IL COMPAGNO DELLO ZIO TOM
LO SCHIAVO BIANCO
C. CUCIONI. INC.

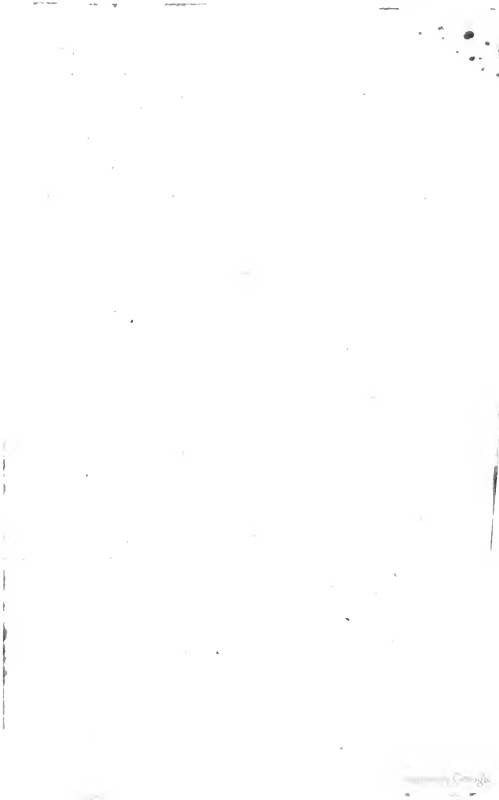
LO
SCHIAVO BIANCO

NUOVA DIPINTURA DELLA SCHIAVITÙ IN AMERICA

PER HILDRETH

AUTORE DELLA STORIA DEGLI STATI UNITI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n.° 26
1853

LO SCHIAVO BIANCO

CAPITOLO PRIMO

Se voi volete sapere quali mali l'uomo può infliggere al suo simile, senza rimorsi, senza titubanza, senza rammarico; se voi volete conoscere fin dove si estende l'umana sofferenza, di che amara angoscia, di che odio il cuore può esser gonfio senza spezzarsi, leggete queste memorie!

Non sono affanni di lusso nè dolori sentimentali che debbo descrivere, ma quella dura realtà delle miserie troppo palpabili che io ho sofferte e la cui istoria colpirà forse qualcheduno di coloro, che, in ogni giorno, cagionano i mali che io ho subito. In vero, il cuore s'induri pure a sua posta dall'abito della tirannia, dai pregiudizii dell'educazione, dall'interesse, l'umanità non saprebbe perdere tutti i suoi dritti; e non è senza un certo turbamento che l'uomo ascolta il racconto di atti dei quali spesso egli stesso non esita mica ad imbrattarsi.

Non avessi che raggiunto questo solo scopo, non avessi penetrato che un sol cuore attraverso questo triplice bronzo con cui lo cingono l'amor dell'oro ed il bisogno di dominare, l'istoria dei miei mali non avesse turbata che la coscienza d'un solo oppressore, purtuttavia sarei contento. Dopo le lagrime di felicità degli schiavi emancipati, i rimorsi dei padroni è il più dolce incenso da bruciarsi sull'ara dell'affrancamento.

Forse la mia voce sarà più fortunata: non ardisco lusingarmene, ed intanto lo spero. Forse qualche vergine cuore, non ancora cancrenito dallo spirito d'avarizia e di dominio, sentirà al mio racconto rianimarsi in sè l'ardore del bene che muore e l'amore dell'umanità. Malgrado le abitudini e i pregiudizii che gli sono stati istillati fin dalla cuna, malgrado le suggestioni della ricchezza e di tutte le divisioni politiche, influenze ancor più depravanti dell'indolenza e del benessere, malgrado i sermoni di pastori indegni di questo nome, malgrado i ragionamenti dei sofisti, malgrado le esitazioni ed i terrori dei deboli e dei vacillanti, malgrado infine i cattivi precetti e i tristi esempii, egli oserà forse, questo giovane eroico, ascoltare il suo cuore e confessarlo!

Nuovo Saul tra i profeti, farà udire i più terribili vaticinii all'orecchio dei padroni insolenti e lussuriosi; in mezzo agli oppressori, oserà predire l'avve-

nimento dell' emancipazione; alla presenza anche dell' oppressione, si farà arditamente il campione dei dritti degli uomini!

Egli soffia sui pregiudizii; dissipa le illusioni dell' avarizia e dell'orgoglio; enumera i colpevoli atti che, quantunque contrarii a tutti i principii della giustizia, hanno, con un sacrilegio, usurpato il potere ed il santo nome della legge! Strappa lo staffile dalle mani dei padroni, e, per sempre, spezzerà le catene della schiavitù!

Alla ripugnante fatica imposta da altri, sostituisce la felice e feconda industria che lavora per se stessa! L' intera natura sembra ringiovanita da questo mutamento; la terra, che non è più bagnata delle lagrime e del sangue dei suoi figli, raddoppia in munificenza, e ci prodiga i suoi tesori. L' esistenza ha cessato d' essere una tortura, e il vivere non è più, per milioni d' anime, la certezza della sventura.

Strumento della redenzione! liberatore amatissimo! vieni, vieni presto! noi ti aspettiamo!

Vieni subito, per tema che, se tu tardi, non venga in tua vece un altro che sarà LIBERATORE e VENDICATORE!

CAPITOLO II.

La provincia nella quale son nato era, ed ogni cosa mi fa credere che sia ancora, una delle più ricche e più popolate dell' est della Virginia.

Mio padre, il colonnello Carlo Moore, era il capo d' una delle più possenti e più influenti famiglie di questa parte del paese. Questa circostanza avrebbe potuto essere di poco peso in qualunque altro stato d' America, ma non era di leggiera importanza nella Bassa-Virginia. La natura e l' educazione riunite, avevano dotato il colonnello Moore di tutte le necessarie qualità perchè potesse occupar degnamente il posto nel quale l'aveva collocato la sua nascita. Era un vero aristocrata, e tal si mostrava nelle parole, nello sguardo e nelle azioni. Eravi nel suo portamento la coscienza d' una superiorità alla quale pochi potevano resistere, ma addolcita e resa anche piacevole da una grazia personale e da una amenità che lusingavano e cattivavano. Infine, egli era certamente riconosciuto, tra i suoi amici e vicini, per essere il modello irreprensibile del gentiluomo della Virginia, elogio che ai loro occhi era il *nec plus ultra* e dispensava dagli altri.

Quando scoppiò la guerra della rivoluzione americana, il colonnello Moore era un giovanotto; per nascita e per educazione apparteneva, come ho detto, al partito aristocratico e perciò conservatore; ma i trasporti della gioventù ed il suo patriottismo erano troppo ardenti perchè potesse sconoscerne le voci. Sposò dunque con calore la causa dell' indipendenza, e la sua influenza, non meno che la sua attività politica, non poco contribuirono ad assicurarne il successo.

Egli rimase sempre un caldo ed energico partigiano della libertà. Uno dei più antichi ricordi che io abbia conservato di lui, è quello della veemenza con la quale nel mezzo dei suoi amici ed ospiti, costumava difendere la causa della rivoluzione francese, che allora compievasi; era l'oratore eloquente e l'apologista dei progressi di quella rivoluzione; e benchè io non comprendessi che poco o nulla dei suoi discorsi, l'animo e lo slancio della sua parola non lasciavano di far su me una viva impressione.

I *dritti dell'uomo* e i *dritti della natura umana* per me allora erano parole vuote di significato; ma le intesi ripetere sì spesso, che incancellabilmente si scolpirono nella mia mente,

e dopo molti anni ritornavano ancora sovente alla mia memoria.

Oltre la parola, il colonnello aveva pure il merito d'agir conformemente ai suoi principii, ed era universalmente noto come un uomo d'onore ed un eccellente uomo. Molti giovani i quali, dopo, occuparono posti eminenti, dovettero il loro entrare nella carriera alla sua protezione ed al suo appoggio. Calmava la metà delle divergenze che si elevavano nella contea, e non pareva mai più soddisfatto che quando poteva intervenire in una lite o in un duello, ed impedire che una disputa accidentale, spesso frivola, degenerasse in violenza querela e da avere serie conseguenze. Bontà d'animo, attiva ed universale benevolenza, compassione per la sventura, questi erano i tratti più marcati del suo carattere.

Se avessi dovuto scegliermi un padre, avrei potuto desiderarne uno più compito? Ma, per leggi e costumi della Virginia, il sangue e la condizione della madre determinano soli quelli del figlio, e mia madre, ahimè! era una favorita ed una schiava!

Frattanto, quelli che per la prima volta la vedevano potevano credere appena che ella facesse parte d'una stirpe sottomessa e degradata; poichè, per bassa che fosse la sua situazione, ella aveva ricevuto, per dono terrestre, una splendente beltà. Il misto di sangue affricano del quale le sue vene erano *solcate* appariva distintamente; ma il colorito che dava alla sua carnagione, lungi dall'offuscarla, non serviva che a farne risaltare lo splendore. I suoi lunghi capelli neri, ch'ella sapeva disporre con la più elegante semplicità, ed il fuoco dei suoi belli occhi bruni sì espressivi e sì mobili, erano in perfetta armonia con tutta la sua persona, e formavano un tutto il cui tipo può non esser raro in Ispagna ed in Italia, ma che si cercherebbe invano tra i pallidi volti e le languide beltà della Virginia orientale.

Io ho fatto questa descrizione al certo più da amante che da figlio; ma in verità la bellezza di mia madre era sì poco comune, che fin dalla mia infanzia mi aveva colpito; io rimaneva lungamente contemplandola mentre mi teneva sulle sue ginocchia e che le lagrime e i sorrisi passavano alternativamente sul suo volto, la cui espressione, variabilissima, era sempre seducente. Ella era per me la migliore delle madri; il misto di tenerezza, di pena e di piacere col quale pareva guardarmi, dava una nuova vita alla sua beltà, ed è probabilmente ciò che fissò sì presto e sì fortemente il mio sguardo.

Io era tutt'altro che il suo solo ammiratore; la sua bellezza era celebre in tutte le parti della provincia, ed il colonnello Moore era stato spesso sollecitato di vendere mia madre; gli furono offerte grosse somme, ma aveva sempre rigettate queste proposte, superbo com'era di possedere il miglior cavallo, la favorita più invidiabile e la muta di cani più valenti che si potessero trovare nel paese.

Dopo il ritratto che di lui ho fatto, sembrerà senza dubbio strano ad alcuni che il colonnello Moore avesse una favorita e fosse padre di bastardi; ma costoro ignorano completamente gli usi dei nostri paesi ove esiste la schiavitù.

Il colonnello Moore era marito d'una donna distinta che amava e rispettava, e che lo aveva fatto padre di due maschi e due femmine. Ciò non gl'impedì punto qual piantatore degli Stati Uniti di dare un liberissimo corso alle sue passioni amorose, e di far uso dei suoi dritti sulle numerose schiave di *Spring-Meadow*, così chiamavasi la sua possessione.—Tutte, o presso a poco, si vantavano d'essere state, più o meno tempo, l'oggetto delle sue ricerche; tuttavolta, egli non aveva contemporaneamente più d'una o due dichiarate favorite.

Mia madre fu, per molti anni, l'oggetto della particolare attenzione del colonnello Moore, ed ella non gli diede meno di sei fanciulli, che tutti, eccettuato me, il primogenito, furono assai felici di morire in tenera età. Da mia madre ereditai questa impercettibile porzione di sangue affricano che bastò a ridurmi alla condizione degradata dello schiavo; ma, abbenchè nato

schiavo, ho ricevuto da mio padre uno spirito fiero, una natura impressionabile ed un ardente temperamento. In quanto ai doni naturali dello spirito e del corpo, credo poter affermare che niuno dei suoi figli legittimi o bastardi, poteva dargli, sotto questo rapporto, gli stessi soggetti di soddisfazione e di fierezza che quegli che scrive queste linee.

CAPITOLO III.

La migliore educazione è quella che comincia il più presto: questa massima era perfettamente compresa sul punto del globo ove la mia cattiva stella mi ha fatto nascere. Come sovente avviene in questo paese che la metà dei figli d'un uomo nascono padroni e l'altra metà schiavi, da questo stato di cose sorge l'imperiosa necessità di impor loro al più presto una disciplina rispettiva capace di prepararli alle sì diverse posizioni. Conforme a questo uso, ogni giovane padrone, quasi al momento della sua nascita, riceve in appannaggio un piccolo schiavo quasi della sua età, e, dal momento che può manifestare una volontà, comincia ad imparare il suo mestiere di despota. Così, successe che, meno d'un anno dopo della mia nascita, la moglie del colonnello Moore, avendo dato alla luce un secondo figlio, mentre che noi dormivamo tutti e due innocentemente nelle nostre culle, io fui designato per essere il servitore particolare del mio più giovane fratello. È in questa qualità di schiavo di *padron Giacomo* che, rimontando ai miei lontani ricordi, ho per la prima volta conoscenza della mia trista individualità.

Le naturali conseguenze di questa autorità assoluta delegata ad un fanciullo su d'un altro possonsi facilmente prevedere. L'amore del dominio è forse la più forte delle nostre passioni, e la pronta perfezione alla quale può arrivare un fanciullo nell'esercizio della tirannia è veramente cosa sorprendente. Il figlio maggiore del colonnello Moore, Guglielmo, o padron Guglielmo, come si chiamava a Spring-Meadow, n'era un esempio sorprendente. Egli era il terrore e lo spavento non solo di Joè, suo proprio schiavo, ma eziandio di tutti i fanciulli del paese. Questo piacere instintivo ed irragionevole di fare atto di crudeltà, al quale si danno i ragazzi mal educati, pareva in lui una passione, e questa passione non tardò, essendo soddisfatta in tutti i momenti, a degenerare in funesta ed incurabile mania.

Quando uno schiavo colpevole era punito, Guglielmo faceva ogni sua possa per aggravar la colpa e per assistere al supplizio, di tal che fu subito nominato padrone nell'orribile ed ignobile mestiere di sorvegliante o di tormentator degli schiavi. Lo si vedeva sempre armato d'una frusta lunga due volte la sua persona, e, alla minima opposizione che incontravano le sue fantasie o i suoi capricci, si dava premura di mostrare la sua destrezza in servirsene. Si nascondeva alcune volte a suo padre in queste odiose pratiche, ma costui, dal suo canto, cercava di non vedere ciocchè avrebbe dovuto disapprovare, ma che da padre tenero ed indulgente avrebbe avuto nondimeno pena a reprimere ed a punire.

Padron Giacomo, al cui servizio io era particolarmente addetto, era tutt'altro ragazzo. Era debole e malaticcio; il suo carattere era dolcissimo e lo spirito poco energico. Era dotato d'un naturale affettuoso, e concepì subito per me un'amicizia che gli retribuii con tutto il mio cuore. Egli mi proteggeva contro la tirannia di padron Guglielmo con le sue preghiere, con le sue lagrime, e con ciò che aveva più di peso

agli occhi di questo *amabile giovinetto*, con la minaccia di lamentarsi col lor padre e di fargli un conto minuzioso della brutale e selvaggia maniera che meco teneva.

Imparai ben tosto a non far più attenzione ed a perdonare l'accidentale svenevolezza del mio giovane padrone, difetto scusato sufficientemente dallo stato debole di sua salute; e, con lusinga ed apparente sommissione, arte che i fanciulli imparano a praticare colla stessa facilità e prestezza degli uomini, arrivai ad esercitar su lui una grande influenza. Egli era il padrone, ed io lo schiavo; ma, quando eravamo assieme, questa distinzione tendeva a sparire, ed io incontrava qualche difficoltà a piegarmi ad una preminenza che avrebbe dovuto appartenermi ed alla quale io aveva tutti i titoli pel vigore del corpo e dello spirito.

Allorchè padron Giacomo fu di cinque anni, suo padre giudicò conveniente di fargli imparare a leggere. Conoscere le lettere era un grande affare per lui, ma quanto a leggerle in parole, il mio povero giovane padrone non poteva assolutamente riuscirvi. Frattanto non mancava d'amor proprio ed era ancora desiosissimo d'istruirsi: la capacità più che la volontà mancavagli. Per vincere questa difficoltà, ricorse a me, che, in tutte le occasioni, era il suo consigliere in capo. Mettendo faccia a faccia i nostri due giovani cervelli, formammo un progetto; la mia memoria era eccellente, mentre quella del mio povero piccolo padrone era labilissima. Si convenne che il maestro della famiglia m'insegnasse dapprima l'A, B, C, che la mia tenace memoria mi poneva in caso di ritener facilmente, e che in seguito potrei, in mezzo ai nostri trastulli, presentandosi l'occasione, insinuar a poco a poco nella testa di padron Giacomo. Questo progetto ci sembrò ammirevole. Nè il maestro nè il colonnello Moore vi potettero fare obbiezione, poichè tutto quello che il colonnello desiderava era che suo figlio imparasse a leggere, ed il maestro era entusiasmato di poter far passare sui miei omeri la più pesante parte del fardello.

Non si potrebbero immaginar leggi più barbare e detestevoli di quelle che, in America, fanno un *delitto*, ed un delitto punibile con ammenda e prigionia, d'insegnare a leggere ad uno schiavo; leggi da non aver riscontro in verun altro codice, e che fanno la vergogna eterna dell'Unione Americana.

Come non fosse bastante che l'uso e lo sprezzante orgoglio d'una tirannia senza viscere cospirino a gara per tener lo schiavo in una crassa ignoranza, bisogna pure che la legge venga apertamente a prestare il suo appoggio a questo abbominevole accordo. Sì, io credo, in verità, che ci acciecherebbero con la più gran legalità del mondo se potessero trovar modo come farci travagliare senza vedere!

Imparai prontamente a leggere, e feci bentosto dividere a padron Giacomo la mia nuova scienza. Com'egli era soggetto a frequenti malattie che lo tenevano in casa e gl'impedivano di prender parte ai violenti esercizii ai quali i ragazzi della sua età si danno con tanto ardore, suo padre gli fornì una biblioteca in rapporto della sua puerile intelligenza, e leggere entrambi divenne uno dei nostri più grandi piaceri.

Dappoi io continuai a partecipare ai lavori del mio giovane padrone; giacchè, quantunque il progetto di farmi istruire in sulle prime, perchè io l'istruissi, non estendevasi al di là degli elementi di lettura, io aveva un tal desiderio d'imparare ed una sì viva intelligenza, che non mi fu difficile di comprendere la sostanza dello svariato insegnamento che riceveva padron Giacomo. D'altronde, egli era abituato a ricorrere a me, per poco che qualche cosa l'arrestasse. Così appresi alcune nozioni elementari d'aritmetica e di geografia, ed anche una tinta di latino.

Aveva un bel nascondere le mie conoscenze; il fatto era che io sapeva leggere, e ciò, aumentando la mia importanza tra gli altri schiavi, mi covriva d'un ridicolo al quale io era molto sensibile. Non si vedeva punto in me, come suppongo che oggigiorno si vede in ogni schiavo che sa leggere e dà qualche leggiero segno di senno e di capa-

cità, un mostro formidabile, sempre pronto a soffiar la guerra e la ribellione, e che medita di tagliar la gola ad ogni uomo onesto dell'America, ma bensì una specie di fenomeno, come un pollo a tre zampe o un montone ornato di due paja di occhi; io era un prodigio atto a mostrarsi per divertimento degli estranei. Spesso, a tavola, dopo che il madera era passato di mano in mano, io era chiamato a leggere alcuni articoli dei giornali e fare così una diversione ai piaceri degli ospiti avvinazzati dai miei padroni. Là, io era vessato, perseguito e tormentato con ogni sorta di quistioni assurde, ridicole o impertinenti, alle quali era obbligato di rispondere, sotto pena di ricevere sul viso un bicchiere di vino, una bottiglia o un tondino. Padron Guglielmo, particolarmente, che non aveva la possibilità di usare la sua frusta su di me tanto come avrebbe desiderato, s'indennizzava del suo malcontento scegliendomi a bersaglio delle sue grossolane piacevolezze. Era orgoglioso del soprannome che mi aveva dato e che spesso ripeteva, *il negro saputello*, quantunque al certo, e Dio lo sa, il mio volto fosse bianco quanto il suo, o quasi poca cosa diverso: amo aggiungere che, al contrario, almeno mi compiaccio sperarlo, io non aveva la sua nerezza d'animo.

Queste non erano che piccole vessazioni: ebbi nondimeno bisogno per sopportarle di molto coraggio e rassegnazione. Erano bensì ricompensate dal piacere che io provava ascoltando, dal posto abituale che occupava dietro la sedia del mio padrone, la conversazione dei convitati, intendo quella che intavolavano innanzi il bere, poichè ogni pranzo finiva in un orgia completa.

Il colonnello teneva tavola aperta, e quasi ogni giorno invitava a pranzo alcuni dei suoi amici, parenti o vicini. Egli era piacevole parlatore, e spesso eloquente; la sua voce era dolce ed armoniosa e la sua conversazione aveva finezza e rapiva. Il colonnello era, come ho già detto, un caldo democratico o, per dir meglio, un caldo repubblicano (questo era il motto d'allora), giacchè quello di democratico, in qualunque stima l'abbian dappoi tenuto gli Americani, in quel tempo suonava come biasimo. La maggior parte delle persone che frequentavano la casa del colonnello Moore erano della istessa idea sul terreno politico: quasi tutti facevano altamente professione d'un ardente liberalismo. La loro conversazione mi trasportava di piacere; quando io li sentiva parlare d'uguaglianza di dritti, e pronunciarsi contro la tirannia e l'oppressione, il mio cuore si gonfiava di emozioni instintive. Allora io non faceva veruna applicazione personale di ciò che ascoltava o sentiva; era solo l'astratta bellezza dell'eguaglianza e della libertà che imparava ad amare! Tutte le mie simpatie erano pei repubblicani francesi; io non aveva abbastanza odio contro i despoti inglesi: io li confondeva nella medesima avversione per John Adams e la sua abbominevole consorteria. Io non aveva imparato ancor l'arte di pensar da per me. Quello che io vedeva a me d'intorno, io l'aveva sempre veduto; era ai miei occhi l'ordine immutabile della natura. Abbenchè nato schiavo, conosceva appena la minima parte delle miserie della mia umiliante condizione. Io era stato fortunato, già si vede, di cader sotto un giovane padrone che, per molti riguardi, mi trattava più da compagno che da schiavo. Mercè lui ed il credito di mia madre, che continuava ad essere la favorita del Colonnello, io era molto meglio trattato di qualunque *negro* della casa. Quando paragonava la mia sorte a quella degli schiavi occupati ai lavori dei campi, io non mi credeva più da compiangere, e benchè esposto ad accidentali sofferenze fatte a bella posta come saggio di quella coppa d'amarezza ch'è l'eredità dello schiavo, frattanto, mercè la mia giovinezza, la vivace forza del mio temperamento, io prendeva piacevolmente il di sopra.

In quell'epoca, non sapeva che il colonello fosse mio padre. Questo gentiluomo doveva una gran parte dell'alta riputazione di cui godeva alla stretta osservanza di tutte le superficiali convenienze le quali, troppo spesso, pren-

dono il luogo della virtù e della morale. Alcune di quelle che prevalevano e prevalgono ancora in America meritano d'essere accennate. Per esempio, non è da biasimarsi un padrone di esser padre a degli schiavi che nascono nelle sue possessioni; ma, al contrario, è un grave attentato alla proprietà, un delitto quasi imperdonevole in un padre, non solo di riconoscere gl'infelici frutti del suo sangue, ma di distinguerli, e di prendere per essi un interesse particolare. L'uso imperante vuole ch'egli li tratti come altri suoi schiavi. Che gl'invii ai campi, che li venda all'incanto all'ultimo maggiore offerente, non solo non si trova nulla a ridire, ma ognuno l'approverà. Ma, se ha la sventura di mostrar loro, sotto qualunque siasi forma, un poco di tenerezza paterna, può essere ben certo che la calunnia non lo risparmierà mica: sarà lacerato da ogni banda, e gli *uomini del gran mondo* proclameranno la sua debolezza, bene scusabile, come tutto ciò che àvvi al mondo di più infame, di più basso e di più disprezzabile.

Il colonnello Moore era un uomo *troppo savio* per esporsi a simil taccia. Aveva sempre frequentato la miglior società, e, perchè in politica democratico, era in fondo dal piede al capo aristocratico il doppio. L'idea di violare una sola delle regole della società in cui viveva gl'inspirava l'istesso indicibile orrore che prova una delle nostre belle all'idea di portare un merletto di cotone, o uno dei nostri bellimbusti di servirsi a tavola d'una forchetta di stagno. Non si faranno quindi meraviglie se ancora in quel tempo io ignorassi che il colonnello era mio padre.

Ma, benchè questa discendenza fosse ancora un segreto per me, non lo era per gli amici ed i visitanti del colonnello Moore. In mancanza d'altre testimonianze, la nostra sorprendente rassomiglianza dovè tradir certamente questa discendenza; e, benchè questo istesso rispetto pel *dritto* di proprietà che aveva sempre impedito al colonnello di scoprire i legami che a lui mi univano, avesse anche tenuto a freno la lingua dei suoi ospiti, pertanto allorchè, più tardi, conobbi il fatale segreto, ebbi, come una rivelazione subitanea, la spiega di certe piacevolezze, di alcune allusioni alle quali si eran dati qualche volta, verso la fine d'un pranzo, alcuni convitati le cui frequenti libazioni avevano in un subito sviluppato lo spirito ed eccitato il cicaleccio. Queste belle cose, il cui senso mi era sempre sfuggito, erano abitualmente mal ricevute tanto dal colonnello Moore che dai sobrii convitati, e sempre seguite da un ordine, dato a me ed agli altri schiavi, d'uscir dalla sala: non aveva capito il perchè d'un tal ordine fino al giorno in cui conobbi finalmente il segreto di mia nascita.

Questo segreto, che mio padre non volle, e mia madre non aveva osato rivelarmi, avrei potuto facilmente scoprirlo mercè i miei compagni di schiavitù. Ma, allora, come molti dei miei simili di viso bianco, disprezzava profondamente quelli d'un colore più cupo. Io mi teneva ad una certa distanza da essi ed avrei arrossito di frequentar uomini di me più bruni. Così lo schiavo accetta gli odiosi pregiudizii dei suoi oppressori, e ribadisce da se stesso le catene che li mette in loro arbitrio!

Bisogna render giustizia a mio padre: io non posso dire che fosse un uomo assolutamente senza pietà. Benchè non avesse mai riconosciuti i miei dritti alla sua tenerezza, son certo che in fondo al cuore, di tanto in tanto, ne subiva l'influenza. Quando mi parlava, vi era nella sua voce un tuono di benevolenza, una specie di tenerezza che aveva spesso colpito me medesimo; questo modo d'agire avevagli guadagnato tutta la mia affezione, così io l'amava molto, benchè lo riguardassi esclusivamente come padrone.

CAPITOLO IV.

Io aveva all' incirca diciassette anni quando mia madre fu presa da una febbre che la spense. Ella aveva presentita immediatamente la sua prossima morte, e, prima che il male facesse grandi progressi, m' aveva fatto dimandare. Io la trovai a letto; ella disse alla donna che la curava di lasciarci insieme, e m'invitò a sedermi a se dappresso. Poi, avendomi detto che era vicina a morire, aggiunse che doveva manifestarmi un segreto di una grande importanza. Io la pregai di dirmelo, ed ella mi fece un breve racconto della sua propria vita. Sua madre era schiava, ella diceva, e suo padre un certo colonnello Randolph, appartenente ad una delle più grandi famiglie di Virginia. Ella era stata allevata con una certa cura, e, all' epoca del matrimonio del colonnello Moore era stata venduta a quest' ultimo, che l'aveva messa a servire la sua giovane sposa. Essa allora era quasi fanciulla, ma, crescendo, divenne bellissima; il suo padrone l' adocchiò. Le diede una bella casetta, nella quale la sua sola occupazione era di darsi di tanto in tanto a qualche lavoro d' ago, e come niuno curavasi d' aver disturbi con la schiava favorita del colonnello, ella tirava innanzi una vita indolente, e frattanto infelicissima.

Una parte di queste sventure, ella le doveva a se stessa. I modi di superiorità che assumeva con gli altri servi la facevano odiare da essi; non si lasciavano sfuggire occasione alcuna per mortificarla ed umiliarla; ella n' era vivamente punta. Ma, abbenchè vana della sua beltà e del favore del suo padrone, pur nondimeno non aveva cattivo cuore; il folle orgoglio di cui soffrì in tutta la sua vita, in lei come in me, proveniva da un pregiudizio senza fondamento, e frattanto universale. La nostra situazione era in verosìal di sopra a quella degli altri schiavi, che naturalmente ci consideravamo come d' una stirpe superiore. Senza dubbio fu sotto l'influenza di questi sentimenti che mia madre, avendomi detto chi era mio padre, aggiunse con un sorriso di gioia e di fierezza che irradiò il suo volto sotto le funebri tinte della febbre, che, sì dal lato materno come dal paterno, il sangue che scorreva nelle mie vene era il più nobile di tutta la Virginia: « il sangue dei Moore e dei Randolph! » soggiunse con orgoglio.

Ahimè! la povera donna pareva non dubitasse mica che, non ostante una sì illustre origine, una sola goccia di sangue affricano, mista a quella dei miei nobili avi della Virginia, fosse anche quella dei re o dei capi, basterebbe a intaccare tutta la mia genealogia ed a votarmi ad una schiavitù perpetua sotto il tetto del proprio mio padre.

La comunicazione di mia madre mi fece allora pochissima impressione. Tutta la mia ansietà, tutte le mie preoccupazioni, furono per lei, che era stata sempre la più tenera e più affezionata madre. I progressi della sua malattia furono rapidi, ed il terzo giorno dopo il nostro colloquio non esisteva più. Io la piansi amaramente; la violenza del mio dolore non potè essere di lunga durata, ma i miei spiriti non ripresero più la loro primiera elasticità. La spensierata gaiezza che fin allora aveva illuminata come un raggio di sole la mia trista vita parve abbandonarmi. Il mio pensiero cominciò a portarsi spesso sul segreto del quale mia madre mi aveva istruito. Io non posso descrivere l'effetto che questa rivelazione produsse su me. Forse la specie di rivoluzione morale che si fece in me sentire doveva attribuirsi al passaggio della pubertà ad un età più matura. Fino a quel giorno, gli avvenimenti eran sembrati succedersi come le visioni d' un sogno, senza affliggermi profondamente nè toccarmi d' una maniera durevole. Qualche volta era addolorato, aveva occasione di rammaricarmi e di essere contrariato, ma queste noie duravan poco, e come

il sole dopo una pioggia di està si mostra più brillante di prima, così le mie tristezze passaggiere cedevano bentosto ad una gaiezza tanto più viva, che, appena la cattiva impressione cancellavasi, scoppiava di nuovo, obbliosa del passato, non curante dell'avvenire. In questa gaiezza, tutto al più, si avrebbe potuto trovare un fondo ben meschino di gioia reale. L'origine n'era una certa imprevidente insensibilità, e sarebbesi potuto paragonare ad un raggio di luna chiarissimo, ma freddo. Pertanto questa situazione di animo valeva meglio di quella che la seguiva, e che cominciai a provare dopo la morte di mia madre. Io mi trovava allora in preda ad indefinibili ansietà, di cui non poteva scoprire nè la causa nè i rimedii. Aveva come un grosso peso sul petto; provava vaghi ardori e desiderii che non poteva soddisfare, non sapendone neanche l'oggetto. Rimaneva spesso come perduto in visioni, senza poter giungere a fissare il mio spirito su che si fosse di palpabile, di tal che dopo ore di meditazione apparente io era sovente imbarazzatissimo di dire a che aveva pensato.

Qualche volta, però, le mie riflessioni prendevano una forma più precisa. Io cominciava a comprendere ciò che era, e ciò che aveva da sperare. Era figlio d'un uomo libero, ed intanto era schiavo! Schiavo del mio proprio padre, servitore del mio proprio fratello! Che cosa io era? una creatura aggratigliata, incatenata, soggetta, che non aveva il dritto nemmeno di perdere di vista la casa del suo padrone senza un permesso scritto! Il mio destino era d'essere lo zimbello degli altrui capricci, di non poter mai fare alcuna cosa per me stesso, per la mia propria felicità, di lavorare tutta la mia vita sotto il comando d'un altro, di subire ad ogni minuto l'oppressione più oltraggiante, e di tutte le degradazioni la più umiliante e la più crudele!

Queste riflessioni giunsero ad essere così stimolanti, che io dovetti combatterle con tutte le mie forze. Io non poteva farle sempre tacere; malgrado tutti i miei sforzi, questi odiosi pensieri mi si presentavano spesso e mi riempivano di tristezza.

Il mio giovane padrone, continuava frattanto a mostrarsi buono con me; egli era ancora un ragazzo quando io già era un uomo. La sua debole salute, che aveva interrotto il suo sviluppo, pareva ritardar pure la maturità del suo spirito. Pareva che ogni giorno soffrisse di più in più, ed il mio attaccamento per lui aumentava. In effetti, egli era la mia sola speranza; fintanto che io restava con lui, sentiva che sarei sfuggito ai più grandi mali della schiavitù. Agli occhi suoi, io non era un semplice servo, ma piuttosto un confidente ed un amato compagno. Ed in vero, abbenchè avesse il titolo e le prerogative di padrone, pure non era io quello che stava sotto il suo controllo, ma al contrario. Esisteva tra noi un'amicizia fraterna: saremmo stati presi tutto al più per due fratelli di latte, benchè non accadde mai veruna questione tra noi della nostra parentela, che egli ignorò, io credo, per sempre.

Io amava quindi più che mai padron Giacomo. Ma i miei sentimenti pel colonnello Moore subirono un rapido e profondo cangiamento. Finchè m'era creduto un suo semplice schiavo, la di lui apparente affezione aveva guadagnata tutta la mia: nulla vi sarebbe stato che non avessi fatto per un padrone così buono ed indulgente. Ma dal momento che seppi esser mio padre, compresi aver dei dritti che fin allora aveva considerati come pura generosità da parte sua; cominciai anche a credere che poteva reclamare dippiù e pretendere di esser trattato come mio fratello. Io aveva letto dei passi della Bibbia, e mi ricordai, non senza applicazione personale, l'istoria di Agar nel deserto, e del suo figlio Ismaele; la rilessi con profondo interesse, e vedendo che l'angelo era volato in loro ajuto quando Abramo, padre e sposo snaturato, cacciolli dalla sua tenda, sentii venirmi in core come una segreta e vaga speranza di trovare anch'io, trovandomi in simile abbandono, soccorso ed appoggio. Questa vaga speranza generava in me, per un bizzarro

concatenamento, nuovi slanci d'amarezza; senza saper perchè, serrava i pugni, strideva co'denti e m'immaginavo essere un altro Ismaele errante nel deserto, incontrando in ogni uomo un nemico ed avendo contro di me tutta l'umana genia. L'ingiustizia d'un padre senza viscere mi colpiva di più in più in fondo all'anima, e mutava in odio il mio amore. L'atrocità delle leggi che mi rendevano schiavo, schiavo sotto il tetto del mio proprio padre, pareva pingersi innanzi a me a caratteri di sangue. Giovane come era, e quantunque non ancora maltrattato, fremeva per l'avvenire, e malediceva l'ora ed il luogo che mi avevano veduto nascere.

Mi sforzava, tanto ch'era possibile, a nascondere i nuovi sentimenti che mi agitavano, e, come la dissimulazione è uno dei mezzi di difesa di cui lo schiavo impara più presto a servirsi, vi riuscii molto bene. Il mio giovane padrone mi trovava qualche volta piangendo, e qualche volta ancora, quando mi vedeva immerso nelle mie riflessioni, si lamentava delle mie assenze. Ma io trovava modo per tranquillarlo con qualche plausibile scusa; e quantunque mi sospettasse di nascondergli alcun che, mi diceva sovente: « Via, Archy, confidami le tue pene. » Io evitava rispondergli, e uscendo dalla questione con qualche piacevolezza, arrivava a stornare i suoi sospetti.

Io doveva perdere troppo presto questo giovanetto, la cui tenerezza ed i riguardi erano i soli palliativi che poteva offrirmi il mio inevitabile destino. La sua salute, che era stata sempre malaticcia, peggiorò in un colpo e rapidamente; prima non uscì più della sua stanza, poi tosto fu costretto a non uscir più del suo letto.

Durante tutta la sua malattia, io lo curai con la tenerezza e premura d'una madre. Giammai non fu servito con tanto attaccamento: era l'amico, non lo schiavo, che adempiva al suo dovere. Sensibile alla mia amicizia, non voleva che altri gli stesse da presso. Da me solo voleva ricevere medicine e nutrimento. Ma nè le cure nè le medicine potettero sventuratamente salvarlo: deperiva ogni giorno, e s'indeboliva a vista d'occhio. La crisi fatale arrivò. I suoi amici in lagrime circondarono il suo letto, ma niuna delle lagrime che versarono fu sincera come le mie. Al momento di render l'anima, mi raccomandò a suo padre; ma l'uomo che aveva chiuso il suo cuore agli slanci della tenerezza paterna non doveva avere, secondo ogni apparenza, grandi riguardi alla preghiera d'un figlio moribondo. Egli disse addio ai suoi amici, strinse la mia mano nella sua, e, cacciando un debole sospiro, spirò tra le mie braccia.

CAPITOLO V.

La famiglia del colonnello Moore sapeva fino a che punto aveva amato, con qual fedeltà aveva servito il mio giovane padrone. Fu rispettata l'intensità del mio dolore, e, per due settimane, fui lasciato piangere in pace. I miei sentimenti non avevano più quella vivacità che ho descritto nel precedente capitolo. Lo spirito ha la proprietà di essere cangiante. Lo stato di sensibilità malaticcia di cui ho cercato di dare una idea si cancellò in vista delle cure che doveva usare al moribondo mio giovane padrone. Un'angoscia stupida e trista vi tenne dietro. Quanti subbietti di spavento si presentavano a me dinnanzi! Ciò che io temeva avvenne. Il mio padrone, sul cui capo eransi concentrate tutte le mie speranze, non era più, ed io non sapeva quello che sarebbe di me. Ma il tempo del timore e delle sinistre previsioni era passato; io

ora aspettava il mio destino, caduto in uno stato per così dire passivo d'indifferenza e di inerte rassegnazione.

Benchè non mi fosse ordinato, pur continuava, come al solito, a servire alla mensa del mio padrone. Per molti giorni, per istinto mi collocava vicino alla sedia ove padron Giacomo aveva l'abitudine di sedersi, finchè la vista di quella stessa sedia vuota non mi cacciasse di là bagnato il viso di lagrime; io andava allora a mettermi ad un altro sito della sala. In quel momento niuno mi comandava alcun che: padron Guglielmo istesso faceva qualche sforzo per contenere la sua abituale insolenza. Ma ciò non poteva durare. Un eccesso di indulgenza poteva solo permettere ad uno schiavo favorito questa espansione di dolore. Gli schiavi non hanno il dritto di star malinconici: questo impedirebbe di travagliare.

Una mattina, dopo la colazione, padron Guglielmo, avendo mangiato il suo pane abbrustolato e bevuto il suo caffè, cominciò a dire a suo padre che, a parer suo, i servi di Spring-Meadow erano trattati con troppa dolcezza.

Padron Guglielmo allora era un giovanotto elegantissimo, vanaglorioso, zerbinotto, da un anno uscito dal collegio e testè di ritorno da Charlestown (Carolina del sud), ove aveva passato l'ultimo inverno, per, come diceva suo padre, scuotere la polvere della scuola. Là forse apprese i nuovi principii di carità di cui si dichiarava il promotore. Secondo lui, ogni benevolenza dimostrata ad uno schiavo non serviva che a renderlo più arrogante e ad inasprirlo; era tempo perduto prodigarla a bricconi tanto ingrati. Allora, girando gli occhi a se dintorno, come se cercasse qualche vittima atta a mettere in pratica una dottrina sì bene in armonia con la disposizione del suo animo, mi scorse. « Ecco, Archy, diss'egli, scommetto cento contro uno che farei di lui il miglior domestico del mondo; è un soggetto bello e che sarebbe perfetto, senza l'eccessiva indulgenza che aveva per lui il povero Giacomo. Datemelo, padre mio, giacchè, voi lo sapete, ho assolutamente bisogno d'un altro domestico ».

Senza fermarsi per avere una risposta, uscì dalla sala avendo da vedere, l'istessa mattina, due corse di cavalli ed un combattimento di galli per soprappiù. A tavola non vi era altro che suo padre. Il colonnello Moore si volse dalla mia parte. Cominciò dal lodare il mio attaccamento al suo povero figliuol Giacomo. Come pronunziava il nome di suo figlio, lagrime vagavano nei suoi occhi, e, per qualche tempo, non potè articolar parola. Pertanto si rimise ed aggiunse: « Spero, frattanto, che voi metterete lo stesso zelo e la stessa affezione alla persona di Guglielmo.»

Non vi volevano che queste parole per togliermi dal torpore. Sapeva che padron Guglielmo era un vero tiranno in cui l'indurimento dell'uso e del pregiudizio aveva da lunga pezza soffocato quel poco di bontà naturale della quale era dotato; a giudicarne dalle parole che gli erano sfuggite, la sua pronunziata tendenza alla crudeltà non aveva fatto, in sua assenza, che crescere ed abbellirsi, ed era giunto ad erigere l'oppressione in teoria ed in scienza. Sapeva pure che, dalla sua infanzia, mi onorava d'un odio tutto particolare, e doveva per lo meno temere che non avesse pensato ai mezzi d' infliggermi con usura le sevizie e gli oltraggi dai quali la protezione del suo secondo fratello mi avevano fin allora preservato.

Non mi vidi dunque senza spavento nè orrore in pericolo di cadere in simili mani. Mi gettai ai piedi del mio padrone e lo scongiurai, con tutta l'eloquenza della disperazione e del timore, di non darmi a padron Guglielmo. I termini coi quali parlai di suo figlio, benchè addolciti tanto che mi fu possibile, e lo spavento che s'impadroniva di me all'idea di cadere sotto la sua dipendenza, irritarono il colonnello. Il sorriso fuggì dalle sue labbra, e le sue ciglia si aggrottarono. A questi segni, disperando d'evitare la sventurata sorte che mi aspettava, mi lasciai trascinare ad una folle e temeraria azione. La prospettiva di divenir lo schiavo di padron Guglielmo mi diede ardire ed osai

fare allusione, d'una maniera veramente nascosta e timida, alla rivelazione che mi aveva fatta mia madre al suo letto di morte; osai anche arrischiare un mezzo appello alla *tenerezza paterna* del colonnello Moore. Dapprima, parve non comprendermi; ma, dal momento che credè d'avermi capito, il suo viso divenne minacciante e cupo come il cielo in oragano; impallidì subito e poi subito arrossì: la rabbia e la confusione sembravano in questo istante dividersi il suo animo. Mi credei perduto ed attesi tremante l'esplosione del suo furore. Ma, dopo un momento di lotta, il colonnello sembrò riprendere il suo sangue freddo; il suo sorriso abituale ricomparve, e senza rispondere al mio ultimo richiamo, senza anche parer d'averlo compreso, si limitò dirmi che non poteva rigettar la dimanda di padron Guglielmo, nè comprendere la causa della mia ripugnanza a servir suo figlio. « Era una grande pazzia la mia, mi disse ». Però, mi lasciava la scelta o di servir suo figlio Guglielmo, o di andare ai campi a travagliare. Questa poco piacevole alternativa mi fu fatta con un accento ed un'aria che non ammettevano repliche e non mi lasciavano che la semplice libertà della scelta. Io sapeva quali dure fatiche, quale trista vita e quai cattivi trattamenti apettavano agli schiavi addetti ai travagli dei campi; ma mi sembrò preferibile tutto al cader sotto il colpo diretto di padron Guglielmo. D'altronde, fui punto del tuon leggiero col quale era atata ricevuta la mia inchiesta e non esitai punto. Ringraziai il colonnello della sua grande bontà, e scelsi d'andare ai campi. Egli parve sorpreso di questa preferenza, e, con un sorriso che aveva del sarcasmo, m' ordinò di mettermi a disposizione del signor Stubbs.

Un soprantendente è considerato in tutte le provincie d'America, in cui regna la schiavitù, presso a poco come il boja nei paesi senza schiavi, e, come il mestiere di questi, benchè utile e necessario, non ha potuto divenire onorevole, così il posto di soprantendente è oggetto di eterno disprezzo. La giovane signora con grande appetito mangiando un quarto d'agnello non può evitar di provare un sentimentale orrore pel beccajo che ha ucciso l'innocente animale imbanditole a colezione; così il piantatore, che vive lussuosamente del travaglio dei suoi schiavi, prova una avversione, suo malgrado, per l' uomo che maneggia la frusta e guida il bestiame umano. È proprio come al nasconditore che non ruberebbe con le sue mani, ma che volentieri incassa i guadagni del furto. Or, un ladro non è che un ladro; ma un soprantendente è... un soprantendente. Il proprietario di schiavi si onora della onorevole qualifica di piantatore; il nasconditore di oggetti rubati assume quello di negoziante. Tutti e due possono andare di pari passo. È con questi miserabili equivoci che gli uomini riescono ad ingannar loro stessi, e qualche volta ad ingannare il mondo.

Il soprantendente di Spring-Meadow era un signor Tommaso Stubbs, il nome del quale, il volto ed i caratteri mi erano perfettamente noti, benchè, fino allora, io non avessi avuto, grazie a Dio, che pochissime relazioni con lui.

Era un uomo grosso di circa cinquantanni, della più volgare figura, e la cui piccola testa rotonda, coverta da una folta foresta di capelli arruffati, gli rientrava nelle spalle. La sua faccia era curiosamente macchiata e venata di rosso, bruno o grigiastro; il sole, il whisky, la febbre, avevano, l'un dopo l'altra o simultaneamente, lavorato in questa amabile screziatura. Lo si vedeva per lo più a cavallo, inclinato sul davanti della sella, e brandendo una lunga e grossa frusta guarnita di strisce di cuojo che di tanto in tanto applicava sulla testa o sulle spalle di qualche sventurato schiavo.

La sua conversazione, o piuttosto la continuazione de' suoi comandi, non era che una sequela di bestemmie dal mezzo delle quali non era facile staccare un senso qualunque. Non si aveva nessun ricordo di averlo inteso cominciare e finire diversamente una frase. Pertanto, la brutalità di Stubbs non si manifestava in tutto il suo bello che

quando era solo ai campi; poichè il colonnello Moore o chiunque altro gentiluomo che passava per di là, vedeva subito il feroce soprantendente assumere un'aria di dolcezza e di moderazione edificante, e, ciò che sembrerà più maraviglioso, trovava mezzo, parlando, di non frastagliare le sue frasi con veruna bestemmia. Stubbs, nel mandare innanzi la piantagione, è da credersi, non restava alle sole parole. Egli si serviva della frusta come della lingua, ed anche al di là. Il colonnello Moore era stato educato all'europea, e, come ogni uomo educato non importa dove, eccetto però nei paesi cogli schiavi, faceva professione d'una vera ripugnanza per le inutili crudeltà. Abitualmente, una volta per settimana almeno, qualche atto violento di questo genere commesso dal brutale soprantendente faceva uscir fuori di se il colonnello. Ma, una volta sfogata la sua bile, lasciava andar le cose come per lo innanzi. La verità è che Stubbs capiva maravigliosamente la coltivazione ed il ricolto; un tal uomo non si poteva nè si doveva sacrificare alla pura soddisfazione dei sentimenti e sottrarre alla sua tirannia alcuni infelici schiavi.

Era un brusco cangiamento per me, abituato all'eleganza ed ai comodi della casa del colonnello Moore, ai dolci ordini ed al facile servizio di padron Giacomo, di passar ora sotto la dispotica sorveglianza di questo barbaro grossolano e brutale. Di più, io mancava d'ogni abitudine ad un lavoro regolare e corporale, e sottomettermi di botto ai penosi travagli dei campi era una dura intrapresa. Risolvetti pertanto di fare il mio lavoro. Era forte, e bentosto, pensai, l'abitudine verrà e renderà il mio compito meno opprimente e più facile. Sapeva bene che Stubbs era totalmente privo del minimo sentimento umano, ma non aveva alcuna ragione di crederlo animato contro di me della malignità che temeva in Guglielmo. Per quello che mi si era detto di lui, io non lo giudicava punto assolutamente cattivo, ed inchinava anche a credere che s'egli bestemmiava e frustava, non era pel piacere in lui di far male, ma negl' interessi dei lavori. Come tutti i suoi pari, non ammetteva mica che si potesse altrimenti dirigere una piantagione. Io sperava almanco, che la mia solerzia mi salverebbe dai colpi; mi lusingava d'altronde di sormontare il disgusto che m'inspirava la persona. Stubbs m' accolse con molta grazia; m'ascoltò, girando e rigirando in bocca un pezzo di tabacco, e dardeggiandomi del suo piccolo e scintillante occhio. Quando ebbi parlato, egli mi regalò non senza una bestemmia, l'epiteto di « stupido! » e mi disse di seguirlo ai campi. Una lunga e pesante vanga il cui manico aveva presso che sei piedi di lunghezza mi fu messa tra le mani, ed io passai colà tutta la giornata a lavorar duramente.

Nella notte, mi fu permesso di ristar dal lavoro, e Stubbs m'indicò una miserabile e piccola capanna di dieci piedi quadrati e di cinque d'altezza, senza pavimento nè finestra e coverta da un tetto estremamente rovinato. Era la mia abitazione, che doveva dividere con Billy, un giovane schiavo della mia età.

Vi portai un baule contenente i miei abiti ed il piccolo numero d'oggetti che può possedere uno schiavo. Per letto ebbi una coverta dell'ampiezza d'un grande fazzoletto da tasca, ed un paniero di frumento con una o due libbre di lardo rancido mi furon dati come il nutrimento di tutta la settimana. Io non aveva nè vaso, nè pentola, nè coltello, nè piatto, nè tondo: questi sono oggetti che gli schiavi debbonsi procurare come possono.

Io era dunque minacciato di esser ridotto a mangiarmi il lardo crudo. Billy vide il mio imbarazzo ed ebbe pietà di me. Mi ajutò a macinare il mio grano e mi prestò la sua pentola per cuocerlo; a mezzanotte, alla per fine, potetti rompere un digiuno che durava da quindici in venti ore. Il mio baule, ch'era lungo e largo, mi servì di sedia, di tavola e di letto. Vendetti una porzione de'miei abiti ch'erano troppo belli pel mestiero dei campi, e, avendo comprato un coltello, un cucchiajo ed una pentola, mi vidi possessore di co-

modi che potevano sopperire ai miei più urgenti bisogni.

La mia condizione era buona come può esser quella d'uno schiavo dei campi; mi era però difficile d'accontentarmene, abituato com'era ad un più dolce destino. Le mie mani erano ammaccate dal maneggio della vanga, e, quando rientrava la sera spossato da un penoso travaglio al quale non era assuefatto, era una diversione poco piacevole lo stare in piedi fino a mezzanotte occupato a schiacciare il mio grano ed a preparare il mio pasto del dimani. Bisognava, intanto, che io fossi alzato e pronto a mettermi al travaglio all'apparir dell'alba. Ma, duro che fosse, questo travaglio era stato scelto da me. L'aveva preferito ad una tirannia ancor più trista, quella di padron Guglielmo.

Come in seguito non avrò più occasione di parlare di questo amabile giovanotto, così mi sbrigherò qui di quello che lo riguarda.

Sei o otto mesi dopo la morte del suo secondo fratello, ebbe una lite trovandosi ubbriaco, in un combattimento di galli, per quanto mi ricordo. Successe un duello, e padron Guglielmo fu ucciso al primo colpo di pistola. Questa morte fu un colpo terribile pel colonnello Moore, che se ne mostrò inconsolabile per molto tempo. Confesso, che io non divideva questo dolore. La morte di Guglielmo mi liberava d'un padrone vendicativo e crudele. In quanto al padre, non lo compiangeva neanche, e, se bisogna confessarlo, gustai un amaro e tristo piacere di veder così colpito nella sua stirpe l'uomo che non temeva di calpestare le leggi più sante della natura.

CAPITOLO VI.

Io aveva l'istesso compito di coloro che avevano travagliato ai campi tutta la loro vita; ma era troppo fiero per lamentarmene o desistere. Al contrario mi sforzava di travagliare in modo, che Stubbs istesso non potesse trovarmi in fallo, e più d'una volta confessò che io era un eccellente operajo.

La capanna che abitava con Billy era, come ho detto, bucata a giorno, e quando pioveva, vi stavamo malissimo. Cosicchè pensammo di ripararla, e, come ci mancava il tempo necessario, facemmo uno sforzo per compiere il nostro lavoro assegnato innanzi l'ora stabilita.

Un giorno, verso le quattro dopo mezzogiorno, avevamo finito il nostro compito e ritornavamo assieme alla *città* (così chiamavamo l'accatastamento di capanne in cui vivevano gli schiavi), quando incontrammo Stubbs. Ci chiese se avevamo finito il nostro lavoro, e, sulla nostra affermativa risposta borbottò tra denti che noi non avevamo abbastanza di travaglio; in conseguenza di che, ci ordinò di andare a sarchiare il suo giardino. Billy si sottomise in silenzio, giacchè era da lunga pezza sotto la sferza di Stubbs per osar discutere i suoi ordini; io mi avventurai a dire, con tutto il rispetto possibile, che avendo adempito al nostro assegnato lavoro ci riusciva durissimo il fare ancora un travaglio addizionale. Questo mise Stubbs in una collera furiosa, e giurò con venti bestemmie che sarchierei il suo giardino e che sarei frustato per sopra più. A questi detti, slanciandosi dal suo cavallo e afferrandomi pel collo della camicia, il solo vestito che io portassi, cominciò a battermi con la sua frusta. Dacchè io aveva cessato d'essere un fanciullo, era la prima volta che veniva sottoposto a questo umiliante trattamento. La soffe-

renza fisica, benchè molto viva, non era nulla ancora a petto dell'idea d'essere frustato, ma, quello che mi oltraggiava di più, era il sentimento della crudele ingiustizia che mi veniva fatta; ebbi molta pena a rattenermi e gettarmi sul mio brutale carnefice e rovesciarlo al suolo; ma, ahimè! io era schiavo. Ciò che in un uomo libero è un atto permesso, legittimo, di difendersi, nello schiavo addiviene una ribellione, una insolenza improbabile. Mi torsi le mani, serrai i denti, e sopportai l'oltraggio come meglio mi fu possibile. Dopo fui inviato al giardino, ove, come la luna splendeva, fui trattenuto a rastrellare fino a mezzanotte.

Il giorno dopo era la domenica. Il riposo di questo giorno è il solo ed unico che accorda, per uno scrupolo di divozione, il padrone americano allo schiavo. Questo istesso padrone calpesta, senza la minima esitazione, tutti gli altri comandamenti religiosi, e perchè non costringe i suoi schiavi a travagliar la domenica, crede meritare il nome di cristiano. Egli forse è cristiano, ma se è così, bisogna convenire che ne ha comprato il titolo a buon mercato.

Io mi risolsi a profittar degli ozii di questo giorno santo per andarmi a lamentare col padrone del barbaro trattamento che il giorno innanzi Stubbs mi aveva inflitto; il colonnello Moore m'accolse con freddezza e mi tenne ad una distanza all'intutto inusitata, giacchè per abitudine egli aveva un sorriso per ognuno, e particolarmente per i suoi schiavi. Nulladimeno, ascoltò il mio racconto, e accondiscese anche a dichiarare che nulla era per lui più penoso che sapere i suoi servi ingiustamente puniti, e che non soffrirebbe mai simili cose sulle sue piantagioni. Mi licenziò in seguito promettendo di vedere Stubbs nella mattinata ed informarsi dell'affare. Questa fu la sua ultima parola. L'istessa sera, Stubbs mi mandò a cercare, e avendomi legato ad un albero, innanzi la sua porta, mi diede quaranta colpi di frusta impegnandomi a lamentarmi nuovamente di lui, se lo volessi. « È un po' forte, aggiunse, che io non possa castigar l'insolenza d'un negro briccone senza renderne conto!»

L'insolenza! comodo pretesto, sempre nella bocca dei nostri oppressori!

Quando un povero schiavo è stato ingiustamente frustato, resta sempre la risorsa d'arguire della sua insolenza e questa accusa giustifica agli occhi del padrone ogni vessazione e tutte le brutalità. Il minimo motto, un semplice sguardo, la minima azione che può dar da pensare che lo schiavo abbia la coscienza dell'ingiustizia che gli è fatta, sono qualificate *insolenze* e castigate con la più implacabile severità.

In ventiquattrore, io riceveva la frusta la seconda volta, e non trovai la seconda dose più piacevole della prima. Tra gli uomini liberi, un colpo è tenuto come il più grande oltraggio, e lo schiavo risente questa impressione, per quanto basso lo tenga il suo oppressore. Inoltre, per strano che ciò possa parere, uno staffile di pelli annodate che è agitato da una solida mano arreca un grande dolore, soprattutto quando ogni colpo trae del sangue.

Io aveva fatto una esperienza che lo schiavo non tarda ad acquistare, cioè che non ha nemmeno il dritto di lamentarsi, e che il solo mezzo che ha di evitare il rinnovamento d'una ingiustizia, è di subirla in silenzio. Feci del mio meglio per piegarmi a questa dura lezione e munirmi d'un poco d'ipocrita umiltà sì necessaria alle genti della mia miserabile condizione.

L'umiltà, ch'essa sia reale o affettata (non è da darsene pena), è agli occhi del padrone la virtù più meritoria dello schiavo; per umiltà, egli intende una disposizione a sommettersi senza lamenti nè resistenza ai più indegni trattamenti; si tratta di rispondere ad accuse le più ingiuriose e le più ingiuste con una voce dolce ed un volto sorridente, ricevere i colpi come tanti favori, baciare il piede che vi calpesta.

Questa specie d'umiltà era una virtù, debbo dirlo, della quale la natura m'aveva dotato con moderazione, ed io non trovava affatto, o quasi, così facile come abbisognava, di spogliarmi di tutti i sentimenti d'un uomo. Non

si trattava di altro che di rinunciare all'umano privilegio, dono di Dio, di tenermi dritto e di portar alta la testa, per imparare a strisciare come il vile rettile. Il tirocinio era difficile, ma i soprastanti americani sono eccellenti precettori, e, se misi tempo a formarmi, non fu certò per colpa di Stubbs.

CAPITOLO VII.

Sarebbe penoso per me e nojoso pel lettore di prolungare oltre misura il racconto di miserabili e monotoni dolori de' quali la mia vita non fu che un tessuto a quest' epoca. Il racconto che precede è una mostra sufficiente dei piaceri dei quali godeva. Essi possono essere riassunti in poche parole, e questa parte della mia istoria è un compendio troppo reale dell' esistenza di migliaja di esseri umani in America. Io era sopraccaricato di travaglio, mal nodrito, ampiamente frustato. Stubbs, — non v' è che il primo passo che costa, — avendo sì ben cominciato con me, non soffrì più che io fossi rimesso con una sola punizione prima di amministrarmene una nuova, e provai per varii mesi segni della sua sollecitudine che porterò fino al sepolcro; il tutto per mio bene, aveva egli la bontà di dirmi, giurando che non si stancherebbe mica di battere prima di aver *frustato ad oltranza* (cioè umiliata) la mia inconcepibile insolenza.

Il presente cominciò ad essermi intollerabile, e che sperare dall' avvenire? Desiderai la morte, e non potrei sapere a quali estremi mi sarei ridotto se uno dei cangiamenti ai quali ogni schiavo è passivamente esposto non fosse venuto ad arrecarmi, nel mio affanno, qualche passaggiero alleviamento.

In conseguenza della morte subitanea d'un parente, il colonnello Moore si trovò erede di un vasto dominio nella Carolina del Sud. Ma il testamento del defunto dava luogo ad alcune contestazioni che minacciavano di degenerare in processo. La lite reclamando la presenza e le personali assistenze del colonnello Moore egli partì per Charlestown, e menò con lui molti suoi servitori. Uno o due altri eran morti di recente, e mistress Moore, poco dopo la partenza di suo marito, mi mandò a cercare ai campi per adempire ad uno de' servizi della sua abitazione.

Fui contento di questo cangiamento. Conosceva mistress Moore per una eccellente donna, incapace d' ingiuriare o maltrattare un servo anche schiavo, ammenocchè non si trovasse di cattivo umore, ciò che le succedeva non più di due volte la settimana, eccetto, veramente, nel forte del caldo, in cui l' eccesso qualche volta durava tutta la settimana.

Sperava, inoltre, che il ricordo del mio attaccamento fedele pel suo più giovane figlio l' amatissimo Giacomo, mi farebbe avere dal suo canto un poco di benevolenza. Io non m' ingannai. Pel contrasto della mia nuova posizione con quella che m' aveva fatta Stubbs, io mi trovava quasi felice. La mia gaiezza si risvegliò, e con essa la mia non curanza, e aiutato dalla gioja, ebbi allora la saggezza di non inquietarmi affatto dell'avvenire. Gustai pienamente la temporanea miglioria del mio destino, e cessai d' aver lo spirito sempre teso sotto le miserie della mia condizione nativa.

In questo tornò di tempo, miss Carolina, figlia primogenita del colonnello Moore, ritornò da Baltimore, ove aveva passati alcuni anni presso una zia incaricata della sua educazione. Era una donna molto ordinaria, sen-

za grazia, nè beltà; ma la sua cameriera, Cassy (1), che altra volta era stata mia compagna d'infanzia e dei miei trastulli e che ritornava donna dopo averci lasciati fanciulli, possedeva a ribocco quello che mancava alla sua padrona.

Seppi in quest'epoca, da uno de' servi della casa, ch'ella era figlia del colonnello e d'una schiava, la quale aveva diviso uno, o due anni, con mia madre le buone grazie del padrone. Quella donna era morta da lunga pezza, e Cassy era rimasta orfana fin dalla sua infanzia. Quest'altra favorita del colonnello Moore, era stata, mi si disse, d'una grande bellezza, ed una delle più formidabili rivali della mia povera madre.

In quanto alle grazie personali, Cassy era degna della sua discendenza, sia paterna, che materna. Non era grande, ma aveva molta grazia e distinzione; la flessibilità e la vivacità di tutto il suo portamento offrivano un modello che la sua indolente padrona, sempre distesa su di un sofà, avrebbe potuto imitare con gran vantaggio. Il chiaro olivastro della sua carnagione, le sue rosee guance, valevano al certo più del pallor malaticcio delle patrizie bellezze della Bassa Virginia, ed ella vi accoppiava un pajo di occhi brillanti ed espressivi che io credo si sarebbe invano cercati de' simili.

Nell'epoca di cui io parlo, da vero Virginiano, m'inorgogliva ancora del mio colore. Aveva frattanto fatta la trista esperienza che, bianco o nero, uno schiavo non è che schiavo, e che il padrone, senz'aver riguardo al colore, maneggia la frusta con una scrupolosa imparzialità. Però, come la mia povera madre, io mi credeva d'una razza superiore, e mi stimava al di sopra di chiunque aveva una pelle più bruna della mia. Questo folle orgoglio m'aveva impedito d'amicarmi cogli altri servi maschi o femmine, poichè io era sensibilmente più bianco di essi, e come è giusto, la mia fierezza mi aveva attirato dal canto loro un cattivo volere di cui più d'una volta risentii i dispiacevoli effetti, senza che però queste lezioni mi avessero guarito della mia follia.

Cassy aveva forse più di me sangue affricano, ma questo punto importante, per principale che fosse ai miei occhi, si attenuò sensibilmente a misura ch'io la conobbi dippiù, e finì anche per cancellarsi intieramente dal mio pensiero. Noi eravamo sempre assieme, e la bellezza, la vivacità, il buono umore di Cassy, producevano ogni giorno un'impressione più viva su di me. L'amai ancor prima di dubitarne e bentosto ebbi la fortuna di scoprire ch'ella mi corrispondeva.

Cassy, figlia della natura, non conosceva nulla di quelle abili astuzie spesso così familiari alle cameriere come alle padroni, e colle quali la civetteria sa tenere un amante a bada. Noi ci amammo e fu subito quistion di matrimonio. Cassy consultò la sua padrona, e la risposta di questa fu favorevole. Mistress Moore mi ascoltò con l'istessa benevolenza. Le donne non sono giammai tanto contente che allorquando hanno occasione di maneggiare qualche affare matrimoniale; per umile che sia il raugo del sospirante, esse non sdegnano di mischiarsene.

Fu deciso che il nostro matrimonio sarebbe l'oggetto d'una piccola festa fra i servitori e che avrebbe luogo nella prossima domenica. Un ministro metodista, ch'era ne' dintorni in missione, s'incaricò della cerimonia con premura. Egli avrebbe senza dubbio compito questo uffizio per chiunque altro, ma si offrì tanto più volentieri chè Cassy, durante il suo soggiorno a Baltimora, era stata affiliata alla società metodista.

Io era contento che un poco di solennità circondasse il nostro matrimonio. In generale, le unioni tra gli schiavi americani sono leggermente trattate e non costituiscono che un temporaneo ravvicinamento, operato senza cerimonia, non riconosciuto dalle leggi, e di cui i padroni non tengono gran conto, e al quale le parti contraenti non hanno che poco o niun riguardo. Quel-

(1) *Diminutivo di Cassandra.*

la idea, che il marito può esser venduto per la Luigiana, la donna per la Georgia, è poco atta a stringere i legami d' una unione nuziale, e la certezza che i frutti del loro matrimonio, i figli nati dal loro amore, saranno schiavi, e come tali votati alle sofferenze ed alle privazioni d' una servitù senza speme, basta ad agghiacciare il cuore delle coppie le più tenere e le meglio unite. Lo schiavo cede all' impulso della natura e moltiplica schiavi; ma salvo rare eccezioni, la schiavitù non è meno fatale all' amor conjugale che a tutte le altre virtù. Qualche spirito eletto si mostrerà forse superiore alla sua condizione, e abbandonato dall' universo, troverà ancora nel cuore la forza di resistere alle mortali e demoralizzanti influenze della schiavitù, come il flagello della peste e della febbre gialla, invadendo le nostre città manda al sepolcro migliaja di individui, ma incontra qua e là alcune ferree costituzioni che, per la sola forza della loro natura, sono preservati dall' epidemia.

Il venerdì che precesse la domenica fissata pel nostro matrimonio, il colonnello Moore ritornò a Spring-Meadow.

Il suo inatteso ritorno non mi piacque affatto. Accolse tutti gli altri servi, che si pressavano per riceverlo, con la sua buona grazia e la sua abituale benevolenza; ma, abbenchè confuso tra essi, io non ottenni altro segno della sua attenzione che un visibilissimo malcontento. Parve fortemente e dispiacevolmente sorpreso di ritrovarmi sotto il suo tetto.

Il giorno dopo, fui tolto alla mia occupazione nella casa e rimandato ai campi, sotto la direzione di Stubbs. Ne fui addolorato al vivo, ma non era nulla in paragone del colpo che mi aspettava il dimani, quando mi presentai alla casa per reclamare la mia fidanzata. Mi si disse ch'era partita in carrozza col colonnello Moore e sua figlia, per render visite nelle vicinanze, e ch'era inutile che io facessi a vederla, giacchè miss Carolina non voleva che una sua cameriera sposasse un uomo addetto al lavoro dei campi.

Come provarmi a descrivere il parosismo di dolore e di rabbia al quale allora fui in preda? Coloro che hanno ardenti passioni, come erano le mie, comprenderanno facilmente le mie sensazioni in questo momento spaventevole; mi sforzerei invano di spiegarle a quelli la cui natura è più fredda. Mi era stata strappata la mia fidanzata, ed io stesso dato di nuovo alla spaventevole tirannide d' un brutale soprantendente! e tutto ciò sì rapidamente, con una sì evidente intenzione d' oppressione e di oltraggio!

Allora raccolsi di nuovo i tristi frutti d'un folle orgoglio che mi aveva allontanato dai miei compagni. In luogo di simpatizzar meco, molti si compiacevano apertamente della mia disgrazia, e, come io non aveva punto cercato amici e confidenti tra essi, non aveva alcuno cui chieder consiglio, nè compassion da sperare. Nel mio cordoglio, pensai al ministro metodista che doveva arrivar la sera per maritare me e Cassy, e che parve aver preso interesse alla nostra vicendevole felicità. Non solo io aveva bisogno d' andar a chiedere a lui consigli e consuoli, ma desiderava risparmiargli un inutile viaggio, se non forse qualche insulto, giacchè il colonnello Moore vedeva di cattivo occhio i predicatori di qualunque ordine, e particolarmente quelli della setta metodista.

Sapeva che questo ministro teneva una riunione religiosa a quattro o cinque miglia da Spring-Meadow; risolsi, se poteva averne il permesso, d'andare a sentirlo. Cercai Stubbs per ottenere da lui un salvo condotto, permesso in iscritto senza il quale niuno schiavo può abbandonare la piantagione cui appartiene, sotto pena d' essere arrestato dal primo venuto, frustato e riportato alla casa del suo padrone. Ma Stubbs mi dichiarò bestemmiando che era stanco di tutti questi va e vieni, e che era deciso di non più accordar passaporti prima di quindici giorni almeno.

A qualche anima sensibile potrà sembrar duro che lo schiavo, dopo aver travagliato sei giorni pel suo padrone non possa neanche, nel settimo, per-

dere un istante di vista questi campi maledetti, quotidiani testimoni delle sue fatiche e dei suoi mali. Frattanto buon numero d'abili amministratori e perfetti disciplinarii sono, come Stubbs negatissimi ad ogni spostamento di schiavi, e chiudono i loro come un bestiame nel giorno del riposo, « per tema d'accidente. » In tutto altro momento, questo nuovo tratto di bontà di Stubbs m'avrebbe fatto perder la ragione; ma sotto il peso dei sentimenti che mi opprimevano, me ne avvidi appena. Ritornai con lentezza verso il quartiere degli schiavi quando una giovinetta, che era addetta anche al servizio della casa, mi venne incontro correndo a perdita di fiato. Io la conosceva, giacchè era la favorita di Cassy, e la ricevei tra le mie braccia. Quando potè riavere la parola, ella mi disse che mi aveva cercato in tutta la mattinata per recarmi un messaggio di Cassy; che la mia amante era stata obbligata, suo malgrado, di partir la mattina con la sua padrona, ma mi pregava di non essere inquieto nè rammaricato, giacchè ella mi amava più di prima.

Abbracciai la piccola messaggiera ringraziandola un milion di volte delle sue buone notizie, e corsi alla mia abitazione: era una comoda e piccola capanna che Mistress Moore aveva ordinato di costruirsi per Cassy e per me e della quale mi aspettava vedermi spodestato ad ogni istante. La nuova che io aveva ricevuto m'aveva profondamente commosso: mi sedetti appena e mi fu impossibile rimaner fermo: il mio cuore batteva violentemente, il sangue mi bolliva nelle vene, lasciai la casa e mi posi a camminare per gli stretti limiti della mia prigione, che così io estimava per me la piantagione. Ricorsi ai più violenti esercizii per domare un poco l'ardente impressione di speranza e di timore di cui era agitato, sensazione mille volte più penosa che la certezza istessa della disgrazia.

Giunse la sera, spiai il ritorno della carrozza, il cui rumor sordo alla fine, ancor distante, colpì il mio orecchio. Mi slanciai verso la casa, nella speranza di vedere Cassy, e forse di giungere a parlarle. La carrozza si fermò alla porta, e come mi avvicinava, riflettei che valeva meglio evitar di correre il rischio d'essere visto dal colonnello, che, certo non aveva per me che avversione ed era, senza dubbio alcuno, l'autore del crudele affronto che mi era stato fatto il mattino istesso di questo giorno nefando. Questo pensiero mi arrestò, e mi allontanai senza aver potuto scambiare un'occhiata nè una parola.

Mi buttai sul letto, ma senza trovarvi riposo. Le ore si successero l'una dopo l'altra, senza che mi fosse possibile addormentarmi. Era passata mezzanotte quando intesi un leggier colpo dato alla mia porta accompagnato da un dolce bisbiglio che mi fece trasalire come se avessi ricevuto una scarica elettrica. Mi slanciai, aprii la porta, e strinsi tra le mie braccia Cassy ... era la mia fidanzata!

Cassy allora mi disse che tutto era per noi cangiato dopo il ritorno del colonnello Moore. Miss Carolina l'aveva informata che suo padre aveva di me la più trista opinione, e si era mostrato molto malcontento di ritrovarmi in casa. Ella aggiunse che quando gli si era partecipato il nostro prossimo matrimonio, aveva dichiarato che Cassy era troppo una bella giovane per essere data ad un mascalzone mio pari, e che si sarebbe incaricato egli stesso di collocarla. Allora la sua padrona le aveva inibito di pensare a me oltre, in pari tempo raccomandandole di non piangere, e promettendole di perseguitare suo padre finchè avesse mantenuto la sua promessa; « e se noi abbiamo un marito, aveva soggiunto la giovane miss, che possiamo desiderar di più! » — Così pensava la padrona; la cameriera, n'ebbi la prova, aveva un sentimento un pò più delicato della natura dell'associazione matrimoniale.

Allora io non sapeva a qual preciso motivo attribuire la condotta del colonnello. Era semplicemente, ed inclinai a crederlo, un nuovo segno di dispetto e di collera a che era stato tras-

portato dal mio inutile ed insensato appello alla sua tenerezza paterna? o bisognava attribuire questa opposizione al nostro matrimonio ad un altro motivo al quale non poteva io stesso pensare senza fremere, e che non aveva nessuna premura di confidare alla povera Cassy, poichè sarebbe stato lo stesso che desolarla e spaventarla invano?

Uno scrupolo più onorevole, ma più lusinghiero pel mio amor proprio e per quello di Cassy, poteva avere ancora, forse, influito sul colonnello; nemmeno stimai far parte alla mia fidanzata di questa ultima congettura; aveva le mie ragioni per lasciarle ignorare il secrèto della nostra nascita.

Cassy sapeva di chi era figlia; ma dal principio dei nostri amori, aveva potuto accertarmi ch'ella ignorava la nostra comune discendenza. Mistress Moore, aveva qualche ragione di crederlo, era meglio informata e non doveva più nulla conoscere sulla nascita mia e quella di Cassy. La femminina curiosità, la curiosità conjugale, avevano da lunga pezza penetrato questo mistero. Comunque si fosse, ella non vide in ciò niuno inconveniente al mio matrimonio con Cassy. Io non ebbi più scrupolo; poichè come avrei potuto sottomettermi a queste pretese *convenienze della vita*, che ricusando di darmi un padre, e considerando la nostra discendenza come non avvenuta, si sarebbero poi opposte alla nostra unione, in nome di questa istessa discendenza?

Ma Cassy sentiva più che ragionava, io già non lo ignorava, e, quantunque nata schiava, aveva il cuore dotato d'alto sentire. D'altronde era metodista, e quantunque di carattere più gajo, più franco, era severissima nell'adempimento di tutti i suoi religiosi doveri. Io temeva distruggere con le mie mani l'opera della nostra scambievole felicità tormentando Cassy con scrupoli, che, in quanto a me, estimava superflui. Non àvendole fatto da principio la confidenza della nostra parentela, mi vi sentiva meno disposto di giorno in giorno, e tutte queste considerazioni riunite insieme mi determinarono a risponderle semplicemente che, qualunque si fosse l'odio del colonnello per me, io era convinto di non aver niente fatto per meritarlo.

Restammo silenti per qualche istante; strinsi la mano di Cassy nella mia, e con voce tremola:

— Che pensate di fare? le chiesi.

— Io son vostra moglie, mi rispose, e non sarò mai che vostra!

La strinsi sul mio cuore. Cademmo in ginocchio, e con le mani alzate al cielo, pregammo con fervore Dio, testimone del nostro imene, di benedirlo. Non dipendeva da noi di meglio sanzionarlo; ma la benedizione di venti pastori avrebbe resi i nostri legami più sacri e la nostra unione più compiuta.

CAPITOLO VIII.

Era impossibile *a mia moglie* di vedermi diversamente che alla sfuggita. Ella passava le notti coricata su d'un tappeto nella camera della sua padrona; poichè in America il pavimento è considerato un letto sufficientissimo per uno schiavo, ancor che Cassy unisse alla qualità di donna, quella di cameriera favorità dei suoi padroni. Obbligata ad alzarsi nel corso della notte, al minimo capriccio della sua padrona, ch'era veramente una fanciulla mal educata, correva grandissimi rischi venendomi a vedere, e se qualcuna delle sue notturne assenze fosse stata scoverta, malgrado tutto ciò che han detto i

poeti del potere della bellezza, Cassy istessa, l'adorabile ed amatissima Cassy, non sarebbe sfuggita alla frusta.

Per brevi ed incerte che fossero le sue visite, esse bastarono a sviluppare e ad intrattenere in me tutto un mondo nuovo d'idee e di sentimenti pieni di attrattive. Mia moglie stava raramente con me, ma la sua imagine sempre presente ai miei occhi mi rendeva insensibile a tutto quello che non era lei. Ogni cosa per me ondeggiava come in un bel sogno. Il pesante travaglio dei campi non era più nulla per me; io non sentiva più la frusta del soprastante.

Il mio spirito era così pieno della gioia che io attingeva nel nostro scambievole affetto, e dell'anticipato piacere delle nostre successive conferenze, che pareva non esservi più luogo per le penose emozioni. Sì ardente che fosse la mia passione, essa era soddisfatta, e quando stringeva la dolce giovinetta sul mio cuore, io arrivava all'apice dell'umana felicità. Io mi sentiva felice di una fortuna al di sopra di tutto ciò che avessi potuto immaginare o desiderare.

Gl'inebbriamenti dell'amore sono gli stessi nell'animo dello schiavo che in quello del padrone. Questo squisito sentimento, fintanto che dura, assorbe tutti gli altri e basta a se stesso. Ne feci l'esperienza. Nella condizione più miserabile, io mi trovava contento, e l'eccesso della mia passione mi rendeva insensibile a tutto ciò che non era amore.

Ma estasi tali sono poco appropriate alla debole natura umana. Esse passan tosto, e si troveranno forse comprate a caro prezzo, se si pensa alle angosce d'una speranza svanita ed all'amara disperazione che troppo spesso lor tengon dietro. Pertanto, mi ricordo con gioia quest'epoca troppo fuggitiva; essa fu uno di quei rari momenti di felicità che la mia memoria, interrogando i miei più lontani ricordi, intravede qua e là, dispersi come quelle rare isolette di verzura che da ogni banda circonda il terribile e cupo Oceano.

Noi eravamo maritati da una quindicina di giorni; una sera presso la mezzanotte, io era seduto vicino alla mia porta, aspettando l'arrivo di mia moglie; la luna brillava su d'un cielo senza nubi; in tutta l'ebbrezza della mia felicità seguiva il corso ed ammirava lo splendor dell'astro che m'illuminava, ringraziando Iddio di non aver permesso che gl'istinti degradanti della mia condizione servile distruggessero in me la fonte di più nobili e più pure emozioni.

Scorsi una forma umana che mi si avvicinava; le corsi incontro; l'avrei riconosciuta a qualunque distanza. Un momento dopo, stringeva mia moglie tra le mie braccia. Ma, come io l'avvicinai al mio cuore, sentii che il suo seno era agitato; e, quando alzai sul mio il suo volto, le mie guance furon bagnate delle sue lagrime.

Allarmato, la trascinai in casa e mi informai in tutta fretta della causa di questa agitazione sì viva: ma le mie dimande non fecero che aumentare il suo turbamento; ella lasciò cadere la sua testa sul mio petto, scoppiò in singhiozzi e parve per qualche istante fuori dal caso di pronunziare una parola. Io non sapeva che fare nè che pensare; la esortai a riprender coraggio, e, baciando le lagrime che scorrevano per le sue guance, appoggiai la mia mano sul suo cuore, come per arrestarne i palpiti. Infine ella si calmò un poco; ma non fu che a gradi a gradi, e per frasi monche, che mi manifestò l'origine del suo terrore.

Il colonnello Moore fin dal suo ritorno avevale dimostrato una singolare benevolenza, non contento di farle qualche piccolo regalo, aveva cercato e trovato l'occasione di parlarle frequentemente; e sempre l'aveva lodata della sua bellezza con tuono ora mezzo piacevole, ora mezzo serio. Si era anche lasciato sfuggire certe parole chiarissime, che la povera Cassy aveva finto nondimeno di non comprendere. Nè di ciò si era dispiaciuto, anzi si spiegò e con parole e con azioni, in un modo preciso. La povera Cassy, ferita nella sua naturale modestia, nel suo amore per me e nei suoi sentimenti religiosi, e quantunque tremante per l'avvenire, mi aveva nascoste tutte le sue

inquietezze. Le arrecava pena il torturarmi col racconto d'oltraggi dei quali, benchè mi ferissero il core, io non poteva vendicarla.

In quel giorno istesso mistress Moore e sua figlia erano andate a render visite ad un loro vicino, lasciando Cassy alla casa. Ella era occupata in qualche lavoro d'ago nella camera della sua padrona quando entrò il colonnello Moore. Ella si alzò subito e tentò d'uscire, ma egli la fermò ordinandole d'ascoltarlo. Poi, senza parer di notare la sua agitazione, conservando tutto il sangue freddo, le disse che non aveva dimenticato la promessa di darle un buon marito invece di « quel cattivo soggetto d'Archy », ma che, malgrado tutte le sue ricerche, non avendo trovato alcuno degno di lei, s'era deciso a prenderla per se stesso.

Queste parole furon dette con tuono di tenerezza ch'egli dovè credere irresistibile. Poche donne nella condizione di Cassy vi avrebbero resistito in effetti; le più non sarebbero state poco lusingate della formola delicata ch'egli dava al vero senso delle sue proposizioni. Ma ella, la povera giovane, non ne provò che onta e terrore, e si sarebbe nascosta, mi disse, sotterra, per disperazione e spavento. Facendomi questa pittura, ella arrossiva, esitava, tremava con tutte le sue membra; il suo respiro era breve e spesso, e si afferrava a me come avesse visto qualche orribile fantasma. Poi, avvicinando il suo labbro al mio orecchio, sclamò con voce bassa e rotta:

— Oh! Archy, ed egli è mio padre!

Ella assicurava che il colonnello Moore non poteva essersi sbagliato sulla natura dell'impressione che la sua offerta avevale causata; ma senza tenerne conto, aveva incominciato ad enumerarle tutti i vantaggi che poteva trarre da un vincolo d'amicizia, ed aveva tentato sedurla con l'attrattiva d'una vita oziosa ed elegante. Cassy, con gli occhi bassi, non rispose che con lagrime e sospiri che si sforzava invano di soffocare, e che alla perfine punsero il colonnello Moore, giacchè d'un tuono ferito le disse « di non far più la matta » e di cessare dall'irritarlo con una inutile resistenza. E ciò dicendo, le prese la mano tra le sue, e con l'altro braccio la cinse. Ella cacciò un grido di cordoglio e cadde esanime ai suoi piedi. Nell'istesso istante, il rumore della carrozza che tornava colpì, diss'ella, il suo orecchio come una musica celeste; il suo padrone anche l'intese, poichè, cessando di stringerla e mormorando vagamente che la ritroverebbe, uscì con premura dalla camera, lasciando Cassy sul pavimento quasi priva di sensi. Il rumore dei passi della sua padrona la fecero riavere, ed il rimanente del giorno e della sera passò senza ch'ella se ne fosse avveduta. Mi disse che pareva come smarrita; una nuvola si stendeva innanzi i suoi occhi, e provava una penosa sensazione d'oppressione e languore. Non aveva osato lasciar la camera della sua padrona, ed aveva atteso con impazienza l'ora di venirsi a gettare nelle braccia di suo marito, il di lei naturale protettore. Il di lei protettor naturale! Ahimè! che può servire il dritto naturale d'un marito in proteggere sua moglie contro gli oltraggi d'un uomo senza principii e, del quale entrambi sono schiavi?

Tal fu il racconto di Cassy, e, per strano che possa sembrare al lettore, io non ne fui commosso. Lo sono stato più dopo riportandomivi col pensiero, e pertanto la narratrice, piangendo, tremante, era allora tra le mie braccia. La verità si è che io era preparato alla rivelazione di Cassy; l'aveva preveduta, l'aspettava!

Cassy era troppo bella per non eccitare i desiderii d'un voluttuoso nel quale l'abitudine di soddisfare alle sue passioni aveva spento ogni buon sentimento al punto di renderlo incapace di frenarsi egli stesso; d'un uomo che non aveva a temere nè il castigo dei suoi vizii, nè lo scatenamento del biasimo universale, che spesso tien luogo di coscienza! Che aspettar di meglio da un uomo penetrato della sua infallibilità innanzi la legge, a qualunque estremo arrivasse; sapendo d'

altronde perfettamente che, se qualcuno s'avvisava di tradurlo innanzi al tribunale della pubblica opinione, sarebbe trattato da impertinente accattabrighe che si mischia di fatti che non gli riguardano?

Quantunque il colonnello Moore mi abbia sempre dimostrato poca tenerezza, soprattutto dopo il giorno in che mi seppe istrutto del legame che ci univa, pure io sono incapace di diffamare ingiustamente la sua memoria. Abbenchè d'un temperamento ardente e voluttuoso, egli era naturalmente buono, ed era uomo d'onore; ma l'onore è di varie specie; àvvi un onore pel gentiluomo ed un altro pel ladro; ciascuno di questi onori ha il lato buono, ma bisogna che l'uno o l'altro sia perfetto. Il colonnello Moore era uno stretto osservatore del codice speciale nel quale era stato educato; era incapace d'attentare all'onore della moglie o della figlia d'un vicino; avrebbe considerato, ed in ciò d'accordo col codice dell'onore virginiano, un tale atto come un nero oltraggio che solo il sangue dell'offensore poteva lavare. Oltre a ciò, non conosceva nè obbiezione, nè ostacoli: indurito come ardito da una certa impunità, dal momento in che si trattava di schiavi, considerava la più spaventevole ingiuria che si possa fare a una donna come una piacevolezza, una cosa molto buona a rallegrare i convitati alla quarta bottiglia, infinitamente più che come un affare serio, o solamente degno di osservazione.

Io sapeva tutto questo; aveva dal bel principio preveduto che Cassy sarebbe scelta dal padrone per occupare il posto di sua madre e della mia. Era a questa segreta intenzione che aveva fin dal principio attribuita l'opposizione del colonnello Moore al nostro matrimonio. Più tardi, supponendo avesse un motivo più onesto, aveva in lui creduto, come si vede, uno scrupolo ch'egli affatto provava, e che gli faceva invero molto onore. Non poteva quindi sorprendermi di ciò che aveva udito; me l'aspettava, e frattanto, tale era la mia ebbrezza, che questa terribile previsione non aveva potuto turbarmi; ed allora pure che le mie apprensioni si erano cangiate in certezza, io non mi commossi punto: l'ardore della mia passione mi sosteneva, e stringendo tra le mie braccia mia moglie tutta tremante, mi sentii superiore a tutti i mali: io fui felice! Voi non lo crederete, forse! Amate come io allora amava, o pure abbiate per l'odio tanta forza quanta io ne aveva per l'amore; siate assorbito in una passione, e, fin tanto che durerà il suo dominio, voi sarete dotato d'una sorprendente energia e per dir così sovrumana.

Il mio partito era preso. Lo sfortunato schiavo non ha che un mezzo per isfuggire ai mali che lo minacciano, e questo mezzo è la fuga, trista e pericolosa risorsa alla quale non ricorre, ahimè! che a rischio d'aggravare i suoi infortunii.

I nostri preparativi furon fatti subito. Mia moglie ritornò alla casa ove fece un piccolo involto di panni; io impiegai questo tempo per radunare qualche indispensabile provigione: due coverte, un ascia, una piccola caldaja ed alcuni altri minuti oggetti, completarono il nostro bagaglio. Quando mia moglie ritornò, era pronto a partire. Ci mettemmo in via, senza altro compagno che un cane fedele; io non voleva portarlo per paura che, in un modo o nell'altro, non ci facesse scoprire; ma non potetti impedirgli di seguirci; bisognava attaccarlo; i suoi latrati non avrebbero mancato di dar l'allarme, e si sarebbero messi tosto ad inseguirci.

La Bassa Virginia avea già cominciato a risentirsi degli effetti di quella malattia vegetale che, dipoi ha inferito sur essa con sì deplorabili risultati, quantunque ben meritati... Già i campi cominciavano a spopolarsi, e delle macchie quasi inestricabili coprivano certe piantagioni, il cui suolo se fosse stato coltivato da uomini liberi, avrebbe potuto produrre ancora ricchi ed abbondanti ricolti. Io conosceva una deserta piantagione, a dieci miglia circa da Spring-Meadow;

l'aveva visitata molte volte in compagnia del mio giovane padrone Giacomo che, quando era in caso di cavalcare, aveva lo strano piacere di errare pei luoghi inabitati. Mi risolsi a portarmivici.

La strada che aveva altra volta menato a questa piantagione, e le terre che la cingevano d' ogni banda, erano interamente coverte da piccoli pini mal cresciuti, sì vicini e sì allacciati, che facevano il sentiero quasi impraticabile. Riuscii pertanto a non smarrirmi, ma le difficoltà dell' andare erano sì grandi, che il giorno cominciava a venire, prima che noi giungessimo al luogo ov' erano gli avanzi dell' antica abitazione. Le case erano ancora al lor posto, ma in un deplorabile stato. La principale, che mostrava pretensioni d'architettura, era vasta, ma non aveva più finestre; le porte non più si reggevano sui gangheri ed il tetto era in varie parti caduto. Giovani alberi invadevano il cortile, e la vite selvatica s'abbarbicava dovunque in questa dimora, ove tutto era desolazione e silenzio. Le stalle, e ciò che aveva altra volta servito ad alloggiare gli schiavi, non erano più che un mucchio di ruina, ingombre di rovi e di erbe cattive.

A qualche distanza dietro la casa, una ripida discesa costeggiava un profondo burrone pel quale scorreva un rigagnolo che partiva dalla collina. Esso era a mezzo sepolto sotto la sabbia e le foglie secche, ma le sue acque conservavano ancora la loro limpidezza e freschezza. Presso il rigagnolo vi stava una casetta di mattoni, bassissima e costruita certamente per una latteria. La porta era scomparsa e metà del tetto, ma l'altra parte era rimasta al suo posto, così quella che mancava poteva, a rigore, far le veci di finestre che l' edificio non aveva mai avuto, e lasciar libero il varco all'aria ed alla luce. Questo piccolo rudero ombreggiato da molti alberi e sì ben nascosto da essi e da rovi recenti, alla distanza di alcuni passi era veramente invisibile. Fu per un caso che lo scoprimmo, cercando il rigagnolo, ove aveva bevuto nelle mie precedenti passeggiate, ma del quale non mi ricordava precisamente il sito. Quel luogo ci colpì; lo scegliemmo per nostra temporanea dimora; ci affrettammo di sbarazzarlo degl'ingombri di cui era pieno, e facemmo del nostro meglio per renderlo atto alla sua nuova destinazione.

CAPITOLO IX.

Quel luogo ove ci trovavamo io sapeva che era raramente frequentato da persona viva. La casa deserta aveva riputazione d'essere abitata dagli spiriti, e questa circostanza, congiunta alla scomparsa della strada e alle macchie impenetrabili dalle quali eravamo circondati, ci metteva al sicuro di ogni sorpresa. Nel vicinato frattanto eranvi molte piantagioni coltivate; noi occupavamo il punto culminante d'un terreno situato tra due riviere, che scorrevano a poca distanza, e la parte bassa delle terre, che costeggiavano il corso delle acque, era in piena coltura. Ma quattro o cinque miglia ci separavano ancora dai campi coltivati, e Spring-Meadow; l'abitazione più vicina, trovavasi, come ho detto, distante dieci in dodici miglia. Giudicai quindi che potevamo restare tranquillamente in questo ritiro, e che sarebbe anche prudente attendere il termine delle ricerche che non si mancherebbe di fare per riprenderci, prima di proseguire la nostra strada.

Ci sforzammo di rendere il nostro ritiro così comodo ch'era possibile. Era-

vamo nel cuore dell'està, e la mancanza di chiusura della nostra abitazione non ci faceva soffrire. Un mucchio di rami di pini formò il nostro letto, in un canto della nostra ruinata capanna; vi dormimmo a meraviglia; con i rottami di legno della casa deserta feci due sedie e qualche cosa che rigorosamente poteva passar per tavola. Il rigagnolo ci dava l'acqua, e noi non avevamo che a provvederci solo del nostro nutrimento. I boschi e le macchie producevano alcuni frutti selvatici e le pesche del verziere, quantunque invase e apossate da una vegetazione parassita, continuavano pertanto a dare alcuni prodotti. Mi ero ammaestrato nell'arte di tendere agguato ai conigli ed altra caccia minuta che formicolavano nei boschi.

Infine, il rigagnolo che ci dava acqua più in giù formava un piccolo ruscello, d'una corrente più larga, molto abbondante di pesci. Ma la nostra principale risorsa stava nella vicinanza dei campi di grano, che allora ci alimentavano d'un grano maturo, o presso a poco, e del quale presi senza scrupolo una provigione sufficiente pei nostri bisogni.

Riassumendo, benchè entrambi non fossimo abituati a questa esistenza selvaggia, il tempo passava piacevolmente. Quelli che stanno sempre oziosi non possonsi fare idea della voluttà che gusta a nulla fare e a distendere i suoi stanchi muscoli l'uomo che per molto tempo ha subito un forzato travaglio. Io restava coricato per molte ore, immerso in una indolenza pensierosa, mollemente sdrajato all'ombra, assaporando la dolce certezza d'esser padrone di me stesso; gioiva all'idea di non aver più bisogno d'andare e venire per l'altrui volere; d'esser libero; di lavorare o di nulla fare, come mi piaceva.

Non debbe arrecar meraviglia che uno schiavo emancipato inclini all'indolenza; per lui è un piacer nuovo. Il travaglio s'associa indissolubilmente nel suo spirito alla servitù ed alla frusta. Non si è sempre veduto, d'altra parte, che *non travagliare* era l'attributo speciale, distintivo, della condizione d'uomo libero?

Non ostante il benessere del presente, era urgente di pensare all'avvenire. Noi avevamo sempre compreso che il nostro rifugio non era che provvisorio, ed era venuto l'istante di mutarlo. Non già che non mi piacesse passar la mia vita nella solitudine e nel ritiro con Cassy, giacchè, se eravamo privati dell'umano consorzio, sfuggivamo così ai mali ben più grandi che ne risultano. Ma questo era impossibile: il clima americano non è atto alla vita dell'eremita. Il nostro attuale ritiro era passabile per l'està, ma in inverno diveniva inabitabile, e l'inverno si avvicinava. La nostra unica speranza era di poter fuggire negli stati liberi, ed io sapeva che il Nord della Virginia era un paese senza schiavi. Se giungevamo a fuggire la vicinanza di Spring-Meadow, ove io era ben conosciuto, noi avremmo avuto di poi grande probabilità di poter eseguire la nostra fuga: il nostro colorito non tradirebbe la nostra condizione servile, e ci sarebbe facile, almeno così pensavamo, di passare per cittadini liberi della Virginia. Ma bisognava usar somma prudenza; il colonnello Moore aveva dovuto riempire il paese di avvisi della nostra fuga e dei nostri minuti connotati. Mi parve indispensabile di fare adottare a Cassy un travestimento, mà quale? Questa era la questione imbarazzante.

Ci decidemmo alla perfine di assumere la qualità di viaggiatori nel Nord pei loro affari, e convenimmo che Cassy, vestita da uomo, passerebbe pel mio più giovane fratello. Un eccellente bagaglio, ultimo regalo del mio povero padron Giacomo, doveva meravigliosamente ajutarci a rappresentare la parte di viaggiatori virginiani; ma io non aveva nè cappello, nè scarpe, nè alcun altro abito che potesse convenire a Cassy.

Fortunatamente io aveva in varii mesi accumulata una piccola somma proveniente dalle liberalità di padron Giacomo, e che io aveva sempre conservata, nell'idea che un giorno mi sarebbe utile. Questa somma, che io

aveva curato di portar meco, divenne intanto la nostra sola risorsa, e doveva non solo bastare alle nostre spese di viaggio, ma a procurarci i mezzi di fuga.

Ma questo danaro, come spenderlo senza correre il rischio gravissimo d'essere scoverti?

A quest'epoca viveva, a cinque o sei miglia da Spring-Meadow, e quasi alla distanza medesima dal nostro rifugio, un signor Giacomo Gordon, che aveva una piccola bottega, e per clienti principali, gli schiavi delle vicine piantagioni. Giacomo Gordon, o Giacomino Gordon, come si chiamava familiarmente, era uno di quei *poveri bianchi* il cui numero è, almeno allora, considerevole nella Bassa-Virginia, e dei quali gli schiavi istessi non parlano che con un certo disprezzo. Non aveva nè terreno, nè domestico; suo padre, miserabile quanto lui, non gli aveva nulla lasciato. Non poteva avere altra occupazione in un paese ove ciascun proprietario ha il numero necessario di braccia per la sua coltivazione. Là non vi è luogo pel libero lavoro. Il solo mezzo di vivere, per un uomo nella posizione di Giacomo Gordon, era di trovare un posto di sorvegliante presso uno dei suoi ricchi vicini. Ma nella Virginia vi sono più aspiranti al posto d'ispettore che proprietà a sorvegliare; e di più, Gordon era uno di quegli uomini scioperati, indolenti, facili a vivere, che generalmente s'indicano sotto il nome di *buoni a nulla*. Non si sarebbe potuto mai assoggettare a quella sorveglianza incessante e minuta, sì necessaria in mezzo agli schiavi la cui divisa è di travagliare il meno possibile e di rubare il più che possono. Per quello che riguarda di montare in collera e di distribuire colpi a torto ed a traverso, egli era capace come un altro, ma non di quella severità di massajo, di quella crudeltà sistematica che valgono solo ai sorveglianti il soprannome di buoni regissori. Aggiungi, che in una certa piantagione vicina ch'egli aveva diretta, eransi verificate alcune mancanze di frumento la cui origine non era mai stata rischiarata. Che fosse stata disonestà o semplice negligenza da sua parte, il certo è ch'egli perdè l'impiego, e che, disperando di trovarne un altro dopo vani sforzi, si era risoluto a divenir commerciante. Come non aveva un obolo, è facile credere che il negozio era scarsamente provveduto: consisteva principalmente in whisky, articolo al quale aggiungeva scarpe ed alcuni di quegli oggetti d'abbigliamento che gli schiavi hanno abitudine di unire, a loro spese, ai miserabili vestiti che loro son dati dal padrone. Egli riceveva danaro in pagamento, ma anche grano ed altri prodotti, senza brigarsi mica in che modo i suoi avventori se li avessero procurati.

È contro questa specie d'uomini che i legislatori della Virginia hanno fatto mostra di un gran lusso di leggi penali; essi hanno trattato con tutto il possibile rigore genti che possono reclamare il titolo e dimandare i dritti di « liberi cittadini bianchi ». Ma tutte queste leggi draconiane non hanno mai raggiunto il loro scopo. Il commercio con gli schiavi è pericoloso; coloro che lo fanno sono estremamente miserabili. Nondimeno, il numero ne è assai grande per dare ai piantatori un inesauribile tema di declamazione e lamento, ed agli schiavi istessi quelle piccole dolcezze che essi aspetterebbero invano dalla compassione e dall'umanità del padrone.

Per vero dire, questi negozianti sono dei nasconditori, e la maggior parte di ciò che vendono è pagato in bottino saccheggiato sulle piantagioni vicine. È invano che il dispotismo s'arma di tutto il rigor delle leggi; è invano che il proprietario di schiavi conta far tornare a suo solo profitto le fatiche ed i forzati lavori dei suoi simili: lo schiavo può resistere alla possanza di cui la legge ha armata la mano del padrone; segno di potere, strumento di tortura, la frusta doma i più ostinati ed i più fieri. Ma la frode è l'antidoto del dispotismo, e l'astuzia sarà sempre l'egida del debole contro l'oppressione del forte. Lo schiavo in-

felice che travaglia tutto il giorno a profitto del suo padrone è dunque tanto colpevole se cerca, durante la notte, d'appropriarsi alcun poco di questo ricolto che è opera sua? Lo biasimi chi vorrà! Unite, se l'osate, i vostri clamori ai lamenti dei padroni, di quegli istessi padroni che, pertanto non temono di spogliare lo schiavo della sua sola proprietà, del suo travaglio! E sono essi che parlano di furto e di rapina, essi che li spingono ogni giorno a un punto di perfezione che i pirati e gli assassini invidierebbero! Lo schiavo si contenta del più piccolo bottino, ma il padrone, con lo staffile in mano, non preleva sulle sue vittime un annuale, largo e regolare tributo? Nè ciò solamente! ma egli vende, eredita, e careggia l'idea di trasmettere ai suoi figli il privilegio d'esercitare questo sistema di rapina!

Io aveva salvata la vita a Gordon, ed egli mi aveva sempre dimostrato la più grande riconoscenza di questo servizio, in oggetti di qualche importanza. N'erano passati però alcuni anni: egli pescava presso la sponda della riviera, a qualche distanza da Spring-Meadow, quando un subitaneo colpo di vento capovolse la sua barca. La riva non era lontana, ma Gordon, non sapendo nuotare, era in grandissimo pericolo di perire. Fortunatamente, padron Giacomo ed io stavamo passeggiando sulla riva; ci accorgemmo d'un uomo che si dibatteva nell'acqua; mi vi gettai subito ed afferrai il sommerso, che stava per calar a fondo la terza volta. D'allora Gordon aveva avuto l'abitudine di riconoscere questo servigio con piccoli regali, ed io aveva la speranza che non mi negherebbe il suo soccorso nella circostanza presente. Il mio progetto era di comprar da lui un cappello e scarpe per me, abiti da uomo per Cassy, e pregarlo di accompagnarci sulla strada che avremmo dovuto seguire. Il nostro viaggio sarebbe pieno di ostacoli, io lo capiva, ma risolvetti di non tormentarmene dapprima, e lascisi al caso la cura d'assicurar l'avvenire.

Il primo punto era di veder Gordon e di sapere fin dove ci appoggerebbe. La sua casa ed il suo magazzino, compresi sotto lo stesso tetto, erano siti in una parte deserta del paese, presso il punto d'intersecamento delle due strade e fuor di vista da ogni altra abitazione umana. Non giudicai prudente d'arrischiarmi sulla strada principale prima di mezzanotte, ed era passata quest'ora quando arrivai vicino alla casa di Gordon. Scorgendola, titubai più d'una volta: confidare la mia libertà e le mie speranze di felicità alla gratitudine d'un uomo, qualunque fosse, e d'un uomo come Gordon, mi pareva temeraria cosa. Il rischio mi sembrava immenso, e il coraggio mi mancava quando pensava alla fragilità dello schifo sul quale ora doveva arrischiare, se non precisamente la mia vita, almeno tutto ciò che poteva rendermela cara o sopportabile.

Per un istante fui sul punto di ritornare indietro; ma mi sovvenni che la mia sola risorsa era là, innanzi a me. L'amicizia e l'ajuto di Gordon erano la mia ultima, la mia unica speranza. Questa riflessione mi spinse innanzi, e, ripigliando coraggio, mi diressi alla porta. Tre o quattro cani di guardia intorno alla casa fecero, al mio avvicinamento, echeggiare un concerto di latrati, senza però manifestare intenzioni aggressive. Bussai, e tosto Gordon istesso, cacciando il capo ad una finestra, impose silenzio ai cani e mi chiese in tuono breve chi era, e che voleva. Lo pregai d'aprir la porta e di ricevermi perchè aveva a parlargli d'affari. Gordon, credendomi un avventore in ritardo e col quale poteva fare un affare, si diede premura di soddisfare alla mia inchiesta. Aprì la porta, e nello stesso momento un raggio di luna battendo sul mio volto, subito mi riconobbe.

— Che! Archy, siete voi? sclamò con grande sorpresa. Da dove diamine uscite a quest'ora? Vi credeva partito da un mese!

E dicendo queste parole, mi fece entrare e chiuse la porta.

Gli dissi che aveva trovato nelle vi-

cinanze un nascondiglio e che mi dirigeva a lui con tutta fiducia perchè m'ajutasse a salvarmi.

— Tutto ciò che vorrete, Archy, rispose, ma se si sa che ho dato mano alla vostra fuga, son bello e rovinato. Il colonnello Moore, vostro padrone, il maggiore Pringle, il capitano Kneright, e non so quanti altri, eran qui non più tardi di jeri, e giurarono pei sommi Dei che, se non cessassi da ogni commercio con gli schiavi demolirebbero la mia casa e mi acaccerebbero dal distretto. Ed ora, se io fossi sorpreso ajutandovi, Archy, che mezzo avrei di negare ogginnanzi la cosa! Non sono sì pazzo!

Ricorsi alle lagrime, alle lusinghe, alle preghiere. Ricordai a Gordon che spesso mi aveva espresso il desiderio di volermi servire, e gli dissi che tutto ciò di cui aveva bisogno si limitava a qualche vestito, e a qualche nozione sul cammino da fare.

— È vero, Archy, è vero, diss'egli. Io vi debbo la vita, giovanotto, non posso negarlo, ed un servizio ne vale un altro. Ma sapete che il vostro è un tristo affare? Chi diamine vi ha consigliato, voi e questa giovinetta, di rompere così il vostro bando? Io non ho mai in vita mia sentito una trista istoria in cui non ci entrasse una donna! Fu quella vecchia birbona, quella vecchia corbellona della vedova Hinklay, che mi condusse ieri il colonnello Moore e la sua comitiva. Che il diamine se la pigli! credo che abbia in mira di farmi cacciare dal paese per impadronirsi de' miei avventori!

Io sapeva che Gordon non si lasciava prendere dal sentimento e che getterei le perle ai porci cercando d'intenerirlo. Mi limitai dunque a dirgli ch'era troppo tardi per spiegargli le serie ragioni che ci avevano consigliati a darci alla fuga, e che si trattava di non esser ripresi.

— Sì, sì, giovanotto, vi comprendo, egli rispose. È un affare indemoniato, e veggo che voi stesso cominciate ad avvedervene. Fareste meglio di decidervi a ritornare, ricevere i vostri colpi di staffile e farvi una ragione. È per la perdita della giovane che il colonnello Moore dev'essere più in collera, ne son sicuro. Archy, se voi voleste fare la vostra sommessione e darvi il merito di scoprire il nascondiglio di questa disgraziata, voi ve la cavereste a buon mercato, e non avreste pena a gettarle tutto sulle spalle.

Contenni l'indignazione della quale mi penetrava questo ignominioso parlare. Tradirsi a vicenda non è che troppo frequente tra gli schiavi; i padroni incoraggiano e ricompensano sempre una bassa denuncia. Io non poteva sperare di trovare in Gordon un livello superiore alla morale corrente. Non risposi quindi ai suoi consigli, e gli dissi solo che era risoluto a tutto piuttosto che a ritornare a Spring-Meadow. Se non voleva assistermi, aggiunsi, mi sarei ritirato, domandandogli sull'onore di non parlare a niuno al mondo della mia visita. Come ultimo argomento, gli detti ad intendere che aveva del danaro per pagare ciò che comprerei, senza guardare a prezzo.

Ignoro se fosse stata questa insinuazione o un più generoso movente, o il risultato di ambo queste cose che agì su Gordon; il certo è che in un subito lo trovai più favorevolmente disposto.

— Per quello che trattasi di danaro, diss'egli, Archy, tra amici come noi, non bisogna parlarne. Se persistete ad agire a vostro talento, dopo ciò ch'è passato tra noi, sarebbe male per me di non potervi somministrare le cose delle quali avete duopo. Ma voi non ve la caverete giammai, no, giammai! ascoltate quello che vi dico! Il colonnello ha giurato di spendere cinquecento dollari, se bisogna, per riprendervi. Egli ha fatto stampare e distribuire in tutto il paese avvisi, con questa ricompensa in testa: *Cinquecento dollari di ricompensa.* Venite un pò nella bottega e ve ne farò vedere uno. Cinquecento dollari! è una somma che ingrosserà la tasca di qualcheduno, certamente!

Non mi piacque molto il tuono con

cui furono pronunziate queste parole. L'enfasi di Gordon nel parlare dei cinquecento dollari fortunati non mi prometteva nulla di buono. Evidentemente, l'idea di questa ricompensa faceva lavorare la sua immaginazione.

La casa di Gordon si componeva di due stanze; una gli serviva in una volta di sala, camera da letto, cucina, e l'altra era la sua bottega. Tutto il precedente dialogo l'avevamo fatto nella stanza da letto, senza altra luce che quella della luna; dietro il suo invito lo seguii nella stanza in cui teneva le sue mercanzie. Egli accese una torcia di resina e mi mostrò effettivamente un grande annunzio incollato sulla sua porta e sul quale io lessi presso a poco ciò che segue:

« CINQUECENTO DOLLARI DI RICOMPENSA :

« Sabato ultimo alla sera, sono fuggiti dalla casa del sottoscritto (abitazione di Spring-Meadow), due schiavi, Archy e Cassy, il cui arresto darà luogo alla suddetta ricompensa.

« Entrambi hanno il colore poco bruno. La schiava Cassy è un poco meno bianca del suo compagno. Lo schiavo Archy è dell'età di ventunanno in circa; la sua statura è di cinque piedi ed undici pollici (1); è forte e tarchiato. Cammina molto dritto; è un giovane di bello aspetto. Capelli castagni e pettinati, occhi turchini e fronte alta. Questo schiavo è stato allevato in una famiglia dove è stato sempre ben trattato. S'ignora com'era vestito al momento della sua fuga.

« Cassy è una giovane di diciotto anni circa; è di cinque piedi e tre pollici; la sua persona è bella, il volto piacevolissimo; capelli bruni, occhio brillante e nero. Ha bella voce e canta bene. Non ha altro segno particolare che una macchia nera sulla dritta spalla. Ella era cameriera ed ha portato seco abiti in buono stato. Si suppone che questi due schiavi siano fuggiti insieme.

« Chiunque me li riporterà o li custodirà in modo che io possa rientrare nella mia proprietà, avrà la ricompensa promessa. La metà della somma sarà data a chi mi porterà uno di essi

« Carlo Moore.

« *N. B.* Penso che essi hanno presa la via per Baltimora, città che Cassy ha abitato. Senza alcun dubbio essi tenteranno di passar per bianchi ».

Mentre io leggeva questo annunzio, Gordon faceva lo stesso per di sopra le mie spalle ed aggiungeva i suoi comenti a ciascuna frase. Nè le sue osservazioni, nè l'annunzio istesso, erano di ben gaja natura. Forse Gordon se ne avvide, giacchè mi diede un bicchier di whisky, consigliandomi a rimettermi. Egli stesso ne bevve alla mia felice fuga. Questa dimostrazione mi rassicurò un poco, giacchè a dire il vero io era alquanto spaventato dell'evidente impressione di cupidigia prodotta su Gordon dall'offerta di cinquecento dollari. Il whisky, ed egli non si arrestò al primo bicchiere, sembrò ravvivare la sua gratitudine. Giurò che mi servirebbe a suo rischio e pericolo, e mi disse di additargli gli oggetti che mi abbisognavano.

Scelsi per me un cappello ed un pajo di scarpe; altrettanto presi per Cassy, alla quale abbisognavan pure gli abiti da uomo. Gordon non ne aveva pronti; ma aveva del panno che mi convenne, e s'incaricò di fare gli abiti. Gliene diedi presso a poco la misura, e fu convenuto che ritornerei tra tre giorni a prenderli; egli mi promise di darmeli in questo termine. Avrei voluto ultimare là per là l'affare, e mettermi immediatamente in via; ma questo non poteva farsi. Un travestimento per Cassy era indispensabile, ed era una pazzia il farne ammeno. Premurai Gordon di essere esatto e di prepararmi gli abiti pel giorno fissato; poichè la prospettiva di cinquecento dollari, giunta a quella di guadagnare l'amicizia del colonnello Moore e di fare i suoi affari per la di

(1) *Misura inglese: circa cinque piedi e sei pollici.*

lui mercè, era una tentazione alla quale giudicai poco prudente di lasciare lungamente esposto Gordon. Gli dimandai quello che gli doveva per queste diverse somministrazioni. Egli prese la sua lavagna e cominciò a cifrare di un rapidissimo modo, poi si fermò tutto in un subito. Alternativamente guardava la lavagna e le mercanzie; un momento parve esitare; poi alla fine, fisandomi: « Archy, mi disse, voi mi avete salvata la vita; non voglio danaro da voi ».

Apprezzai in tutto il suo valore questa dimostrazione di generosità. Tutto il danaro di Gordon se ne andava regolarmente in dissipazione ed in giuoco. Egli era, povero non solo, ma senza tregua in cerca di mezzi come soddisfare i suoi creditori. Il danaro era per lui ciò ch'è il whisky pel palato dell'ubbriaco. Il disinteresse è difficile in un uomo in questa situazione, e la diffidenza cadde innanzi ad uno che mi dava una prova sì irrecusabile del suo desiderio d'assistermi. Gli augurai la buona notte e me ne tornai a Cassy, col cuore sensibilmente alleggerito.

Gordon mi chiese qualche particolare del luogo del mio rifugio e che io giudicai opportuno di non dargli. Abbenchè molto rassicurato, mi tenni in guardia, e, uscendo da casa Gordon, ebbi pensiero di prendere una direzione completamente opposta a quella che avrei dovuto tenere. Una o due volte mi sembrò che alcuno muovesse sui miei passi. La luna al tramonto non projettava che una luce debole ed incerta. Il sentiero in cui mi trovava traversava boschi cedui e macchie nei quali chiunque m'avesse seguito avrebbe potuto facilmente nascondersi. Mi fermai più d'una volta ed ascoltai; non intesi nulla e non tardai a metter da banda i miei timori, o piuttosto le visioni della colpita mia immaginativa.

Feci un gran giro per giungere al mio ritiro, ove arrivai alla punta del giorno. Cassy mi venne incontro. Era la prima volta ch'eravamo stati separati tanto tempo, dopo la nostra fuga da Spring-Meadow. Fu così contenta di vedermi come se la mia assenza fosse durata un anno, e lo slancio di tenerezza con la quale ella si gettò nelle mie braccia e mi strinse al suo cuore mi trasportò di gioja, provandomi a qual punto era amato. Passammo quei tre ultimi giorni a fare i nostri preparativi, a prevedere ed a risolvere tutte le difficoltà possibili, e qualche volta a godere anticipatamente la nostra futura felicità.

Al giorno assegnato partii per la casa di Gordon. Mi vi ci accostava non più tremante ed esitante come la prima volta, ma col fidente e brioso passo dell'uomo che va a trovare un sicuro amico. Bussai. Gordon aprì la porta e mi prese pel braccio per farmi entrare; ma a traverso la porta socchiusa vidi che egli non era solo.

Liberandomi dalla sua stretta e dando un passo indietro, gli dissi a voce bassa: « Gran Dio! Gordon, chi sta qui con voi? »

Egli nulla rispose, ma quasi al punto istesso che parlai, intesi la grossa voce di Stubbs gridare: « Afferratelo! afferratelo! » e compresi che io era venduto. Mi posi a fuggire; ma correndo sentii una mano che m'afferrava alle spalle. Fortunatamente io era armato d'un nodoso bastone corto, e facendo mezzo giro, con un sol colpo distesi al suolo il mio persecutore. Era il traditore Gordon. Fui tentato di fermarmi e di ucciderlo sul luogo; ma nell'istesso momento una palla fischiò al mio orecchio, e girando gli occhi a me intorno, vidi a pochi passi distante Stubbs ed un altro, con le pistole alla mano. Non v'era tempo da perdere. Ripresi la mia corsa e mi posi a fuggire per evitare di essere ucciso. Due o tre scariche mi furon fatte senza colpirmi, e riuscii a giungere in una macchia folta ove correva meno pericoli. Io era evidentemente più veloce di quelli che m'inseguivano, poichè fui subito a gran distanza da loro. Corsi ancora per un'altra mezz'ora; poi, stanco affatto, mi lasciai cadere sulla terra e cercai, riprendendo lena, di riunire le mie idee. Quella notte non splendeva luna; una nebbia leg-

giera velava le stelle; io non sapeva dove mi trovassi. Tuttavolta m'orizzontai del mio meglio verso la piantagione deserta e mi posi in cammino. Nella mia corsa disperata mi si era contuso un piede. Nel primo istante vi aveva appena badato; ma questa contusione mi faceva molto soffrire, e provava difficoltà a camminare. Feci però alla meglio, nel disegno e nella speranza di riveder Cassy prima di giorno. Feci un lungo cammino per boschi e per campi che mi erano sconosciuti; ma alla fine giunsi al ruscello il cui corso m'era familiare e ripresi lena e coraggio. Dopo aver estinta la mia sete, mi rimisi in via con più sveltezza. Aveva ancora da percorrere cinque o sei miglia per giungere alla deserta piantagione, ed era obbligato a fare una strada sinuosissima. Era intirizzito; ma il sole splendeva da molte ore quando alla per fine giunsi al rigagnolo. Cassy mi aspettava con ansietà. Il mio ritardo l'aveva spaventata molto, ed il disordine delle mie vesti, come pure il mio volto affaticato e commosso, non erano fatti per rassicurarla. Mi precipitai al rigagnolo e mi abbassai per bervi quando Cassy diede un gran grido. Alzai gli occhi e vidi nel burrone due o tre uomini. Mi raddrizzava quando fui afferrato alle spalle. Due altri uomini avevano girato il burrone, e, mentre mi preparava a dar battaglia a quelli che mi stavano innanzi, prima ancora di conoscere tutto il mio pericolo, mi trovava in potere di questi nuovi avversarii.

CAPITOLO X.

Poco dopo seppi che Stubbs e i suoi compagni, avendomi sbagliato con le loro pistole, dopo avermi aspettato da Gordon, e non potendo lottar meco di prestezza, avevano rinunciato alla caccia ed erano ritornati presso il commerciante. Avevano subito mandato a chiedere rinforzo, ed erano stati raggiunti da due uomini, e, ciò che valeva meglio, da Jowler, un cane celebre in tutto il paese pel suo fino odorato nello snidare gli schiavi fuggitivi.

Si era messo al collo di Jowler una corda, e si era spinto innanzi, tenendolo con l'altra estremità della corda. Il cane trovò la mia traccia e si mise a camminar piano, il naso a terra, seguito da Stubbs e la sua comitiva. Come io non aveva potuto fare che con lentezza l'ultima parte del mio tragitto, Jowler e quelli che lo seguivano avevano guadagnato su me molto tempo per giungere al rigagnolo presso a poco al momento ch'io vi arrivava. Il mio rifugio scoverto così, per impadronirsi di me più certamente, si divisero in due bande, e, occupando i due lati del burrone, mi arrestarono nel modo descritto.

La povera Cassy fu anche presa contemporaneamente, e prima pure di poter capire ciò che ci succedeva, avemmo le mani attaccate ed eravamo ligati assieme da una pesante catena la cui estremità si avvolgeva a entrambi i nostri colli. Il trattamento era gravoso per Cassy, e la povera giovane, sentendo il freddo del ferro sulla sua pelle dolce e dilicata, scoppiò in lagrime. Io non credo che la catena fosse stretta più del bisogno, ma quando vidi le lagrime di mia moglie, mi parve che il collare mi strangolasse. Le brutali piacevolezze dei nostri cattuatori vennero ad aumentar dippiù la mia indignazione ed il mio dolore. Fu buono, davvero, che io avessi le mani ligate; giacchè se le aveva libere, avrei al certo trovato la forza di finirla con uno di quei miserabili. Gordon

era della compagnia; aveva la testa fasciata da un moccichino insanguinato; ma, lungi dall'unire le sue corbellature a quelle dei suoi compagni, cercava invece d'impedir che ci vessassero e c'insultassero.

— Stubbs, vi dico di lasciare tranquilla questa povera Cassy, la capite, mascalzone, canaglia che siete! egli diceva. Son io si o no che li ho acchiappati? Sono io si o no che ho dritto alla ricompensa? Vi dico perciò e vi ripeto ch'essi sono sotto la mia protezione!

— Bella protezione! disse Stubbs con un gran ridere al quale presero parte i suoi compagni. Veramente essi vi devono essere obbligati! Il diavolo porti voi e le vostre bestialità che dite! Dirò e farò tutto quello che vorrò alla giovane, mi capite? Sono o non sono qui il soprastante?

E ciò dicendo ricominciò a dirigere a Cassy i motti i più osceni.

La promessa di regalare a Stubbs e ai suoi compagni un quarto di whisky potè solo determinarli a lasciarci un poco tranquilli. La parola « whisky » produsse l'effetto d'un filtro, grazie al quale gli altri acconsentirono a rimanere alquanto indietro e a lasciare che Gordon mi parlasse. Era lo stesso, egli diceva, che l'ascoltassero, ma non voleva essere interrotto.

Fui sorpreso di questa improvvisa benevolenza: Gordon m'aveva tradito, e dopo un sì basso ed irreparabile tradimento, io non capiva che aveva da dirmi. Come già ho detto, se Gordon non era precisamente un cattivo uomo, egli non aveva saputo resistere alla tentazione di cinquecento dollari, nè ai vantaggi che ne sarebbero derivati; ma, per tutto questo, egli non aveva scordato che mi doveva la vita. Mi si accostò, e non senza esitazione e visibile imbarazzo, parve voler incominciare un colloquio.

— Un furioso colpo, Archy, mi avete dato! così entrò in discorso.

— Mi spiace, gli risposi, di non aver dato più forte.

— Via, via, andiamo, cacciate in bando questo umore selvaggio! Io ho pensato che valeva tanto guadagnare cinquecento dollari che lasciarseli sfuggire, ecco tutto. Io sapeva bene che voi non vi sareste potuto salvare; e voi avrete un bell'odiarmi, ma io ho fatto per voi, giovanotto mio, quello che non avrei fatto per niuno al mondo. Via, andiamo, lasciate con me quel sussiego, e saprete ciò che è successo.... L'altra notte, quando mi lasciaste, io non potetti chiudere occhio, tanto mi dava da pensare il vostro affare. Dissi a me stesso: è una pazza idea quella ch'è sorta in capo ad Archy: egli è certo di esser ripreso, l'ajuti o pur no, e sarà il diavolo che parlerà per lui e per me. Egli sarà frustato, ed io multato e forse anche imprigionato, e per soprappiù, cacciato dal paese, come mi hanno minacciato il colonnello e gli altri suoi amici; e alla fine, ciò ch'è da considerare, un altro otterrà la ricompensa. Io debbo la vita ad Archy, è vero, non posso negarlo; se dunque lo salvo dallo staffile e nell'istesso tempo metto in tasca i cinquecento dollari, mi sembra che sarà un bello affare per entrambi. Il giorno dopo mi alzai di buon'ora e andai dal Colonnello Moore. Lo trovai in preda ad una furiosa collera, credetemi, giacchè non poteva ottenere alcuna notizia di voi e di Cassy. — Colonnello, gli dissi, ho saputo che avete promesso cinquecento dollari a colui che vi riporterebbe i due schiavi fuggitivi.

— Sì, rispose, danaro contante. E mi guardò negli occhi come se volesse scovrire ove eravate.

— Io ve li farei ritrovare, colonnello, ripresi, se voleste promettermi una cosa.

— Che diamine volete che io vi prometta? sclamò. Non ho già promesso cinquecento dollari? Spiegatevi!

— Colonnello, io non parlo della ricompensa; essa è bella, essa è magnifica, non lo nego. Datemi soli quattrocento cinquanta dollari; promettetemi di non frustare Archy, ed io vi abbono il rimanente.

— Che diamine dite? riprese il colonnello. Che v'importa, signor Gor-

don, se quel cattivaccio riceva o no le staffilate, purchè voi abbiate il vostro danaro?

— Jemmy Gordon, gli risposi, non è uomo, colonnello, da obbliare un servizio. Quel giovanotto mi ha salvato la vita, or fanno tre anni in questo mese; se mi promettete, sul vostro onore, di non maltrattarlo, m'impegnerò di farvelo ritrovare; se no, no!

Il colonnello si fece molto pregare; ma vedendo che io non voleva cedere mi promise quello che gli chiedeva. Allora gli dissi che voi eravate venuto da me; che dovevate ritornare; in conseguenza di che, mi fece accompagnare da Stubbs e da un altro, qui presente, per aiutarmi ad impadronirmi di voi. Ecco tutta la storia. Ed ora, Archy, siate meno cupo, e abbiate coraggio. Io ho agito, e voi lo vedete, per lo meglio nel nostro comune interesse.

— Vi auguro, dissi a Gordon, molta felicità in questo affare; possiate perdere i vostri cinquecento dollari la prima volta che prenderete le carte, e ciò sarà prima che siate invecchiato d'una mezza giornata!

— Voi siete in collera, Archy, rispose Gordon; diversamente non mi parlereste così. A dirvi il vero, giovanotto mio, non ne sono troppo sorpreso; ma più tardi, ne son certo, mi renderete più giustizia. Pertanto avrei creduto che fosse bastante d'avermi quasi spaccato il capo, giacchè ne soffro, vi accerto, come se esso mi scoppiasse!

E ciò dicendo, mastro Gordon troncò il discorso e raggiunse il rimanente della compagnia.

Per quanto poco lo dovessi amare, pur ardisco dire che non vi sono al mondo molti uomini migliori di Giacometto Gordon. Cinquecento dollari formavano per lui una grossa somma. Aveva, inoltre, la speranza d'assicurarsi, tradendomi, le buone grazie del colonnello Moore, e d'acquistare col suo appoggio i mezzi di vivere onorevolmente, o per quanto onorevolmente lo può fare un uomo povero in questo paese della Virginia. Non contento di calmare la sua coscienza con questa speciosa riflessione che, se non mi vendeva, un altro l'avrebbe fatto in sua vece, egli si era adoprato a mio prò presso il colonnello Moore, e si era persuaso che tradendomi mi faceva un piacere.

Nelle parti dell'America in cui regna la schiavitù, vi è più d'un *gentiluomo*, (adopro espressamente questa parola, chè per antidemocratica che sia, non vi è paese al mondo in cui la linea di separazione sia più profonda tra i *gentiluomini* ed il *basso popolo*), vi ha, diceva, più d'un *gentiluomo* che si troverebbe offeso di esser paragonato a Giacometto Gordon, e che non agirebbe diversamente di lui, quando egli si fece coscienza di tradirmi. Nel paese con gli schiavi, più d'un *gentiluomo* sa perfettamente bene, e riconosce nel suo interno, che la schiavitù è una violazione flagrante, vergognosa, di ogni principio d'umanità e di giustizia, un uso che, astrattamente preso, è peggio della pirateria o del brigantaggio a mano armata. La schiavitù, secondo questo stesso *gentiluomo*, è un abuso assolutamente insostenibile. Sfortunatamente, egli possiede gli schiavi, e senza essi non potrebbe vivere da *gentiluomo*. Del resto, egli li tratta eccessivamente bene, sì bene pure, che non esita punto a dichiararli felici nella loro presente condizione che non potrebbe farli liberi, sotto qualunque forma che fosse!

Quando noi vediamo uomini di senno ed educati appagarsi con questi miserabili sofismi, noi siamo obbligati ad aver indulgenza per quelli del povero Giacomino Gordon.

CAPITOLO XI.

Era passato mezzodì quando arrivammo a Spring-Meadow, ove il colonnello ci aspettava fin dal mattino con grande impazienza; ma, come aveva in tal mentre molta gente a pranzo, era troppo assorbito dalle cure moltiplicate del ricevimento per potersi immediatamente occupar di noi. Pertanto non appena seppe il nostro arrivo, che inviò in un involto di carte di banco i cinquecento dollari promessi. L'occhio del commerciante scintillò a tal vista, e niente potrebbe descrivere la gioiosa premura con la quale questo infelice stese la mano per riceversi il prezzo della sua denùncia. Fu allora che io lo guardai bene in volto ed i suoi occhi incontrarono i miei. Cambiò subito di colore: arrossì ed impallidì successivamente: la vergogna, i rimorsi, il disprezzo di se stesso, si pinsero sulla sua faccia. Si affrettò di cacciare quelle bancali nella sua tasca, e si allontanò senza profferir verbo.

Io e Cassy fummo condotti nelle stalle e chiusi in un piccolo luogo stretto ed oscuro che ora serviva di magazzino di grano, ora di prigione per gli schiavi contumaci. Ci sedemmo a terra, chè il luogo non aveva sedie, e la povera Cassy cadde nelle mie braccia. Il suo dolore ed il suo terrore scoppiarono di nuovo, e pianse amaramente. Mentre che i miei baci asciugavano le sue lagrime, mi sforzai a consolarla. L'impresa era difficile; che avrei potuto dirle per incoraggiarla? Quanto più io parlava tanto più ella piangeva; attaccandosi a me con stretta convulsiva: « Egli ci ucciderà, ci separerà per sempre! » mormorava a voce bassa e appena distinta. A tutto quello che potetti dirle, quella fu la sola ed invariabile sua risposta.

Corrisposi alla sua appassionata stretta, abbracciandola con una specie di disperazione. Come lei, io sentiva che stavamo insieme per l'ultima volta, e questa idea cadeva sul mio cuore con una amarezza che il ricordo delle precedenti nostre felicità rendeva ancora più orribile. Io la soffocai di baci, ma il fuoco che imporporava le sue guance non era quello del piacere. La minacciante separazione non era spaventevole soltanto per l'avvenire, ma ci toglieva pure ogni godimento del presente. Senza questa prospettiva, con Cassy tra le mie braccia, che mi importavano le catene e la prigione! Ma al momento di perderla, e forse per sempre, le sue labbra non avevano più dolcezza per me, il suo seno non era per me che guanciale di dolore, e benchè non mi potessi staccar da lei, ogni nostro abbracciamento aumentava i nostri comuni dolori.

Molte ore scorsero così. Dal mattino non avevamo preso alcun nutrimento, e niuno ebbe la carità di pensare a portarci un bicchier d'acqua. Il caldo e la soffocante atmosfera di quel luogo, ove l'aria non penetrava affatto, avevano dippiù aumentata la febbre che bruciava il nostro sangue, e noi soffrivamo crudelmente la sete. Oh! come amaramente io piangeva allora il nostro fresco fonte, l'aria pura ed imbalsamata, la libertà perduta per noi!

Verso sera sentimmo dei passi, e riconoscemmo la voce del colonnello e quella del suo soprastante. Dapprima, il passaggio dall'oscurità alla luce offuscò talmente i miei occhi, che non poteva distinguere nulla; ma, subito dopo m'avvidi che i nostri visitatori erano accompagnati da Pietro, grosso uomo, dal sospetto e malizioso sorriso, rapportatore e spia della casa, oggetto d'orrore per tut-

ti gli altri schiavi, ma favorito di Stubbs e suo satellite in tutte le importanti occasioni.

Il colonnello aveva il volto acceso, e giudicai che aveva bevuto. Non era la sua abitudine. Benchè tutti i suoi pranzi finissero con la sparizione sotto la tavola di tutti gl' invitati, il padrone di casa non toccava quasi mai la bottiglia, sotto pretesto che il suo medico glie l' avesse inibito, e ordinariamente era il solo che conservasse sangue freddo alla fine del pasto. Ma in questa circostanza era evidente che si fosse scostato dalla usuale sobrietà. Egli non parlò; io non potetti arrivare ad incontrarmi col suo sguardo; ma, volgendosi al soprastante, gli disse a mezza voce, d'un tuono che dinotava profonda irritazione: « Che idea singolare avete avuta, signor Stubbs di rinchiuderli insieme? Credeva che comprendeste meglio i miei ordini. »

Il soprastante borbottò qualche inintelligibile scusa, che il padrone non ascoltò, e senz'altro preliminare o spiega, il colonnello ordinò a Stubbs di sciogliermi dalle mie catene.

Il soprantendente tolse il lucchetto che chiudeva la catena al mio collo, e mi lasciò quasi nudo. Stubbs prese una corda, con uno dei capi mi strinse le mani, e l' altro capo fu fermato da lui e da Pietro ad una trave che era al di sopra del mio capo; però mi ligò a quella così a corto che io rimaneva quasi sospeso.

Il colonnello Moore ordinò allora di sciogliere Cassy. Quando ciò fu fatto, le mise in mano una enorme frusta, e mostrandomi a lei; « Cercate, le disse, di servirvene bene! »

La povera Cassy rimase stupefatta: ella non comprese questo: non aveva idea d' una sì raffinata crudeltà, d'una vendetta così feroce.

Il colonnello rinnovò i suoi ordini con uno sguardo ed un accento spaventevole. « Se brami salvar la tua pelle, diss' egli, fa che il sangue schizzi sotto i colpi. Vi voglio insegnare, birboni che siete, a prendervi giuoco di me. »

Cassy comprese alla fine, e presa da spavento e da orrore cadde esanime sul terreno. Si mandò Pietro a cercar acqua: e gettandogliene sul volto, la ai fece ritornare in sensi. Quando fu novellamente in piedi, il colonnello le rimise lo staffile nelle mani, e reiterò i suoi ordini.

Cassy respinse con orrore la frusta, come se avesse maneggiato un rettile, e bagnato il volto di lagrime, sclamò con fermezza, ma pertanto con tuono supplichevole: « Padrone, egli è mio marito.

La parola *marito* parve portare al parosismo il furore del colonnello Moore. Fuori di se, si volse a Cassy coi pugni stretti, l'atterrò, la calpestò, e raccogliendo la frusta di cui ella non aveva voluto servirsi, mi colpì con tanta violenza, che i nodi strappavano la carne ad ogni colpo, ed il sangue, scorrendo lungo le mie gambe, formò un lago sotto i miei piedi. Il dolore era troppo superiore alle forze umane; io non potetti durarlo, e cacciai grida di agonia. « Questo furfante, sclamò il mio carnefice, disturberà tutta la casa! » E cacciando il suo fazzoletto da tasca, l'applicò alla mia bocca e lo spinse nella gola col manico della frusta. Dopo avermi così imbavagliato, ricominciò a battermi. Quanto tempo durò questo supplizio? non lo posso dire. Una nube non tardò a distendersi su i miei occhi, il capo mi si appesantì, ed una fortunata sincope venne a togliermi al sentimento del mio martirio.

CAPITOLO XII.

Quando mi riebbi, mi trovai su d'un miserabile canile, disteso sul pavimento d'una vecchia capanna in ruina. Era debolissimo e fuori di stato di muovermi, e mi si disse che io usciva da un accesso di febbre. Una vecchia sorda, che non era buona ad altro che a guardar ammalati, era sola presso di me. La riconobbi, e scordando che non poteva sentirmi, l'oppressi di dimande. Io era in una volta avido e tremante d'avere qualche nuova della mia povera Cassy, e tutte le mie inchieste si riferivano a lei; ma esse rimasero senza risposta.

—Voi avete un bel gridare, mi disse la vecchia, ma io non vi sento.

Ella d'altra parte mi fece osservare che io era troppo debole e troppo malato per parlare.

Senza scuorarmi per questo cattivo successo, gridai più forte; unii la mimica alla parola, e cercai farmi capire coi segni. Ma era evidente che zia Tudy non aveva volontà d'appagare la mia curiosità; poichè, vedendo che io non voleva rimaner tranquillo, uscì e mi lasciò solo alle mie tristi riflessioni. Esse furono penosissime. È vero che allora la testa era sì debole e le idee così confuse, che non mi sentiva in grado di pensar molto.

Più tardi seppi che era stato in delirio per più settimane, in seguito della violenta febbre frutto del supplizio, ed era stato presso a morire; ma la crisi era passata; la mia giovinezza, il vigor fisico, m'avevano salvato lasciandomi a nuove sofferenze.

Mi ristabilii presto e fui tosto in caso di camminare. Per togliermi il desiderio d'abusar delle mie forze e di tentare una nuova fuga, mi posero i ferri ai piedi ed alle mani. Un'ora per giorno, mi si toglievano, affinchè, sotto la sorveglianza di Pietro, andassi a prender aria un momento e fare un poco di moto pei campi. Fu invano che mi sforzai di cavar da Pietro qualche indizio sulla sorte della mia sventurata moglie. Egli non potè, o non volle rispondermi. Pensai che forse mi venderebbe le notizie che ricusava darmi, e gli promisi dei vestiti, purchè mi permettesse di rivedere la mia ultima abitazione. Vi andammo insieme. Rammenterà il lettore che le bontà di mistress Moore e di sua figlia m'avevano permesso di mettere un pò di comodità in questa casa, a riguardo del mio prossimo matrimonio. Essa era provvista d'una quantità d'oggetti poco convenienti ad uno schiavo; la trovai interamente devastata e saccheggiata: si avevan preso tutto; il mio baule era rotto, e i miei abiti scomparsi. Io era debitore di questi buoni uffici indubitatamente ai miei compagni di schiavitù. Uno dei più energici istinti dell'uomo è il desiderio di possedere; e questo desiderio non può esser soddisfatto dallo schiavo che mercè la rapina. Lo spirito della servitù è di distruggere nel cuore umano fino la minima nozione del bene. Se l'oppressione toglie la ragione al savio, essa fa, e troppo spesso, dell'uomo onesto un ribaldo: essa inasprisce le impressioni, indurisce ed abbrutisce l'animo. Colui che non ha nè libertà, nè famiglia, nè dritto ai frutti della sua fatica, diviene noncurante, egoista, perde il senso morale, e non vede più che la soddisfazione del momento presente. Diseredato di tutto egli è sempre pronto a rendere ad altri, anche ai suoi compagni d'infortunio, concussione per concussione.

Trovando saccheggiata la mia casa, rubati i miei abiti, ebbi l'idea di tastare le mie tasche: mi avevano rubato il danaro che vi era. Allora mi ricordai che, quando Gordon e la sua comitiva m'avevano assalito, Stubbs m'aveva frugato ed aveva fatto passare nelle sue tasche ciò che contenevano le mie. Era mestieri che me ne rammentassi: secondo il codice morale che prevale nella Virginia, Stubbs non

aveva nulla da rimproverarsi per quest' azione. Un vagabondo ed un furfante, come io era, non poteva evidentemente restare provveduto, senza i più gravi pericoli per la sicurezza pubblica, d'una grossa somma di danaro. Ma, secondo l' istesso codice, gli schiavi che mi avevano spogliato dei miei abiti erano degli arcibirbanti e meritavano la frusta ad oltranza.

Ed è questo che mi dichiarò Stubbs istesso allorchè, incontrandolo al ritorno, mi lamentai seco del saccheggio della mia casa. Quest' uomo onesto montò, alla mia relazione, in una furiosa collera, e giurò proprio che, se poteva solamente metter la mano sui ladri, avrebbero a fare con lui. Malgrado questo slancio di virtuosa indignazione, Stubbs non mi parlò del mio denaro, ed io stimai cosa prudente di non parlargliene. In due o tre settimane, ricuperai le mie forze, e le escoriazioni che covrivano i miei reni furono interamente guarite. Cominciai a dimandare a me stesso ciò che il colonnello voleva fare di me, quando ebbi un messaggio di Stubbs che mi ordinava ad essere il domani alzato alla punta del giorno, e preparato a fare un viaggio. Quale n'era lo scopo? è ciò di che non si era degnato istruirmi, ma io me ne inquietai poco. Aveva intanto una grandissima consolazione; chiunque si fossero i miei tiranni, io li sfidava di poter accrescere le mie miserie. Questo sentimento mi sosteneva, ed io guardai l' avvenire con una specie di stupidaggine e d' indifferenza, di che son sorpreso quando vi penso.

Il dimani mattino, Stubbs venne a prendermi. Era a cavallo, colla frusta in mano come sempre. Mi tolse i ferri ai piedi, ma mi lasciò quelli alle mani. Mi attaccò una corda intorno al collo, e si passò l' estremità alla sua cintura. Così, munito contro ogni tentativo d' evasione da mia parte, salì a cavallo e mi ordinò di camminargli allato. Io era ancora un poco debole, e qualche volta provava pena a seguirlo; ma Stubbs, con un colpo di frusta, mi ridava vigore. Gli domandai ove andavamo: — Lo saprete quado vi sarete! mi rispose secco secco.

Passammo la notte in una specie di taverna. Occupammo la stessa camera, egli in un letto, io sul pavimento. Egli mi tolse la corda dal collo, e mi legò le gambe sì forte, che il dolore non mi fece dormire la notte. Molte volte mi lamentai, ma Stubbs mi disse di star tranquillo e di non rompergli il capo con le mie sciocche lamentazioni. Il domani, allorchè mi sciolse, io aveva le caviglie enfiatissime. Egli si dispiacque allora di non aver dato ascolto alle mie frequenti chiamate, ma si scusò dicendo che noi eravamo tutti un tal ammasso d' indiavolati bugiardi, che egli non trovava modo a crederci, e che si era poco curato d' incomodarsi per nulla. Continuammo la nostra strada il giorno dopo; ma era talmente rotto dalle fatiche della vigilia e dalla mancanza di sonno, ch' ebbi bisogno, per trascinarmi, di applicazioni frequenti dello stimolante di Stubbs. La mia risoluzione e quella specie di stupore mentale che mi avevan sostenuto fino a quel punto mi mancarono con le forze, ed io mi posi a piangere come un fanciullo. Noi alla fine giungemmo al termine del nostro viaggio. A un' ora assai inoltrata della sera, entrammo nella città di Richmond. Sono impossibilitato a descriverla, giacchè fui immediatamente condotto in luogo di sicurezza, cioè in prigione.

Seppi allora il mio destino. Stanco delle mie insubordinazioni, mi disse Stubbs, il colonnello si era deciso a vendermi. Io non l' avevo più veduto dopo il dì in cui era rimasto quasi morto sotto l' energia del suo paterno castigo. Io non doveva più rivederlo. Commovente separazione d' un padre e d' un figlio!

CAPITOLO XIII.

Il giorno dopo fui venduto. Vi era un pubblico incanto di schiavi, e molti altri come me vi erano stati portati.

Fui condotto al mercato con mani e piedi legati. Tutta la mercanzia era già in mostra; ma come scorse qualche tempo innanzi l'incominciamento del bando, così ebbi agio ad esaminare a me d'intorno.

Il primo gruppo che fermò la mia attenzione si formava d'un vecchio, la cui testa era tutta bianca, e di una bella fanciulla di dieci o dodici anni, sua nipote, come ci disse. Il vecchio e la ragazza avevano entrambi un cerchio al collo ed erano accoppiati mercè una pesante catena. La vecchiezza di uno, la giovinezza dell'altra, erano una protesta per tante precauzioni superflue; ma il loro padrone, a quello che capii, avea risoluto di venderli in un accesso di collera, e tutto questo apparato di catena era meno una garentia che una punizione.

Presso ad essi stava un uomo ed una donna, giovanissimi; la donna aveva in braccio un bambino. Pareva che l'amassero appassionatamente e si desolavano all'idea di dover cadere nelle mani di due diversi padroni. Se qualcuno dei radunati mostrava qualche velleità di comprare, tosto la donna gli s'indirizzava, supplicandolo di comprarla con suo marito, ed enumerava con gran prestezza, quasi temesse di essere interrotta, le buone qualità di ciascuno. In quanto all'uomo, egli teneva bassi gli occhi, serbando un silenzio profondo e cupo.

Vi era un altro gruppo di otto o dieci uomini e femmine che ridevano, parlavano e scherzando tra essi, parevano così indifferenti a ciò che accadeva come se fossero stati semplici spettatori. Un apologista del dispotismo, non avrebbe mancato di inebbriarsi a tal vista e di concludere che alla fin fine, il fatto d'essere venduto all'incanto non è tanto terribile per quanto uno s'immagina. L'argomento avrebbe l'istessa forza di quello di un certo filosofo che, vedendo a traverso le sbarre d'una prigione alcuni rei condannati cicalare e ridere, conchiudeva che l'aspettativa della mannaja doveva contenere in sè qualche cosa d'esilerante.

Il fatto è che lo spirito umano resiste a tutto, e che niente lo può distrarre intieramente dal correr dietro alla felicità. Poichè lo schiavo canta sotto il suo pesante arnese, può anche ridere quando è venduto come un bove in pien mercato. Questo prova che il suo tirannico padrone non può raggiungere lo scopo, qualunque cosa faccia, di spegnere completamente nell'anima delle sue vittime l'attitudine della gioia.

E addebiterà a sua lode questo rimasuglio di slancio d'una natura non tutta vinta e franta, e oserà ancora valersi della felicità che cagiona!

Nondimeno essere venduto non è sempre una cosa piacevole. Il primo bando era per un uomo di circa trentanni, d'una bella, aperta e notevolissima fisonomia. Pareva che fino a quando lo si collocò sullo strato, non si aspettava d'essere venduto dal suo padrone, che dimorante in un podere del vicinato, l'aveva ingannato sulle sue vere intenzioni, e l'aveva menato in città, sotto pretesto d'affittarlo a qualche industrioso di essa. Allorchè il povero sventurato comprese che stava per esser venduto, fu preso da un tal tremito, che poteva sostenersi appena sulle gambe. Fremè dal capo ai piedi ed una indicibile espressione di terro-

re e di disperazione si pinse sul suo volto. I due principali offerenti, tra i quali pareva doversi appiccar seria lotta, erano un gentiluomo del vicinato che sembrava conoscere il povero schiavo messo in vendita, ed un giovanotto petulante ed arrogante che dicevasi essere un mercante di schiavi della Carolina del Sud.

Era uno spettacolo curiosamente doloroso quello che offriva la fisonomia del povero schiavo, mentre che procedevasi all' incanto. Allorchè il mercante di carne umana della Carolina aveva il di sopra, la faccia dello sfortunato si contraeva, i suoi occhi giravano nelle loro orbite con una espressione sinistra, e pareva la statua della disperazione. Ma quando il Virginiano sovrimponeva, al contrario, si rischiarava il suo viso; grosse lagrime scorrevano lungo le sue guance, e l'accento profondo col quale sclamava: « Dio vi benedica, padrone! » avrebbe commosso il cuore più duro. Le sue esclamazioni turbavano continuamente il mercato, e la frusta istessa non poteva farlo zittire. Chiamava a nome il suo favorito sovrimponente, pregandolo a perseverare con tutte le possibili considerazioni; gli prometteva di servirlo fedelmente fino all'ultimo istante di sua vita, di travagliare per lui fino alla morte, se solo acconsentiva comprarlo, così impedendo d'esser separato da sua moglie e dai suoi figli; inviato dove?—Dio lo sapeva;—e per sempre allontanato da un luogo in cui era nato e cresciuto, e si era, diceva, ben portato, e aveva sempre goduto un buon nome. — E non era perchè avesse qualche uggia verso l'altro gentiluomo, aveva cura d' aggiungere — giacchè il povero giovane comprendeva il pericolo d'offendere chi andava forse a divenire il suo nuovo padrone; senza dubbio diceva, è un eccellente gentiluomo, ma è straniero, ma lo condurebbe molto lontano dal suo paese, da sua moglie e dai suoi figli; e a queste parole, la voce del povero infelice si rompeva e si estingueva in un convulsivo singhiozzo.

La lotta fu vivissima. L' uomo messo all' incanto era senza dubbio un soggetto di prima scelta. Del resto il Virginiano pareva realmente tocco dalle istanze del povero uomo, e si diede, sul commercio degli schiavi, a muovere certe questioni e a fare alcune allusioni che posero il suo competitore in gran collera e stavano per far nascere un litigio. L'intromissione degli astanti impedì che le cose andassero più oltre; ma il mercante di schiavi, sopraccitato, sclamò che avrebbe quell'uomo, a qualunque costo, e immediatamente aumentò di cinquecento dollari l' ultima offerta. Era troppo pel Virginiano, che a malincuore abbandonò la lotta. Il commessario estimatore diede il suo colpo di martello, e l' infelice uomo, più morto che vivo, fu messo tra le mani dei domestici del mercante, che ebbero l' ordine di dargli sul momento venti colpi di frusta, *per punirlo della sua rusticità ed insolenza virginiana.*

Questo sarcasmo produsse non poca emozione nei circostanti, ma siccome il mercante di schiavi giocarellava con la punta d'un dito sul manico d'un pugnale ed un paio di pistole che uscivano a metà dalle sue tasche, niuno si curò di ostacolare quello arrogante esercizio « del santo dritto della proprietà » e l' incanto continuò.

Quando arrivò la mia volta, fui spogliato a metà, perchè si potessero veder bene le mie articolazioni ed i miei muscoli, e messo sullo strato per essere offerto all' esame dei conoscitori. Dovetti saltare, fui toccato in tutte le membra, e la mia capacità fu discussa nel gergo dei *jockeys*. Fui l'oggetto di numerosi e vari comenti. Uno disse che io aveva « l'aria d' un susornione; » un altro giurò che io aveva l' occhio « diabolicamente maligno; » un terzo pretese che gli schiavi dal color chiaro eran tutti mascalzoni, a che il commessario estimatore rispose che egli non ne aveva mai conosciuti dotati della minima intelligenza che non fossero birbanti.

Fui oppresso da dimande sul luogo in cui era cresciuto, ciò che sapeva fare e perchè mi vendevano. Risposi a tutto ciò il più brevemente ed il più

vagamente possibile. Io non era d'umore di soddisfare i curiosi e non mi sentiva niuna ambizione di salire a prezzi elevati, come molti schiavi pensano, tanto è vero che non vi è condizione sì bassa in cui non sopravviva ancora, non importa sotto qual forma, questo amore di distinzione e di superiorità, sì indelebile nell' uomo.

Stubbs si teneva in disparte e non diceva nulla. Senza dubbio aveva le sue ragioni per essere sì riservato. Il commessario estimatore faceva con coscienza il suo mestiere. A sentirlo, io era lo schiavo più robusto, più faticatore, più docile degli Stati Uniti d'America. Nonostante questo panegirico parve che generalmente si sospettasse nell' adunanza che il mio padrone aveva, per vendermi, motivi che non gli conveniva di palesare. Uno degli avventori disse che io era attaccato da consunzione; un altro pensò che io era soggetto a raffreddarmi; un terzo emise il parere che io era uno di quelli « di cui non si può nulla fare. » Le cicatrici che covrivano il mio dorso parevano confermare i suoi sospetti, e, in breve, io fui aggiudicato a bassissimo prezzo ad un vecchio gentiluomo, di bella persona e di fisonomia avvenentissima, chiamato il maggiore Thornton.

Appena il martello del commessario estimatore cadde sulla tavola, che il mio nuovo padrone, volgendomi la parola con benevolenza, ordinò di levarmisi le catene. Stubbs ed il commessario estimatore ne lo dissuasero vivamente e gli fecero osservare che essi non risponderebbero delle conseguenze del suo atto. « È a mio rischio e pericolo, lo so, disse il mio nuovo padrone; ma non avrò mai, lo spero, schiavo che abbia volontà di abbandonarmi. »

CAPITOLO XIV.

Allorquando il mio nuovo padrone seppe che io aveva avuto la febbre e non era intieramente rimesso, mi affittò un cavallo e partimmo assieme per la sua dimora. Il suo podere era situato in una parte della provincia che s' indica sotto il nome di Mezzana Virginia. Lungo la via egli mi parlò; e lo trovai molto diverso dagli altri liberi che aveva fin allora conosciuti.

Mi disse che io era fortunato di essere caduto nelle sue mani, attesochè egli si faceva una legge di trattare gli schiavi molto meglio di tutti i padroni del vicinato. « Se essi non sono contenti, se essi non obbediscono, egli aggiunse, se hanno voglia di fuggirsene, io li vendo, ed è un affare finito. Io non voglio a me d' intorno simili genti. Ma come i miei schiavi sanno perfettamente ch'essi non guadagnano nulla nello scambio, si guardano bene dall' offendermi. Siate docile, giovanotto mio, fate il vostro dovere, e vi garantisco che sarete in casa mia nudrito, meglio vestito e meglio trattato che presso qualunque altro proprietario. » Questo fu il testo del discorso del maggiore Thornton: risparmio ai lettori i comenti che durarono cinque o sei ore.

La sera era molto inoltrata allorchè giungemmo a Oakland, dominio del maggiore Thornton. La casa era di mattoni con un peristilio di legno. Essa non era grande, ma pulita e veramente graziosa, e sembrava molto più comoda che non lo sono in generale le case della Virginia. Le terre dei dintorni erano perfettamente tenute ed ornate di fiori e di arbusti, cosa rara in questo paese e che io non aveva mai visto. A poca distanza dalla casa si elevavano, su di una graziosa e piccola collina, le capanne degli schiavi, solidamente costruite di mat-

toni e molto decenti: esse non erano disposte, secondo l'uso, in linea retta; ma si aggruppavano in una specie di disordine assai pittoresco. Esse erano adombrate da un gruppo di grandi e belle querce: le cattive erbe erano state minuziosamente sarchiate all'intorno, e vi si respirava un'aria d'agiatezza e di cura così grata agli occhi come nuova ed impreveduta. Su tutte le piantagioni che fin allora io aveva viste, le capanne degli schiavi non erano che cattivi bugigattoli in ruina, co' tetti sfondati e la nuda terra per pavimento, a mezzo sepellite dalle erbe selvatiche, e così sporche, così tenute con negligenza da non esser mica abitabili.

I fanciulli che scherzavano intorno a queste capanne m' offrirono un nuovo subbietto di sorpresa. Fino a quel momento io aveva veduto i figli degli schiavi correre per le piantagioni nudi o a metà coverti da una sola camicia che scendeva come gonna sulle gambe e che non si toglieva mai. Al contrario, quelli d'Oakland erano vestiti con abiti decenti e che li teneva ben caldi: essi non avevano quell'aria sordida, miserabile, abbandonata ed affamata che tante volte avevo veduto nei loro simili. Le loro facce gioiose e i loro vividi occhi escludevano ogni idea di sofferenza in questi esseri giovanissimi. Osservai pure che gli schiavi reduci dai campi erano ben vestiti. Io non vidi in loro quelle giubbe scinpate, stracciate, sporche, rattoppate, che covrono i loro compagni nelle altre piantagioni.

Il maggiore Thornton non era proprio quello che si chiama un piantatore; egli non coltivava il tabacco e si dava da se stesso il nome di fattore. Il suo principale ricolto consisteva in frumento, ed era gran partigiano della coltura del trifoglio, che aveva intrapresa e che gli era riuscita a meraviglia. Aveva trenta o quaranta lavoratori; compresi i fanciulli e i vecchi, il totale dei suoi schiavi ascendeva a ottanta o presso a poco. Non aveva soprastante e sorvegliava da se stesso. Una delle sue massime favorite era, che un soprastante basta a rovinare un uomo. Era naturalmente industrioso ed attivo, e l'agricoltura era il suo gusto dominante, il suo cavallo di battaglia, ma un cavallo che almeno lo menava a qualche parte.

Sotto questi diversi ed altri rapporti, formava il più perfetto contrasto coi suoi vicini che, per questa ragione, pochissimo l'amavano. Egli non andava mai alle corse di cavalli, nè ai combattimenti di galli, nè alle radunanze politiche, nè ad alcun'orgia, riunione di giuochi, partite di piacere di alcun genere. Era solito dire che il suo danaro costavagli troppo perchè arrischiasse una scommessa, e in quanto ai divertimenti non aveva, diceva pure, nè il tempo nè il gusto di darvisi. I suoi vicini si vendicavano del suo disprezzo pei loro divertimenti favoriti facendolo passare per uno spirito meschino e per un ladro. Andavano anche più in là, e l'accusavano d'essere un cattivo cittadino ed un vicino pericoloso. Schiamazzavano molto perchè la sua estrema indulgenza pei suoi schiavi faceva i loro indocili e malcontenti, e vi fu pur questione una o due volte di dargli il consiglio comminatorio d'abbandonare il paese.

Ma il maggiore Thornton era un uomo risoluto. Conosceva a fondo i suoi dritti; conosceva pure gli uomini coi quali doveva trattare, e la natura degli argomenti che li faceva muovere.

Il più turbolento dei suoi malevoli vicini essendosi permesso su lui una osservazione oltraggiante, appena Thornton il seppe, non fece ciarle e gli spedì un cartello di sfida. Esso fu accettato, ed al primo colpo egli nicchiò una palla in mezzo al cuore del suo avversario. D'allora, i suoi vicini, senza amarlo più di prima, cambiarono di proposito e lo lasciarono agire come gli piacesse senza ingerirsene affatto.

Il maggiore Thornton non era stato educato per lo stato di piantatore. Da ciò deriva forse ch'egli si allontanava dalla usanza abituale e non faceva niente come i suoi vicini. Era di buona famiglia, come si dice in Virginia; ma suo padre morì quando egli era

fanciullo, lasciandogli una tenue eredità. Dapprima egli intraprese un piccolo commercio di campagna. In pochi anni, la sua vera intelligenza, l' economia, le cure che metteva negli affari, gli fruttarono considerevoli guadagni. Nella Virginia, il commercio non è mica tenuto per *rispettabile;* non lo era almeno nell' epoca di cui parlo, e chiunque voleva farsi una posizione cercava di essere proprietario.

Quando Thornton, divenuto molto ricco, giudicò giunto il momento opportuno di cambiare il suo traffico con una piantagione, il proprietario d'Oakland, avendosi mangiato due buoni dominii in cavalli di lusso, cani ed ogni specie di dissipazione, si vide astretto di mettere in vendita anche quest' ultima proprietà. Il maggiore ne divenne il compratore; ma allora il dominio era molto diverso da quello che io vedeva. Le case vecchie e sporche, cadevano da ogni parte in ruina e non valevano nemmeno la riparazione voluta; le terre erano rovinate la maggior parte dal sistema spossante che prevale in tutti gli Stati cogli schiavi dell' America del Nord.

Pochi anni dopo che la proprietà apparteneva al maggiore, non era più riconoscibile. Le vecchie case adeguate, avevano dato luogo alle nuove. Le terre vicine all' abitazione erano state chiuse ed abbellite. Sotto l'influenza d' abile coltivazione, le terre riprendevano rapidamente la loro antica fertilità. I piantatori di nascita, le cui piantagioni non erano in meno cattivo stato della terra d' Oakland prima d' esser comprata da Thornton, vedevano con meraviglia ed invidia questa metamorfosi, della quale non potevano nulla comprendere. Il maggiore, loro vicino, non faceva un mistero del suo procedere, giacchè era di natura parlatore, soprattutto se aveva occasione di parlare di sè e del suo sistema di coltura. Ma egli ebbe un bel spiegare pel minuto tutta la bisogna, che non fece verun proselite. Aveva tre tesi favorite, e in tutte e tre provò scacco-matto. Non potè mai persuadere i suoi vicini che una seminata di trifoglio era il vero mezzo di rianimare un terreno stanco; che un altro mezzo d' avere un dominio ben diretto era di dirigerlo da se stesso; ed infine, che nudrire i suoi schiavi era il più sicuro metodo di impedir loro di saccheggiare i campi e di rubare i montoni.

Ma, se il maggiore Thornton non riusciva a far discepoli; nondimeno non tralasciava di governare secondo le sue idee. Fu specialmente nel maneggio degli schiavi che si mostrò novatore. « Un uomo che ha bontà, diceva, ne ha pure per i suoi animali; » e, non essendo stato educato in una piantagione, si ribellava all'idea di trattare i suoi schiavi peggio che avrebbe fatto coi suoi cavalli. « Può convenirvi, colonnello, diceva egli un giorno a uno dei suoi vicini, di legare un negro e di dargli con le vostre mani quaranta colpi di frusta; voi siete stato così educato e non vi fa specie; ma, per bizzarro che possa parervi, amerei meglio d' essere io stesso frustato che frustare uno schiavo; e quando vi son forzato, il gran punto per me, è di frustare il meno possibile. Questa è la principale ragione perchè io non ho soprastante, giacchè, una pelle di vacca ed un paio di pastoje formano tutto il sapere dei vostri soprastanti. Essi non hanno nè il desiderio, nè il buon senso di cercare una via migliore — il diavolo se li porti tutti! Voi sapete che ciascuno ha le sue bizzarrie: la mia è di detestare il suono della frusta e di non volerne sentire una sulle mie piantagioni, non fosse che una frusta di carrettiere! »

Questo discorso del maggiore Thornton conteneva tutto il riassunto del suo sistema. Ogni proprietario di schiavi è obbligato d' essere tiranno. Il maggiore non aveva alcuno scrupolo di far lavorare i suoi simili a suo profitto, e questa è tirannia di prima forza. Ma, quantunque tiranno, come tutti i proprietarii di schiavi, era nondimeno ragionevole, e, tanto ch'era possibile, umano,—ciò che non sono nè vogliono essere l' immensa maggioranza de' suoi pari. Egli aveva tanta volontà di rinunziare a

quello che egli e la legge chiamavano suo dritto di proprietà su i suoi schiavi, come di abbandonare la sua possessione al primo arrivato. Se gli si fosse parlato di emancipazione, o solo di limitazione dei suoi poteri, non sarebbe stato l'ultimo a dichiarare questa pretesa un' assurdità ridicola, un colpevole attentato ai « suoi più sacri diritti». Ma benchè in teoria egli rivendicava tutta l'autorità e tutte le prerogative d'un dispotismo senza limiti, in pratica faceva prova di molta umanità e di dritto sentire, due qualità rarissime nel piantatore nei suoi rapporti con gli schiavi, e di cui, se le possiede, l'esercizio gli è eccessivamênte difficile.

Questi particolari doni l'avevano condotto ad una scoverta intieramente nuova pel suo vicinato, almeno in quell' epoca (spero che di poi essa si sia fatta comune un poco): cioè che gli schiavi non possono travagliare senza mangiare, e che non è meno essenziale di nutrirli, d'alloggiarli, di curarli, in una parola, come il dar avena e stalla al cavallo. « Mangiate bene e travagliate bene! » era la massima del maggiore Thornton, massima che bisognava andare in America per sentirla nomare irragionevole e superflua generosità.

Quanto alla frusta, secondo la sua propria espressione, Thornton non poteva sopportarla. Non già che mettesse in dubbio il suo dritto d'usarla, poichè sentii che diceva un giorno ad un Ministro metodista, che aveva voluto arrischiare una osservazione su questo dilicato punto, che egli aveva tanto dritto di bastonare uno schiavo come d'ingoiare il suo pranzo; ma infine sia istinto d'umanità, sia tutt'altro motivo, Thornton, a meno che non fosse in gran collera, non si serviva mai della frusta. Durante tutto il tempo che mi fu padrone; cioè per oltre a due anni, non mi ricordo più di sei esecuzioni di questo genere. Se uno dei suoi schiavi si rendeva colpevole di un delitto reputato grave in questa condizione speciale, cioè furto ripetuto, tentativo di fuga, indolenza, infingardaggine, insubordinazione, il maggiore Thornton lo mandava a vendere. Per una strana, ma comunissima conseguenza, quest'uomo sì umano, che non poteva veder frustare uno schiavo sulle sue piantagioni, non provava veruno scrupolo di strapparlo dalle braccia di sua moglie e dei suoi figli, e di metterlo in vendita, a rischio di farlo andare in mano di qualche barbaro padrone!

L'idea d'esser venduto è sempre innanzi ai nostri occhi, ed essa è più efficace che la frusta, per forzarci al lavoro ed alla sommessione. Noi sapevamo bene che vi erano pochi padroni come il maggiore Thornton; e la prospettiva di cambiare le nostre decenti e belle capanne, il nostro pasto abbondante, le nostre regolari somministrazioni di abiti, tutta l'indulgenza, tutt'i comodi che godevamo a Oakland pel trattamento tristo e caro che ci aspettava presso il comune dei proprietarii, ci faceva più effetto di un illimitato numero di staffilate. Thornton lo sapeva bene e cercava di mantener vivo questo salutare terrore con uno o due castighi di questa natura per anno.

Egli aveva l'arte di eccitare la nostra emulazione con piccole monete o regali; aveva lo scrupolo di non reclamar niente da noi oltre il nostro compito, e ci faceva, dopo il lavoro, esser padroni di noi stessi, d'andare ove meglio ci pareva, e fare tutto ciò che ci piaceva. Noi non ci avventuravamo che con riserva sulle vicine piantagioni, poichè per una magnanimità degna di proprietarii di schiavi, alcuni dei vicini del maggiore Thornton sfogavano il loro risentimento contro di lui, cogliendo tutte le occasioni che potevano offrirsi di maltrattare i suoi schiavi. E, a questo proposito, racconterò un episodio nel quale anche io fui mischiato e che sarà nell'istesso tempo un saggio curioso dei costumi virginiani, ed una prova di quella verità che io non credo da mettersi in dubbio, cioè: che, là ove le leggi tendono all'oppressione d'una metà della popolazione, dall'altra metà sono raramente rispettate.

Uno dei prossimi vicini del maggiore Thornton era un certo capitano Robinson, col quale aveva spessi alterchi. Una domenica io camminava sulla via maestra, presso ad Oakland, quando incontrai il capitano Robinson a cavallo, seguito da un domestico. Egli mi fermò e mi chiese se non era io che il giorno prima gli aveva portato un biglietto di quel dannato birbone di Thorntou, relativamente alle chiusure delle basse terre. Gli risposi che in effetti io gli aveva portato, il giorno innanzi, un biglietto per le chiusure, e che l' aveva consegnato al suo soprastante.

— Grazioso biglietto, affemmia! egli sclamò. Sapete voi, buffone, che se il mio soprastante ne avesse saputo il contenuto, vi avrebbe là per là spogliato e vi avrebbe dato quaranta colpi di frusta per pena?

Gli feci comprendere che io non aveva fatto altro che portare la lettera affidatami dal mio padrone, e che non doveva perciò esser rimproverato.

— Tacete, tacete, guidone d' inferno! mi disse. Insegnerò a voi e al vostro padrone che significa insultare un gentiluomo. Tom, tenetelo fermo, finchè spazzoli un po la giubba nuova di questo buffone.

In seguito di tale ordine il Tom del Capitano saltò dal cavallo, e mi cinse con le braccia il corpo; ma come io mi difendeva energicamente, e non era il più debole, me ne sarei sbarazzato senza pena, se il padrone scendendo anche egli di cavallo non fosse venuto in ajuto del suo domestico. — Due contro uno era troppo, ed essendo loro riuscito ad atterrarmi, mi tolsero le vesti e mi legarono le mani. — Il Capitano Robinson, rimontò a cavallo, e mi battette fino ad averne la frusta spezzata. — Calmato in tal maniera il suo furore, spronò il cavallo e seguito da Tom partì senza darsi nemmeno la pena di sciogliermi le mani.

Quando fui solo cercai il mio abito ed il mio cappello; non li trovai più: era il domestico o il padrone che se n' era impadronito? Non ho potuto mai saperlo. Suppongo però che fosse stato il primo, poichè mi ricordo bene, aver vedûto quello stesso Tom, qualche settimana dopo, che si pavoneggiava ad un sermone metodista, con un abito turchino, che somigliava perfettamente al mio.

Quando il mio padrone seppe l'accaduto, ebbe un accesso furioso di collera. Il suo primo impulso fu di montare a cavallo, per andare a chiedere una spiegazione al capitano Robinson; ma si ricordò che l'indomani si riuniva la Corte, e che egli vi aveva degli affari. Avrebbe così avuto occasione di consultare il suo avvocato; e dopo avervi un poco riflettuto, pensò che in effetti sarebbe stato bene differire la quistione fino a che venisse a maggior conoscenza del suo dritto.

Il domani mi condussi con lui dal suo uomo di affari, al quale io raccontai l'avvenuto, ed il maggiore Thornton domandò quale soddisfazione gli accordasse la legge.

L'avvocato rispose che in questo caso la legge era chiarissima, e la pena al sommo soddisfacente.

— V' ha qualcuno, continuò egli, il quale senza conoscere la materia, pretende, che ne' paesi in cui vi è la schiavitù, la legge non protegga la persona dello schiavo contro le violenze dell' uomo libero, e che un bianco può frustare a suo bel grado qualunque siasi negro. — È questo un grave errore, se non una falsità volontaria. — La legge non permette niente di ciò. — Essa stende l' egida della sua protezione egualmente sul negro che sul bianco, e sotto questo punto di vista la legge non ammette alcuna distinzione. — Se un uomo libero è maltrattato, egli ha la sua azione agl'indennizzi contro l'offensore. — Se è uno schiavo, il suo custode ed il suo protettore legale, che è il suo padrone, intenta l' azione d' indennizzi per lui. Dunque, maggiore Thornton, il vostro affare contro il capitano è eccellente ed io credo potervi promettere una sentenza veramente favorevole alla vostra domanda. — Voi siete, lo credo bene, al caso di provare tutti questi fatti?

— Provare? io lo credo bene, disse il mio padrone, ecco lo stesso Archy che vi ha raccontato l' avvenimento.

— Sì, mio buon signore, ma voi dimenticate che uno schiavo non è ammesso come testimonio contro un uomo bianco.

— E che m'importa allora della vostra legge? gridò il maggiore Thornton. Archy era solo quando il capitano s'impadronì di lui per bastonarlo, come or ora vi ha detto, e voi non lo supponete certamente pazzo, per mettere in causa un uomo libero, unicamente pel piacere di far da testimone contro lui. E che signore! malgrado la protezione di questa vostra legge, che voi fate rimbombare sì altamente, la mia gente potrebbe essere bastonata da cotesto capitano Robinson, tutti i giorni che Dio ha fatti, ed io non avrei mai alcuna sòddisfazione! Che il diavolo se la porti questa vostra legge!

— Ma, mio caro signore, riprese l'avvocato, considerate il gran rischio, e gl'inconvenienti manifesti di ammettere gli schiavi a far da testimonii.

— Voi avete ragione, disse il mio padrone con un ironico sorriso, io credo in fatti, che ciò sarebbe un grave inconveniente per qualcuno de' miei vicini, un grave inconveniente senza dubbio! Infine, signore, poichè la legge non può darmi la riparazione che mi è dovuta, vi provvederò io stesso; non posso lasciar che si tratti la mia gente così. Prenderò a frustate in faccia, quell'insolente di Robinson.

Il mio padrone si alzò a queste parole ed uscì dal gabinetto dell'uomo di legge. Io lo seguii. Avevamo fatti appena pochi passi sulla strada, che l'occasione si presentò di mettere in esecuzione una tale minaccia: incontrammo il capitano Robinson il quale a quanto pareva, avea pure degli affari alla Corte della contea. Il mio padrone non perdette il tempo in vane parole, e correndo su lui, gli menò un colpo di frusta sulle spalle. Il capitano Robinson prese una pistola: il mio padrone, abbandonando la frusta ne prese anche una. Il capitano fece fuoco su lui, ma senza colpirlo. Il mio padrone prese allora di mira il capitano, ma questi gridò che era disarmato, e che non si facesse fuoco. Il maggiore Thornton esitò un istante, ed abbassò la sua arme. — Fraditanto una calca di gente erasi assembrata intorno a noi, ed un amico del capitano gli diede una pistola carica. I combattenti si mirarono di nuovo, e fecero fuoco nello stesso momento. Il capitano Robinson cadde gravemente ferito. La sua palla senza colpire il mio padrone andò a traversar da parte a parte un'uomo di colore libero, la sola delle persone presenti che avesse tentato separare i due campioni. Il povero uomo cadde morto, ed il popolo all'unanimità dichiarò, che ciò era stato ben fatto, atteso che un « Cane di uomo libero » come lui non doveva mischiarsi nelle quistioni dei gentiluomini.

Gli amici del capitano Robinson lo raccolsero e lo trasportarono a casa. — Il maggiore Thornton ed io abbandonammo per l'altra parte il campo, in aria di trionfo, e così la faccenda fu terminata. — Tale specie di collisioni sono frequentissime, ma il gran jury ne sente raramente parlare. — Il vincitore poi è sicuro di aumentar grandemente nel favore e nella stima del pubblico.

CAPITOLO XV.

Si penserà forse che essendo capitato sotto di un padrone come il maggiore Thornton, e non avendo altro a fare che mangiare e travagliare, io fossi felice.

Se io fossi stato un cavallo, od un bue, questa idea non mancherebbe di verosimiglianza; ma disgraziatamente per me io era un uomo, ed i bisogni animali non sono nè l'unico movente

delle azioni umane, nè la sola sorgente della nostra felicità o de'nostri mali.

È indubitato però che la maggior parte degli schiavi del maggiore Thornton, dotati senza dubbio di poca sensibilità naturale ed abbrutiti da un' abitudine di servaggio, trovavansi molto lieti del loro destino. — Era cotesta specie di gente che si affezionava al maggiore Thornton—sotto questo rapporto egli era dell'opinione di tutti i suoi vicini: quanto più uno schiavo è stupido, tanto più il padrone ne fa generalmente conto.—Colui al contrario che dimostra qualche capacità è universalmente riputato un soggetto pericoloso, ed infingardo.

Io mi avvidi subito della predilezione del maggiore per gl'imbecilli, e mi studiai a piacergli fingendomi tale. In poco tempo divenni il suo favorito, e la simpatia che egli ebbe per me, mi valse il più dolce trattamento fra gli schiavi della abitazione: ma ciò non mi rendeva punto felice.

La felicità umana, salve poche eccezioni, non consiste affatto nel godimento, ma nello scopo, e ne' mezzi per pervenirvi. Non è questa cosa o quell' altra che può assicurare la felicità: per chi le possiede, le ricchezze, la gloria, il potere sono un niente: è il piacere dell'intrapresa e della lotta, è la difficoltà di ottenerle che costituiscono la felicità, di cui a torto sono riputate la sorgente.

I moralisti che hanno fatte tante omelie sul dovere del contentarsi dell'animo, hanno mostrata una estrema ignoranza della natura umana. Non vi è situazione sì brillante che, per essa sola, possa render l'uomo lungamente felice; e, d'altra parte, non vi è condizione sì infima in cui la speranza ragionevole di rialzarsi non possa essere il compenso bastante. Lo spirito umano è così fatto, e ci dà la spiega di mille fenomeni che, senza questa chiave, ci sembrano pieni di contradizioni e di misteri.

Benchè gli uomini abbiano ambizioni diverse, tutti sono spinti e sostenuti da un unico movente, che è la speranza del successo. Per soddisfare l'uno, non bisogna altro che la influenza, la rinomanza, il potere, il lauro ed il mirto allacciati. Un altro si crederà felice se può uscire da una abbietta povertà ed innalzarsi ad una posizione convenevole. Un terzo vorrebbe essere il primate del suo villaggio e l'oracolo del suo paese. Come son differenti queste mire! Pertanto, la molle che le spinge è la medesima: l'amore della supremazia sociale. Quello a cui le circostanze permettano di seguire l'intimo impulso di sua natura e di percorrere, — felicemente o no, poco importa, — ma con una certa probabilità di successo, la via che preferisce, può essere riguardato come godente di tutte le felicità che ammette l'umana debolezza. Al contrario, l'uomo a cui il destino, il caso, qualche contraria influenza, soffoca e reprime gl'istinti, i desideri,—qualunque sia, d'altra parte, la sua sorte materiale, — è un infelice condannato al dolore e degno veramente di pietà. Pel primo la pena istessa è un piacere; è un cacciatore che la vista del selvaggiume trasporta e rende insensibile alla fatica; l'ardore lo contiene, la speranza lo trascina. Il secondo ignora queste gioie; per lui la vita non ha più scopo: il riposo gli è fastidioso ed il travaglio intollerabile.

Questo non è un fuor d'opera; se si è letto il paragrafo che precede, si comprenderà come, anche sotto un padrone come il maggiore Thornton, io non provava nè gioia nè piacere.

È vero che era ben nudrito, ben vestito e travagliava non molto. Sotto questo ultimo rapporto, — come diceva il mio padrone con una certa vanagloria, e certamente non senza ragione, io ne ho fatto spesso l'esperienza, — la mia condizione era migliore di quella di molti uomini liberi. Ma mi mancava una cosa che hanno gli uomini liberi, ed era bastante questa lacuna per rendermi miserabile per sempre: io non aveva la libertà, di lavorare per me stesso e non pel mio padrone, di seguir la mia via, invece di patire a suo profitto

ed a suo ordine: questa libertà allevia i più pesanti fardelli. Conosce ben poco il cuore umano, colui che non ha scoverto che l'uomo preferisce di gelare ed essere affamato a suo modo che nudrito, vestito e travagliare suo malgrado.

Io era infelice, poichè non aveva alcun soggetto di speranza nè di ragionevole desiderio. Io era schiavo, e le leggi non mi offrivano niuno scampo d'emancipazione. Tutti gli sforzi del mondo non avrebbero potuto migliorare la mia condizione; tutti gli sforzi possibili non avrebbero potuto impedire di ricadere, dimani forse, in potere di un nuovo padrone così irragionevole e disumano come può essere un uomo dato alle cattive passioni e il cui cuore è senza pietà. L'avvenire non mi offriva che sfavorevole sorte, io poteva, come tanti altri, perire di freddo, o di fame, o d'una palla, o pure sotto la frusta, essere appiccato forse, senza giudici nè giurati. Ma non aveva nè possibilità nè speranza di migliorare la mia condizione. Io era un prigioniero in vita, pel momento non mancante di nudrimento e di vesti, ma senza la minima prospettiva di liberazione. Suscettibile, dippiù, ad ogni istante, di cangiar proprietario, soffrire fame e freddo, tremar sempre sotto lo staffile, era diseredato di tutte quelle speranze e di tutti quei desiderii che sono il principal movente dell'anima umana. Io non poteva sognare di possedere mai un tugurio, per umile che fosse, di mia proprietà; un sol acro di terreno, nudo, sterile forse, ma appartenente a me. Io non poteva maritarmi — povera Cassy! — nè aver figli i quali, più tardi sarebbero stato il mio consuolo ed il sostegno della mia vecchiezza. I miei figli, strappati dalle braccia della lor madre, potevano essere venduti al trafficante di schiavi; la madre poteva avere la stessa sorte, ed io restar solo, desolato, vecchio e senza appoggio. Tutto quello che rende forte il braccio dell'uomo libero e rallegra il suo cuore non esisteva per me. Travagliava, ma per scansare lo staffile; la mancanza d'iniziativa mi snervava, e ciascun colpo di vanga mi costava un nuovo e penoso sforzo. Bisogna pur dirlo: l'umanità, o per meglio dire, l'intelligenza dei suoi proprii interessi che distingueva Thornton, risparmiando ai suoi schiavi le miserie della fame e della nudità, esponeva quelli tra essi che l'ignoranza e la servitù non avevano completamente abbrutiti, ad altre e meno crudeli sofferenze. Se noi fossimo stati a metà nudriti e mezzo nudi, come gli schiavi delle vicine piantagioni, com'essi, almeno avremmo avuto l'eccitamento alla rapina; noi avremmo avuto qualche mezzo di avviluppare le nostre facoltà nel nostro proprio interesse, combinando progetti e stratagemmi per accrescere le nostre porzioni congrue al furto.

Ma la scorreria era poco in onore a Oakland; il risultato era troppo meschino ed il rischio troppo grande, giacchè, se si era preso, si era certo di essere venduto. Non avevamo bisogno di danaro; che n'avremmo fatto? avevamo alloggio e nudrimento a ribocco. Il whisky sol ci mancava, e noi eravamo abbastanza ricchi per procurarcene senza ricorrere al furto. Il maggiore Thornton dava a ciascun di noi un piccolo pezzo di terra, come era uso dappertutto; ma, come non si usa dappertutto, ci lasciava anche il tempo di coltivarlo. Stimolava eziandio la nostra industria agricola comprando i nostri prodotti, non già come altrove praticavasi ad un prezzo derisorio, ma al loro vero valore, e al corso del giorno.

Mi dolgo nel doverlo dire, ma è troppo vero che le genti del maggiore Thornton, come tutti gli schiavi che n'hanno i mezzi e l'occasione, si davano all'ubbriachezza. Il nostro padrone aveva cura solamente che il whisky non ci nuocesse al di là del bisogno. Ubbriacarsi innanzi il compito era per lui un grave delitto. Ma, dopo il lavoro, avevamo la libertà di bere quanto volevamo,

purchè fossimo alzati il domani di buonissim'ora. La domenica poi era per noi orgia completa.

Fino a quell'epoca, io aveva raramente bevuto; ma, a Oakland, cominciai a cercare avidamente tutto ciò che poteva sostenere i miei indeboliti spiriti, rilevare il mio animo intormentito. Il whisky adempiva perfettamente questa parte. In quella specie di dilatazione mentale che determina l'ubbriachezza, in quell'oblio del passato e del presente, in quell'efimero raggio del quale si fregia l'avvenire, io trovava un delirio che cercava di rinnovare e del quale fui subito incapace di farne ammeno. La realtà mi appariva cupa, minacciosa, lugubre; mi era interdetta l'azione, proibito il desiderio, tolta la speranza. Fui costretto d'appellarmene alle illusioni ed ai sogni. L'ebbrezza, che abbassa l'uomo libero al livello del bruto, innalza al contrario o almeno sembra innalzare lo schiavo alla dignità di uomo. Essa bentosto divenne il mio sol piacere, e mi ci diedi con eccesso. Ogni sera, finito il mio travaglio, io mi chiudeva da solo a solo con la mia bottiglia. Beveva solitariamente, giacchè, quantunque amassi l'eccitamento dell'ubbriachezza, ne sentiva il lato bestiale e la frenesia insensata, ed io temeva di dare con la mia persona spettacolo ai miei compagni di infortunio. Ma la mia precauzione più d'una volta fu vana. Nel delirio dell'ebbrezza, mi accadeva di scordare le mie risoluzioni, di tirare il chiavistello che aveva con molta cura serrato, e di andarmi a mischiare alla riunione che desiderava evitare.

Una domenica, tra le altre, io aveva bevuto al punto di non aver più conoscenza delle mie azioni e di me stesso. Aveva abbandonato la capanna e mi era messo in cerca di compagni coi quali continuare lo stravizzo ed accrescerne l'eccitamento. Ma io era incapace di distinguere solamente un oggetto dall'altro, e dopo aver camminato, barcolloni, a qualche distanza mi lasciai andar giù, quasi privo di sensi, sulla strada rotabile che menava alla casa del maggiore.

Era già rimesso un poco e cercava ripigliare i miei sensi e rendermi conto del luogo ov'era, quando vidi il mio padrone a cavallo, sulla via, con due altri gentiluomini. Essi erano al pari di lui a cavallo, e, malgrado l'ubbriachezza, vidi al primo sguardo che il loro stato differiva poco dal mio. La titubazione del loro andare a cavallo era cosa veramente piacevole, e mi aspettava di vederli ad ogni minuto precipitar di sella. Io faceva queste osservazioni sempre rimanendo a terra, senza aver conoscenza del luogo nè del pericolo assai grave in cui era di poter essere calpestato.

Prima di vedermi, essi già mi stavan presso. In questo frattempo, io mi era seduto a terra, e gli ebbri compagni del mio padrone ebbero il grillo di saltarmi come una siepe. Il maggiore Thornton fece quello che potè per impedirglielo, riuscì a fermar un di essi ma non potè afferrare a tempo la briglia del cavallo dell'altro, e questi, affermando che il giuoco era troppo bello perchè vi si rinunziasse, diede di sprone al cavallo e volle eseguire il salto.

Ma al cavallo non piacque questa nuova specie di maneggio. Arrivando su di me, si impennò e gittò per terra il suo ubriaco cavaliere. Gli altri due, smontando, corsero in suo ajuto. Non era ancora in gambe che cominciò a spacciare al maggiore Thornton un grave sermone sull'inconvenienza di permettere agli schiavi di ubbriacarsi e di coricarsi sulle piantagioni, sulle strade in particolare, per spaventare i cavalli dei gentiluomini e far rompere a questi il collo. « Parlo a voi, diss'egli, maggior Thornton che pretendete essere modello a tutti. Se voi foste saggio, ogni volta che uno di questi mascalzoni ha l'insolenza d'ubbriacarsi, gli dovreste far somministrare quaranta colpi di frusta. Così è che faccio io!

Il mio padrone amava tanto predicare il suo metodo di governare un

podere e la sua particolare disciplina, che non s' inquietava sempre di sapere se i suoi adepti fossero in istato di capirlo. L'occasione presente era troppo bella perchè se la lasciasse sfuggire; e, fregandosi le mani, disse con un mezzo sorriso e molta sagacità:

— Ma, mio caro signore; voi sapete che una parte del mio programma è di lasciar bere i miei schiavi tanto, quanto possono, purchè ciò non noccia al loro travaglio. Poveri diavoli! quest' abitudine impedisce loro di pensare a male, e li fa bentosto sì stupidi, che un ragazzo li guarderebbe.

Qui fece una breve pausa, e, con l'aria d'un uomo che basa un argomento senza replica, continuò così: — D' altra parte, se uno di questi ubbriaconi pensa di prender la fuga, la prima cosa che fa andandosene è di bere, quindi è afferrato ben presto!

Benchè io fossi ancora, per effetto del whisky, fuori di stato di muovermi, era abbastanza rimesso per comprendere ciò che diceva il mio padrone, e non appena ebbe finito, che, comechè ebbro io fossi, presi la risoluzione di non bere più in tutta la mia vita. Io non era abbrutito in modo da esser io stesso lo strumento della mia propria degradazione. La mia risoluzione fu ben presa, e d'allora raramente ho bevuto più dell' ordinario.

CAPITOLO XVI.

Lo schiavo è sottoposto come tutti gli uomini alle disgrazie del caso, ai capricci della fortuna, ma ciò che lo distingue dagli altri uomini, è che egli non ha il vantaggio di lottare contro la cattiva fortuna. Egli ha alla lettera mani e piedi ligati, e le sue sofferenze sono raddoppiate dall'amarezza di questo pensiero ch'egli non può aiutarsi da sè stesso, nè tentare alcuno sforzo per isfuggire al colpo che minaccia la sua testa. Questa idea di intiera impotenza è la più desolante che sia al mondo: essa è la sorella della disperazione!

Il maggiore Thornton, per eccessi di complicate fatiche in alcune imprudenze, fu assalito da febbre che in pochi giorni prese un carattere veramente serio. Molti anni prima n' era stato puranche attaccato. Il pericolo che egli correva, cagionò in Oakland non solo inquietudine, ma spavento. Ogni mattina ed ogni sera noi correvamo intorno la casa per saper nuove del nostro padrone. I nostri cuori ed i nostri volti erano attristati quando ci si rispondeva invariabilmente col terribile: « Egli non migliora! » Le donne, particolarmente, erano state sempre trattate in Oakland coi riguardi dovuti, ma sì poco accordati alla loro debolezza e sesso. In occasione di questa malattia si vide di quanta gratitudine è pieno il cuore d' una donna quando si tratta bene, e con quanto poco si può comprare la sua devozione ed attaccamento. Non ve n'era una sola nell' abitazione che non avesse a cuore di contribuire con un mezzo qualunque, ad alleggerire le sofferenze del nostro padrone. Tutte si prestavano alle cure le più ripugnanti, e, se uomo giammai è stato circondato di più vigilanti e più tenere attenzioni, questo fu il maggiore Thornton. Ma tutti i nostri sforzi, tutte le nostre simpatie, tutti i nostri dolori e tutti i nostri timori, furono di poco effetto. La febbre infieriva sull' ammalato con irresistibile furore, e sembrava trovasse ogni giorno un nuovo alimento nella forte costituzione dell' ammalato; quando cessò questo alimento, e fu l' affare di due giorni, il mio padrone cessò d'esistere.

Quando ci fu annunziata la sua morte, ci guardammo tutti in silenzio in

una profonda costernazione. Una famiglia d'orfani senza appoggio, che la morte avesse staccato dal suo ultimo autore, non sarebbe rimasta più desolata. Gli uomini piangevano; le donne davano grida acute, disperate; la vecchia nutrice del maggiore, particolarmente, non voleva sentire alcun consuolo. Ella non aveva che troppa ragione di lamentarsi. Alla morte del padre del suo padrone, ella era stata venduta coi mobili e gl' immobili del defunto, a profitto de' creditori. Ma il maggiore Thornton l' aveva ricomprata in prosieguo coi suoi primi risparmii, l'aveva messa a capo della casa, sempre trattandola con la più tenera affezione. Così la vecchia l'amava come suo figlio e piangeva « Il suo caro figlio Charley, » com'ella lo chiamava con tutta la patetica energia d' una madre privata contemporaneamente di suo marito e del caro frutto delle sue viscere.

Assistemmo tutti all'esequie e seguimmo il nostro padrone alla sua ultima dimora. Il sordo rumor del terreno cadendo sul feretro ci rimbombò nell' animo, e, quando la trista cerimonia fu compita, noi restammo intorno la tomba e piangemmo. Il nostro dolore era sincero, mi si può credere; giacchè era per noi stessi che piangevamo.

Il maggiore Thornton, che non era ammogliato, non lasciava figlio al quale la legge accordasse il dritto di succedergli. Ignoro se avesse avuto l' intenzione di far testamento: la rapidità della sua morte ne l' impedì in tutti i casi, e i suoi beni spettarono ad una moltitudine di cugini pei quali io credo non avesse grande affezione. Io non ne aveva visto neppur uno a Oakland, e, a memoria di schiavo, niuno de' suoi collaterali aveva visitato il defunto. E fu così che divenimmo proprietà di stranieri che non avevamo mai veduti e che non conoscevamo affatto.

Questi eredi legali erano tanto poveri che numerosi, e naturalmente molto premurosi di convertire in danaro la proprietà per giungere alla divisione nel più breve termine possibile. Un ordine della corte, o non importa qual altra legale autorizzazione, fu subito ottenuto, e per il che la vendita degli schiavi doveva aver luogo nella casa in cui sedeva la corte della contea. L'agente incaricato provvisoriamente della gestione del dominio ricevè tutte le indispensabili formalità. Si stimò conveniente di non istruirci di ciò che succederebbe, ed il segreto fu scrupolosamente mantenuto, nella tema che qualcuno di noi se ne fuggisse.

La vigilia del giorno fissato per la vendita, fummo radunati. Gli uomini e le donne valide furono incatenate gli uni con le altre, e lor furon messe le manette. Alcuni vecchi e i fanciulli di tenera età furono messi su di una carretta. Il rimanente, uomini, donne e fanciulli, fu mandato innanzi alla rinfusa come un bestiame. Tre uomini robusti a cavallo, muniti di lunghe fruste come d'uso, facevano in una volta l'officio di guardiani e conduttori della mandra.

Io non cercherò descrivere la nostra afflizione, non farei che ripetere un' istoria conosciutissima. Chi non ha udito parlare dei mercati di schiavi dei quali la costa d' Affrica è il semenzaio? Quale è il cuore che non ha pianto alla dipintura della disperazione e del terrore delle vittime che si son separate dai loro figli? Il nostro caso era analogo. Molti tra noi eran nati e cresciuti a Oakland, e tutti lo consideravano come lor propria dimora, nell' istesso tempo che come un rifugio ove eravamo sempre scampati dagli insulti e dagli attacchi gratuiti. Fummo strappati da questo asilo senza darci un istante per prepararci a questo esilio; fummo condotti, incatenati, al mercato degli schiavi, per essere aggiudicati al maggiore offerente e all'ultimo sovrimponente.

Debbe forse arrecar meraviglia il nostro camminare a rilento? Se avessimo abbandonato Oakland di nostro buon grado, in busca della nostra propria fortuna, avremmo potuto d' un

sol colpo rompere i legami che ci attaccavano con la rimembranza e la riconoscenza a quel dominio. Quale doveva essere il nostro cordoglio nel lasciarlo in simili condizioni?

Ma i lagni degli uomini, ed i clamori delle donne, e le grida di spavento degli sfortunati fanciulli, erano come assolutamente non avvenuti. I nostri conduttori facevano scoppiettare le loro fruste e si burlavano di tutti i nostri lamenti. Il nostro tristo convoglio avanzava con lentezza, e più d'uno sguardo di dolore fu gettato, durante questo cammino, sui luoghi che lasciavamo. Noi non parlavamo, ed i nostri tristi pensieri non erano interrotti che dalle bestemmie, da gridi e dagli sghignazzamenti di coloro che guidavano la mandra.

Passammo la notte sulla strada, i nostri conduttori dormendo e facendo la guardia in giro. Il giorno dopo, fummo consegnati alla corte del contado, e, all'ora indicata, cominciò la vendita. La riunione era poco numerosa, e gli amatori non parevano molto infervorati. Molti vicini del nostro ultimo padrone erano presenti. Un di essi fece osservare ad alta voce che noi in generale eravamo robusti, ma che, dal suo canto, egli si brigava poco di comprare, qual si sia, degli schiavi di Thornton, atteso che questo padrone ci aveva talmente guastati con la sua irragionevole indulgenza, che un solo di noi bastava per seminare lo scontento ed il torbido in tutto il paese.

Questo discorso, applauditissimo, produsse l'effetto che l'autore aspettava. Il commessario estimatore fece il suo mestiero con coscienza ed insistè con molta eloquenza sulla nostra sana, florida e vigorosa costituzione. « Per ciò che è effetto di esagerata indulgenza e della quale vi si parla, egli aggiunse, una severa disciplina ed un buon cuoio di vacca vi porranno rimedio; e, dietro quello che ho inteso dire delle intenzioni dell'onorevole preopinante, è egli stesso che pensa comprare questi schiavi ».

Questa uscita del commissario estimatore fece ridere sott'occhi la compagnia; ma non perciò l'incanto prosperò. Fummo aggiudicati a prezzi moderatissimi. La maggior parte dei giovani, dei fanciulli e delle donne, furono comprati da un mercante di schiavi venuto espressamente. Si dovè faticare perchè si mettesse un prezzo ai vecchi. La nutrice di Thornton, che, come ho detto era stata la sua governante ed una persona d'importanza a Oakland, fu venduta per trenta dollari. Fu comprata da un vecchio briccone conosciutissimo nel paese per la sua inumanità con gli schiavi. Egli scosse la testa quando il martello del commessario cadde sulla tavola, contorse il volto d'un significante sorriso e disse che sperava che la vecchia potesse ancora sostenere una zappa, aggiungendo che in tutti i casi, e non importa come, ne caverebbe sempre il travaglio d'un'està. La povera donna aveva appena alzata la testa dalla morte del suo ultimo padrone; ma il dispetto d'esser venduta ad un prezzo sì basso le fece obbliare tutto, fino il dolore, fino la trista sorte ch'erale serbata. Volgendosi al suo compratore, gli disse con un'aria indignata, ch'ella aveva ancora forza e giovinezza, e lo assicurò che aveva fatto il miglior negozio di tutta la vendita. Il vecchio briccone si mise a ridere silenziosamente. Il suo pensiero era visibile: era evidente che proponevasi prendere la povera vecchia alla parola.

Molti schiavi, vecchi e decrepiti, non potettero esser comprati. Essi non valevano la pena d'una offerta, e niuno vi pose prezzo. Ignoro ciò che n'avvenne.

Il mercante di schiavi che aveva comprato il più gran numero di fanciulli ricusò di comprare quelle madri che avevano passati gli anni della fecondità. La separazione di queste madri dai loro figli fu una nuova scena di desolazione e di miseria. I poveri fanciulli sventurati, strappati il giorno innanzi dal luogo che li aveva visti nascere, ed ora tolti alle ma-

dri che li avevano generati e nudriti, agitavano le loro manine ed esalavano un grido acuto, la disperazione dell' infanzia. Le madri piangevano pure, ma la loro disperazione era meno clamorosa. Era fra le altre una vecchia, madre, ella diceva, di quindici figli. Una fanciulla di dieci o dodici anni era la sola che gli restasse. Gli altri erano stati venduti e dispersi ed inviati non si sapeva dove. Si trattava ora di perdere la più giovane e l'ultima. La fanciulla si attaccava agli abiti di sua madre con un supremo spavento, ed i suoi gridi avrebbero impietosito un cuor di macigno. Il suo nuovo padrone l'afferrò, le diede un colpo di frusta e le ordinò di cessare dal « suo maledetto gridìo ». Il mercante di schiavi abbia pure l'esterno di gentiluomo, in fondo sarà sempre un personaggio atroce, sia che faccia il suo mestiero sulla costa d'Affrica o « nelle antiche possessioni ».

Dal momento che il nostro nuovo padrone ebbe completata la sua compra, si dispose a partire col suo carico. Egli era agente d'un commercio di schiavi il cui principale deposito stava a Washington, sede del governo federale e capo luogo degli Stati uniti d'America. Là egli si proponeva condurci.

Il totale delle sue compre si componeva di circa quaranta schiavi, uomini, femmine e fanciulli, presso a poco di eguale proporzione. Noi fummo accoppiati da cerchi di ferro, che erano uniti da anelli dell'istesso metallo, e questi ligati ad una pesante catena, scorrente da un capo all' altro della sfortunata comitiva. Ognun di noi aveva inoltre la mano ligata mercè manette a quella del suo vicino all' istesso rango, ed un'altra catena s'adattava a quest' ultimo ligame. I nostri cerchi con gli anelli aderenti, avrebbero potuto bastare senza dubbio nelle occasioni ordinarie; ma il nostro nuovo padrone aveva tanto inteso dire dai vicini del maggiore Thornton, presenti alla vendita, che noi eravamo « de' pericolosi bricconi, » che aveva stimato opportuno, diceva egli, di non ometttere alcuna guarentigia *ragionevole*.

La catena fu messa in movimento. I nostri compratori aiutati da due o tre dipendenti, ci accompagnavano a cavallo, armati di frusta come sempre. Il viaggio fu lento, tristo e dei più penosi. Noi non camminavamo di nostro pieno piacimento; i poveri fanciulli cadevano sotto il doppio peso delle loro catene e di una fatica alla quale non erano avvezzati, e noi eravamo tutto spossati, privi di nudrimento, giacchè il nostro nuovo padrone era un uomo economico molto, che spendeva in viaggio il meno che poteva.

Risparmio al lettore la trista monotonia del tragitto e delle nostre sofferenze. Basti dire che dopo molti giorni di cammino traversammo il largo e maestoso Potomac (1) e arrivammo di notte nella città federale, dovrei dire piuttosto nel luogo ove un giorno essa doveva innalzarsi, giacchè Washington, allora, non era che un gran villaggio sparso su d'una vasta estensione di terreno, taglieggiuto da campi deserti, invasi da prunaie. Si poteva non però presentire lo splendore d'una futura metropoli. Il Campidoglio, benchè incompiuto, mostrava le sue spaziose mura illuminate dai raggi della luna e prometteva d'essere ciò ch'è addivenuto, un superbo edifizio. Si vedevano lumi alle finestre. Il congresso forse era in sessione. La vista di quel nascente palazzo mi commosse profondamente. « Là, io diceva a me stesso, è la testa d'un gran popolo; è il luogo nel quale la sua concentrata saggezza s'adopera a far leggi che devono assicurare la felicità di tutti, leggi giuste ed eguali d'un popolo libero e di una grande democrazia. » Come io mi dava a questo mentale soliloquio, il cerchio che mi stringeva il collo fregò su d'un luogo escoriato dal contatto del ferro, e il dolore che ne provai, l'involontario so-

(1) *Gran fiume che segna il confine tra il Maryland e la Virginia, e mette nella baja Chesapeake.*

prassalto ed il rumor delle catene che ne furono la conseguenza, mi ricordarono « che queste leggi giuste, eguali d'un popolo libero e di una grande democrazia » erano impotenti a salvare milioni di uomini (1) dagli orrori della servitù, e lo scoppiettar della frusta dei nostri conduttori ci fece troppo ben sentire che, anche sotto le mura del tempio della libertà, la più brutale, la più odiosa, la più ignobile tirannide non trova nè repressione nè ostacoli. Quale libertà è quella dunque il cui santuario di elezioni è un mercato di schiavi? Quale libertà è quella dunque che tollera nel proprio palazzo legislativo della nazione le insolenti arroganze dei proprietarii di schiavi?

Salimmo per la strada che mena al Campidoglio e fummo condotti al deposito dei signori Savage, Brothers e Comp. nostri nuovi padroni. Un acro di terreno, più o meno, era circondato da un muro di dodici piedi di altezza, abbondantemente guarnito alle cime da punte di ferro e schegge di bottiglie. Nel centro di questo recinto era una piccola casa bassa di mattoni, bucata da uno scarso numero di finestre con graticole, e chiusa da una pesante porta con molte chiavi e catenacci. Quest'era lo stabilimento dei signori Savage, Brothers e C.; era il magazzino ove mettevano gli schiavi che compravano di tanto in tanto, finchè potessero spedirli a gregge, o imbarcarli pel Sud. E non già che i signori Savage, Brothers e C. non avessero il dritto di servirsi del carcere comune con gli altri grandi mercanti della città; ma, com'essa non era abbastanza vasta, avuto riguardo all'importanza delle loro operazioni, essi s'avevano fabbricata una piccola e graziosa prigione particolare, messa sotto la direzione d'un vero carceriere, e molto poco differente da tutte quelle in cui si rinchiudono i malfattori. Gli schiavi potevano passeggiare il giorno pel cortile, ma, al cader della notte, essi venivan chiusi alla rinfusa nella prigione. Questa privata carcere mancava di spazio e di aria: ma in compenso vi si cacciava dentro la gente a centinaja. Durante tutto il tempo che vi stetti, il calore ed il putore erano insopportabili, e la maggior parte del tempo che vi rimasi ne usciva la mattina con una sete ardente ed una febbre intensa.

Gli Stati di Maryland e della Virginia reclamano l'onore di aver dimandato i primi l'abolizione della tratta. È vero ch'essi furono favorevoli ad un tal provvedimento, ed avevano buone ragioni per ciò. Essi acquistarono una rinomanza d'umanità con l'istesso voto che assicurava loro il monopolio del commercio interno degli schiavi; commercio che si batte con successo contro il traffico proibito e perseguitato lungo le coste d'Affrica. Essi banno qualificato questo traffico di pirateria, mentre che la tratta domestica fiorisce nel cuore dei loro territorii, ove è considerata come un giusto, legale ed onorevole commercio.

Il distretto di Columbia, che contiene la città di Washington, e che è situato tra i due stati di sopra nominati, è divenuto, sia pel vantaggio della sua situazione, sia per qualunque altra circostanza, il centro delle

(1) *Negli Stati Uniti vi sono circa 3 milioni e mezzo di schiavi. Convien forse aggiungere che, a norma della costituzione federale, il governo generale dell' Unione non ha il dritto d'immischiarsi nelle quistioni di schiavitù che interessano gli Stati. La legislatura di ciascuno Stato è sola giudicatrice di queste questioni nei limiti dei territori provinciali; pertanto la schiavitù è tollerata nel distretto di Columbia, che comprende la città di Washington, sulla quale il congresso ha un dritto esclusivo di legislazione. Bisogna sperare che l'atrocità e l'arroganza che animano generalmente i proprietarii di schiavi non impedirà al popolo degli Stati-Uniti di far di loro la giustizia che gli è dovuta, e d'abolire la schiavitù da per ogni dove la legge la permette.*

operazioni commerciali della carne umana. È un onore che, però, divide con Richmond e Baltimora, capitali della Virginia e del Maryland. Le terre di questi due Stati sono state rovinate dal miserabile ed inefficace sistema di coltura che prevale dapertutto ove le piantagioni sono vaste ed i travagliatori schiavi. I prodotti di queste terre sono uguali a quelli degli stati liberi del Nord e dell' Ovest, ed ogni giorno sono di più in più minacciate dalla concorrenza del libero travaglio.

Molti piantatori virginiani non possono equilibrare i ricolti con le spese che vendendo in ogni anno uno o due schiavi. Ciò piacevolmente si chiama « mangiare un negro » e questa specie di commestibile cresce ogni giorno in uso. Un grandissimo numero di proprietarii non aspettano più guadagni dai loro ricolti; essi cercano di pagare le loro spese correnti col prodotto delle loro terre, ma non hanno speranza di lucro che nel *semenzaio* degli schiavi pei mercati del Sud. Cosicchè questi mercati son regolarissimamente provveduti di schiavi virginiani, come di muli e di cavalli del Kentucky.

Ma, in America come in Affrica, il commercio degli schiavi si trascina dietro il flagello dello spopolamento, in concorrenza con una emigrazione che aumenta alla giornata. Di già vi è vuoto nei vasti distretti della Virginia inferiore, e si è in via di render deserti i primi stabilimenti degli Anglo-Americani. Contrade intere sono convertite già in isterili ed impenetrabili macchie delle quali la damma ed i lupi, primi abitanti di queste solitudini, prendono rapidamente possesso.

CAPITOLO XVII.

Fummo gettati nell' interno della prigione, chiusi da una solida porta ornata da grossi chiodi di ferro. I pesanti lucchetti della prigione furon tolti, e ci si spinse dentro senz' altra cerimonia. Un pallido raggio di luna s' insinnava in questo momento a traverso le strette e ferrate finestre del nostro carcere; ma scorse qualche poco prima che io potessi distinguere un oggetto da un' altro; quando, a lungo andare, i miei occhi si abituarono all' oscurità, mi trovai circondato da una quantità di esseri umani, uomini e femmine, per la più parte da diciotto a venticinque anni, chiusi ed accatastati sulla nuda terra.

Vedendoci entrare molti si alzarono, e si strinsero a noi d' intorno dimandandoci chi eravamo, e donde venivamo. Parevano rallegrarsi di tutto ciò che rompeva la monotonia del loro imprigionamento. Ma, affaticati e stanchi, non eravamo di veruna comunicativa; e lasciandoci cadere sul pavimento, non tardammo, malgrado i miasmi putridi d' un' atmosfera appestata, ad annientarci in un profondo sonno. Il riposo è la migliore consolazione dei miserabili, ed ha questo di buono, almeno, che visita più volentieri le pupille degli oppressi che quelle degli oppressori. Credo a stento che alcun membro della ditta Savage, Brothers e C. abbia così ben dormito in quella notte come la meno pacifica delle loro nuove vittime.

Venuto il giorno, si aprì la porta della prigione, e noi avemmo il diritto di andare e venire nel ricinto che circondava il nostro carcere. Ci si diede il magro pasto di pane di segala che ci accordava la ladreria dei nostri padroni, per quanto ricchi,

avarì. Finito il mio pasto, mi sedetti sulla terra e osservai la scena che aveva a me innanzi. Con poche eccezioni, i prigionieri erano riuniti in gruppi di due o tre, o più numerosi. Vi erano più uomini che femmine, benchè quest' ultima parte della sventurata assemblea avesse ricevuto un rinforzo molto considerevole in seguito del nostro arrivo.

Un grosso uomo faceto, giovane e di una fisonomia divertente, armatosi d' un violino a tre corde, e dopo un corto preludio, intuonò un'aria festevole. Egli si vide bentosto circondato da un gruppo compatto di prigionieri, che si divisero in coppie, e cominciarono a ballare. Il menestrello, infervorandosi nel suo melodioso officio, accelerava senza posa il movimento; ed i ballerini, con risa, gridi e tutti i segni di gaiezza la più clamorosa, si dimenavano per seguire il tempo musicale. È così che gli uomini, quando lor manca la naturale sorgente della gioia, cercano d' ingannarsi con stimolanti artificiati. Il più delle volte, ahi! noi balliamo e cantiamo, non perchè fossimo allegri, ma per addivenirli, e la nostra allegrezza ha meno sovente il segno e l'espressione del piacere che la maschera della fatica e della pena, la vibrazione ingannevole d' un cuore sofferente.

La riunione tutta intiera non si univa punto ai ballerini. Quel giorno era di domenica, ed una parte dei prigionieri si faceva scrupolo di ballare in questo santo giorno, se non pure nella settimana. La frazione più calma della società si era radunata in un angolo opposto al cortile. Là, un giovane dal volto sereno, bello ed intelligente, salì su d'una botte vuota, e cacciando di tasca un libro d'inni, intuonò un salmo metodista. La sua voce era dolce, il suo canto non aveva nulla di spiacevole. Buon numero di fedeli a lui si unirono, e l' inno, salmodiato in coro, covrì quasi il segar del violino con le risa e le grida di gioia dei ballanti. Osservai che molti di questi ultimi gittavano alla sfuggita occhiate su i cantori, ed il salmo non era ancora finito che la maggior parte delle donne avevano abbandonate la danza ed erano venute a mischiarsi al gruppo circondando il sermonizzatore. Terminato il canto, egli recitò le preghiere. Univa le mani e le alzava al cielo di tanto in tanto, e si esprimeva con una facilità, con un calore e con una unzione, che un vero pastore indirizzandosi ai fedeli dall'alto della cattedra imbottita, non ha sempre a sua disposizione. Le lagrime scorrevano per più d'un viso, i gemiti ed i sospiri ogni tanto soffogavano quasi la voce del predicatore. Forse queste simpatiche dimostrazioni non avevano più sincerità di quella dei pastori di parrocchie anglicane. Però, devo dire che esse avevano spesso un'aria di spontaneità che pareva venire dall' animo e poteva passare per un omaggio instintivo ed involontario reso al fervore ed all' eloquenza del predicatore. Venne dopo l'esortazione. Il testo era di Giobbe, ed il predicatore cominciò col conosciuto tema della pazienza. Ma, come tutti gli oratori ignoranti, egli si sbrigò tosto del suo punto di partenza, passando da un soggetto all'altro, senza molto metodo o nesso. Qualche lampo di giudizio brillava in questa logomachia, ma esso si spegneva prontamente in un fiume d'assurdità. Il tutto formava il più strano miscuglio, ma era spacciato con una volubilità, una veemenza ed una forza, che sembravano produrre il più grande effetto sullo spirito degli uditori. In poco tempo, egli li ebbe eccitati ad un grado che sorpassò molto quei dei ballerini dell' opposta estremità. Il gruppo di questi diminuiva a colpo d'occhio, ed il violino indebolivasi di momento in momento, finchè il menestrello, lasciando in un canto il suo istrumento, venne egli stesso, col piccolo numero d'aderenti che gli restavano, ad ingrossare l' uditorio del cantore la cui possanza attrattiva era sì superiore alla sua propria.

Durante il sermone, i gemiti, e le grida di *misericordia* e di *amen* divenivano di più in più frequenti e clamorose, e molti assistenti, trasportati dall' emozione, o per lo meno volendo

sembrar tali, si precipitavano a faccia in giù sul terreno, e là urlavano e piangevano come ossessi. Sì possente era il contagio, sì forte il simpatico trasporto di questo delirio spirituale, che io stesso, semplice spettatore, ebbi la veemente tentazione di mettermi a gridar cogli altri. L'animazione generale aveva toccato il suo parcsismo, e l'oratore era quasi spossato dalla sua violenta gesticolazione, quando, battendo col piede con una energia poco ordinaria, sprofondò nella botte, di cui aveva rotto il coverchio, e trascinandola nella sua caduta, piombò per quanto era lungo nel bel mezzo dell'uditorio.

Questo deplorabile accidente cangiò subito le grida ed i gemiti degli assistenti in iscrosci del più irresistibile riso, ed i fedeli passarono subito dal loro religioso e solenne terrore alla più oltraggiosa ilarità.

Il violinista si allontanò dal mezzo della baruffa, riprese il suo strumento e ricominciò a raschiare un motivo vivissimo, di cui ho scordato il nome, ma che, me ne ricordo benissimo, conteneva un allusione musicale al disastro del suo rivale. Si ricominciò il ballo con furore, mentre che il cantore, seguito dai suoi più intimi aderenti, si allontanava, scoraggiato e mortificato. I ballerini si facevano di più in più chiassatori, ed il menestrello suonò finchè essi fossero interamente spossati e fuori di stato di muovere le gambe per lunga pezza.

Gli schiavi non sono uomini, ma fanciulli. Le loro facoltà non si sviluppano, ed è non solo l'interesse dei loro padroni, ma il necessario effetto della loro condizione, che li tiene in una completa e perfetta stupidità. La tirannia è ostile ad ogni grado d'accrescimento mentale, giacchè l'ignoranza porta la necessità della debolezza e della degradazione.

Io feci conoscenza con un gran numero dei miei compagni di prigione: ci raccontammo i nostri scambievoli infortunii. Alcuni si trovavano là da una quindicina di giorni, ed altri da più lungo tempo. Mi avvidi che la maggior parte consideravano il loro imprigionamento come un tempo di festa. Essi non avevano nulla da fare, e non travagliare era ai loro occhi l'ideale dell'umana felicità. Per quello ch'è d'esser rinchiuso tra le mura d'una prigione, com'essi avevano la libertà di camminare pel cortile, se ne consolavano pienamente, e, nel fatto, non è certo più penoso d'essere confinato tra quattro mura di mattoni che di stare in una piantagione della quale non si può oltrepassare gl'irregolari limiti. Essi almeno così pensavano. Essi non avevano soprastanti che li seviziava, e non avevano altra occupazione che ballare e dormire. Non eran d'altro privi che d'un poco di whisky, e questo non mancava sempre. Essi non pensavano che a scacciare ogni ricordo del passato, ogni timore per l'avvenire e a godere al sole e senza cure la loro felicità presente.

CAPITOLO XVIII.

Eran scorsi dieci o dodici giorni dacchè io stava colà, quando i signori Savage, Brothers e Comp. levarono dai loro mobili viventi un carico pel mercato di Charlestown. Io fui del numero, e, con cinquant'altri, imbarcato su d'un piccolo naviglio destinato per quel porto. Il capitano si chiamava Gionata Osborne: era cittadino di Boston, ed il bastimento, le *Due Furie* apparteneva ad un ricco ed onorevole negoziante anche di Boston.

Gli uomini degli stati del Nord dell'Unione americana dicono bellissime cose sulla schiavitù e ne condannano gli errori; ma, nel tempo in cui la

tratta propriamente detta era permessa, i negozianti di questo paese vi si davano, e questi istessi negozianti non hanno alcuno scrupolo di far servire i loro navigli al traffico domestico degli schiavi, ciò che non è meno infame nè meno detestabile.

Gli uomini degli stati del Nord hanno permesso la schiavitù dappertutto ove il patto costituzionale gli ha impedito di pronunciarne l'abolizione. Le corti ed i giurisperiti del Nord adempiono scrupolosamente l'obbligo costituzionale di dare ai padroni del Sud le vittime che sono sfuggite alla loro tirannia ricovraudosi sugli *Stati liberi* colla speranza di una vana protezione. Tutto il Nord, nulladimeno, vede con occhio calmo e soffre tranquillamente che i proprietarii di schiavi degli Stati del Sud violino tutte le leggi costituzionali, imprigionando, torturando, ed uccidendo gli stessi cittadini del Nord, senza giurì e senza giudizio, da quando suppongono che tali rigori possono anche nella più lieve parte contribuire alla conservazione de' loro diritti sul governo ed oppressione de' loro simili. Lo dirò? Alcuni aristocratici del Nord, nel loro odio per l'uguaglianza democratica, sembrano invidiare, benchè affettino di deplorarla, la condizione de' loro concittadini del Sud. Ed intanto, gli Stati uniti settentrionali osano dichiararsi puri dalla macchia della schiavitù. Vana pretenzione; essi son complici del delitto, ed il sangue dello schiavo ha reso rosse le loro mani, e scorre su' loro abiti.

Cavandoci di prigione, ci misero le manette, segni ed emblemi del servaggio, e, conducendoci al porto fummo messi nella stiva della nave, dove eravamo sì pigiati, che appena potevamo muoverci o sederci ed anche con incomodo. La nave tolse l'ancora subito dopo che noi fummo saliti a bordo, e discese il fiume. Una o due volte al giorno ci si pemetteva di salir sul ponte e di respirarvi l'aria per un istante; ma subito dopo eravamo cacciati nel fondo della nave. L'ufficiale in secondo di bordo era un buon giovane che sembrava disposto a scemare i nostri tormenti in tutto quello che dipendeva da lui; ma il capitano era un ignobile tiranno, nato a posta pel mestiere che faceva.

Eravamo in cammino da quasi due giorni, e già, avendo disceso il fiume, toccavamo la baia, quando caddi tutto ad un tratto ammalato, con una febbre ardente. Il sole era tramontato, i boccaporti erano chiusi, ed il caldo della stretta stiva ove eravamo confinati, e la quale era d'altronde più della metà piena di casse e di barili, diveniva insopportabile. Io bussai sotto al ponte, e con una voce da moribondo, implorai un po' di acqua e di aria. Era per lo appunto l'ora in cui l'ufficiale in secondo era di guardia. Egli subito s'informò di che si trattasse, ed ordinò che si aprissero i boccaporti e che fossi trasportato sul ponte. Avidamente mi gettai sull'acqua che mi si presentò, e, comechè calda e salmastra, mi parve la più deliziosa delle bevande. Io la trangugiai fino all'ultima goccia e ne chiesi dell'altra; ma il luogotenente, temendo senza dubio che il troppo bere aumentasse il mio stato di sofferenza, negò di più darmene. Io non aveva men bisogno di aria che di acqua; il luogotenente me ne lasciò prendere a mio piacere ed io era giacente sul ponte, e godeva di quella fresca brezza della sera ch'entrava in tutt' i miei pori, quando sopravvenne il capitano.

Appena ebbe scorto che i boccaporti erano aperti, che io era coricato sul ponte, che, co' pugni chiusi e coll'aspetto furioso, si appressò all'ufficiale in secondo interrogandolo in questi termini:

— Come osate, signore, lasciare i boccaporti aperti dopo il tramonto del sole, e trasgredendo ai miei ordini?

Il luogotenente si sforzò di scolparsi dicendo che io era caduto improvvisamente ammalato ed avevo chiesto del soccorso; ma, senza ascoltarlo, l'inumano capitano si slanciò su di me, e, con un calcio, mi gettò col capo in giù nella stiva, ove andai a cadere sul corpo de' miei sventurati compagni. Senza inquietarsi se mi fossi o pur no rot-

to il collo, ordinò di richiudere i boccaporti. Per fortuna, mi feci poco male, ma mancò poco che non mi spaccassi il capo contro le travi. L'acqua che aveva bevuto e l'aria fresca che aveva assorbita calmarono la febbre e mi sentivo un poco meglio.

Il giorno seguente, oltrepassammo i promontori del Chesapeake ed entrammo nell'Atlantico. Noi volgemmo la prua al sud est, e camminavamo velocemente, quando tutto ad un tratto scoppiò una tempesta. Le scosse della nave erano terribili, soprattutto per i poveri prigionieri confinati nella oscura stiva, e, ad ogni colpo di fulmine, ci pareva che il bastimento si riducesse in pezzi. Il tumulto che regnava sul ponte, il rumor del tuono, le grida de'marinari, i gemiti delle onde, non aumentavano meno i nostri terrori. Ci accorgemmo tra non guari che la stiva si riempiva di acqua: dunque la nave faceva acqua, ed i boccaporti furono aperti, e fummo mandati tutti sul ponte. Ci si tolsero le manette e fummo adoperati a torre l'acqua colla pomba.

Non saprei dire se fosse giorno o notte, giacchè l'uragano imperversava da molto tempo, e, da quando era incominciato, non avevamo messo piede sul ponte. Non era nondimeno all'intutto buio. Una incerta e sinistra luce, sufficiente per rischiarare la trista situazione, e più spaventevole forse della compiuta oscurità si librava sull'Oceano. A qualche distanza, delle enorme ondate nere, coronate da una schiuma turchina pallida, parevano animarsi e scagliarsi su di noi come mostri dell'abisso; quando fummo da più presso, fu il terrore non men grande: ora c'immergevamo in un orribile abisso, tra liquide valanghe che sembravano pronte a seppellirci, ed ora salivamo come alla vetta di un'alto monte da dove altro non vedevasi tutto all'intorno che uno spaventevole tumulto di nere e tempestose acque. Per chi non avesse ancora veduto il mare fino a quel giorno, avrebbe esordito molto orribilmente; ed io, guardandolo allora spaventato, non dubitai punto che in seguito non avessi potuto ritrovare in esso il mio fido e sicuro amico.

Un totale naufragio minacciava il bastimento. L'albero di trinchetto giaceva infranto sul ponte, ed il bastimento inclinava sulla parte destra, ad onta delle vele di gabbia ammainate. Allora io non conosceva tutti questi termini marittimi; è stato solamente in processo di tempo che mi son divenuti familiari. Ma tutta quella scena è ancora tanto distinta nel mio pensiero, come se ne avessi dinanzi agli occhi il quadro.

Quantunque impiegassimo tutt'i nostri sforzi, il bastimento si riempiva sempre più di acqua ed il capitano fra non guari giudicò impossibile di mantenerlo più a galla. Egli fece adunque tutt'i preparativi per abbandonarlo; si armò insieme ai padroni di sciable e di pistole; e solamente due o tre uomini dell'equipaggio ricevettero delle scimitarre. Un'ondata avea trascinato la scialuppa per di sopra il bordo; ma eglino riuscirono ad impossessarsi della piccola lancia, che fu discesa in mare dal lato della chiglia opposta al vento. Già s'imbarcava l'equipaggio e noi non sapevamo ancora quello ch'essi si accingessero a fare; ma finalmente comprendendo d'essere abbandonati, freneticamente gridammo che ci avessero ricevuti a noi benanche a bordo. Questa cosa era preveduta, e l'equipaggio si era messo in istato di rispondervi. Fummo accolti a colpi di pistola, e parecchi de'nostri furono inoltre gravemente feriti dalle scimitarre de'marinai. Nel tempo stesso, gridarono di aspettare, e che ci avrebbero presi subito che tutto fosse accomodato. Atterriti ed abbandonati, rimanemmo un istante incerti di ciò ch'era mestieri fare. I marinari approfittarono di questo momento di indugio per precipitarsi nella scialuppa.

— Ai remi! gridò il capitano; i marinari si curvarono su'loro remi e la scialuppa abbandonò il brick innanzi che noi ci fossimo rimessi dalla nostra esitazione.

Noi gettammo un grido, o per dir meglio un'urlo di disperazione nel ve-

derci abbandonati sì vilmente, e tre o quattro sventurati, cedendo all'impulso del momento, si gettarono nell'acqua colla speranza di raggiungere la scialuppa. Tutti sparirono in un attimo sotto enormi masse liquide; un solo galleggiava, uomo di erculea taglia, che lottava col coraggio della disperazione contro una morte imminente, ed innalzandosi al di sopra delle onde che lo trascinarono ben lungi, si trovò in un istante a toccare giustamente la poppa della scialuppa, e stendendo la mano, s'impadronì del timone. Il capitano, che stava sul banco, cavò una pistola e la scaricò contro il nuotatore. Un terribile grido di dolore dominò il tumulto della tempesta, ma fu il fatto di un momento, e l'uomo sparve, nè si rivide più.

Egli è impossibile di dare un'idea della confusione e del terrore che regnavano a bordo. Le donne, ora gridando, ora pregando, divenivano folli per la disperazione. Quattro o cinque sventurati giacevano sul ponte immersi nel sangue o mortalmente feriti. La morte pareva unirsi all'uragano e chiedere le sue vittime. Il naviglio proseguiva a mantenersi al vento; ma una pioggia di schiuma l'inondava, e di tratto in tratto passavano sulla nave delle ondate che sommergevano il ponte e c'inondavano di acqua salata. Mi parve che immancabilmente saremmo calati a fondo insieme col brick già oltre la metà pien di acqua, se le pombe non si fossero messe in attività. Ragione per cui riunii a me d'intorno que' pochi compagni di sventura che mi sembravano conservare un resto di ragione, e mi sforzai di far loro capire la nostra infelice situazione; ma tutti erano talmente istupiditi dal terrore che non potettero o non vollero far nulla. Come ultima speranza, io mi slanciai gridando: « Alla pomba, amici miei, alla pomba, o siamo morti! » Era questa la frase che avevano continuamente ripetuta il capitano ed i padroni del brick, per eccitarci al lavoro. Quelle povere creature obbedirono per istinto, si riunirono a me ed incominciarono a far lavorare le pombe. Se tal lavoro non doveva salvarci, almeno ci avrebbe fatto dimenticare per un istante gli orrori della nostra situazione; noi lo proseguimmo fintanto che una delle pombe non si fosse rotta e che l'altra non fosse del tutto inabile al lavoro. Ma, durante questo tempo, l'uragano era andato a cessare ed il bastimento, ad onta di tutt' i nostri timori, rimaneva tuttavia a fior d'acqua.

Esso si alleggerì a poco a poco. Le nuvole incominciarono a mettersi in moto ed a fuggire pel cielo in tenebrose masse. Di poi a tratto a tratto il sole apparve, e, dopo una lunga discussione per conoscere s'esso sorgesse o tramontasse, finimmo per conchiudere che dovevano essere ad un di presso quattro o cinque ore del giorno.

Le donne, appena rimesse dal parosismo di terrore, prestarono le loro cure agli sventurati feriti, medicandoli e trasportandoli sul castello di prua. Uno infelice che aveva avuto il corpo attraversato da una palla di pistola, era in uno stato più grave degli altri. Sua moglie, tenendogli il capo sulle sue ginocchia, sforzavasi di prevenire l'aumento dei patimenti che gli cagionava l'orribile movimento del bastimento. La sventurata donna lo avea ricevuto nelle sue braccia nel momento in cui era caduto ferito, lo avea trasportato fuor della mischia, e, da quell'istante pareva avesse dimenticato tutti gli orrori della nostra comune situazione per non pensare che a lui e ad addolcire i suoi mali; ma queste cure tanto affettuose non ricevettero il meritato guiderdone. Lo sventurato non indugiò a spirare fra le sue braccia. Quando ella lo vide morto, il dolore che aveva represso per tanto tempo scoppiò tutto ad un tratto con tutta la sua forza. I suoi compagni la circondarono, tentando di consolarla, ma quella sventurata donna non era in istato di ricevere alcun conforto!

Alcuni si arrischiarono di scendere nella stanza de'viveri. Tutto più o meno era stato danneggiato dall'acqua di mare; nondimeno, eglino pervennero

ad estrarne una o due casse di biscotto che non avevano sofferto troppa avaria e che fornì loro un buon desinare.

Appena terminavano di mangiare che scorgemmo un naviglio di rincontro a noi. Al suo accostarsi, noi agitammo i brani delle vele ed unimmo a questo segnale di cordoglio le nostre grida. Quel naviglio, avendoci scorti, pose in panna e ci mandò una scialuppa. Quando l'equipaggio di quel bastimento montò sul brick fu maravigliato della scena di desolazione che offeriva il ponte del nostro bastimento seminaufragato. Io mi feci innanzi e spiegai all'ufficiale la nostra situazione; gli dissi ch'eravamo un carico di schiavi spediti da Washington a Charlestown; che il brick ed il carico erano stati abbandonati dall'equipaggio; che, contrariamente ad ogni aspettativa, eravamo pervenuti a mantenere il brick a galla, ma le pombe non eran più in istato di lavorare e che noi andavamo di bel nuovo ad empirci d'acqua.

Il padrone del bastimento straniero andò al suo bordo e ritornò subito col capitano e col carpentiere. Dopo essersi consultati, si determinarono ad imbarcare una parte del loro equipaggio a bordo del nostro brick, ed a far vela per Norfolk, loro meta prefissa ed il porto più vicino. Il carpentiere si pose immantinente ad otturare i passaggi dell'acqua e ad acconciare le pombe. Il novello equipaggio tagliò un albero di trinchetto nei materiali che si trovavano a bordo, allentò le vele di gabbia, e tra non guari il brick sotto vele incominciò a navigare.

Il bastimento che ci avea soccorsi chiamavasi l'*Aretusa*, ed apparteneva al porto di New-Jork, capitano Carlo Parker. Per soccorrerci all'uopo esso scemò tutte le sue vele e navigò di conserva. Prima del tramontar del sole, vedemmo la terra e ricevemmo un pilota a bordo. La domane mattina, entrammo in Norfolk. Appena il bastimento ebbe toccato il porto, che fummo sbarcati e rinchiusi nella prigione di quella città.

CAPITOLO XIX.

Rimanemmo in prigione tre settimane innanzi che qualcuno si degnasse d'informarsi del perchè vi eravamo ritenuti o del nostro futuro destino. Allora sapemmo che il capitano Parker ed il suo equipaggio avevano chiesto legale indennizzo su le *due Jurie* ed il carico per aiuti prestati e che la corte avea ordinato che la proprietà fosse venduta all'incanto, in profitto de' proprietarî e de' salvatori. Questo era un linguaggio affatto sconosciuto da noi; io non sapeva nemmeno la più che picciola idea di quello che s'intendesse per indennizzo di salvamento, nè credo che gli altri lo comprendessero più di me, e noi rimanemmo nella nostra ignoranza, mentre nessuno si diede la pena di spiegarcelo. Ci bastava di sapere che noi dovevamo esser venduti; in quanto al come ed al perchè, qual bisogno avevamo di conoscerlo?

Io era stato già venduto due altre volte al pubblico incanto, epperò la cosa avea perduto la sua novità ed il suo interesse. Ero stanco di essere più in prigione, e, d'altra parte, siccome sapeva che doveva finire per essere venduto, così era pronto a seguire il mio destino ora più che mai.

La vendita rassomigliava moltissimo alle altre vendite di schiavi: l'unica

circostanza che vi era e che pareva degna di esser notata si è che i feriti, comechè non ancora guariti,— su'quattro, due non erano tuttavia fuor di periglio, —, dovevano esser venduti col rimanente. « Articoli danneggiati, faceva osservare il commissario stimatore, de' quali era disposto a disfarsi con perdita. I quattro furono offerti in un sol lotto. A guisa di padelle rotte da friggere, disse uno degli spettatori; ma in quanto a me, non amo di speculare sulle padelle rotte, su gli schiavi feriti o su i cavalli ammalati: » ad un medico che era presente, gli consigliarono di comprare: « Se morissero, gli disse colui che lo incitava alla compra, sarebbero inservibili per tutt'altro, ma per voi potreste utilizzare i loro cadaveri. » Parecchie altre facezie del pari graziose e brillanti furono lanciate dagli altri assistenti, ed accolte con iscoppii di riso che contrastavano molto spiacevolmente colle meste fisonomie e coi sordi gemiti de' feriti, ch'erano trasportati al luogo della vendita su alcune barelle, e che stesi per terra, erano veri tipi di malattie e di afflizioni.

Questo buon umore e queste facezie eran giunte un po' troppo oltre, quando furon di botto arrestate da un uomo di alta statura, di piacevole fisonomia ed i cui modi eran più distinti della maggior parte degli assistenti; egli fece osservare, con un tuono ed un' aria serena, che secondo la sua opinione, vendere degli uomini sul loro letto di morte non era affatto una cosa da eccitar le risa. Tosto pose un aumento molto maggiore a tutto quello ch'era stato offerto, ed il commissario stimatore lo dichiarò aggiudicatario. Io sperava che questo stesso signore avesse comprato me benanche; ma dopo ch'egli ebbe dato alcune istruzioni relativamente al trasporto de' feriti, abbandonò il luogo della vendita. Del resto io non aveva alcuna ragione per dolermene; quel gentiluomo, per quanto io ne sapeva, aveva fatto ciò che avrebbero potuto fare cento altri compratori di schiavi, commosso da un passeggiero movimento di umanità che lo avea disgustato, egli è vero, della brutalità degli spettatori, ma che, secondo ogni apparenza, non era nè abbastanza forte nè abbastanza duratura per fargli trattare i suoi servi altrimenti che non li trattavano i suoi vicini. Tutti hanno de'momenti di bontà, ma questi non sono delle guarentige contro un abituale odio de' diritti e de' sentimenti di que' che non hanno il permesso di proteggere sè stessi, e che non sono protetti nè dalle leggi, nè dalla pubblica opinione.

Fui comprato da un agente del signor James Carleton, di Carleton-Hall, in una delle contee settentrionali della Carolina del Nord, e non tardai ad essere mandato, con due o tre de' miei compagni, alla piantagione del nostro novello padrone.

Dopo un viaggio di quattro o cinque giorni, giungemmo a Carleton-Hall. Questa era, come tante altre residenze di piantatori americani, una meschina casa che non annunciava che poco o nessun lusso ed agiatezza. Distante poco dalla casa stava il quartiere de' servi, miserabile mucchio di capanne mezzo rovinate, ammassate senza alcun ordine, e quasi seppellite sotto di cattive erbe che crescevano attorno di esse.

Subito dopo il nostro arrivo, fummo condotti in presenza del nostro novello padrone, che ci esaminò ad uno ad uno e s'informò delle nostre diverse capacità. Avendo saputo che io era stato addestrato nelle cure domestiche, ed essendo soddisfatto, a quel che parve, delle mie maniere e del mio aspetto, mi disse, che mi avrebbe preso al suo servigio per surrogare il suo cameriere John, ch'era diventato tanto incorreggibile ubbriaco, ch'era costretto di mandarlo a lavorare ne'campi.

Io fui molto contento di questo accomodamento; giacchè, per lo più gli schiavi adoperati alle cure domestiche sono infinitamente meglio trattati di quelli che sono adoperati

ne' lavori de' campi; son nutriti bene, meglio vestiti, ed il loro lavoro è men pesante. Son sicuri di avere le briciole che cadono dalla tavola del loro padrone, e, siccome i suoi occhi e quelli de' suoi convitati sarebbero feriti dalla vista di cenci malpropri nella sala da desinare, i domestici sono vestiti, meno però nel loro proprio interesse che per la vanità del loro proprietario. Un sufficiente nutrimento, buoni abiti e poca fatica non son cose da sdegnarsi; ma la circostanza che contribuisce principalmente a rendere la condizione de' domestici più tollerabile di quella del lavoratore dei campi è ben di un' altra natura: gli uomini, e soprattutto le donne ed i fanciulli, hanno sovente presso di loro, o un cane, o un gatto o uno schiavo, pel quale prendono insensibilmente dell' interesse, onde accade bene spesso che un servo di casa divenga il favorito, e finisce, per poco che ciò si effettui, per essere considerato come parte della famiglia.

Questa è l' unica cosa la meno insopportabile, la sola — a dire il vero — sotto la quale la schiavitù possa essere presentata; e si è col fisare minutamente gli occhi su' casi abbastanza rari di questa specie, e chiuderli con non meno risolutezza su tutti gli orrori e le enormità inerenti alla schiavitù, che degli arditi sofisti hanno avuto il coraggio di farne l' elogio.

Tuttavia, questa condizione, quantunque la migliore, è troppo miserabile per essere tollerata. Se vi sono degli umani padroni e delle buone padrone, ve ne sono pure più spesso di quelli che sono veri tiranni e di quelle che paiono arpie. Un povero servo è continuamente esposto ad una serie di duri rimproveri e di aspre sgridate che minacciano sempre col finire colla tortura della sferza, e che per un essere dotato di un cuore, son più penose della stessa sferza. E tutto questo, senza speranza di alcun rimedio. Il padrone e la padrona si abbandonano violentemente al lor cattivo umore; lo schiavo è loro proprietà, e possono trattarlo come meglio lor pare: egli non può aspettarsi nulla, nè da se stesso nè dagli altri.

Il Signor Carleton, quantunque avesse lo stesso pensare de' piantatori suoi confratelli, differiva dalla maggior parte di essi sotto un notevole rapporto: egli era zelante presbiteriano e caldissimo partigiano della causa della religione. Se qualcuno gli avesse detto che tenere degli uomini in ischiavitù era un' alta offesa alla religione ed alla morale, quale sarebbe stata la sua risposta? Il suo cuore avrebbe riconosciuta una verità tanto conforme ad ogni sentimento generale? Ho timore di no; temo che la sua risposta non fosse stata molto simile a quella de' suoi confratelli che non si vantano molto di pietà. Colla coscienza de' suoi torti, ma col fermo proposito di non punto ammetterli, egli si sarebbe adirato, avrebbe parlato de' *diritti sacri della proprietà*, — più sacri agli occhi di un proprietario di schiavi che la libertà o la giustizia, — ed avrebbe declamato contro l' impertinente intervento negli affari altrui: — soggetto su cui, per parentesi, non insistono che quelli i cui affari soffrono difficilmente l' esame.

Il Sig. Carleton, comechè zelante presbiteriano, avea, come ho detto, presso a poco il modo di vedere e di sentire degli altri piantatori. Ne risultava che il suo carattere, la sua conversazione e la sua condotta, erano piene d' inconcludente unione di bravaccio e di puritano. Intendo per bravaccio quello spirito di violenza, quella disposizione a regolare tutte le contese colla pistola, ch' è sì comune, potrei dire sì universale, negli Stati del Sud dell' America. Con tutta la sua pietà, il Sig. Carletou parlava spessissimo di tirare sulle persone, come se fosse stato un assassino di professione.

Siccome io aveva l' onore di servire il Sig. Carleton a tavola, ed il vantaggio di udire ciascun giorno la sua

conversazione, non indugiai a conoscere perfettamente il suo carattere, — tanto perfettamente almeno per quanto era possibile di comprendere un carattere tanto inconseguente. La sera e la mattina la preghiera si faceva in comune in sua casa, colla più minuziosa regolarità. Egli pregava gran tempo e con fervore inginocchioni. Supplicava con un particolare fervore il cielo di spandere dappertutto l' Evangelo; chiedeva con premura che, dappoichè gli uomini son figli dello stesso Dio, dovevano divenire perfettamente figli della stessa fede. Nondimeno non solamente gli schiavi della piantagione non erano mai invitati ad unirsi alle pratiche religiose della famiglia, ma gli stessi domestici n' erano esclusi. La porta era chiusa; e nello stesso momento in cui il devoto Sig. Carleton pretendeva prosternarsi nella polvere dinanzi al Creatore, aveva un sentimento troppo pronunciato della sua propria superiorità per permettere ai suoi domestici di prender parte alle sue devozioni!

Ad onta di tutto ciò, il sig. Carleton aveva avidamente molto a cuore la causa della religione, e pareva pronto a sacrificarle la sua fortuna e se stesso. Eranvi pochissimi ecclesiastici in quella parte del contado ove egli risedeva, ed il suo zelo lo portava frequentemente a calmare questa lacuna colle sue proprie esortazioni. Non v'era nessuna domenica ch' egli non andasse a predicare in qualche parte del vicinato. In un raggio di dieci miglia di Carleton-Hall, ed in diverse direzioni, vi erano fin a tre chiese, ma miserabili e quasi cadenti, che aveano piuttosto l'aspetto di abbandonate capanne che di edificii consacrati al culto. Il sig. Carleton le aveva fatte restaurare a sue spese, in gran parte, e soleva di tratto in tratto andare a pregare in ciascuna di esse. Ma però non considerava una chiesa come indispensabile per fare delle esortazioni. La state, sovente, egli teneva dei *meetings* all'ombra di qualche albero, oppure presso qualche fresca sorgente; e l' inverno, ora in sua casa, ora in casa de' suoi conoscenti. In generale era sicurissimo di avere un uditorio considerevole. Quella parte della contea era spopolata, ed eranvi pochissime distrazioni. Ogni occasione di riunirsi si prendeva con piacere, e poco curavansi se fosse per un sermone oppure per un divertimento. D' altra parte, il sig. Carleton era realmente un piacevole oratore, e la facilità del suo dire era atta ad attirargli gli uditori.

Questi componevansi, in gran parte, di schiavi; dappoichè, quantunque egli non credesse un dovere di permetter loro di far parte alle sue particolari divozioni, non si opponeva però ch'essi venissero ad aumentare il suo uditorio e a dare una specie di celebrità alle sue sedute pubbliche. Sovente ancora, verso la fine de' suoi sermoni, si degnava di aggiungere qualche frase secondo la loro intenzione. Il cangiamento che operavasi allora nel suo dire era abbastanza visibile. La espressione di *cari fratelli*, che in ogni momento aveva ripetuta nella prima parte, era tutto ad un tratto lasciata da banda. Il predicatore assumeva un'aria di condiscendenza, di superiorità, e ragguagliava con brevità e con grette frasi quella parte de' suoi uditori, *che Iddio aveva creati per essere servi*, che l' unica loro speranza di salvezza era nella pazienza, nell'obbedienza, nella sommessione, nello zelo e nella subordinazione. Ei gli ammoniva di non commettere gli esecrandi peccati del furto e della menzogna, *peccati ai quali spesso andavano soggetti!* e si dilungava sul delitto e sulla follia di essere malcontenti della loro condizione. Tutto ciò era applaudito da' padroni siccome una dottrina molto ortodossa ed adattatissima ad essere predicata a dei servi. Questi la ricevevano essi stessi con una apparente sommissione che smentivano i loro cuori. A tal uopo, vi era molta verità nelle osservazioni di uno de' vicini del signor Carleton, che diceva

che il maggior numero degli schiavi, in quella parte del paese, non avevano affatto religione, e che quelli che pretendevano averne erano peggiori degli altri.

Per quanto poco piacere avessero potuto avere gli schiavi per le dottrine del sig. Carleton, — che per instinto rifiutavano i loro proprii cuori, — amavano di assistere ai suoi sermoni. Era questa una diversione all'eterna monotonia della loro esistenza, ed essi davan loro un'occasione di riunirsi dopo il *meeting* e di divertirsi fra di loro. Tale ricreazione era, secondo me, il migliore risultato della pena che si dava il signor Carleton; ma alcuni gentiluomini, che temevano qualunque assemblea di schiavi, siccome una sorgente di malcontento e di cospirazione, condannavano altamente questi *meetings*, sotto l'ipocrito pretesto di essere scandalizzati dalle violazioni della domenica de' quali questi *meetings* fornivano l'occasione!

Il signor Carleton era presidente di una società biblica, ed era pieno di zelo per la universale propagazione del santo libro. Tra non guari scoprii che al di fuori di me non vi era sulla piantagione, nè tampoco in tutto il vicinato, un solo schiavo che sapesse leggere; ed inoltre seppi che il signor Carleton era contrariissimo che essi lo apprendessero.

Havvi un altro punto di vista sotto cui il sistema di schiavitù domestica che regna nell'America si presenta come superiore a tutte le altre tirannie, e che palesano uno spirito infernale che ripugna al pensiero. Il signor Carleton credeva, e l'immensa maggioranza de' suoi concittadini del pari, che la Bibbia contiene una divina rivelazione delle cose essenziali all'eterna felicità dell'uomo. In questa credenza, ed animati da un alto spirito di filantropia, eglino hanno formato delle società, — ed il sig. Carleton ne presiede una, — ed hanno contribuito col loro danaro; — ed il sig. Carleton lo faceva con molta liberalità, — per ispandere la Bibbia nel mondo, e porre questa infallibile guida nelle mani di ciascuna famiglia. Ma, in quella che si mostrano tanto zelanti a dotare l'intero mondo di questo inestimabile tesoro, lo negano rigorosamente a quelli dei quali la legge li ha fatti soli tutori. Eglino lo negano ai loro schiavi, dei quali sono stati nominati da Dio i procuratori naturali, per servirci della loro favorita espressione; e, per loro propria confessione, espongono volontariamente e scientemente quegli schiavi al periglio di un eterno castigo! Li espongono volontariamente e scientemente a questo formidabile periglio, per tema che apprendendo a leggere non apprendano nel tempo stesso a conoscere i loro proprii diritti ed il mezzo di rivendicarli.

Quale oltraggio all'umanità fu mai uguale a questo? Altre tirannie sono trascese a tutti gli eccessi contro la temporale felicità dell'uomo; ma dove rinvenire, nell'istoria dell'intero mondo, de' tiranni che abbiano palesamente confessato che preferivano esporre le loro vittime all'imminente periglio di un infortunio eterno, piuttosto che dar loro un grado d'instruzione che potrebbe, per poco, compromettere la loro ingiusta ed usurpata autorità. — E questi son degli uomini che, sotto altri rapporti, non paiono scevri di benevolenza, degli uomini che parlano di libertà, di religione, ed eziandio di giustizia e di umanità!

Se fossi stato superstizioso, avrei creduto questi non essere degli uomini ma de' demonii incarnati, degli spiriti malefici che han tolto la foggia umana ed un'apparenza di sentimenti umani, per proseguire più segretamente e più sicuramente la lor grande cospirazione contro il genere umano. Lo avrei creduto, se non sapessi che l'amore della supremazia sociale, questo vero motore del cuore umano, ch'è il principal mezzo dell'incivilimento e la principale sorgente di tutt' i progressi dell'umanità, è capace, quando esso non è dominato dalle più generose emozioni, di cor-

rompere la intera natura dell' uomo, e di spingerlo ai più detestabili atti. Quando a questa violenta passione, così snaturata, si congiunge un timore, a vicenda crudele e vile, che havvi da maravigliarsi che l'uomo divenga una creatura degna di disprezio e di odio? — Ah! piuttosto di pietà; — il maniaco non può certamente essere risponsabile degli attentati ai quali la sua demenza lo spinge, quando benanche la sua demenza sia la stessa sua opera.

Per quanto infernale possa esser considerata la tirannia che, per mantenere il suo usurpato potere, è pronta a sacrificare la felicità temporale ed eterna delle sue vittime, essa è certamente molto idonea a raggiungere lo scopo che si propone, quello di perpetuarsi. Ma egli è necessario di fare un passo di più. I proprietarii di schiavi dovrebbero ricordarsi che ogni cognizione è un periglio, e che è impossibile di dare agli schiavi alcuna istruzione cristiana senza dar loro delle idee pericolose. Poco importa che la legge vieti loro di apprendere a leggere. L'istruzione orale è sì perigliosa quanto la scritta, ed il catechismo non è che una Bibbia travestita. Che vadano fino allo scopo e che completino la loro opera. Che vietino tutto in una volta ogni istruzione religiosa. Sarà mestieri, alla fine, giungere a questo. Che mi permettano di dir loro che è passato il tempo in cui la dottrina di obbedienza passiva, predicata dal sig. Carleton, è la sol cosa che la religione deve insegnare. Un altro spirito spàndesi oltre di questo, e questo spirito pènetrerà da per ogni dove l'istruzione religiosa gli aprirà il sentiero. Adesso, egli è impossibile di trattare lo schiavo da fratello, in nome del cristianesimo, senza riconoscere in lui gli stessi diritti in nome dell'umanità.

CAPITOLO XX.

Da poco tempo io stava al servigio del sig. Carleton ed aveva già scorto che un mezzo sicurissimo per entrare nelle sue grazie era di ammirare molto i suoi esercizii religiosi, e di assistere devotamente a quelli in cui erano ammessi i domestici. Nessuno non fu men di me portato all' ipocrisia. Ma l' astuzia è l' unico espediente dello schiavo, e da molto tempo io aveva imparato a porla in pratica, e quantunque l' abborrissi, la sperimentava sovente utilissima.

Però tanto ricorsi alle astuzie, ed usai sì spesso la lusinga, che di leggieri mi conciliai la benevolenza del mio padrone, e trascorso breve tempo occupai il posto di servo fidato. Era questa una considerabile posizione, e dopo il soprastante, io era decisamente la persona più importante del luogo. Il mio officio consisteva a fare il servigio particolare del mio padrone, ad accompagnarlo a cavallo ai *meetings*, a portare il suo pastrano e la sua Bibbia ed a torre cura del suo cavallo; dappoichè, tra le altre cose, il Sig. Carleton era conoscitore di cavalli, e non amava di affidare il suo alla negligenza ed alla inesperienza abituale dei *grooms* de' suoi vicini.

Il mio padrone non tardò molto a scoprire il mio ingegno in fatto di lettura e di scrittura, — mentre tradii per inavvertenza un segreto che avea risoluto di conservare. In sulle prime, ne parve dispiaciuto, ma siccome non era in poter suo il fare che io fossi ignorante, si determinò a cavarne partito. Egli aveva molte carte da far copiare, e mi adoperò come copista. Nella mia qualità di

segretario, quando il mio padrone era occupato, io era sovente chiamato ad aiutarlo, il che aumentò molto la mia importanza, ed i miei compagni incominciarono a considerarmi come il primo dopo il padrone.

Il Sig. Carleton era naturalmente buono ed umano, e comechè i suoi improvvisi accessi d'impazienza e di pessimo umore fossero bene spesso spiacevoli, nondimeno se si prendeva pel suo verso, non duravano che per poco; e, siccome si rimproverava sempre di non aver più impero su di sè stesso, così dopo un accesso di cattivo umore ritornava alla sua ordinaria affabilità ed indulgenza.

Tra breve tempo seppi come regolarmi con lui, ed ogni giorno avanzai nel suo favore. Aveva abbastanza tempo di ozio, e rinvenni il mezzo d'impiegarlo innocentemente e piacevolmente. Il Signor Carleton possedeva una biblioteca, cosa molto inusitata presso un piantatore della Carolina del Nord. Questa biblioteca che poteva contenere da due a trecento volumi, destava l'ammirazione di tutto il paese circonvicino, e non contribuiva poco a fare acquistare al suo possessore una riputazione di uomo istruitissimo. La mia situazione di servo fidato mi dava un libero accesso in essa. La maggior parte de'suoi volumi trattavano di teologia; ma ve n'erano altri di un altro genere più attraente, ed io poteva, di tratto in tratto, ed alla sfuggita, — giacchè non desiderava che mi vedessero leggere altro libro che la Bibbia, — soddisfare la brama per l'istruzione che io avea contratto nella mia fanciullezza, e che tutte le degradazioni del servaggio non avevano totalmente distrutta in me. Ben ponderato il tutto, io mi trovava in una migliore condizione che non lo era stato mai dopo la morte del mio primo padrone.

Avrei bramato, nel loro interesse come nel suo, che tutti gli altri schiavi del Sig. Carleton fossero stati del pari ben trattati come me. Quei ch'erano addetti al servigio della casa, però, non avevano a dolersi, se non che de' mali inseparabili del servaggio e che nessuna indulgenza da parte del padrone non poteva impedire. Ma gli operai della piantagione, — in numero di una cinquantina, — erano in una ben differente condizione. Il Sig. Carleton, come una gran parte de' piantatori americani, non s'intendeva nulla di agricoltura, e non ne possedeva menomamente il gusto. Egli non si era mai occupato degli affari della sua piantagione; la sua gioventù era stata molto dissipata, e, dopo la sua conversione, erasi dato totalmente alla causa della religione. Naturalmente i suoi affari di tal genere e tutto quello che vi aveva rapporto erano completamente nelle mani del suo soprastante, ch'era intelligente, arguto ed instruito del suo mestiere; ma capo austero, fastidioso, e, se tutte le voci eran vere, avente una debolissima dose di probità. Il Signor Warner, questo era il suo nome, era stato preso con delle condizioni che, quantunque rovinose per i piantatori e per la piantagione, erano molto comuni nella Virginia e nelle Caroline. Invece di ricevere un regolare salario in danaro, egli prendeva una parte del ricolto, epperò era del suo interesse di far che questo fosse il più abbondante possibile, senza aver riguardo ai mezzi per pervenirci. Che gl'importava che le terre si consumassero e gli schiavi fossero colmati di grave ed irragionevole fatica? nè le une nè gli altri non appartenevano a lui, e se tra dieci o dodici anni, — presso a poco il tempo ch'egli doveva rimanere a Carleton-Hall, — egli poteva toglierle tutto il loro valore, il profitto resterebbe a lui e la perdita al suo padrone. Le terre di Carleton-Hall non erano state mai coltivate, probabilmente, con qualche abilità; ma il Signor Warner avea spinto il procedimento della dissipazione fin al suo ultimo limite. I campi, uno dopo l'altro, erano stati *rivoltati* come essi dicevano, cioè abbandonati senza coltivazione e senza siepe, si eran lasciati coprirsi di ginestra e servir di pascolo a tutto il bestia-

me del vicinato. Di anno in anno, le nuove terre erano state esposte allo stesso procedimento di rifinimento che aveva distrutto i campi già abbandonati, fintanto che non rimase più alcuna terra vergine sulla piantagione.

Allora il Sig. Warner incominciò a parlare della di lui dimissione, e non fu che a furia di preghiere, ed assegnandogli una più forte parte nel prodotto scemato già di molto, che il Signor Carleton lo decise a rimanere ancora un anno.

Ma non era solamente la terra che soffriva. Gli schiavi erano sottomessi allo stesso procedimento di rifinimento e tanto per l'eccesso del lavoro, e per l'insufficienza del nutrimento, che per una severità piena di capriccio, eglino erano divenuti malcontenti, infermicci ed atti a pochissimo fare. Sempre se n'evadevano due o tre—e talora anche di più — i quali erravano ne' boschi, il che dava luogo a novelli impicci ed a novelli rigori.

Il Sig. Carleton aveva espressamente ordinato di distribuire ai suoi servi una razione di grano d'India e particolarmente di carne, il che in cotesta parte del mondo era riguardato come una liberalità ben grande; ed io credo che, se avessimo ricevuto fedelmente la razione, il più vigoroso dei nostri non avrebbe avuto per sua parte che appena la metà della carne che consumava la più giovane delle figlie del Sig. Carleton, fanciulla di dieci o dodici anni. Ma se gli schiavi erano degni di fede, nè le bilance del signor Warner, nè le sue misure non erano troppo esatte; e, ad udirli, tutto ciò ch'egli poteva sottrarre alla loro razione della settimana ingrossava la sua parte nel prodotto annuale della piantagione.

Due o tre volte, delle doglianze erano state portate al sig. Carleton, ma egli non si era nemmeno degnato di osservarle. Il sig. Warner, egli diceva, essere un uomo onesto ed un cristiano, —in fatti la sua riputazione di cristiano era stata la sua prima raccomandazione presso del suo padrone,—e questi discorsi calunniosi si dovevano attribuire all'animosità che gli schiavi risentono sempre contro il soprastante che li obbliga a fare il loro dovere. Ciò poteva essere; non pretendo positivamente dire il contrario. Nondimeno, so che queste imputazioni d'iniquità non si limitavano alla piantagione, e ch'esse circolavano molto liberamente nel vicinato; e, se Warner non era un briccone, il sig. Carleton, colla sua illimitata fiducia, senza sospetto e senza prudenza, faceva di tutto per renderlo tale.

Che gli schiavi fossero o no defraudati della loro razione, sempre è incontrastabile ch'eglino erano caricati di lavoro e duramente trattati. Il sig. Carleton prendeva sempre le parti del soprastante, e soleva sostenere esser cosa impossibile di regolare una piantagione senza essere severissimo, e senza far uso frequentemente della frusta; nondimeno, siccome esso aveva un buon cuore, si affliggeva quando se ne presentava qualche seria occasione. Ma spesso esso non era in casa, eppeiò pochissimo conosceva ciò che vi accadeva; ed il restante del tempo premuroso di risparmiare la sensibilità di lui, il soprastante aveva vietato, sotto le più severe pene, ch'egli applicava con uno spietato rigore, di mai nulla ridire alla casa di quello che si faceva alla piantagione. Per questo ingegnoso mezzo, comecchè comunissimo, il sig. Warner operava a suo bell'agio. In realtà, il sig. Carleton avea poca autorità sulla sua piantagione quanto sopra alcun'altra del contado, e nè la conosceva più delle altre.

Nella sua giovinezza, il mio padrone aveva scommesso alle corse dei cavalli ed alle tavole da giuoco, e gettato il suo oro per le finestre in mille assurdi modi. Da quando si era dato alla devozione aveva cessato di fare quelle pazze spese, ma ne faceva, però, delle altre. Non era una lieve somma quella ch'egli consacrava ciascun anno a comprare delle Bibbie, a restaurare delle chiese e ad altri pietosi obbietti. Da varii anni la sua ren-

dita si era diminuita, ma egli non aveva diminuito l'esito in proporzione dell'introito. Come conseguenza naturale, erasi molto indebitato, ed a seconda che s'impoveriva, il soprastante si arricchiva. Le sue terre ed i suoi schiavi erano aggravati d'ipoteche, ed egli incominciava ad essere tormentato dall'ufficiale sceriffo. Ma le sue perplessità non gli facevano abbandonare i suoi lavori spirituali, anzi li proseguiva con più zelo ed accuratezza che per lo innanzi, se mai ciò fosse stato possibile.

Erano scorsi sei a sette mesi che io viveva in sua casa, ed era completamente nel suo favore, quando una domenica mattina, partimmo insieme per un luogo situato a circa un otto miglia di distanza, ed ove egli non avea mai prédicato da quando io era al suo servigio. Il *meeting* aveva luogo all'aria aperta, nondimeno il sito era grazioso ed atto, giacchè, era una collinetta seminata qua e là di vecchie fronzute querce. I loro rami, che distendevansi ben lungi, spandevano una spessa ombra, sotto la quale non eravi altra vegetazione che una specie di zolla che s'incontra di frequente in quel paese. Quasi alla vetta di quella collinetta, vi erano de'grossolani banchi, e poggiato ad uno degli alberi più grandi, v'era un informe palco con due sedie, e che sembrava destinato a servire di pulpito.

Un intero squadrone di cavalli, e fin a dieci o dodici carrozze, eransi riunite alla falda della collinetta, e già i banchi erano occupati da una grande quantità di persone. Il numero dei bianchi, tuttavia, era molto sorpassato da quello degli schiavi, che formavano qua e là de'gruppi, la maggior parte abbigliati de'loro vestiti della domenica, e molti tra di essi avendo l'aspetto decentissimo. Alcuni, nondimeno, stavano in uno stato deplorabilissimo, e gli abiti cadevan loro a lembi; e finalmente vi era una turba di fanciulli di ambo i sessi, venuti dalle vicine piantagioni, i quali non avevano nemmen un cencio per coprire la loro nudità.

La vista di tal numeroso uditorio incantò il mio padrone. Egli calò da cavallo a piè della collina, se una tanto picciola altezza merita un tal nome, e mi dette il suo cavallo a custodire. Cercai un sito convenevole per legare i cavalli, e siccome sapeva che il sermone non sarebbe incominciato sul momento mi posi a passeggiare guardando le carrozze e gli assistenti. Mentre che io era intento a ciò, giunse un elegante cocchio. Si fermò, un lacchè calò dalla panchetta, aprì lo sportello ed abbassò lo staffone. Nel fondo di esso eranvi una dama di una certa età, ed un'altra di diciotto a venti anni.

Sul davanti una donna che credetti essere una cameriera, quantunque non l'avessi potuto vedere distintamente. La mia attenzione fu rivolta altrove, e quando mi rivolsi di bel nuovo a quella carrozza, vidi che le due dame salivano al monticello e la cameriera ne discendeva. Io non vedeva che il suo dorso; ella era tutta intenta a prendere qualche cosa nella carrozza, e dopo breve istante si rivolse. Era Cassy!... mia moglie!

Mi slanciai e l'abbracciai. Ella mi aveva riconosciuto; e gettando un grido di sorpresa e di gioia, sarebbe caduta se non l'avessi sostenuta. Tosto si rimise e mi disse di lasciarla andare giacchè era ritornata a prendere il ventaglio della sua padrona e glielo doveva portare in tutta fretta. Tuttavia mi soggiunse di aspettarla, dappoichè, se avesse potuto ottenerne il permesso, sarebbe ritornata immediatamente. Ella salì prestamente sulla collina e raggiunse la sua padrona. Potei capire da' suoi gesti, con qual calore la pregasse. La padrona le concesse di venire da me ed in un istante ella fu al mio fianco. Di bel nuovo la strinsi al mio seno, e di bel nuovo ella mi rese i miei abbracci. Ancora una volta sentiva ciò che era la felicità. La presi per mano e la condussi ad un sito pien di alberi dall'altra parte della strada, ove potevamo rimanere da solo a solo e senza essere molestati dagli altrui sguardi. Ci sedemmo su di un tronco di albero, e colle sue mani nelle mie, ci facemmo mille domande.

Dopo le prime emozioni del nostro

incontro, Cassy mi chiese un particolarizzato racconto delle mie avventure dal tempo della nostra separazione. Come il suo sguardo si accese, come il suo seno palpitò ascoltandomi! Ad ogni doloroso accidente, abbondanti lagrime scorrevano sulle sue guance, ora pallide ed ora colorite; ad ogni barlume di felicità o di consolazione, un tenero sorriso di simpatia si spandeva come una novella vita nella mia anima. Voi che avete amato come noi, — voi che siete stati divisi come noi lo siamo stati, senza speranza di più rivederci, — voi che vi siete riveduti come noi, per un fatto del caso o della Providenza, voi soli potete concepire l'emozione che invase il mio cuore quando strinsi la mano di mia moglie, — di mia moglie che sebbene fossimo schiavi m'era tanto cara quanto lo può essere al più orgoglioso di voi altri, uomini liberi!

Compiuto ch'ebbi il racconto delle mie avventure, Cassy mi strinse di bel nuovo nelle sue braccia; delle lagrime inondavano tuttavia le sue guance, ma queste erano adesso di gioia. Di poi per qualche tempo, ella rimase silenziosa e come trasportata in una specie di vaneggiamento, e quasi come dubitando di quello che avea udito, — come se lo sposo che aveva dinanzi agli occhi, come se il nostro insperato incontro, non fosse stato altro che un ingannatore sogno. — Ma un paio di baci richiamarono la sua attenzione e le fecero capire che io non era men impaziente di udire la sua storia quanto ella lo era stato della mia.

CAPITOLO XXI.

La povera donna parve avere una gran ripugnanza nel riportarsi a quel terribile giorno in cui eravamo stati separati, forse per sempre, siccome allora pensavamo. Ella esitò, pareva vergognosa; molto le costava di parlare di ciò che aveva seguito la nostra separazione. Ebbi compassione di lei, e quantunque viva fosse la mia curiosità, — se i miei sentimenti in tale circostanza meritano un simile nome — avrei quasi desiderato che quest'intervallo fosse passato sotto silenzio. Io era assalito da tremendi dubbii, da spaventevoli apprensioni, e non so perchè temeva di udirla; ma ella nascose il viso nel mio seno, e mormorando con una voce mezza soffogata da' singhiozzi esclamò: «È mestieri che mio marito sappia tutto.» Ed incominciò il racconto.

Ella era già, mi disse, quasi morta per lo spavento ed il terrore, ed il primo colpo che le diede il colonnello Moore la stese per terra tramortita. Quando ricuperò i sensi si trovò coricata in un letto, in una stanza che non si ricordava di aver mai veduta. Ella si alzò dal letto come meglio le riuscì, giacchè le sue contusioni non le lasciavano affatto libero l'uso delle gambe e delle braccia. La stanza era bene ammobigliata, il letto circondato da eleganti cortine, in un angolo una toletta, in una parola vi era tutto ciò che si può rinvenire in una camera da letto di una dama, ma nessuna stanza di Spring-Meadow non rassomigliava a quella.

Quella camera aveva due porte ch'ella tentò di aprire, ma erano chiuse a chiavistello. Guardò dalle finestre colla speranza di vedere se mai avesse potuto riconoscere il luogo in cui era, ma tutto quello che potè scoprire, si era che la casa pareva circondata da alberi; giacchè le finestre erano guarnite all'esterno da persiane tanto ben chiuse che le fu impossibile di aprirle. Tanto le porte che le finestre in quella condizione le provarono ch'ella era prigioniera, e confermò i suoi più sinistri sospetti.

Passando davanti alla toletta, gettò

uno sguardo allo specchio e scorse il suo viso di un mortale pallore, i capelli le cadevano in disordine sulle spalle ed abbassando gli occhi vide la sua veste macchiata di sangue: — questo sangue era il suo o quello del marito? Non poteva dirlo. Andò a sedersi sull'orlo del letto, dappoichè il capo le girava, e si trovava in tale lagrimevole stato che sapeva appena se fosse svegliata o se sognasse.

Ma tra non guari una delle porle si aprì, ed una donna entrò. Era miss Ritty (1), come la chiamavano i servi di Spring-Meadow, graziosa brunotta che occupava il posto di favorita del colonnello Moore. Il cuore battè molto a Cassy quando udì girare la chiave nella toppa, e fu contenta di vedere che era una donna quella che veniva da lei, ed una donna di sua conoscenza. Cassy corse a lei, la prese per mano ed implorò la sua protezione. La giovanetta si pose a ridere e le chiese di che temeva. Cassy seppe appena risponderle. Dopo un istante di titubanza, pregò miss Ritty di dirle in qual luogo si trovava e che si pensava di far di lei.

— Voi siete in un grazioso sito, fu la risposta di questa; e quando ritornerà il padrone, potrete chiedergli quel che si dovrà fare di voi.

Queste parole furono pronunciate con un ghigno significativo che pur troppo Cassy seppe interpetrare.

Comechè miss Ritty avesse evitato di rispondere direttamente, Cassy credè comprendere dove si trovava. Ella si ricordava che questa donna abitava in una picciola casa, —la stessa che aveva una volta abitata la madre di Cassy e la mia. Questa casa era circondata da un boschetto che la occultava quasi intieramente allo sguardo, e molto di raro era visitata da alcuno de' domestici. Miss Ritty si considerava, e nel fatto era riguardata da noi altri, come una persona di qualità; e, sebbene talora degnasse di far delle visite, non pareva desiderosa che le si restituissero. Nondimeno Cassy era stata una o due volte in sua casa, la quale aveva dalla parte dinanzi due stanzette in cui ella aveva un libero accesso, ma quelle a tergo erano chiuse, ed i domestici si dicevano sommessamente che il colonnello Moore ne custodisse tanto bene la chiave, che la stessa Miss Ritty non vi entrava senza di lui. Queste forse erano delle calunnie, ma Cassy si ricordava di aver notato che le finestre di quella stanza erano dalla parte di fuori protette da persiane contro una impertinente curiosità, e non ebbe più alcun dubbio sul sito in cui si trovava.

Ella lo disse a miss Ritty, e s' informò se la sua padrona sapeva il suo ritorno.

Miss Ritty non poteva dirglielo.

S'informò se la sua padrona avesse un'altra cameriera al suo posto.

Miss Ritty rispose che non sapeva nulla.

Ella chiese il permesso di andare a vedere la sua padrona; ma miss Ritty le rispose che questa cosa era impossibile.

Allora le domandò se la sua padrona sapesse in qual luogo ella si trovava e che avrebbe bramato molto di vederla.

Le rispose miss Ritty che sarebbe stata contenta di aderire ai suoi desiderii, ma ch'ella non aveva l'abitudine di andare alla casa, e che l'ultima volta che vi era andata, mistress Moore le aveva parlato tanto duramente, che aveva fatto proponimento di non ritornarvi più, a meno che non vi fosse stata assolutamente obbligata.

Avendo esaurito ogni mezzo, l' infelice Cassy si gettò sul letto, si nascose sotto le lenzuola, e cercò sollievo nelle lagrime.

Allora venne la volta di Miss Ritty. Ella battè dolcemente sulla spalla della sventurata giovane, le disse di non lasciarsi abbattere, ed aprendo un armadio ch'era nella stanza, ne cavò una veste, che disse essere *maravigliosamente bella*. Premurò Cassy d' indossarla, atteso che il suo padrone si accingeva a venire da lei. Ciò era quello che temeva Cassy, ma ella sperava d'indugiare la visita, se non avesse potuto interamente evitarla, epperò disse a miss Ritty ch'ella era troppo ammala-

(1) *Errichetta.*

ta per vedere alcuno, e si negò positivamente di porsi quella veste, e la supplicò di lasciarla morire in pace. Miss Ritty a tali parole scoppiò in risate; ma nondimeno parve un pochetto inquieta di quella idea di morte, e le chiese come si sentisse.

Cassy rispose ch'ella avea molto sofferto e che si trovava in tale stato di disperazione da spingerla anche ad un delitto; che il capo ed il cuore erano oppressi, e che quanto più presto la morte venisse al suo soccorso, tanto meglio sarebbe. Di poi, armandosi di tutto il suo coraggio, pronunciò il mio nome, e tentò di sapere quel che io ne fossi divenuto. Miss Ritty crollò di bel nuovo il capo, e disse ch'ella non poteva dirle nulla perchè nulla ne conosceva.

In questo istante, la porta si aprì, ed il colonnello Moore entrò. Esso avea l'aspetto di un colpevole. Il rossore che copriva la sua fisonomia, l'ultima volta ch'ella lo avea veduto, era all'intutto sparito. Cassy non lo aveva mai veduto in simile stato e tremò a quell'aspetto. Egli ordinò a Ritty di uscire, ma di aspettare nella stanza contigua, avendo forse duopo della di lei assistenza. Chiuse la porta a chiavistello e si pose sul letto accanto a Cassy. Ella si alzò spaventata, ed andò a porsi all'altra estremità della stanza. Uno sdegnoso sorriso sfiorò le labbra di Moore, ed egli le ordinò di ritornare e di sedersi vicino a lui. Ella obbedì, — giacchè ad onta della sua ripugnanza, non avrebbe potuto fare altrimenti. Allora Moore per un istante rimase taciturno; —poscia, cambiando tuono, riprese il suo abituale sorriso, ed incominciò con quella dolce ed insinuante voce per la quale non aveva chi l'uguagliasse. Dapprima l'attaccò colla lusinga, con dorate parole e generose promesse. Le rimproverò, ma senza asprezza, i suoi tentativi di fuga sì poco corrispondenti alle bontà ch'egli le testimoniava. Di poi, parlò di me; ma, nell'imprendere questo subbietto, la sua voce si alterò, il rossore gli salì al viso, e parve in procinto di perdere il suo sangue freddo.

Cassy lo interruppe, e lo scongiurò di dirle ciò che n'era di me. Moore rispose che io stava molto bene, anche meglio di quello che non meritava; ma ch'ella doveva deporre ogni pensiero di più vedermi, giacchè il suo volere era di mandarmi fuor del paese appena fossi nello stato di viaggiare.

Allora Cassy lo supplicò vivamente di farla vendere insieme a me, ma egli finse di essere sorpreso di tale preghiera, e chiese il perchè la facesse. Ella gli disse che dopo tutto quello ch'era accaduto, esser miglior cosa che non fosse più restata nella sua casa; d'altra parte, se fosse venduta nel tempo stesso di suo marito avrebbe potuto essere comperata da colui che avrebbe comperato suo marito. Questa parola di marito lo adirò oltremodo, le disse ch'ella non aveva più marito, e che non ne aveva più d'uopo. Soggiunse ch'era stanco della sua pazzia; e, con uno sguardo significativo le soggiunse di non fare la scioccarella, di cessare da' suoi lamenti, di essere una buona giovane, e di obbedire. Non era forse dovere di un servo quello di obbedire al proprio padrone?

Ella rispose ch'era ammalata e miserabile, e lo scongiurò di lasciarla in pace; ma egli invece le disse che la sua malattia era una pura immaginazione, mentre non l'aveva mai veduta tanto graziosa e di sì buono aspetto.

Allora Cassy si alzò, e raccogliendo tutta la sua energia, lo guardò in viso, per quanto glielo permettevano le sue lagrime, e, sforzandosi di ricuperare la sua voce, esclamò: — Padrone, padre, che bramate da vostra figlia?

Il colonnello Moore vacillò come se una palla lo avesse colpito. Il suo viso si coprì di un ardente rossore; volle parlare, ma le parole sembrarono fermarsi nella gola. Tale confusione non durò che un istante. Ritornò padrone di sè stesso, e, senza far conto di quest'ultimo appello, si contentò di dire che, s'ella era veramente ammalata, egli non l'avrebbe molestata; dopo di che, aprì la porta ed uscì dalla stanza.

Ella l'udì parlare con miss Ritty, che

entrò poco dopo. Questa principiò a farle una lunga serie di domande su ciò che aveva detto e fatto il colonnello; ma, vedendo che Cassy non era disposta a risponderle, si pose a ridere. e la ringraziò, dicendole di non affliggersi, atteso ch'ella aveva udito e veduto il tutto dal buco della toppa. Ella non si poteva far capace perchè Cassy s'inquietava tanto, e fosse stata sì severa col colonnello. Tale è la moralità e la modestia che si aspetta da una schiava.

La sventurata Cassy non si trovava in vena di rispondere, ed ascoltò quei propositi licenziosi tacendo. Nondimeno, anche in questo momento, ebbe un debole barlume di speranza. Le venne il pensiero di far comprendere a miss Ritty il rischio che correva se aiutasse a crearsi una rivale, e la non bella prospettiva di essere forse soppiantata in una situazione ch' ella pareva trovare tanto piacevole. Una tale idea sembrò offrirle la speranza di decidere miss Ritty a favoreggiare la sua evasione da Spring-Meadow, ed ella risolvè di tentarla. Era necessario d'investigare il terreno con prudenza, nè bisognava, pungendo l'orgoglio di questa giovane, privarsi di tutto il vantaggio che potevano eccitare i suoi timori.

Ella arrischiò tale soggetto a gradi, e lo mostrò alla sua compagna sotto un aspetto evidentemente affatto nuovo. Alla prima confidenza, questa mostrò molta fiducia nella sua bellà, e finse di non temer di nulla; ma tra non guari Cassy si accorse che ad onta della sua furberia, ella si era molto spaventata. In fatti, egli era impossibile di guardare in faccia alla sua futura rivale e di non iscorgere il periglio. Cassy fu contentissima di scorgere l'effetto delle sue suggestioni ed incominciò ad avere delle serie speranze di evadersi anche una volta.

Questa era sicuramente e probabilmente una miserabile ed insufficiente speranza. Ma che fare? Quale altro espediente per scampare ad una sorte che tutt'i suoi sentimenti di moglie e di cristiana le facevano guardare con orrore? Non ne aveva altro, epperò ella lo tenterebbe, e si fiderebbe in Dio pel successo.

Allora spiegò a miss Ritty quel che bramava fare, e l'assistenza che chiedeva. La sua novella alleata applaudì alla sua risoluzione. Certamente, se il colonnello Moore fosse davvero suo padre, la cosa si cambiava interamente; ed i suoi sentimenti si spiegavano come metodista, dappoichè si conosceva che le persone di questa setta erano singolarmente attaccate a tutte le loro idee.

Ma, comecchè miss Ritty fosse dispostissima ad incoraggiare e ad applaudire il mio pensiero, pure pareva essere ripugnante a favoreggiare, in un modo attivo, una evasione che, quantunque favorevole ai suoi interessi, poteva comprometterla e farla cadere in disgrazia, se mai si fosse venuto a scoprire il suo intervento.

Furono proposti varii progetti, ma miss Ritty trovò delle obiezioni a tutti. Ella preferiva tutto al rischio di esser supposta di cospirare contro lo scopo del suo padrone. Siccome non eran giunte a rinvenire alcun progetto eseguibile così, fu convenuto che, per prender tempo, si direbbe che Cassy si sentiva molto ammalata. Del resto non era questa del tutto una menzogna; giacchè a quella sventurata giovane le faceva mestieri almeno di qualche giorno per rimettersi dalle scosse di quelle ultime ventiquatt'ore. Ritty s'incaricò di persuadere il suo padrone che sarebbe stato meglio per lui di lasciarla tranquilla fintanto ch'ella passasse meglio. Prometteva inoltre di ammonirla durante un tal tempo, ed assicurava al colonnello Moore che le avrebbe fatto comprendere qual sarebbe il suo interesse ed il suo dovere di cedere alle brame del suo padrone.

Avevano appena stabilito il loro disegno, che udirono il passo del colonnello nella contigua stanza. Ritty corse a lui e pervenne a persuaderlo di partire senza vedere Cassy. Egli lodò il suo zelo e promise di seguire il suo parere. La dimane accadde una circo-

stanza che nè Cassy nè Ritty non avevano preveduta, ma ch'era favorevolissima al loro disegno. Il colonnello Moore fu obbligato di recarsi senza indugio a Baltimora per affari. Innanzi di porsi in viaggio, nondimeno, trovò il tempo di vedere Ritty ed incaricarla di render Cassy ragionevole prima del suo ritorno.

Se Cassy dovea mai fuggire, n'era giunto il momento; ed immantinente ella n'ebbe stabilito il piano, il cui principale scopo era di guarentire Ritty da ogni sospetto sulla sua fuga. Per fortuna tutto poteva conciliarsi, mentre Cassy non poteva fuggire che dalla porta o dalle finestre. Dalla porta, non bisognava pensarci, giacchè Ritty ne aveva la chiave ed era convenuto che svegliata od addormentata ella fosse rimasta sempre nella stanza contigua. L'evasione doveva dunque effettuirsi da una finestra. Queste finestre non erano fatte a foggia di guillotina, come è l'uso del paese, ma si aprivano su' gangheri dalla parte di dentro. Le persiane di cui erano guarnite dalla parte di fuori erano inchiodate sulle invetriate delle finestre, e non erano destinate ad essere mai aperte. Era mestieri fenderle o romperle; e, siccome erano di legno di pino, la cosa non era tanto difficile. Ritty portò due coltelli da tavola, ed aiutò ad aprirle; quantunque, secondo l'istoria che doveva raccontare al suo padrone, fosse convenuto ch'ella avesse dormito profondissimamente e senz'alcun sospetto, e Cassy avesse segretamente tagliate le persiane con un coltello da sacca.

La sera della partenza del colonnello, tutto fu pronto di buon'ora, e Cassy doveva immantinenti fuggire, ed era convenuto che Ritty non dovesse avvertirlo dell'evasione che il domani molto tardi. Questo indugio doveva spiegarsi per la difficoltà ch'ella aveva avuta nel trovare il soprastante e per la sua incertezza se il colonnello fosse stato contento che quegli losse stato messo a parte di tale affare. In ogni caso, esse speravano che non si sarebbe fatta alcuna persecuzione prima del ritorno del colonuello.

Cassy si tenne pronta alla fuga. Ella provava un'angoscia terribile alla idea di abbandonarmi; ma siccome Ritty non poteva o non voleva dirgli ciò che io fossi divenuta, e che sapeva che, divisi e senz'appoggio come noi lo eravamo, ci era impossibile di prestarci a vicenda alcuna assistenza, credette e con ragione che avrebbe potuto essermi più utile e condiscendere precisamente alle mie brame, adottando l'unico proponimento che pareva offerire l'evento di evitare la violenza da lei temuta.

Ritty le aveva fornito sulla sua razione di che sostenersi per parecchi giorni. Era giunta la notte e si appressava il tempo della partenza; abbracciò la sua albergatrice e la sua confidente che pareva dolentissima di lasciarla tentare sola una sì disperata avventura, e che le dette senza esitamento quel poco danaro ch'ella aveva. Cassy fu commossa da quella inattesa generosità; discese dalla finestra, dette un addio a Ritty, e, rassembrando tutto il suo vigore e risoluzione si diresse verso la grande via a traverso i campi per il più breve sentiero. Questa strada non era molto frequentata ed appena vi passava qualcuno di Spring-Meadow, ed a quell'ora della sera non si correva alcun periglio d'incontrare alcuno, eccetto forse qualche schiavo evaso che bramava come lei di non esser veduto. Non v'era luna, ma lo splendore delle stelle serviva a guidare i suoi passi. Inoltre non aveva alcun timore di sperdersi, giacchè ben di frequente era stata in carrozza colla sua padrona fin al picciolo villaggio ove stava il palagio di giustizia del contado; ed era stato colà che la prima volta erasi determinata a fuggire.

Ella vi giunse senza avervi incontrato alcuno. Fino a quell'ora nulla ancora non palesava l'appressarsi del giorno. Un cupo silenzio regnava dappertutto, solamente interrotto dal monotono mormorio degl'insetti della state, o dal canto di qualche gallo, o dall'abbaiamento di qualche cane che stava di guardia. Il villaggio si componeva di un rovinato palagio di giu-

stizia, di una bottega di fabbro, di una taverna, di tre o quattro magazzini, e di mezza dozzina di case sparse. Era situato al confluente di due strade, una delle quali, ella lo sapeva, conduceva alla via che andava a Baltimora. Cassy erasi lusingata di giungere a questa città ove aveva molte conoscenze, ed ove sperava rinvenire protezione ed una situazione. Ma una tale speranza era ben debole, essendo Baltimora due a trecento miglia distante, ed ella non sapeva nemmeno quale strada prendere di quelle che si riunivano al palagio di giustizia; nè poteva informarsene, chiedere un bicchiere d'acqua gelata od eziandio essere veduta sulla via, senza generare dei sospetti, e presa qual fuggitiva essere ricondotta al suo padrone.

Dopo qualche istante di esitazione ella tolse una delle vie che si offrivano alla sua scelta, e camminò velocemente. L'emozione degli ultimi due giorni pareva averle dato una forza soprannaturale; mentre, dopo un cammino di una ventina di miglia, si sentiva più fresca che mai. Ma la luce del giorno che incominciava a mostrarsi, le ricordò non essere prudente di andar più lungi. Presso della via rinvenne un sito ombroso i cui alberi ed erbette erano luccicanti di rugiada. Ella vi andò e lo rinvenne talmente pieno di alberi e sì stretti tra loro che parve adattatissimo per occultarsi agli altrui sguardi. S'inginocchiò, e, priva com'era di ogni assistenza umana, implorò la protezione del cielo. Dopo aver fatto un meschino desinare, — dappoicchè le era necessario di economizzare le sue provvisioni, — raccolse molte foglie per farsi un grossolano letto e si pose a dormire. Le tre precedenti notti, aveva appena dormito; ma questa volta si prese la sua rivincita, giacchè non si svegliò che molto tardi nel dopo pranzo. Appena venne la notte, si ripose in viaggio con tanto vigore come per lo innanzi. La strada ben spesso voltava, e varie se ne presentavano dinanzi a lei, ond'ella si trovava molto imbarazzata per determinarsi qual ne avesse dovuto prendere. Ma andava alla ventura secondo che il suo giudizio o piuttosto la sua fantasia le dettava, e si consolava al pensiero che bene o male ch'ella scegliesse, in tutt' i casi sempre si allontanava da Spring-Meadow.

Nel corso della notte, ella incontrò varii viaggiatori, ma la maggior parte passarono senza aver l' aria di notarla. Ne vide altri da lontano, e si nascose ne'cespugli fintanto ch'essi furono passati. Ma, nondimeno, ebbe a soffrir molto, giacchè più di una volta fu fermata e domandata; felicemente pertanto riuscì a dare delle risposte soddisfacenti. In oltre, alla incerta luce della sera, non v'era nulla nella sua carnagione che potesse indicare positivamente essere una schiava e, rispondendo alle domande che le si dirigevano, ebbe l'accortezza di non dir nulla che potesse tradire il suo stato. Uno crollò il capo e non parve soddisfatto; un altro rimase immobile sul suo cavallo, e la guardò fintanto che l'ebbe perduta di vista; un terzo le disse essere una persona sospetta; ma tutti e tre la lasciarono andare. Non era troppo però esposta a questi dispiacevoli incontri, dappoichè, nella Virginia, le abitazioni non sono situate generalmente lungo le strade. I piantatori preferiscono ordinariamente di edificare a qualche distanza; e le vie attraversando de' luoghi altissimi ed aridissimi stancano il viaggiatore che passa a traverso di un paese desolato; che sembra quasi disabitato. Quando ritornò il giorno ella si occultò come aveva fatto il giorno innanzi, ed aspettò che venisse la notte per riporsi in viaggio.

Di simil guisa proseguì per quattro giorni, o piuttosto per quattro notti, al termine di cui le sue provvigioni furono totalmente esaurite. Aveva errato alla ventura e senza sapere dove, e la speranza di giungere a Baltimora; ch'era allignata in sulle prime nel suo animo ed aveva scemata la fatiga, erasi quasi dello in tutto svanita. Si trovava in una orribile condizione, e progredir più oltre senz'assistenze non era punto possibile. Intanto se avesse chiesto da mangiare ed una guida, quan-

tunque sperasse forse di passare per una donna libera, il suo colore e la circostanza di viaggiare sola potrebbero far supporre la sua fuga, e probabilmente potrebb'essere fermata, messa in prigione, e ritenuta fino a quando il sospetto si fosse cangiato in certezza.

La quinta notte camminava lentamente esausta di fame e di fatiga, e riflettendo alla sua sventurata situazione, quando alla discesa da una collina la strada la condusse sulla spiaggia di una vasta riviera. Non vi era ponte, ma una chiatta era attaccata alla riva, e di lato vedevasi l' abitazione del navalestro che pareva essere nel tempo stesso una taverna. Cassy era in preda ad una nuova perplessità; non poteva attraversare la riviera senza chiamare le persone della chiatta o senz'aspettare che comparissero, il che era esporsi immantinenti al rischio di essere scoperta, onde ella aveva risoluto d' indugiare per quanto più avesse potuto. Intanto, se avesse cercato un altro sentiero, sarebbe stato un espediente ugualmente disperato. Ogni altro cammino che non conduceva in un' opposta direzione a quella ch' ella voleva seguire la ricondurrebbe probabilmente sulla spiaggia della stessa riviera, e, siccome non si vive senza mangiare, sarebbe stata tra non guari costretta di chiedere assistenza in qualche parte e di affrontare quel periglio che bramava tanto di evitare.

Ella si sedè sulla strada, risoluta di aspettare il giorno e di confidare nella sorte. Contiguo a quell' abitazione vi era un campo di grano, i cui steli erano coperti di dorate spighe; ella non aveva nè fuoco nè alcun mezzo di accenderne ma quel sapore di latte zuccheroso che ànno i grani non ancora maturi bastò a soddisfare le esigenze della sua fame.

Aveva scelto un luogo da cui poteva vedere i primi movimenti che si farebbero attorno alla casa del navicellaio, ed appena incominciava a spuntare il giorno, che vide un uomo aprirne la porta ed uscire. Costui era negro, ed ella andò arditamente alla sua volta, dicendogli ch'era premurosissima di attraversare la riviera. L' uomo si maravigliò di vedere una viaggiatrice sola e così di buon mattino. Ma dopo esser rimasto uno o due minuti a guardarla gli parve esser questa una buona occasione di guadagnare onestamente un paio di soldi, e borbottando che era molto di buona ora e che la chiatta non si poneva in moto che dopo l' alzata del sole, si offrì di passarla in una piroga per mezzo dollaro. Ella acconsentì senz'esitazione a questo prezzo, ed il birbone certamente, imborsò la somma senza ricordarsi di darla al suo padrone nè di fare alcuna menzione di quella viaggiatrice.

Entrarono nel battello, ed egli si pose a remare. Ella non osava fare alcuna dimanda, per timore di tradirsi, e dovè ben molto fatigare per tranquillare la curiosità del barcaiuolo, che d'altra parte era molto gentile. Avendo sbarcato dall'altra banna ella si avanzò di uno o due miglia; intanto il sole era sorto, ed ella si nascose secondo la sua abitudine.

La notte si ripose in cammino ma si sentiva indebolita dalla fame, le scarpe eransi quasi consumate, ed i suoi piedi gonfiati ed addolorati; in somma la sua situazione non era troppo piacevole. Ella aveva lasciata la strada consolare ed aveva presa una via di lato, che serpeggiava a traverso di deserti e tristi campi, e pareva essere pochissimo frequentata. Tutta quella notte non incontrò alcuno, nemmeno una capanna. Quantunque si trovasse in tale miserevole stato, pure persistè a camminare; ma il coraggio le veniva menò, il cuore le mancava e sentiva che le forze l' abbandonavano. Finalmente comparve il giorno; ma la sventurata Cassy non cercò di nascondersi secondo il solito. Ella proseguì il suo sentiero colla speranza di giungere a qualche abitazione giacchè si sentiva tanto abbattuta, che amava meglio arrischiare la sua libertà ed eziandio esporsi ad esser ricondotta a Spring-Meadow e sottomessa al terribile destino che l'aveva decisa a fuggire, che di perire di fame e di fatiga. È pur troppo vero che la più no-

bile risoluzione, che la più fiera ostinazione dell' anima, siano ben di sovente costrette di cedere alle basse necessità dell' umana natura, e per un miserevole ed assurdo timore della morte, (timore che i perversi ànno saputo sempre tanto bene coltivare nell'altrui cuore) di discendere dalle sublimi altezze dell' eroismo alla vile sottomissione del servaggio.

Tutto ad un tratto scorse sul limitare della strada, non troppo da lei discosto, una meschina casa e di cattiva apparenza. Era costrutta da tronchi di alberi anneriti dal tempo ed abbastanza deteriorati. La metà almeno de' vetri mancavano alle due o tre picciole finestre di cui essa era provveduta, ed erano stati sostituiti da vecchi cappelli, da vecchi abiti o da pezzi di tavole. La porta pareva pronta a cadere da' suoi gangheri, e non vi era alcuna specie di ricinto intorno a quella casa, a meno che non si volesse dare questo nome a certe grandi e cattive erbe che la circondavano. In somma, essa presentava manifesti segni d'incuria e d'indolenza.

Cassy bussò pianamente alla porta, ed una aspra voce di donna, le rispose di entrare. Quella casa si componeva di una sola stanza, che Cassy vide occupata da una donna alquanto attempata, co' piedi nudi, sporcamente vestita, ed i cui capelli scinti cadevano intorno ad un viso abbruciato dal sole. Costei ripuliva una vecchia tavola, e pareva fare gli apparecchi di una colezione. Un lato della stanza era quasi interamente occupato da un enorme camino che gettava un vivo fuoco, e nella cui cenere cuocevano delle focacce di grano. Al lato opposto vi era un letticciuolo sul quale un uomo, che pareva essere il padrone della casa, dormiva tuttavia, a dispetto de' pianti e delle grida di una mezza dozzina di scimiotti tutti sporchi, dal capo irsuto e seminudi, che non facevano che cadere e gridare, ma che tosto zittirono e si nascosero dietro della loro madre alla vista di una straniera.

Quella donna indicò una specie di sgabello, che pareva essere l' unico mobile della casa in fatto di sedia, ed invitò Cassy a sedersi. Cassy vi si sedette, e la sua ostessa fisò su di lei uno sguardo scrutatore, e sembrò aver l' aria di essere curiosissima di sapere chi ella si fosse e quel che bramasse. Appena Cassy potè raccogliere le sue idee che le raccontò che si accingeva ad andare da Richmond a Baltimora a vedere una sua sorella ammalata e che essendo povera e senz' amici era stata obbligata di fare il viaggio a piedi, che erasi smarrita ed era andata alla ventura per l' intiera notte, e che ora si trovava, morta dalla fame e dalla fatiga, e che aveva duopo di alimento, di riposo e delle necessarie indicazioni per potere proseguire il viaggio. Nel tempo stesso cavò la borsa, per mostrare ch' era in istato di pagare quel che si sarebbe speso e fatto per lei.

La padrona di quella casa, ad onta del suo aspetto di rozzezza e di povertà, parve commossa a tale compassionevole istoria. Disse a Cassy di conservare il suo danaro, giacchè essa non teneva punto una taverna, e che non le mancavano i mezzi di far fare colezione ad una povera donna senza farsi pagare.

Cassy era troppo debole per essere in vena di conversare; d'altra parte ad ogni poco tremava per timore di tradirsi con qualche imprudente parola. Ma una volta rotto il ghiaccio, non v' era più mezzo a contenere la curiosità della sua ostessa. Questa la colmò di un torrente di domande, e, ogni volta che Cassy esitava o dava il menomo segno d' imbarazzo, l' altra volgeva su di lei degli sguardi scrutatori con tale aria di penetrazione che aumentava l' agitazione di quella sventurata.

Quando le focacce che cuocevano sotto la cenere furono pronte, e che gli altri preparativi della colezione furono terminati, la donna scuotè ruvidamente suo marito per la spalla, e gli disse di sbrigarsi. Questo gentile saluto conjugale svegliò il dormiglione. Egli si sedè sul letto e volse attorno la stanza uno sguardo smarrito; ma il rossore dei di lui occhi e la pallidezza del di lui viso indicavano che non avea an-

cora digerito il vino delle sue scappate del giorno antecedente. La moglie parve premurosissima di sapere quel che bramasse, giacchè immantinenti portò l'orciuolo di whisky e gli versò un'abbondante dose di questo liquore in tutta la sua purezza. Il marito lo bevè con soddisfazione e con una mano tremante, restituì a sua moglie il bicchiere vuoto, che lo empì per metà e che vuotò ella stessa. Poscia volgendosi a Cassy e facendole notare che non si era buono a nulla se la mattina innanzi tutto non si fosse preso un bicchierino di assenzio, gliene offrì uno, e parve molto maravigliata di vederlo rifiutato.

Il marito incominciò a vestirsi senza darsi fretta, e giunse alla metà della sua vestitura innanzi di accorgersi di esservi qualcuno in casa. Allora si fece avanti ed augurò il buon giorno alla straniera. Sua moglie lo tirò in disparte, e gli parlò a bassa voce ma con calore. Di tratto in tratto guardavano Cassy, e siccome ella comprendeva di formare ella stessa il subbietto della loro conversazione, incominciò ad essere alquanto imbarazzata, giacchè non avea l'abitudine dell'astuzia per essere capace di fingere. Dopo questa matrimoniale conferenza, la brava donna invitò Cassy ad avvicinare il suo sgabello ed a prender parte alla colezione. La colezione si componeva di focacce di grano bollente e di lardo freddo, cibo molto ghiotto in ogni stato di cosa, ma che il lungo digiuno di Cassy le faceva riguardare come il più delizioso che avesse mai avuto.

Ella mangiava con un appetito che non poteva moderare; e la sua ostessa pareva di molto sorpresa ed un pò inquieta della rapidità colla quale spariva il tutto dalla tavola. Finita la colezione, il padrone della casa incominciò ad interrogare la straniera. Le parlò di Richemond, chiedendole se conoscesse la tale o tal'altra persona che vi dimoravano secondo egli diceva. Cassy non era stata mai a Richemond, e non conosceva la città che di nome. Naturalmente le sue risposte non erano troppo soddisfacenti. Arrossiva, balbettava, teneva il capo basso, e l'uomo finì di confonderla dicendole ch'evidentemente ella non veniva da Richemond, come aveva detto, e che ogni negativa era ben inutile, mentre il suo aspetto la tradiva, e che in conclusione ella non doveva essere altro che una fuggitiva. A questa parola il sangue le salì al viso, ed ella s'intese a svenire. Invano negò, protestò, supplicò, dappoichè il suo terrore, la sua confusione e la sua inquietudine non servirono che ad aumentare la certezza de' degni sposi, che sembravano rallegrarsi della loro preda e divertirsi del suo cordoglio e del suo spavento, come un gatto che scherza col topo che ha preso.

L'uomo le disse che se davvero fosse una donna libera non aveva nulla da temere, e che se non si trovava addosso le carte che le facevano duopo, non le sarebbe accaduto altro che di essere imprigionata fintanto che le avesse potuto farle venire da Richemond, il che era tutto!

Ma questo era più di quello che non bisognava alla sventurata Cassy. Ella non poteva dare alcuna prova di esser libera; e, se l'avessero condotta in prigione, era quasi certa che sarebbe stata restituita al colonnello Moore, e diverrebbe vittima del suo furore e delle sue brutalità. Era mestieri allontanare questa sorte per quanto più fosse possibile ed ella non scorse che un unico mezzo.

Confessò di essere schiava e di essere fuggita; ma negò positivamente di dire il nome del suo padrone. Esso abitava, diceva, molto distante, ed essere fuggita dalla sua casa non per alcuno spirito di malcontento o di disubbidienza, ma perchè la sua crudeltà e la sua ingiustizia non potevano sopportarsi. Nè v'era cosa ch'ella non temesse tanto, quanto quella di ricadere nelle sue mani, e se volevano preservarla da tale sventura, se volevano lasciarla vivere con essi, ella li avrebbe serviti fedelmente fin al termine de' suoi giorni.

I due sposi si scambiarono delle occhiate e parvero gustare un tal pensiero, indi si allontanarono per vedere

se ciò convenisse loro. Il solo timore di essere scoperti dando alloggio ad una fuggitiva non li avevano fatto accettare immantinenti la sua proposta. Cassy fece tutto quanto potè per tranquillare le loro apprensioni; e, dopo una brevissima incertezza, la cupidigia e l'amore del potere la vinsero, e Cassy divenne la proprietà del signor Proctor, — così chiamavasi il nostro uomo; — la sua proprietà volontaria, poteva egli dire baldanzosamente, titolo dieci volte migliore che non poteva far valere la grande maggioranza dei suoi compatriotti.

Per rimuovere i sospetti dei vicini, fu convenuto che Cassy sarebbe passata per una donna libera che il sig. Proctor avesse tolta al suo servigio; e, siccome costui aveva la felicità di essere stato iniziato ne' misteri dello scrivere, — ingegno molto raro fra i *poveri bianchi* della Virginia, — per porre in istato Cassy di rispondere a impertinenti domande, le dette delle carte che foggiò per la circostanza. Cassy aveva sormontato un gran punto nel non ritornare a Spring-Meadow.

Malgrado però questo, Cassy non tardò a scoprire che la sua presente condizione non sarebbe stata molto piacevole. Il sig. Proctor era il discendente ed il rappresentante di una famiglia che, in un' epoca poco lontana, era stata agiata e considerata. Il frequente smembramento di una grande proprietà che nessuno non si era presa la cura di accrescere, e che anzi la scemavano a furia di ozio, di dissipamento e di pessimo governo, aveva lasciato il padre del signor Proctor in possesso di pochi schiavi e di una considerevole estensione di terra disseccata. Alla sua morte, era stato mestieri vendere gli schiavi per pagare i debiti, e, la terra essendo stata divisa tra i suoi numerosi figli, il sig. Proctor non si trovò possessore che di pochi acri sterili. Ma comechè ridotto ad una meschina fortuna, era stato nondimeno educato nelle abitudini di dissipazione e d'indolenza proprie di un gentiluomo della Virginia; la terra che possedeva, quantunque pessima e di tanto poco valore che nessuno de'creditori non giudicò valer il fastidio di disputargliene il possesso, non gli conferiva meno i diritti di padronato libero e di elettorato; e si sentiva tanto al di sopra del lavorante, condizione degradante secondo vien considerata in que' paesi, quanto il più opulento aristocratico dello Stato. Inoltre era tanto orgoglioso, tanto infingardo e tanto dissipato quanto il poteva essere uno de' nababbi suoi vicini; e, a loro guisa, la maggior parte del suo tempo la sprecava a giocare, a parlar di politica ed a bere.

Per fortuna di lui, sua moglie era una donna molto distinta. Ella nondimeno non si vantava di essere di sangue patrizio; e, quando suo marito incominciava a parlare, il che spesso gli avveniva, dell'antichità della di lui famiglia, ella spezzava tosto il discorso facendogli osservare ch'ella credeva valere un pò meglio di lui, ma che innanzi tutto i suoi antenati erano stati degli *uomini poveri e senza credito*, e di un'epoca sì lontana che non se ne ricordava più. Se la quistione si volgeva tra l'aristocrazia e la democrazia, e doveva decidersi a seconda dell'esperienza de'Proctor, i plebei la vincevano indubitatamente; dappoichè, mentre che suo marito ad altro non pensava che a divertirsi, a bere ed a correre il paese, mistress Proctor lavorava, piantava e badava alla raccolta. Senza la sua energia e la sua attività, vi sarebbe stato molto da temere che le abitudini aristocratiche del signor Proctor non lo avessero messo, lui e la sua famiglia a peso del contado.

I servigi di Cassy erano un buono acquisto per la casa. La novella padrona pareva risoluta a trarne tutto il possibile partito; ma trascorso poco tempo la giovanetta fu quasi completamente rifinita da un eccesso e da una natura di lavoro ai quali non era affatto abituata. Almeno un paio di volte per settimana, il signor Proctor si ritirava ubbriaco; ed allora s'infuriava, minacciava sua moglie, e colmava i suoi figli d'ingiurie e di colpi senza misericordia. Cassy non poteva aspettarsi di esser trattata meglio degli altri; ed in

fatti, la villana ubbriachezza di lui sarebbe divenuta totalmente intollerabile, se l'energica mistress Proctor non avesse saputo reprimerla. In sulle prime, ella adoperava la dolcezza e le persuasive, ma quando vedeva che tutti questi mezzi non erano atti a nulla, lo cacciava a furia di scopate nel letto ove lo forzava a rimanere.

V'era mestieri della salutare autorità che mistress Proctor esercitava su di suo marito per proteggere Cassy contro quello ch'ella temeva anche più della di lui villania. Tutte le volte che egli la trovava sola, la tormentava colle sue istigazioni; ed ella non si liberava dalle sue importunità che minacciandolo di dolersene con mistress Proctor. Ma tutti cotesti fastidii non finivano là. Mistress Proctor ascoltò le sue doglianze, la ringraziò della sua buona condotta, e promise di parlarne al signor Proctor. Ma in se stessa non si potè persuadere che una schiava possedesse la minima parte di quella virtù che le donne libere della Virginia si attribuiscono esclusivamente. Piena di tale idea, ella credette affatto improbabile, che che l'avesse detto Cassy, che questa giovanetta avesse realmente resistito alle importunità ed istigazioni di un uomo così seducente quanto lo era il signor Proctor; ed animata da tutta la rabbia della gelosia muliebre, si fece un piacere di torturare l'obbietto de' suoi sospetti. Mistress Proctor aveva il suo merito, ed aveva un debole che verisimilmente si era dato per rendersi piacevole a suo marito. Ella credeva indispensabile di prendere ogni giorno una goccia di whisky per preservarsi dalla febbre; e quando per inavvertenza, il che talora le accadeva, ne duplicava la dose, si aumentava oltremisura la sua iniquità. In simile emergenza, parole e colpi piovevano con una terribile violenza; e, comechè fosse stato difficile il difinire quale de' due sposi fosse più da temersi, sarebbe bastato un solo di essi per stancare la pazienza di un santo.

La sventurata Cassy non poteva scoprire alcun mezzo di liberarsi da questa complicazione di miseria, sotto la quale ell'era presso a soccombere, quando, contro ogni aspettativa, ne fu liberata per lo spontaneo intervento di due vicini del signor Proctor. Erano costoro de' perditempi come lui, e come lui anche di buona famiglia; un di essi aveva ricevuto una eccellente educazione, ed aveva per parenti, più o meno lontani, parecchie delle più distinte persone dello Stato. Ma una vita di pazza dissipazione li aveva da lunga pezza spogliati di quelli beni che avevano ereditati, e li aveva ridotti a vivere della loro industria che esercitavano, in una specie di associazione, principalmente alle corse di cavalli, e nelle case di giuoco

Questi due speculatori erano molto intimi del signor Proctor, e sapevano che nella sua casa vi era una donna libera, giacchè credevano che Cassy tale fosse. Eglino, come molti della Virginia, consideravano l'esistenza di una classe di affrancati siccome una calamità sociale che doveva finire per compromettere seriamente que' *diritti sacri della proprietà*, per la cui difesa nulla vi à che un degno figlio della libertà non andasse altiero d'intraprendere. Spinti senza dubbio da idee patriottiche, quei buoni cittadini giudicarono che avrebbero reso un servigio allo Stato, — senza tener parola del danaro che intascherebbero, — applicando a questo gran male politico, per quello che riguarderebbe Cassy, un rimedio che le dottrine di più di un uomo di Stato della Virginia e lo spirito di più di uno statuto virginiano, parevano pienamente sanzionare. Insomma, eglino risolvettero d' impadronirsi di Cassy e di venderla come schiava.

Il mestiere di rapitore è un de' frutti naturali della schiavitù; esso è tanto comune e tanto bene organizzato, in varie parti degli Stati-Uniti, quanto quello di ladro di cavalli lo è in molti altri paesi. Quando essi si fanno ladri di schiavi, le operazioni di questi avventurieri divengono azzardatissime; ma, quando si limitano a non rubare che delle persone libere, possono esercitare la loro industria senza gran periglio. Possono certamente recare qualche pregiudizio agli individui; ma, se-

condo le dottrine di alcuni uomini politici dei più popolari dell'America, essi rendono al pubblico un considerevole servigio, dappoichè, in questa opinione, l'unica cosa che manca perchè gli Stati in cui havvi la schiavitù siano un vero paradiso, si è lo sterminio della classe emancipata. Erano evidentemente spinti da tali idee del bene pubblico gli amici di Cassy. In tutt'i casi, i sofismi inventati dalla tirannia per giustificare l'oppressione possono servir loro di scusa come ad ogni altro.

Per quanto potè conoscerlo Cassy, il loro disegno fu il seguente: eglino invitarono il signor Proctor ad un'orgia, ed appena il whisky l'ebbe ridotto ad uno stato d'insensibilità, mandarono dalla moglie ad informarla che suo marito era caduto periogliosamente ammalato, e ch'essa avrebbe dovuto venire sull'istante. Ad onta di alcune domestiche dissensioni, mistress Proctor era una moglie tenerissima, e la brava donna, spaventatissima di questa inattesa notizia, si pose immantinenti in viaggio. I cospiratori avevano seguito il loro messaggiero e si erano nascosti in un luogo vicino alla casa de'Proctor spiando quando ella ne sarebbe uscita. Appena l'ebbero perduta di vista, che corsero al campo ove Cassy stava lavorando, le legarono le mani ed i piedi, la posero in una specie di carro di cui eransi provveduti appunto per tale cosa, e partirono al più presto che fu possibile. Eglino viaggiarono l'intero giorno e tutta la notte, ed il mattino di buon'ora, giunsero ad un picciolo villaggio ove incontrarono un mercante di schiavi che ne conduceva una mandra a Richemond. I nostri ladri gentiluomini subito trattarono col mercante gentiluomo, ed avendone ricevuto il danaro, gli rimisero la mercanzia.

Questi fu maravigliato della beltà e del dolore di Cassy, e le significò una bontà ch'ella non si avrebbe giammai aspettato da un uomo di quella professione. Le sue scarpe ed i suoi abiti erano quasi consumati, ed egli gliene comprò dei nuovi, e siccom'ella era moribonda dalla fatiga, dal terrore e dall'insonnio, spinse le cure fino a rimanere un giorno nel villaggio, onde si avesse potuto ristabilire innanzi di porsi in viaggio per Richmond.

Ma subito ella seppe che da que'suoi favori egli aspettava un guiderdone. Ma per fortuna egli aveva passato la metà della notte a bere ed a giuocare con alcuni allegri compagni che aveva trovati alla taverna. Ed era troppo ubbriaco per sapere dove dirigere i passi; quindi era poco lungi dalla taverna quando cadde su di un mucchio di legna, il che gli fece molto male. Le sue grida al soccorso attirarono della gente dalla taverna, che lo trasportarono nella sua stanza, ove gli fasciarono le ferite e lo posero a letto.

La domane non si potè levar dal letto che ben tardi, ma appena fu in piedi, che giurò di trarne aspra vendetta. Giunse zoppicando alla porta della taverna con una gruccia in una mano e con una frusta nell'altra. Aveva fatto schierare tutt'i suoi schiavi avanti la casa e due de'più vigorosi tenevano Cassy per le braccia mentre ch'egli la bastonava. Le grida della disgraziata attirarono tosto gli oziosi e gli allocchi che parevano comporre la principale popolazione di un villaggio della Virginia. Alcuni s'informarono del motivo di questa quistione, ma senza però credere la domanda abbastanza importante per aspettarne una risposta. La generale opinione credeva che il padrone fosse ubriaco ed avesse scelta questa maniera per digerire il vino; ma ch'egli fosse ubbriaco o no, nessuno pensava ad attraversare i suoi *sacri ed incontestabili* diritti. Al contrario, tutti guardavano una tal cosa con indifferenza, ed anche con approvazione, ed il più gran numero aveva l'aria di torre tanto piacere a questo divertimento quanto dei fanciulli ne avrebbero preso nel battere un disgraziato gatto.

Nel mezzo di questa scena, una bella carrozza da posta si fermò alla porta di quell'abitazione. Dentro di essa vi erano due donne, ed appena ebbero scorto quella orribile scena che con quella umanità tanto naturale alle

donne, che benanche la più detestabile abitudine della tirannia non può spegnere interamente ne' loro cuori, pregarono quel brutale di cessare dal percuotere quella sventurata donzella, e di dir loro qual'era la sua colpa.

Il miserabile abbassò la frusta con ripugnanza, e rispose con burbero tuono che quella era una insolente furba che non meritava l' attenzione di due dame lor pari e che egli non faceva che somministrarle una piccola correzione salutare.

Questa risposta, intanto, non parve appagarle, e discesero dalla carrozza. L' infelice Cassy singhiozzava ed appena poteva pronunciare interrotte parole; i suoi capelli le cadevano sul viso e sulle spalle, e le guance erano solcate da lagrime. Nundimeno, eziandio in questo stato, le due dame parvero colpite dal suo aspetto. Elleno incominciarono a conversar con lei e subito scorsero ch'era stata educata per essere cameriera; e che l' attuale suo padrone era un venditore di schiavi. Quelle dame, a quel che sembrava, avevano viaggiato nel Nord, e per via avevano perduta una cameriera con un improviso e violente accesso di febbre. Se ne ritornavano alla Carolina, e la più giovane delle due suggerì alla madre,—giacchè l'altra era sua madre,—di comprare Cassy in sostituzione della cameriera che avevano perduta. La madre fece qualche difficoltà di comprare una straniera ch'era loro completamente ignota, e ch'era stata venduta dal suo precedente padrone, senza che ne conoscessero la ragione. Ma quando le lagrime, le preghiere e le rimostranze di Cassy si unirono alle instanze di sua figlia, ella non potè resistere, e chiese all' uomo qual prezzo ne bramasse. Quello ch' egli chiese era esorbitante; ma mistress Montgomery, — questo era il nome della dama, — faceva parte di coloro che, quando si decidono ad un'azione generosa non facilmente ne depongono il pensiero. Ella condusse Cassy nella casa, ordinò di portare la valigia, e disse a quell' uomo di distendere l'atto di vendita. Appena che fu compiuto l'acquisto salì con Cassy nella sua stanza, e le fece porre degli abiti più conformi alla sua novella situazione che non erano quelli tanto grossolani e le pesanti scarpe che la sventurata giovane doveva alla disinteressata generosità del suo ultimo padrone.

Cassy era vestita, l' atto di vendita consegnato ed il danaro pagato, quando giunse il fratello di mistress Montgomery ed il suo compagno di viaggio. Derise molto sua sorella di ciò ch'egli chiamava la sua assurda disposizione ad interporsi tra i padroni ed i domestici; la sgridò molto vivamente dell' imprudenza del suo acquisto e dell'alto prezzo che aveva pagato, e le soggiunse, sorridendo e crollando il capo, che un dì o l'altro ella si perderebbe colla sua folle fiducia e generosità. Mistress Montgomery seppe difendersi dalle sgridate di suo fratello colle sue buone maniere, ed avendo ordinata la carrozza, partirono insieme.

Le dame colle quali Cassy era venuta al *meeting* erano per lo appunto mistress Montgomery e sua figlia. Elleno abitavano un dodici miglia lungi da Carleton-Hall. Cassy ed io, eravamo tanto vicino l'uno all' altro da oltre sei mesi senza saperlo! Cassy parlava della di lei padrona colla più grande affezione. La sua riconoscenza era senza limiti, e pareva provare un reale piacere a servire una benefattrice che la trattava con una bontà ed una dolcezza sempre uguali, il che ben di raro incontrasi anche in quelli che son capaci de'più grandi atti di generosità.

Nel terminare la sua istoria, Cassy gettò le braccia attorno al mio collo, appoggiò il capo sul mio petto, e, guardandomi, colle lagrime agli occhi, gettò un sospiro, e disse ch'era ora troppo felice. Con una tale padrona, e ritruvandosi, contro ogni sua aspettativa, nelle braccia di suo marito che tanto amava, e che credeva aver per sempre perduto, che le rimaneva più da desiderare?

Ohimè! infelice giovane! dimenticava ch'eravamo schiavi, e che lo stesso domani poteva ancora separarci, darci degli altri padroni e rinnovare le sue sofferenze e le mie miserie!

CAPITOLO XXII.

Prima che ci fossimo detto la metà di quello che bramavamo dirci, il movimento della gente sulla collina ci avvertì che gli ufficii divini erano terminati. Mai alcun sermone del mio padrone non mi era paruto tanto breve. Ci affrettammo entrambi di ricevere gli ordini de' nostri rispettivi padroni. Appressandoci al pulpito, scorsi il signor Carleton in conversazione con due donne, ch'erano mistress Montgomery e sua figlia. Ci fermammo poco discosto da loro. Miss Montgomery volse uno sguardo intorno, e, vedendoci uniti, fece segno a Cassy di avvicinarsi, e le chiese, indicandomi, se fossi io il marito che l'aveva messa in tale emozione la mattina. Questa domanda attirò l'attenzione di due altre persone, ed il mio padrone fu sorpreso un pò di vedermi in questa novella parte.

— Che cosa è dunque, Archy, diss'egli; che vuol dir ciò? è la prima volta che odo a parlar del vostro matrimonio. Non pretendete di rivendicare questa graziosa giovane come vostra moglie?

Io risposi ch'ella lo era effettivamente, comechè da oltre due anni non avessimo saputo nulla l'uno dell'altra. Soggiunsi di non avergli mai parlato del mio matrimonio perciocchè disperava di rivedér più mia moglie, ed essere stato un mero caso quello che ci aveva riuniti.

— Ebbene! Archy, se ella è vostra moglie, non veggo ciò che posso farvi, quantunque preveggo che passerete la metà del vostro tempo a Poplar-Grove; — non è questo il nome della vostra campagna, mistress Montgomery?

Ella rispose di sì; e, dopo un'istante di silenzio, fece l'osservazione che di sovente si avevano pochissimi riguardi per le unioni matrimoniali dei servi, ma che dal canto suo però non cessava di considerarle come sacre; e se, Cassy ed io, fossimo realmente maritati, e che io fossi un costumato giovane, non avrebbe avuta alcuna difficoltà perchè andassi a Poplar-Grove tanto spesso per quanto il sig. Carleton me lo avrebbe permesso.

Il mio padrone tolse su di lui la risponsabilità della mia buona condotta; e, volgendosi, mi ordinò di portare i cavalli. Adempii ai suoi ordini colla massima sollecitudine; ma, prima del mio ritorno, mistress Montgomery era partita, e Cassy con lei. Montammo a cavallo, ed eravamo già in cammino per Carleton-Hall, quando il mio padrone parve ricordarsi che io aveva trovato una moglie dalla quale era stato tanto tempo diviso, e gli venne il pensiero che potremmo aver piacere a trovarci alcuni istanti di più insieme. Congratulossi meco della mia scoperta con un tuono alquanto serio e burlevole, — come se non fosse ben sicuro che uno schiavo credesse realmente alla simpatia del padrone; — e, con un tuono indifferente, mi disse che forse non sarei dispiaciuto di passare il restante del giorno a Poplar-Grove.

Siccome conosceva che il sig. Carleton aveva davvero un buon cuore, e da molto tempo mi era abituato alle sue brusche risposte, quantunque avessi potuto essere pochissimo soddisfatto del modo della sua proposizione, questa era nondimeno talmente di mio gusto, che avidamente l'accettai. Cavò dalla tasca un lapis, e mi scrisse un permesso; indi io gli chiesi degl'indizii sulla via che doveva prendere, e spronando vivamente il mio cavallo, raggiunsi bentosto la carrozza di mistress Montgomery, che seguii a Poplar-Grove.

Questa era una di quelle graziose, e benanche eleganti campagne che s'incontrano talora, comechè rarissimamente, nella Virginia e nelle Caroli-

ne, e che possono servire a mostrare che gli abitanti di quegli Stati, ad onta della loro negligenza quasi generale a tal'uopo, non sono totalmente privi di ogni specie di gusto per l'architettura ed il sollievo domestico. Si giungeva alla casa per un viale di antiche querce. Le mura quantunque parevano antichissime erano in perfetto stato di restaurazione, e il parco come le siepi, erano mantenuti con molta cura.

Quando le dame discesero di carrozza, mi avanzai. Dissi a mistress Montgomery che il mio padrone mi aveva permesso di venire a vedere mia moglie, e che sperava ch'ella non avrebbe trovata alcuna obbiezione a lasciarmi nella stanza di lei il dopo pranzo.

Mistress Montgomery rispose che Cassy era una buonissima giovane perchè le si avesse à negare qualche favore ragionevole; e che, fintanto che mi sarei comportato bene, ella non avrebbeavuta mai alcuna obbiezione perchè io venissi a vedere mia moglie. Ella mi fece varie domande sulla nostra separazione; e la dolcezza della sua voce, la bontà naturale delle sue maniere, mi provarono ch'era una buona ed amabile donna.

Certamente, su tutta la superficie degli Stati in cui havvi la schiavitù, vi sono molte donne amabili e delle buone padrone. Ma quanto poco serve la loro bontà? Il lor potere è ben limitato, nè possono scemare i patimenti di migliaia di disgraziati che non odono mai voce più dolce di quella del soprastante e che non conoscono disciplina più dolce che la frusta.

I servi di Poplar-Grove erano trattati con bontà, anche con indulgenza; ed erano affezionatissimi alla famiglia; ma come spesso avviene, la condizione degli schiavi che lavoravano ne' campi era ben differente. Eran circa tre anni che mistress Montgomery per la morte di suo marito ed in virtù del testamento che aveva lasciato, era divenuta proprietaria ed unica padrona della fortuna. In tale occasione, il suo buon cuore ed i suoi sentimenti di giustizia la portarono a stendere all'amministrazione della piantagione il sistema di umanità che l'avea sempre diretta nel reggimento delle sue faccende domestiche. Quando viveva suo marito il quartiere degli schiavi era oltre tre miglia distante dall'abitazione; e siccome gli schiavi non avevano il permesso di venirvi senza essere comandati, mistress Montgomery appena li vedeva qualche volta, e non conosceva mai i loro bisogni e le loro doglianze. Ella passava benanche la più gran parte dell'anno a visitare i suoi parenti nella Virginia, od a fare delle escursioni nelle città del Nord; e, quando era in sua casa, la evidente ripugnanza di suo marito che non amava ch'ella si fosse mischiata in simili sorte di cose, l'aveva sempre vietato d'immischiarsi negli affari della piantagione.

Ma morto suo marito, e la piantagione e gli schiavi divenuti sua proprietà, non potè rimanere senza prendere pensiero di oltre a cento creature che lavoravano da mane a sera per suo unico profitto. Risolvè di cangiare totalmente sistema, ed ordinò che il quartiere degli schiavi fosse ravvicinato alla casa, affinchè vi avesse potuto andare ogni giorno.

Fu dispiaciuta della miserabile porzione di cibo e di abiti che suo marito avea loro assegnata, e della quantità di lavoro che egli richiedeva da quegli disgraziati. Egli fece aumentare l'una e diminuire l'altro, ed essendo giunti a sua conoscenza vari esempî di rigore licenziò il suo sotto soprastante e ne pose un altro. Appena gli schiavi scoprirono che la loro padrona s'interessava tanto per essi, ch'ella fu oppressa da petizioni, reclami e doglianze. Uno aveva d'uopo di una coperta, un altro di un ramino ed un terzo di un paio di scarpe. Ciascuno chiedeva qualche bagattella, che pareva molto duro di negare; ed ogni domanda concessa era seguita immantinente da una quantità di altre, del pari di poca importanza ed ugualmente ragionevoli. Ma innanzi la fine dell'anno, questi piccioli articoli montarono ad una somma sufficiente per assorbire la metà degli utili abituali della piantagione. Non

passava giorno che mistress Montgomery non fosse assalita da doglianze sulla severità del novello sotto ispettore; e gli schiavi continuamente venivano ad implorare la grazia di qualche pena di cui erano stati minacciati. Due o tre circostanze nelle quali il nostro soprastante fu contrariato nel tirannico esercizio della di lui autorità, non servirono che ad aumentare questo abuso. Ella era vessata da incessanti reclami sui quali erale impossibile di conoscere la verità, dappoichè il sotto ispettore le diceva una cosa e gli schiavi un' altra. Quest' altro sottosoprastante fu licenziato, un terzo diede la sua dimissione disgustato, ed un quarto che avea tolto il partito di lusingare le indulgenti disposizioni della sua padrona, lasciò gli schiavi fare ad un di presso quello che piaceva loro. Naturalmente, essi non si curavano di faticare quando era lor dato di restare in ozio. Nella stagione, in che mistress Montgomery aveva incominciato le sue esperienze, la raccolta era stata deplorabile; ma quest' anno non ve n'era quasi del tutto.

I suoi amici credettero farle delle rimostranze, e suo fratello, ch'ella amava e di cui rispettava molto le opinioni, le aveva fatto riflettere agl' inconvenienti che recava quella sua eccessiva bontà. Le disse che le assurde idee che si era formate sulla felicità degli schiavi l'avrebbero rovinata infallibilmente: qual bisogno aveva ella di essere più umana che le sue vicine? — E qual follia poteva paragonarsi alla sua che riduceva sè ed i suoi figli alla mendicità per continuare un progetto sentimentale ed impraticabile!

Mistress Montgomery si difese con molto calore; allegò i suoi doveri verso quegli sventurati che Iddio aveva confidati alla sua custodia. Fece eziandio comprendere essere ingiusto di vivere nel lusso su' frutti di uno stentato lavoro; e parlò con energia e sensibilità della brutalità de' sotto ispettori e del supplizio della frusta. Suo fratello rispose che tutto ciò era molto grazioso, molto generoso e molto filantropico, e che, fintanto che rimanevano a semplici parole, egli non vi avrebbe fatta la menoma obiezione. Ma quelle belle parole non producevano nè grano nè tabacco, e se contava di vivere col prodotto delle sue terre, era mestieri governarle come facevano gli altri. Tutti le dicevano che se voleva avere una buona raccolta era mestieri di un sotto ispettore, il quale avesse una frusta in mano, e dargli carta bianca per usarne. Se voleva prendere questo partito potrebbe con ragione dirsi la padrona della piantagione, ma fintanto che seguirebbe l'attuale andamento, ella non sarebbe che la schiava delle sue schiave; e la sua filantropia non potrebbe che farle vendere gli schiavi per pagare i suoi debiti, ed a ridurla essa stessa alla mendicità.

Tali vive rimostranze fecero una viva impressione su mistress Montgomery. Ella non poteva negare che la piantagione non avea quasi nulla prodotto da quando ella n' era in possesso e sentiva che a dispetto di tutti i suoi sforzi in lor favore i suoi servi erano malcontenti, oziosi ed insubordinati. Nondimeno non era disposta a cedere. Persistè a dire che le sue idee sulle vicendevoli relazioni del padrone e dello schiavo erano evidentemente dettate dalla giustizia e dall' umanità, di cui non potevasi sconoscere la voce quando si aveva qualche pretensione alla virtù ed alla coscienza. Sostenne che il sistema che tentava di introdurre era ottimo e che altro non le faceva duopo che di un sotto soprastante abbastanza savio per applicarlo in un modo giudizioso. Sotto tutto ciò vi poteva essere del vero, e forse avrebbe ottenuto il suo scopo se avesse potuto trovare un uomo come il maggiore Thornton e farne un soprastante in secondo. Ma tali uomini sono rari dappertutto e rarissimi negli Stati degli schiavi. Generalmente i soprastanti americani sono la razza più ignorante, più intrattabile, più stupida e più caparbia, che abbia mai esistito. Che poteva fare una donna obbligata di ricorrere alla loro assistenza, e contro la quale si rivoltavano i pregiudizi di tutt' i suoi vicini? Le cose peggiorarono; il danaro con-

tante che aveva lasciato suo marito era interamente sparito, ed i suoi affari non indugiarono ad invilupparsi talmente, ch' ella fu costretta a chiamare suo fratello in aiuto. Questi negossi positivamente d' ingerirsi a nulla, a meno che non gli avesse data interamente l'amministrazione dei suoi affari. Dopo una breve e vana resistenza ella dovè accettare queste dure condizioni.

Egli immediatamente tolse possesso della piantagione. Riportò le capanne al loro primitivo sito; ristabilì l'antica regola, che nessuno schiavo non dovesse venire mai alla casa senza esservi comandato, li ridusse alla loro precedente razione di alimenti e di abiti; e prese un soprastante sotto espressa condizione che mistress Montgomery non desse mai ascolto ad alcuna doglianza contro di lui e non s' ingerisse in nulla del modo col quale egli avrebbe condotta la piantagione.

Un mese dopo questo ritorno all'antico sistema, quasi un terzo de' lavoranti era sparito. Il fratello di mistress Montgomery le disse che non si maravigliava punto di quello che accadeva e ch' egli era preparato a tutto; dappoichè quei birboni erano stati talmente viziati che erano incapaci a sopportare la salutare severità della disciplina tanto indispensabile su di una piantagione. Dopo lunghe ricerche e molte noie e spese, i fuggitivi ad eccezione di uno o due, erano finiti per essere ripresi; e Poplar Grove, sotto la sua novella amministrazione era ricaduto a grado a grado nel suo uso della frusta e del pesante lavoro. Di tratto in tratto ad onta della cura che si prendeva per impedirlo, qualche atto di severità perveniva all' orecchio di mistress Montgomery, ed in un primo moto di sdegno, ella talora dichiarava che la più estrema indigenza varrebbe meglio che l'opulenza ed il lusso di cui andava debitrice alla sferza del soprastante. Ma appena si lasciava trasportare da questi slanci di generosa passione che riconosceva esserle impossibile di rinunciare al lusso del quale erasi abituata fin dall' infanzia. Procurò di non sapere o di dimenticare l'ingiustizia e la crudeltà che condannava il suo cuore, ma che non avea il potere o piuttosto il coraggio d' impedire. Ella se ne fuggì da una casa ove era sempre perseguitata dallo spettro di quella tirannia delegata, della quale, ad onta di tutti gli sforzi per occultarla a se stessa, si sentiva risponsabile; e mentre che i suoi schiavi si estenuavano sotto il bruciante sole di una state della Carolina, e gemevano sotto la sferza di uno spietato soprastante, ella tentava di obliare il ricordo delle loro sofferenze nelle dissipazioni di Saratoga o di New-York.

Ella era obbligata di passare una parte dell' anno a Poplar-Grove, ed a suo marcio dispetto, non poteva guarentire la sua sensibilità da qualche inatteso fatto. N' ebbi un esempio alla mia prima visita. Uno dei lavoranti della piantagione aveva ottenuto dalla condiscendenza del soprastante, che, in parentesi era un rigidissimo presbiteriano, un permesso per assistere al *meeting* del Sig. Carlcton. Dopo il *meeting* la sua padrona lo incontrò, e, siccome voleva mandare un' ambasciata ad uno de'suoi vicini, lo chiamò e gliela affidò. Accadde che il soprastante di mistress Montgomery era in casa di quel vicino quando vi giunse lo schiavo. Il soprastante appena lo vide gli chiese qual bisogno avesse avuto di venire in quel luogo allorquando il permesso non gli concedeva che di andare al solo *meeting* e di ritornarne. Invano quel povero diavolo allegò gli ordini della sua padrona, che il soprastante gli disse che ciò non voleva dir nulla, atteso che mistress Montgomery non aveva alcuna ingerenza cogli uomini della piantagione; e per far si che questo fatto si impressionasse nella di lui memoria, gli fece dare una dozzina di staffilate sullo stesso luogo.

Lo sventurato fu abbastanza ardito per condursi dalla signora Moutgomery e dolersi con lei della brutalità del soprastante. Ella se ne adirò estremamente, ma le convenzioni fatte con suo fratello le toglievano ogni diritto di rimostranza. Regalò lo schiavo di un bel presente, dicendogli ch'era stato ingiustamente punito, e lo pregò di ritornar-

sene e di non dir nulla a chicchessia. Si rassegnò alla mortificazione di fare tale domanda, nella speranza di risparmiare a quel povero uomo un secondo castigo. Ma in un modo o nell'altro, a quel che seppi in seguito, il soprastante scoprì ciò ch'era accaduto; e, per vendicare la sua suprema autorità e mantenere la disciplina della piantagione, fece sferzare il ribelle più crudelmente della prima volta.

Tali sono i lagrimevoli effetti della schiavitù, che, nella maggior parte dei casi, il buon volere anche più sincero e gli sforzi meglio intenzionati in favore dello schiavo non valgono che a gettarlo sempre più nella sventura. Egli è impossibile di costruire nulla di buono su di una così cattiva base. La benevolenza di un proprietario di schiavi è tanto poco meritoria quanto lo è quella di un bandito che, dopo avere spogliato un viaggiatore, cava generosamente dalla sua valigia un cencio per coprire la sua nudità. Qual più grossolana assurdità è quella di voler essere umanamente crudele e generosamente ingiusto! Il primo provvedimento ch'è mestieri tôrre in favore dello schiavo, senza cui ogni altro è superfluo, ed anche peggio, è di renderlo libero!

CAPITOLO XXIII.

Ho già detto che la domenica è giorno feriale per gli schiavi. Quando è permesso di maritarsi tra gli schiavi di differenti piantagioni, è generalmente l'unica occasione in cui gli sparsi membri della stessa famiglia possono vedersi. Molti piantatori che s'inorgogliscono dell'eccellenza della loro disciplina, interdicono del tutto questa specie di matrimonii, e, quando hanno una soprabbondanza di schiavi maschi, vogliono piuttosto che una donna abbia una mezza dozzina di mariti che di soffrire che i loro schiavi si corrompano correndo sulle altrui piantagioni.

Altri amministratori, del pari intelligenti in fatto di disciplina, ed un pò più esperti de'loro vicini, non vietano che ai soli uomini di maritarsi al di fuori; ma lasciano benvolentieri alle donne di tôrre marito ove meglio lor piace. Il loro ragionamento è il seguente: quando un marito va a vedere sua moglie che vive su di un'altra piantagione, egli non ardirebbe di condurvisi colle mani vuote; per l'ordinario porta qualche cosa, e probabilmente qualche cosa da mangiare, ch'egli ha rubato ne' campi del suo padrone col pensiero di essere ben accolto e festeggiato al suo arrivo. Ora, tutto quello che si porta in tal guisa su di una piantagione è altrettanto di guadagnato, e quanto più questo può estendersi tanto è più facile che si nutriscono i suoi schiavi a spese de' suoi vicini.

La domenica, come ho detto, è il giorno in cui gli schiavi ammogliati si fanno delle visite. Ma la domenica non era per me un giorno di festa, giacchè per l'ordinario, in quel giorno, era obbligato di accompagnare il mio padrone nelle sue divote escursioni. Per ricompensarmi, il signor Carleton mi concedeva il dopo pranzo del giovedì, di modo che io poteva vedere Cassy almeno una volta la settimana.

L'anno che seguì fu il più felice della mia vita, e ad onta delle mortificazioni e delle miserie inseparabili della schiavitù, eziandio sotto la sua foggia la meno ributtante, mi ricordo sempre con piacere quell'anno, e questo ricordo ha sempre il potere di

scaldarmi il cuore, per quanto pieno esser possa di tristezza e di amarezza.

Prima che l'anno si fosse compiuto, Cassy mi rese padre. Il nostro piccolo figlio avea tutta la beltà di sua madre; e fa d'uopo esser padre e marito tanto tenero quanto io lo era per comprendere ciò che io provava stringendo quel piccolo tesoro al mio cuore.

Sì, per comprendere quel che io provava, fa duopo, come me, non solamente esser padre, ma, ohimè! essere padre di uno schiavo!

— Ed egli è vero, dunque, che questo fanciullo delle mie speranze e dei miei voti, questo pegno di un vicendevole amore, questo amatissimo figlio di cui io sono il padre, non mi appartiene?

— Non è mio dovere e mio diritto, un diritto ed un dovere più caro della vita, di vegliare su questa debole creatura e di educarla con tutta la tenerezza paterna, affinchè, divenuto uomo, mi paghi delle mie cure ed a sua volta, mi sostenga e mi curi quando sarò un debole e cadente vecchio?

Forse questo può essere il mio dovere, ma non il mio diritto. Uno schiavo non ha diritti; sua moglie, suo figlio il suo lavoro, il suo sangue, nulla di tutto quello che dà del valore all'esistenza non gli appartiene: egli tiene tutto col beneplacito del padrone; non può nulla possedere, e se àvvi qualcuno che possegga qualche cosa, si è per mera tolleranza del suo proprietario.

Questo fanciullo stesso può essere strappato dalle mie braccia, venduto domani ad un forestiero, e non avrò il diritto di dir nulla, o, se ciò non accade, se la sua infanzia ottiene qualche compassione, e se non è strappato dal seno di sua madre quando non ha tuttavia il sentimento della sua sventura, qual triste e deplorabile destino lo attende! privo, eziandio di speranze, di tutto quello per cui vale la pena di vivere, allevato per essere schiavo!

Schiavo! questa sola parola dice più che molti volumi. Essa racchiude la catena, la frusta, la tortura, il lavoro forzato, la fame, la fatiga, e tutte le miserie che soffrono i nostri disgraziati corpi. Essa dice dell'altero potere e degl'insolenti ordini; dell'insaziabile avarizia, del borioso orgoglio e dello smodato lusso; della fredda indifferenza e della sdegnosa noncuranza colla quale l'oppressore riguarda le sue vittime. Essa dice del vile timore e dell'abietto servaggio; dell'abborrita astuzia e della traditrice vendetta. Essa dice dell'oltraggiata e degradata umanità, de'sacri legami di famiglia calpestati; de'desiderii soffogati, delle speranze distrutte e delle mani sacrileghe che spegnono la face dell'intelligenza. Essa dice finalmente dell'uomo privato di tutto quello che lo rende amabile, di tutto quello che lo fa nobile; spogliato della sua anima e ridotto alla brutalità.

E tu, figlio mio, ecco dunque qual sarà il tuo destino! che il cielo abbia compassione di te, giacchè non devi aspettarti nulla dall'uomo!

Il primo moto di instintiva gioia che io aveva provata alla vista di mio figlio sparve ben presto, ed appena fui padrone di me che mi ricordai la sorte che gli era riserbata. Era con de'sentimenti ben diversi ma sempre dolorosi che io lo contemplava quando dormiva sul seno di sua madre, e che, svegliandosi sorrideva alle sue carezze. Come era bello! ed io l'amava per l'amore che portava a sua madre, che io adorava! Intanto, checchè io facessi, mi era impossibile di scacciare dal mio animo il tristo pensiere della sorte che lo aspettava. Pur troppo sapeva che, se giammai fosse divenuto uomo, avrebbe pagato il mio amore di giuste maledizioni, di maledizioni sul suo padre, per non avergli dato che una vita impressa dell'eredità della schiavitù.

Non più rinveniva nella conversazione di Cassy lo stesso piacere che per lo innanzi; o piuttosto il piacere che vi rinveniva era mischiato a molti dispiaceri. Io non l'amava di meno; ma la nascita di questo fanciullo aveva sparso una novella amarezza nella coppa della schiavitù. Ogni volta che lo guardava, il mio animo si riempiva di orribili imagini. L'avvenire tutto intero pareva rivelarsi a me. Io lo vedeva nu-

do, incatenato e sanguinante sotto la sferza; lo vedeva tremante, umiliandosi per isfuggire al supplicio; lo vedeva completamente avvilito, e spento in lui ogni maschio sentimento, e già mi appariva sotto questo ignobile aspetto: — uno schiavo contento della sua sorte!

Un tal pensiero non potei sopportarlo; mi alzai in un eccesso di frenesia, strappai il fanciullo dalle braccia di sua madre; e, colmandolo di carezze, cercava il mezzo di estinguere una vita che, emanata dalla mia, pareva non essere destinata che ad un prolungamento della mia miseria.

Volsi degli sguardi smarriti, senza alcun dubbio, ed il mio orrendo pensiero doveva tradirsi visibilmente sul mio viso, giacchè, ad onta della sua abituale dolcezza e fiducia, e comechè incapace del selvaggio furore che lacerava il mio cuore, mia moglie, colla instintiva vigilanza di una madre, parve indovinare qualche cosa del mio pensiero. Ella si alzò precipitosamente, e, senza dire un motto, prese il figlio dalle mie tremanti mani; e, stringendolo al seno, mi lanciò uno sguardo che palesava tutt'i suoi tremori, e che diceva che la vita della madre era legata a quella del figlio.

Quello sguardo mi disarmò. Le mie braccia furono come paralizzate, e caddi in un tetro sopore. Non aveva potuto compiere il mio disegno; ma, rinunciandovi non era convinto di aver adempito al mio dovere di padre. Quanto più vi pensava, — ed un tal pensiero assorbiva totalmente il mio animo, — tanto più era persuaso che valeva meglio pel fanciullo che morisse. E se la sua morte avesse dovuto porre in periglio la mia anima, lo amava tanto per non rinculare innanzi a tal pensiero.

Ma, sua madre!

Avrei voluto ragionar con lei; ma sapeva quanto sarebbe stato inutile porre alle prese il giudizio della donna contro i sentimenti della madre; e ben comprendeva che una sola delle sue lagrime, un solo de' suoi sguardi, come quello che mi aveva lanciato quando le aveva strappato il figlio, l' avrebbero vinta, non che sul mio animo, su' più saldi de' miei argomenti.

Il pensiero di preservare il figlio, con un sol colpo ardito, da tutt' i mali che lo minacciavano, aveva attraversato il mio animo come una debole stella attraversa le tenebre di una notte burrascosa. Ma questa luce di consolazione erasi spenta; il fanciullo doveva vivere.

La vita che gli avea dato, non doveva riprendermela. No! quand'anche ogni giorno di questa vita dovesse attirare nuove maledizioni sul mio capo! — Tal' è il dardo che rimane conficcato nel mio cuore, la fatale ferita che nulla non può guarire.

CAPITOLO XXIV.

Una domenica mattina, — il fanciullo avea allora circa tre mesi, — due forestieri giunsero all' improvviso a Carleton-Hall. Per causa della loro venuta, affari urgenti occuparono il mio padrone, di modo che fu obbligato di mancare al *meeting* che aveva indicato per quel giorno. Io non ne fui punto dispiaciuto; giacchè questa occasione mi lasciava la libertà di andare a vedere mia moglie ed il mio figlio.

Eravamo in autunno. Il calore della state era scemato, e quel giorno faceva bellissimo tempo. L' aria era di una piacevole dolcezza, ed i boschi offrivano una varietà di colori che sorpassava quasi quella della primavera. Io mi dirigeva a cavallo verso Poplar-Grove, e la serenità del cielo e la beltà della veduta che da quel sito si offriva ai miei sguardi parevano spandere sul mio cuore un tranquillo piacere. Ne aveva tan-

to più bisogno, in quanto che aveva avuto varii serii motivi di dispiacere nel corso della settimana; e ad ogni novella indegnità a cui la mia situazione mi esponeva, soffriva doppiamente una volta per me stesso, ed un' altra anticipatamente, per mio figlio. Mi era posto in cammino in una disposizione di animo poco piacevole; ma il moto, la veduta e quella buon' aria di autunno, mi avevano inspirato una gioconda attività di spirito che non aveva provato da parecchie settimane.

Cassy mi accolse con un sorriso e con quelle carezze che una moglie prodigalizza tanto di leggieri ad un marito che ama. Il giorno innanzi, la sua padrona le avea donato degli abiti nuovi pel figlio, ed ella allora aveva finito di vestirlo per porre il piccolo uomo in istato, secondo ella diceva, di ricevere suo padre. Ella condusse il fanciullo e lo situò sulle mie ginocchia; lodò la sua beltà, e passando il braccio attorno del mio corpo, tentò di ritrovare i lineamenti del padre sul viso del figlio. Nel di lei slancio di materna tenerezza, parve dimenticare l' avvenire, e con mille carezze e con tutti que' piccioli artifici dell' amore muliebre, cercò a bandirli eziandio dal mio animo. Ma riuscirono vani i suoi tentativi; la vista di quell' infelice fanciullo che sorrideva, senza sospetto del suo destino, mi gettò di bel nuovo nella malinconia. Nondimeno non mi sentiva la forza nè poteva sopportare il pensiero d' ingannare le speranze e gli sforzi di mia moglie; ma fui costretto per farle credere di esservi riuscito, di affettare una allegria che non sentiva.

Il bel tempo ci tentò ad uscire. Noi passeggiammo per que'campi, portando a vicenda il fanciullo. Cassy aveva cento piccole cose a raccontarmi su' primi indizii d'intelligenza che dava il nostro figlio. Ella parlava con tutta la forza ed il calore di una madre. Io osava appena di aprir la bocca, giacchè se avessi principiato, non avrei potuto più fermarmi; e non desiderava avvelenare il suo diletto lasciando sgorgare l' amarezza che sentiva bollire al fondo del mio cuore.

Le ore scorrevano insensibilmente, e già il sole declinava. Il mio padrone mi aveva ordinato di ritornare per la notte, ed il tempo di partire si era appressato. Strinsi il fanciullo al mio cuore, abbracciai Cassy, e le stesi la mano, ma ella non parve soddisfatta di un addio così freddo, giacchè, gettandosi al mio collo, mi colmò di baci. Questa effusione differiva talmente dalla sua abituale riserva, che ne rimasi tutto maravigliato. Era forse possibile ch'ella avesse avuto qualche instintivo presentimento di quello che doveva accadere? Le fosse venuto al pensiero che questo dovess'essere il nostro ultimo addio?

CAPITOLO XXV.

Quando ritornai a Carleton-Hall, rinvenni tutto nella più gran confusione. Non rimasi lunga pezza senza conoscerne la causa. Era circa un anno che il signor Carleton erasi trovato in bisogno di danaro, il che lo aveva obbligato di occuparsi seriamente de'suoi affari. Aveva allora conosciuto che i suoi debiti erano giunti ad una considerevole somma; e, siccome i suoi numerosi creditori, che da gran tempo si mantenevano con promesse, incominciavano a divenire importunissimi, egli comprese la necessità di qualche energico rimedio. Un imprestito pareva il più pronto mezzo, e riuscì ad aver prestata una forte somma da alcuni usurai di Baltimora ipotecando i suoi schiavi, compresivi quelli della casa, ed in un tal numero anch' io. Questa somma egli l' aveva impiegata a guarentirsi dalle sentenze ottenute con-

tro di lui e ad estinguere que' debiti che più lo molestavano. L'impronto era stato fatto per un anno; non già che il signor Carleton sperasse di liberarsi alla scadenza co' suoi propri mezzi, forse, ma sperava fare in tal tempo un debito stabile che gli avesse permesso di purgare l'ipoteca.

Fino allora questa speranza non gli era riuscita, ed egli trattava tuttavia un tale affare quando giunse l' epoca del rimborso. Era trascorso un mese, dal giorno stabilito pel pagamento; e, quando ritornai a Carleton-Hall, seppi che que' forestieri giunti nella mattina erano gli agenti de' prestatori di Baltimora, da loro mandati per prendere possesso della proprietà. Eglino avevano già presi tutti gli schiavi che avevano potuto trovare; ed appena vi giunsi io che fui preso alla mia volta e messo sotto buona custodia. Tali precauzioni erano giudicate necessarie per vietare agli schiavi il fuggire o il nascondersi.

Il mio padrone era immerso nella più grande afflizione che si avesse giammai potuto imaginare. Invano chiese una dilazione e propose diversi accomodi; quegli agenti dissero che su di ciò non avevano alcun potere, limitandosi il loro incarico solamente a prendere o il danaro o gli schiavi, ed in caso che il primo non fosse pronto, condursi cogli schiavi a Charlestown, nella Carolina del Sud, la quale, in quell'epoca era considerata siccome il miglior mercato per disfarsi di quest'articolo.

In quanto a saldare sul momento, bisognava deporne il pensiero; ma il signor Carleton sperava di potere tra pochi giorni, se non finalizzare l'impronto che stava negoziando, almeno ottenere una temporanea assistenza che lo avesse messo in istato di purgare l'ipoteca. Gli agenti acconsentirono a dargli sole ventiquattr'ore di dilazione, scorse le quali non avrebbero atteso più lungo tempo. Il signor Carleton disperava di far nulla in un così breve spazio di tempo, e non credette che valesse la pena di tentarlo. Gli schiavi della piantagione dovevano partire: la cosa pareva senza rimedio; ma almeno egli voleva salvare quelli della casa, e pregò gli agenti di non lasciarlo senza nemmeno un servo che gli avesse potuto fare il letto ed il pranzo.

Gli agenti risposero ch' erano davvero dolenti della spiacevole situazione in cui si trovava, ma che, fin da quando era stata presa l'ipoteca, parecchi schiavi inscritti nell'inventario erano morti; che molti altri non avevano l'aspetto di valere la somma per cui erano stati stimati; che il prezzo degli schiavi era calato notabilmente dopo e minacciava di calare sempreppiù, e che, ben considerato il tutto, eglino dubitavano moltissimo che la proprietà bastasse a pagare i suoi debiti. Nondimeno, siccome desideravano offerirgli tutte quelle facilitazioni compatibili co' loro doveri, se voleva pagare il valore dei servi che avrebbe bramato di conservare, eglino non chiedevano di meglio che ricevere del danaro invece di schiavi.

Il signor Carleton non aveva nemmeno una cinquantina di dollari in sua casa; ma andò immediatamente a vedere se gli fosse riuscito di tôrre danaro ad imprestito dai suoi vicini. Dappertutto ove si presentò era stato preceduto dalla funesta nuova. Al di fuori di questa ipoteca di Baltimora, si sapevano molti altri debiti, ed il vicinato lo riguardava generalmente come rovinato. Ragione percui la maggior parte di essi non fu disposta ad improntargli nulla di danaro; e, molti altri trovavansi nella stessa sua situazione. Dopo aver corso la maggior parte della giornata, gli riuscì ad avere qualche centinaio di dollari, a condizione però, di assicurarne la restituzione con una ipoteca su quegli schiavi che avrebbe ricomprati. Egli era ritornato in casa poco prima di me, e pensava quali schiavi avrebbe potuto conservare. Mi disse che io era stato un buono e fedele servo, e che gli costava molto di separarsi da me; ma non aveva abbastanza moneta per ricomprarci tutti, e che gli era duopo preferire la sua vecchia nutrice e la famiglia di questa povera donna. Gli agenti rilasciarono dunque quelli ch'egli aveva scelti; il rimanente fu custodito sotto chiave ed avvisato di esser

pronto a partire la domane di buon'ora.

Mi restava un'ultima speranza; pensai che, se mistress Montgomery avesse conosciuta la mia situazione, mi avrebbe certamente ricomprato. Ne parlai al mio padrone; ma questi mi soggiunse di non troppo lusingarmi di tale idea, giacchè mistress Montgomery aveva già più servi che non le facevano mestieri. Ciò non per tanto egli s'incaricò volentieri di scrivere per farle conoscere la mia situazione. La sua lettera fu spedita immantinenti, ed io ne aspettai la risposta con una speranza piena di ansietà.

Alla fine giunse la risposta. Mistress Montgomery era partita la mattina con sua figlia per andare a trovare suo fratello, che stava lontano da Poplar-Grove una dozzina di miglia, e la loro assenza doveva durare tre o quattro giorni. Credo che ne avessi udito a parlare di ciò nella mattinata; ma, nell'agitazione in cui era mi uscì di memoria.

La mia ultima speranza era dunque perduta, ed il colpo fu terribile. Sino a quel momento io mi era lusingato sulla mia situazione. Aveva contratto l'abito della sventura, ma questa sorpassava tutt o. Già altre volte era stato separato da mia moglie, ma le mie sofferenze corporali, il mio delirio e la mia febbre, avevano scemato l'angoscia di questa separazione. Ma adesso, mi strappavano altresì da mio figlio! Il mio cuore era gonfio di una impotente rabbia; esso batteva come se avesse voluto uscire fuor dal mio petto. La mia fronte abbruciava; avrei voluto piangere, ma anche questo sollievo mi era negato: la febbre del mio cervello aveva inaridite le mie lagrime.

Il mio primo pensiero fu di tentare di fuggire; ma i miei novelli padroni conoscevano troppo bene il loro mestiere per lasciarmene la possibilità. Noi eravamo tutt' insieme riuniti, ed accuratamente chiusi. Per molti schiavi della piantagione, la precauzione era pochissimo necessaria; un gran numero di loro era talmente stanco della tirannia del soprastante del signor Carleton, che ogni qualunque cangiamento gli andava a verso; e, quando il lor padrone si accomiatò con essi, parecchi ebbero l'arditezza di dirgli ch'eglino non eran punto da compiangersi, giacchè, qualunque cosa potrebbero in seguito soffrire, non avrebbero potuto giammai essere maltrattati come lo erano stati dal suo soprastante. Il signor Carleton non fu troppo soddisfatto di questa audace dichiarazione, e si congedò da essi molto bruscamente.

Al sorger del giorno ci ponemmo in viaggio. Un carro portava le provvigioni ed i fanciulli. In quanto a noi, eravamo incatenati l'un coll'altro, e camminavamo secondo la solita abitudine.

Facemmo un lungo viaggio, e noi restammo due ó tre settimane per via. Come schiavi che si conducevano al mercato, fummo trattati, in conclusione, con una inattesa umanità. In capo a tre o quattro giorni, le donne ed i fanciulli furono sciolti dalle loro catene; e, due o tre giorni dopo, lo stesso favore fu fatto ad una parte degli uomini di cui si temeva meno. I nostri conduttori sembravano volerci porre in buono stato per aumentare il nostro prezzo. Le nostre tappe erano moderatissime. Avevamo tutti delle scarpe, ed abbondantemente di che mangiare. La notte, ci accampavamo sul limitare della via; accendevamo un gran fuoco, facevamo cuocere il nostro *hominy*, e formavamo una capanna di rami per dormirvi. Parecchi de'nostri confessarono di non essere stati giammai tanto bene trattati, e camminavano ridendo e cantando, piuttosto come uomini che viaggiano per lor piacere che come schiavi che si portano a vendere. Lo schiavo è tanto poco abituato a qualunque specie di dolcezza, che la più piccola bagattella basta per porlo in estasi. La più lieve cosa unita alla sua razione gli fa adorare eziandio un conduttore di schiavi.

I canti e le risa dei miei compagni non facevano che aumentare la mia tristezza. Eglino lo notarono, e fecero il lor possibile per rallegrarmi. Non avevo mai avuto migliori camerati, e rinvenni qualche sollievo ne'loro gros-

solsni sforzi per consolarmi. Io era fra gli schiavi di Carleton-Hall il favorito; e ciò mi era costato qualche sacrificio; dappoichè, fin da molto tempo aveva rinunciato all'assurdo pregiudizio ed alla sciocca alterigia che, in un'altra epoca, mi avevano tenuto lontano dai miei compagni, e mi avevano giustamente attirato il loro odio. L'esperienza mi aveva reso più saggio, e non faceva più causa comune co' nostri oppressori associandomi alla falsa idea ch'essi si fanno della loro superiorità naturale, — idea che non ha altro fondamento che un'arrogante ignoranza, respinta già da molto tempo da' liberali ed illuminati spiriti, ma ch'è tuttavia la credenza ortodossa di tutta l'America, e la principale, e potrei dire l'unica base, sulla quale si appoggia l'iniquo edificio della schiavitù in quel paese. Mi era fatto un dovere di guadagnare la benevolenza e l'affezione dei miei compagni unendomi ad essi, prendendo interesse a tutto ciò che li concerneva, rendendo loro que' piccioli servigi che mi permettevano il mio favore presso del signor Carleton. Una o due volte, benanche, aveva sorpassato lo scopo, e mi era attirato serii dispiaceri facendogli sapere gli eccessi ai quali trascendeva il suo soprastante. Ma, comechè i miei tentativi non riuscissero sempre felici, eglino non mi erano meno riconoscenti.

Quando i miei compagni notarono la mia malinconia, essi tralasciarono di cantare, e, dopo avere esaurito il lor breve repertorio di condoglianze, si riposero a conversare sommessamente. Il mio cuore fu loro grato di quella buona intenzione; ma io non voleva che il mio dispiacere rattristasse la sola festa che gli accorderebbe forse mai il loro miserabile destino. Io dissi loro che nulla era più atto a rallegrarmi che di vederli di buon umore; e quantunque il mio cuore fosse presso a scoppiare, mi sforzai di ridere ed intonai una canzone. Essi fecero coro con me, ed i canti e le risa ricominciarono più allegri di prima, e la turbolenza della loro gaiezza mi permise bentosto di ricadere nel mio silenzioso umore.

Io aveva i sentimenti naturali all'uomo: amava mia moglie e mio figlio. S'essi mi fossero stati strappati dalla morte, o che io fossi stato diviso da essi da qualche necessità reale, inevitabile, avrei senza dubbio pianto; nondimeno il mio dispiacere non avrebbe avuto questa amarezza. Ma vedere i legami più indissolubili, quelli di sposo e di padre, tanto violentemente e tanto prestamente infranti dal capriccio di un creditore, ed ancora da un creditore di un altro; vedermi incatenato, strappato da casa mia, trascinato al mercato e venduto per pagare i debiti di un uomo che si diceva mio padrone! — un tal pensiero sollevava nel mio animo un amaro odio ed un ardente sdegno contro le leggi ed il popolo che tollerano simili cose.

Ma le più violenti emozioni tendono sempre a calmarsi. Se si sopravvive al primo accesso, lo spirito incomincia prontamente a riprendere il suo naturale equilibrio. Io lo provai. Il mio impotente furore si scemò per gradi, e finì per dar luogo ad un mesto dispiacere, — dispiacere che una violenta distrazione può farmi dimenticare un istante, ma che, siccome il rimorso del colpevole, ha radici troppo profonde per essere mai strappate.

CAPITOLO XXVI.

Noi giungemmo finalmente a Charlestown, capitale della Carolina del Sud e passammo primieramente qualche giorno a rimetterci dalle fatiche del nostro lungo viaggio. Ma appena fummo un pochetto riposati avemmo degli abiti nuovi e ci ripulirono in modo da figurare con vantaggio al mercato, ove fummo condotti ed esposti all'ispezione de' compratori. Le donne ed i fanciulli erano contenti de' loro belli vestiti e parevano godere della novità della loro posizione, e si sarebbe detto, alla premura che dimostravano nel rinvenire un padrone e di essere venduti ad un alto prezzo, che il profitto andasse a loro. Io fui comprato, insieme al più gran numero de'miei compagni, dal generale Carter, uno de' più ricchi piantatori della Carolina del Sud; la sua fortuna era davvero colossale. Fummo spediti tutti in una volta ad una delle piantagioni, situata a poca distanza dalla città.

Le basse terre della Carolina del Sud racchiudendo più di ottanta miglia che si stendono dall'Oceano atlantico fin nell' interno del paese, cioè oltre la metà dello Stato, è una delle più tristi, delle più miserabili e delle meno attraenti contrade che si possa mai vedere, se se ne eccettui però un unico sito di cui parleremo tra non guari. Il suolo di queste basse terre non offre allo sguardo che una pianura di sabbia disseccata e coperta, per interminabili miglia, da foreste di pini dalle lunghe foglie. A questa vasta estensione di terreno si è dato il nome di *Pine barrens*, che nel dialetto del paese, significa ad un di presso *landa sterile coperta di pini*. Questa pianura è perfettamente unita e s' innalza appena di qualche piede sul livello del mare. I rari tronchi di quei pini, dritti e spogliati da' loro rami, s'innalzano come sottili colonne coronate di mucchi di nodi intrecciati e di lunghe foglie secche e ruvide a traverso le quali la brezza caccia de' dolenti e monotoni suoni che rassomigliano ora al rumore di cascate, ora a quello di ondate infrangendosi contro le rocce. Sotto questi alberi non si vede mai altra vegetazione ad eccezione della piccola palma a sega (1) sempre verde, o un erba rara e secca, di cui le greggi semi selvagge si nutriscono nell' està, e presso di cui muoiono di fame nell' inverno. — I tronchi de' pini non vietano che ben poco allo sguardo di distendersi lungi su questa contrada sempre la stessa e solamente tagliata in qualche parte da stagni che una quantità di alberi e di piante rendeque quasi impenetrabili. Questi sono, per la più parte de' lauri, delle querce acquatiche, de' cipressi ed altri grandi alberi. Attorno de' loro rami e de' loro tronchi invecchiati pendono cadendo fino a terra, dei lunghi e malinconici festoni di muschio nero. — Si potrebbero davvero chiamarli gli arazzi delle malattie e della morte. Le riviere che scorrono in questo tetro paese sono larghe e basse. Nella primavera e nell' inverno, nella stagione delle grandi piogge, si gonfiano, sboccano ed aumentano altresì l' estensione degl' immensi stagni, le cui febbrili esalazioni corrompono l' aria. Eziandio quando la pioggia cessa, il paese conserva per lunga pezza il suo carattere di sterilità. È questo un ammasso di collinette, specie di monticelli di rena gettate come per caso le une accanto alle altre in un modo bizzarro e confuso. In alcuni luoghi, il suolo è talmente ingrato, che lo stesso pino stenta di germogliare, e che tutto al più vi si veggono de' rari cespugli di querce nane; in altre il

(1) *Saw-palmetto.*

suolo è tanto arenoso che nessuna vegetazione vi può germogliare.

E nulladimeno, quantunque sterile sia questa contrada, lo spirito d'intrapresa, che nasce dalla libertà, potrebbe renderne fertile una gran parte, in quella che il dispendioso sistema della schiavitù che regna tuttavia permette di coltivarne solamente alcune parti situate lungo le riviere. Tutto il resto conserva il suo stato di originaria desolazione ed il suo selvaggio e monotono aspetto.

La descrizione che abbiamo fatta non può in nulla convenire a quella parte della riva che distendesi dall'imboccatura della Santea fino a quella della Savannah, e che s'immerge nell'interno delle terre fino ad una distanza di venti a trenta miglia.—Questa è un seguito di piccole isole, — il famoso *sea-islands* dei mercati di cotone; il continente, diviso da quegli Stati da innumerabili tortuosi canali, è tutto tagliato da un gran numero di seni e di baie alcune delle quali s'immergono molto dentro nella terra ferma. Queste isole, dalla parte dell'Oceano, offrono allo sguardo un'alta sponda, ma la parte opposta è per lo più paludosa. In origine queste erano coperte da magnifici boschi di querce verdi, uno de' più belli alberi che si possa mai vedere. Il loro suolo è scarso, ma di una fertilità che non si è potuto raggiungere nelle contrade arenose dell'interno. I campi vi sono protetti contro la marea da banchi di sabbia, e sono tagliati da fossati e bagnati da piccoli canali. Il riso cresce in quantità in questi campi ove l'irrigazione si fa in un modo favorevole; negli altri, il lungo cotone del *sea-islands* specie di lana vegetale la cui fibra sorpassa in larghezza ogni altro cotone, e rivalizza quasi colla seta per la forza e la morbidezza.

La beltà di queste rive e di queste isole contrasta singolarmente con tutto il resto delle basse terre della Carolina del Sud. Lo sguardo per quanto lungi possa distendersi, non incontra che campi piani, uniti, ammirabilmente coltivati e tagliati in tutt'i sensi da seni e da fiumi. Le abitazioni de'piantatori sono, per la maggior parte, delle belle case edificate su colline, circondate ed ombreggiate da ameni boschetti. Queste abitazioni non sono occupate che nell'inverno, i loro padroni ne sono scacciati nella state, in parte per la noia di una vita monotona ed indolente, in parte dalla cattiva aria usuale nel paese, che la coltivazione del riso aumenta benanche. Questa aristocrazia ordinariamente si trasporta a Charlestown oppure nelle città ed alle acque del Nord, ov'essa non si occupa che a brillare spiegando uno stravagante fasto ed abbandonandosi ad una folle dissipazione. Le piantagioni sono allora abbandonate alla direzione dei soprastanti, che, colle loro famiglie, formano quasi l'unica popolazione libera di questi paesi. Gli schiavi vi sono dieci volte più numerosi degli uomini liberi, e tutta questa opulente e bella contrada non serve, che a mantenere qualche centinaio di famiglie in una fastosa e signorile indolenza, che le rende non solamente inutili al mondo, ma di peso a sè stesse. E per mantenerle in tal guisa, oltre a cento mila esseri umani sono immersi nel più profondo abisso della degradazione e della miseria.

Il generale Carter, il nostro nuovo padrone, era uno de'più ricchi di que' gran signori. La piantagione ove fummo mandati si chiamava Loosahachee, ed, estesissima, non formava che una parte delle di lui vaste proprietà. Per me, che veniva dalla Virginia, molte cose mi parevano intieramente nuove ed inusitate tanto in quello che concerneva la natura del paese quanto nel modo col quale eravamo stati abituati a ricevere giornalmente una piccola quantità di carne, il nostro *hominy*, non condito, men buono e men nutritivo che non potevamo ragionevolmente desiderarlo. Stranieri e novelli venuti, eravamo ignari degli usi del paese, e non conoscevamo per nulla i mezzi che adoperavano gli schiavi per aumentare il loro scarso cibo. L'unica nostra

sfuggita dunque era di fare appello alla generosità del nostro padrone.

Accadde una quindicina di giorni dopo la nostra installazione che il generale Carter, accompagnato da alcuni amici, fece una rapida scorsa da Charlestown a Loosahachee per esaminare le sue messi. Volemmo approfittare di tale occasione per ottenere un miglior nutrimento, decisi nondimeno a non chiedere troppo, per tema di avere una negativa. Dopo matura deliberazione e risoluti ad essere per quanto meno esigenti fosse possibile, ci decidemmo a domandare che ci si accordasse un poco di sale pur unirlo al nostro piatto. — Questo era un lusso al quale eràvamo stati abituati, — a Loosahachee non ci si dava che una profenda di grano per settimana. — I miei compagni mi pregarono di tòrre su di me l'incarico di parlare al nostro padrone in nome di tutti, ed io glielo promisi.

Quando il generale ed i suoi amici si furono avvicinati, io mi avanzai. Egli mi chiese perchè avessi abbandonato il mio lavoro e che cosa bramassi. Io gli risposi ch'era uno di quegli schiavi che aveva comprati da poco; che alcuni de' nostri erano nati ed erano stati allevati nella Virginia, gli altri nella Carolina del Nord; che non avevamo l'abitudine di essere nutriti solamente di hominy, e che imploravamo da lui la grazia di farci dare un poco di sale.

Esso mi parve molto sorpreso dell'audacia della mia domanda e volle sapere come mi chiamassi.

— Archy Moore, risposi.

— Archy Moore, esclamò egli con ironia, vogliate dirmi da quando in qua voi altri avete l'abitudine di avere due nomi. Voi siete il primo furbo che abbia mai veduto rendersi colpevole di una simile impertinenza; sì, siete perversamente insolente. Lo scorgo da' vostri occhi, e vi prego, la prima volta che avrò l'onore di parlarvi, di contentarvi del solo nome d'Archy.

Aveva preso un secondo nome quando lasciai Spring-Meadow, il che ha sovente luogo nella Virginia e ciò ch'è considerato come innocentissimo. Ma i piantatori della Carolina del Sud, i quali di tutti gli americani, sembrano aver dato maggiore importanza alla teoria ed alla pratica della schiavitù, sono invidiosi di tutto ciò che potrebbe innalzare gli schiavi al di sopra dei loro cavalli e de' loro cani.

Le parole ed i modi del mio padrone erano asprissimi; ma nondimeno non mi detti per vinto, e tentai di rinnovare la mia domanda servendomi delle più rispettose espressioni.

— Voi siete un mucchio di furberia diabolicamente esigente, e giammai soddisfatto, egli rispose. Come, briccone, non sapete che quello che vi do mi rovina già? ed il comprarvi del grano è tutto quello che posso fare. — Se bramate il sale o qualche altra cosa, havvi molta acqua di mare a cinque miglia da qui. — Nessuno vi vieta di prenderne.

E nel pronunziare queste parole, il generale ed i suoi compagni volsero i cavalli e partirono scoppiando dalle risa di questa facezia.

CAPITOLO XXVII.

Nel numero de'novelli schiavi del generale Carter ve n'era uno chiamato Tommaso, col quale avevo stretto amicizia in casa del signor Carleton. Esso era di puro sangue affricano, aveva belli lineamenti, forza muscolare, ed offriva un'assieme notevole sotto varii rapporti. Dotato, inoltre, di un'im-

mensa forza morale, sapeva sopportare pazientemente le più grandi fatiche e le più crudeli privazioni. Comechè le sue passioni fossero violenti, egli aveva tolto (cosa rara tra gli schiavi) l'abitudine di domarle, e, nelle sue parole e nelle sue azioni, mostravasi docile come un agnello. Il fatto è che giovanissimo, era stato instruito da' metodisti del suo vicinato, le cui lezioni gli avevano lasciato un' impressione sì profonda, che si sarebbe detto esser pervenute a svellere dal di lui cuore i più forti sentimenti della natura. I suoi maestri di religione avevano fatto penetrare nel di lui fiero ed energico animo quella fede all'obbedienza passiva e quella pazienza a tutta prova che, inspirate dal sentimento religioso, fanno più che la sferza ed i ferri per domare i poveri schiavi. Gli avevano insegnato che Iddio esigeva ch'egli obbedisse al suo padrone, che fosse contento della sua sorte, che, qualunque fossero le crudeltà di un insolente dispotismo a suo riguardo, era suo dovere di sottomettervisi in silenzio ed umiltà! Quando il padrone gli desse uno schiaffo, gli avevano detto di porgergli l' altra guancia, e ciò non era gettato al vento, giacchè in Tommaso le parole si scolpivano nella sua memoria appena pronunziate. — No, mai io non aveva rinvenuto un uomo presso il quale la fede avesse tanta potenza sulla passione.

La natura lo aveva senza dubbio formato per essere uno di quegli elevati spiriti, che sono il terrore de' tiranni ed i campioni della libertà; — ma i metodisti ne avevano fatto uno schiavo umile, obbediente e passivo, che riguardava come suo primo dovere quello di essere fedele al suo padrone. Mai non beveva una goccia di whisky, mai non rubava, ed avrebbe amato di meglio essere sferzato che dire una menzogna. Queste qualità tanto rare in uno schiavo, accoppiate ad una grande attività, gli avevano guadagnato la benevolenza del soprastante del signor Carleton. Egli lo trattava come un servo fidato, gli affidava le chiavi e lo incaricava di distribuire la razione. Tommaso adempiva a questo dovere colla massima scrupolosità, che eziandio il capriccioso naturale del soprastante non trovava nulla a ridire. — Per lo spazio di dieci anni ch' egli era rimasto a Carleton-Hall, non era stato giammai staffilato. E non solamente egli era amato dall'intendente, ma, quel ch'è più ancora straordinario, i suoi compagni di schiavitù gli erano affezionati. Giammai, credo, che abbia esistito un uomo di un cuore sì retto, e di un carattere sì docile, come il suo. Quando trattavasi di prestar servigio a qualche suo sventurato compagno, esso era pronto ad ogni sacrificio. Divideva il suo nutrimento con quelli che avevano fame, lavorava per quelli ch'erano deboli. Inoltre era la guida spirituale della piantagione e predicava e pregava tanto bene quanto il suo padrone. Io non aveva simpatia pel suo entusiasmo, ma lo amava e lo ammirava.

Tommaso era ammogliato con una donna chiamata Anna, ch'era graziosa, spiritosa e di un eccellente carattere. Egli l'amava teneramente, per cui fu molto contento che non lo divisero da lei allorchè partì da Carleton-Hall, e ringraziò la Provvidenza siccome di una grazia tutta particolare. Non si vide mai un uomo più felice e più riconoscente di Tommaso quando seppe che sua moglie era stata comprata dal generale Carter insieme a lui. Così volse sul suo novello padrone tutto il suo zelo ed il suo affetto. Mentre che al nostro arrivo a Loosahachee i miei compagni ed io ci dolevamo della grave fatica, della scarsezza del nostro cibo, Tommaso non si era mai lagnato ed aveva lavorato con tanto vigore ed attività, che tra non guari passò per uno de' migliori operai dello stabilimento.

Egli aveva un figlio di pochi giorni che, secondo gli usi della Carolina, si portava a sua madre perchè l' allevasse durante il lavoro de' campi; — dappoichè i piantatori della Carolina, sì prodighi in ogni cosa, sono più che economici quando si tratta de' loro schiavi. — In una sera bruciante, Anna, seduta sotto un albero, tolse suo figlio dalle mani di una ragazzina, che lo custodiva durante il giorno; ed a-

vendo adempiuto al dovere di madre se ne ritornava lentamente e forse un poco di cattiva grazia alla sua fatica, quando il soprastante comparve a cavallo nel campo. Si chiamava il signor Martin, ed era un vigoroso uomo che manteneva bene la disciplina. — Egli non perdonava affatto l' infingardaggine durante il lavoro, e non permetteva allo schiavo che andava da una estremità del campo all' altra di camminare, ma esigeva che avesse corso.— Anna aveva forse dimenticato questo ridicolo ordine; onde il crudele uomo galoppò alla sua volta, la chiamò con una violenta bestemmia, e le dette de' colpi di frusta sulla testa. Tommaso la vide e le parve sentire su di sè ed al centuplo, i colpi che riceveva la sua povera moglie. — Era questa una prova troppo forte per la sua fede, e si avanzò per soccorrerla. Noi lo scongiurammo di fermarsi; ma le grida e le lagrime di sua moglie lo resero sordo ai nostri consigli. Egli si slanciò dunque, e prima che il soprastante avesse avuto il tempo di accorgersene, gli strappò la frusta da mano e gli chiese con qual diritto maltrattava in tal guisa una femmina che non si era resa colpevole di cosa alcuna.

Il signor Martin non era certamente preparato ad un tale atto d' insubordinazione.—Egli fece rinculare il cavallo di alcuni passi, e, cavando una pistola dalla saccoccia, l' appuntò su Tommaso, il quale gettò la sua frusta e se la dette a gambe. Il signor Martin fece fuoco; ma la sua mano tremava, mancò il colpo, e Tommaso, proseguendo a fuggire, saltò per sopra la siepe e sparve nel bosco.

Il soprastante furioso si volse allora ad Anna, che tremava e gridava. — Chiamò il sottoispettore della banda e due o tre altri uomini, a cui dette l'ordine di svestirla de' suoi abiti. — Allora incominciò la tortura; lo staffile ad ogni colpo entrava nelle carni della sventurata, il sangue scorreva a rivi e le sue grida erano spaventevoli. Comechè abituato a tal genere di spettacoli, pure il cuore mi venne meno e sentii di essere assalito da una vertigine. Avrei voluto afferrare il mostro per la gola e gettarlo a terra. Non so perchè mi mantenni; ma quello che so, si è che non havvi che la schiavitù che possa rendere un uomo capace di assistere alla tortura di una donna senza spingersi a tôrre la sua difesa.

Innanzi la fine del supplicio, la sventurata Anna cadde a terra in uno stato di completa insensibilità. Il soprastante ci ordinò di fare una lettiera di rami secchi e di trasportarla in sua casa.—Tosto obbedimmo, ed appena ella fu nel vestibolo, che egli le passò attorno al collo una pesante catena che legò ad una trave, dicendo che quel suo svenimento non era che una finzione e che, s' egli non l' avesse incatenata, ella sarebbe fuggita da suo marito.

Allora ci si ordinò di dar la caccia a Tommaso. A tale effetto ci dividemmo, fingendo di andar in traccia di lui in tutte le direzioni del bosco; ma ad eccezione del sottosoprastante e di due o tre vili bricconi, nessun di noi non se ne occupò seriamente. Non lungi dalla siepe distendevasi una palude interamente coperta di giunchi e di alberi di gomma. Tutto ad un tratto, vidi Tommaso appoggiato ad un albero; egli mi pose la mano sulla spalla e mi chiese premurosamente notizie di sua moglie. Feci per quanto era in me per nascondergli la tortura che quella disgraziata aveva sofferta; ma gli dipinsi lo stato di rabbia del signor Martin, consigliandogli di tenersi nascosto fintanto che il suo furore si fosse calmato, ed assicurandogli che non lo avrebbero tanto facilmente scoperto.

Ben presto fummo richiamati per riprendere il nostro lavoro. Mi disbrigai dal mio compito il più presto possibile, e mi affrettai a ritirarmi per fare un pò di cibo ed andare a vedere la sventurata Anna. La trovai nel vestibolo tuttavia incatenata come l'avevamo lasciata. I suoi cupi gemiti palesavano ch' ella aveva ripresе le forze per sentire tutta l'intensità del suo dolore. Ella si dolse meco perchè la catena che aveva attorno al collo la feriva e le vietava di respirare. Io mi accingeva a rendergliela un pò meno in-

comoda, quando il signor Martin comparve sul limitare della soglia, e, chiedendomi con severità con qual diritto mi occupassi di quella giovane, mi ordinò di andarmene. Avrei desiderato di lasciare quel poco di cibo che aveva meco portato; ma egli me lo vietò, dicendo che la fame per qualche giorno insegnerebbe a quella sgualdrina a meglio comportarsi per l'avvenire.

Riportai dunque la provvigione col cuore molto afflitto. Appena si fece notte, presi, facendo un gran giro, per non essere veduto, il sentiero del nascondiglio di Tommaso, che di leggieri rinvenni. Le domande ch' egli mi diresse riguardo a sua moglie furono sì incalzanti, che non potetti tacergli la trista verità. Egli fu profondamente commosso, e pianse come un fanciullo, di poi fece degli sforzi su di se stesso e pregò o ripetè qualche verso della santa Scrittora. Nondimeno, la natura lo vinse sulla rassegnazione, e, dimenticando per un istante i suoi principii religiosi, maledisse il brutale soprastante con tutta l'energia che dà la brama della vendetta. Si accusava di aver provocato la rabbia del signor Martin, ed era agitato crudelmente dal pensiero che il suo amore ed il suo desiderio di voler proteggere Anna non avessero avuto altro scopo che di aggravare i suoi tormenti. Finalmente, dopo inutili sforzi per domarsi, si lasciò trasportare dalla violenza della sua passione, e non si calmò che dopo esser trascorso in minacce ed imprecazioni.

Noi parlammo allora di quello che avremmo dovuto e potuto fare. Io sapeva che l'intendente era irritato, egli aveva udito dire che, se una simile insolenza non fosse stata punita in un modo esemplare, ne deriverebbero degli atti d' insubordinazione tra tutti gli schiavi de' dintorni. Nondimeno sapeva che il signor Martin non avrebbe osato di far morire Tommaso: colà solamente si arresta l'autorità del soprastante: ma egli ha il diritto d'infliggere delle torture che sono cento volte peggiori delle angosce di morte. Fui di parere dunque che Tommaso rinvenisse la sua salvezza nella fuga, tanto più che, se fosse stato preso, il castigo che gli farebbero subire non sarebbe stato certamente più terribile di quello che lo aspettava nel caso che si fosse volontariamente reso.

In sulle prime, un tale consiglio parve che gli andasse a verso, e vidi brillare sulla sua fisonomia una espressione di audacia e di energia che non vi aveva mai osservata. Ma questo non fu che un baleno.

—Anna è nelle sue mani, egli esclamò; io non posso abbandonarla! ed ella, infelice creatura, non avrà mai il coraggio di fuggire meco! No, non posso decidermi, o Archy! non posso abbandonare mia moglie!...

Che poteva rispondere? comprendeva tutto l'orrore della di lui situazione ed era vinto dalla forza de' suoi argomenti. Onde, persuaso che sarebbe stato inutile di tentare di combatterli, rimasi in silenzio.

Per qualche tempo, sembrò come assorto nelle sue riflessioni; i suoi sguardi erano fissi in terra. Finalmente mi disse che la sua risoluzione era presa e che andrebbe a Charlestown a fare un appello alla generosità del nostro padrone.

Dopo quello che aveva saputo del general Carter, non sperava molto da questo passo; ma, siccome Tommaso non avea altre speranze, non mi ci opposi. Mangiò quello che io gli aveva potuto portare e risolvè di partire sul momento. Dopo della nostra venuta a Loosahachee, egli non era andato che una sol volta a Charlestown; ma possedeva una buona memoria, onde io non dubitai per niente ch' egli vi giungesse.

Quando ritornai in casa, immantinenti mi posi a letto; ma l' agitazione in cui era a riguardo di Tommaso e della riuscita del suo progetto mi vietò di addormentarmi. All' alba, andai a lavorare, e la mia premura mi stimolava talmente, che terminai il mio compito molto prima de' miei compagni. Nel ritirarmi, vidi passare in istrada la carrozza del generale Carter, e l' infelice Tommaso incatenato dietro, sul sedile del servo.

Appena che arrivò dinanzi alla casa, il generale discese dalla carrozza e mandò a chiamare il signor Martin, il quale armato della sua frusta ed accompagnato dal suo cane di caccia, correva i boschi fin dal mattino per cercare il fuggitivo. Il generale ordinò a tutti gli schiavi di riunirsi.

Finalmente il signor Martin giunse. Appena il generale lo vide, che esclamò:

— Ebbene! signore, ecco un disertore che io vi riconduco; immaginatevi che l'impertinente ha osato di venire a Charlestown per dolersi contro di voi. Ma, dal suo proprio racconto, ho scorto ch'egli si è reso colpevole della più grande insolenza! Strappare una frusta dalle mani del soprastante! ma dove mai giungeremmo se questi birbanti si ficcano in capo di voler giustificare simili atti d'insubordinazione? Se si lasciano fare, a loro bell'agio, giungeranno a strozzarci! Epperò non gli ho permesso di terminare il suo discorso, significandogli che io perdonerei tutto, piuttosto che una insolenza fatta al mio soprastante. Sarei meno severo se si trattasse di me, ma il mio soprastante!... Ragione per cui ve l'ho condotto in tutta fretta e col rischio di prendere la febbre passando la notte in campagna. — Che questo birbone sia fortemente staffilato, signor Martin, fortemente, vi dico! Farò riunire tutti gli operai, perchè assistino al castigo; ciò recherà loro del bene!

Il signor Martin si slanciò sulla sua preda colla ferocia di un tigre;— ma non voglio descrivere per la seconda volta queste spaventevoli scene, che non possono inspirare che disgusto. — Colui che è curioso di conoscerle vada a passare sei mesi in una piantagione americana, e si convincerà che la corda era una superflua scoperta, e che la sola frusta basta alla tortura.

Quantunque il corpo di Tommaso fosse lacerato, e che ei svenisse per la perdita del sangue e sotto i colpi di due aguzzini incaricati di flagellarlo, la sua energia morale e la sua forza fisica erano tali, ch'egli sdegnò di chiedere grazia e non lasciò sfuggirsi nemmeno un lamento. Dopo pochi giorni, erasi ristabilito e lavorava secondo il solito.

Ma non fu così di sua moglie; di una natura delicata e non ancora ben rimessa dal suo parto, soffrì per lunga pezza i trascini della tortura che avea subìto immantinenti; dopo le sopravvenne una specie di febbre nervosa che la ridusse spossata, le tolse l'appetito, e benanche il desiderio di guarirsi. Suo figlio in tal guisa s'indebolì di giorno in giorno, e dopo poco morì; Anna non gli sopravvisse che di una quindicina di giorni. — Durante la sua malattia, Anna non aveva avuto per assisterla che una vecchia mezza sorda e mezza cieca. Tommaso, che era naturalmente obbligato a lavorare, la rinvenne morta una sera che ritornava da' campi.

Uno dei sottocapi, la cui anima era vile, ed il più attivo degli spioni del signor Martin, era il solo predicatore di Loosahochee, e l'esecutore di quelle buffonerie a cui gli schiavi ignoranti e superstiziosi davano il nome di religione. Egli andò a visitare il marito di Anna e gli offrì i suoi servigi. Tommaso aveva abbastanza spirito per non lasciarsi imporre dall'ipocrisia e da una falsa santità. Egli conosceva quel birbante e l'abborriva, nè volle accettare le sue offerte, ed indicandomi, rispose che non aveva bisogno d'altro che dell'assistenza di qualche amico per sotterrare il corpo di quell'infelice donna.—Avrebbe voluto aggiungere qualche altra parola, ma il dolore gli vietò di proseguire, e la sua voce, interrotta da'singhiozzi si chiuse nella strozza.

Era questo un giorno di domenica. Il predicatore terminò subito il suo sermone, ed il povero Tommaso vegliò tutto il dì presso la salma di sua moglie. Io rimasi con lui, ma sapeva che ogni parola di consolazione sarebbe stata superflua, e rimasi taciturno.

Verso la sera, alcuni de'nostri compagni entrarono nella capanna, e tutti insieme trasportammo il cadavere al cimiterio: era questo una graziosa prateria seminata di alberi e coperta da tombe, alcune recenti ed altre antiche.

Il marito rimase inginocchioni presso al corpo di sua moglie, mentre che noi eravamo occupati a scavare la fossa; e quando essa fu pronta a ricevere la spoglia mortale della sventurata Anna, facemmo tutti un perfetto silenzio, aspettando che Tommaso pronunziasse qualche preghiera. Ma invano egli lo tentò; la sua voce interrotta da' singhiozzi spirava sulle sue labbra. Egli ci fè segno di riporre il corpo nella sepoltura, — cotesto tristo dovere fu adempiuto, — e la terra coprì i resti di quella ch' egli avea tanto amata!

La notte era giunta quando in fretta ritornammo alla nostra abitazione; ma Tommaso rimase ancora presso della tomba. Aveva tentato di allontanarlo di là, ma invano. Volli, una seconda volta, prendergli il braccio, e forzarlo a seguirmi; ma mi respinse, ed alzando il capo e la mano, mi disse sommessamente:

— Assassinata! essa è stata assassinata!

E ne' suoi occhi brillarono de' lampi di sdegno e di dolore. Il sentimento della natura la vinceva in lui sulla fittizia forza che si era imposto. Mi sentiva pieno di simpatia pel suo dolore e gli strinsi la mano. Egli rispose a questa testimonianza di affetto, e dopo un istante di silenzio, soggiunse:

— Il sangue chiede il sangue, non è egli vero, o Archy?

Vi era qualche cosa di terribile nel suono della di lui voce e nella sua lenta e breve parola. Io non seppi che rispondere. Egli, d' altra parte, non aveva l' aria di aspettarsi una risposta, giacchè pareva che avesse diretta una tal dimanda a se stesso. Gli presi il braccio, e ci allontanammo.

CAPITOLO XXVIII.

Vi è l' uso, nella Carolina del Sud, di dare agli schiavi, dalla settimana di Natale al capodanno, una specie di vacanze. Gli si permette, eziandio durante tale epoca, di allontanarsi dallo stabilimento, questo teatro delle loro fatiche e de' loro dolori, e di percorrere i dintorni, quasi come se fossero liberi. Le strade maestre presentano allora un singolare spettacolo. Schiavi di ogni età e di ogni sesso, vi accorrono in gran numero dalle popolose piantagioni che circondano il mare, vestiti co' loro più belli abiti; si riuniscono sulle vie, si affollano attorno di piccole botteghe di whisky, e presentano allo sguardo delle scene di confusione e di disordine di cui non si ha idea che solamente nell' epoca delle feste di Natale.

Queste botteghe si mantengono soprattutto col mezzo di un traffico di riso e di cotone, rubati da' negri, e che il vendicativo furore de' piantatori, aiutato dalle leggi draconiane, non ha giammai potuto distruggere. Esse sono il sostegno principale, si potrebbe dire l' unico mezzo di esistenza di una gran parte della piccola aristocrazia bianca del paese. Tanto nella Carolina che nella Bassa-Virginia, i bianchi poveri sono grossolani, ignoranti e poco assuefatti agli agi della vita. Infingardi, dissipati e dati al vizio, eglino hanno inoltre quella brutalità del male che la povertà e l' ignoranza rendono sì ributtanti e sì notevoli. Non possedendo terre, o, tutto al più, qualche sterile landa, non si occupano nè di commercio nè d' industria, e considerando il lavoro come degradante per uomini liberi, e solamente buono nello stato di servaggio, questi bianchi poveri son divenuti lo scherno degli stessi schiavi, e son temuti nello stesso tempo

che odiati dall' aristocrazia dei piantatori. Non è che al loro diritto di suffraggio che vanno tuttavia debitori di quella specie di considerazione colla quale son trattati. Questo diritto, di cui la opulenta aristocrazia vorrebbe privarli, è la loro unica guarentigia; senza questo diritto, sarebbero schiacciati, spietatamente calpestati e ridotti bentosto, dalla stessa legge, ad uno stato quasi sì tristo quanto quello degli schiavi.

Nelle feste di Natale che vennero appena dopo la mia venuta a Loosahachee, io era con molti schiavi innanzi ad una di quelle piccole osterie della gran strada vicina, ridendo, conversando, bevendo del whishy e divertendoci, ciascuno alla sua maniera, quando vidi passare a cavallo un uomo di cattivo aspetto e miserabilmente abbigliato. Egli aveva quel colore cadaverico che distingue tanto le classi inferiori de' bianchi della Bassa-Carolina. Il cavallo che montava era magro e stanco, e non camminava che a furia di colpi di frusta che il suo padrone maneggiava con quella grazia familiare ch'è propria ai soprastanti degli schiavi. Osservai, quando passò avanti di noi, che tutt' i miei compagni lo salutarono; in quanto a me, rimasi col cappello sul capo, giacchè non vedeva in lui nulla che m'inspirasse del rispetto, e non conosceva l' etichetta della Carolina, che esige molto rispetto verso ogni uomo libero. Il furbo se ne avvide, fermò la sua rozza, e fissò su me degli sguardi investigatori. Il mio colore gli fece forse supporre per un istante che io fossi libero; ma il mio costume e la società di cui io faceva parte lo dissingannarono senza dubbio. Egli chiese chi io fossi, ed avendolo saputo, si avanzò a me brandendo la sua frusta, e chiedendomi il perchè non lo avessi salutato; e, senz' aspettare la mia risposta mi applicò alcuni colpi sulla spalla. Il miserabile era evidentemente ubbriaco, ed il mio primo pensiero fu di strappargli la frusta dalle mani; ma non cedetti al mio sdegno, e ciò fu per mia buona sorte, giacchè ogni tentativo di resistenza ad un bianco, eziandio ubbriaco, può, secondo le eque leggi della Carolina, costare la vita ad uno schiavo.

Seppi che quel furbo era stato soprastante, ma ch' era stato destituito per la sua inciviltà. In seguito aveva aperta un' osteria, situata ad un mezzo miglio distante dalla nostra dimora. Questa osteria secondo quello ch'egli stesso raccontò al padrone della bottega innanzi la quale ci trovavamo, era pochissima frequentata, e certamente egli per isfogare la sua bile mi aveva tanto aspramente trattato. Chiamavasi Christie, ed era cugino ed amico del signor Martin; ma erasi quistionato violentemente col nostro soprastante, e da poco avevano avuto un forte alterco. Christie aveva dato a Martin un colpo di pugnale, e questi gli aveva fatto fuoco addosso; inoltre, Martin erasi vendicato anche più crudelmente impedendo, tra l'osteria di suo cugino e Loosahachee, il commercio del riso, di cotone e del whisky, di cui il generale Carter sopportava le spese.

La conoscenza di questi particolari mi fece pensare che quel birbante era in un certo modo in mio potere, e risolvetti di vendicarmi de' colpi che mi aveva dati. Egli è vero che per raggiungere tale scopo doveva rappresentare la parte di spia e di delatore; ma questi, sventuratamente, sono i soli mezzi di cui può disporre uno schiavo. Appena che mi ritirai, mi presentai al soprastante, ed ipocritamente e facendo immense proteste di zelo pel servigio del mio padrone, raccontai che il signor Christie aveva l' abitudine di trafficare cogli schiavi, e comprare da loro tutto quello che gli portavano.

Il signor Martin mi rispose ch' egli conosceva ciò, e mi promise cinque dollari se lo avessi aiutato a prender Christie sul fatto. Il trattato fu subito conchiuso, ed in una bella notte, mi diressi carico di una balla di cotone, che mi aveva dato il nostro soprastante, all' osteria di Christie. Egli immantinenti mi riconobbe, e scherzò molto al proposito dei colpi di frusta che mi aveva dati. Per trarlo maggiormente in inganno finsi di riderne con lui. Egli

non chiedeva di meglio che di scambiare il mio cotone per un poco di whisky, che mi avrebbe rilasciato al prezzo di un dollaro ad orciuolo. Trascorsi pochi giorni gli feci una seconda visita; ma questa volta, il signor Martin ed un suo amico eransi nascosti fuori all'osteria, in un sito da cui potevano udire e vedere a traverso di fessure tutto quello che si sarebbe passato tra Christie e me.

Uno de' più grandi delitti che si possa commettere, secondo la legislazione della Carolina, è di comprare da uno schiavo del riso e del cotone rubato. Il signor Christie fu tradotto innanzi alla giustizia, dichiarato colpevole e condannato ad un' ammenda di mille dollari e ad un anno di prigionia. Questa ammenda lo rovinò completamente, e non intesi più a parlarne. Fra i giurati che lo dichiararono colpevole ve ne fu più di uno che si supponeva aver commesso lo stesso delitto di Christie; ma il timore ed il desiderio rendettero que' furbi ancor più severi di quello che regolarmente avrebbero dovuto essere.

Il signor Martin era contentissimo di me, — egli credeva schiettamente che io non avessi chiesto di meglio che di proseguire a prestarmi ai suoi voleri, ed avrebbe bramato far di me una spia ed un delatore. Si è che la tirannia non può mantenersi che con un sistema organizzato di spionaggio e di delazione, in cui i più vili fra gli oppressi si fanno gl' instrumenti degli oppressori. L' indulgenza o la grazia di un soprastante può molto per scemare il giogo dello schiavo. Di leggieri comprendesi qual forte tentazione è un simile favore. D' altra parte, i mezzi de' quali dispone il potere sono sventuratamente tali, che, benanche nello stato di libertà, veggonsi tutt' i giorni migliaia di uomini pronti a diventare, contro i più sacri diritti dei loro concittadini, i vili instrumenti de' loro tiranni. Che può dunque aspettarsi da una razza ch' è stata accuratamente e sistematicamente degradata?

Col pensiero di approfittare del favore del signor Martin per qualche propizia occasione, mi guardai dal fargli supporre l'orrore che m'ispirasse l'impiego che faceva sembianza di accettare. Più di una fiata, mentre ch' egli mi credeva in suo potere in corpo ed anima, io impediva la riuscita de' suoi piani e de' suoi stratagemmi facendo avvisare quelli ch'egli voleva cogliere sul fatto. Era costui un uomo ignorante e di una mediocrissima intelligenza. Se fosse stato più destro, avrebbe ben presto scoperto i miei maneggi; ma rappresentava tanto bene la mia parte, che la sua fiducia in me fu illimitata, e tra non guari me ne diede una novella testimonianza.

Un giorno ch'egli visitava il campo nel quale io travagliava, non avendo trovato che il lavoro andasse abbastanza lesto, chiamò l' intendente della banda, gli tolse la frusta ch' egli portava, come simbolo ed instrumento della di lui autorità, ed avendomi applicato secondo l' uso in simili casi, una ventina di colpi, mi consegnò la frusta, e mi confidò l' ufficio d' intendente, ordinandomi nel tempo stesso d' incominciare l' esercizio della mia novella carica sul dorso del mio predecessore.

La coltivazione di una piantagione della Carolina si fa sempre sotto la sorveglianza degl' intendenti. I soprastanti hanno preso troppo l' abitudine del lusso e dell'indolenza de'loro padroni per fatigarsi ad esercitarla di per se stessi, sopratutto nel forte del caldo. I schiavi son divisi in bande; ciascuna banda è confidata ad un vigilante, scelto ordinariamente per la sua vile compiacenza verso il soprastante e per la sua prontezza a denunciare i suoi compagni. Esso è rivestito del potere assoluto, illimitato, di cui dispone lo stesso padrone. Riceve doppia razione, non lavora, ed il solo suo incarico è di sorvegliare la banda in mezzo della quale si tiene armato della sua terribile frusta. Quando il soprastante comparisce, tutti gl' invigilanti si riuniscono d' intorno a lui ed ognuno risponde della banda che gli è confidata; e, perchè non cada in errore a

riguardo de'mezzi che deve porre in opera con i negri, vi è l'uso d' incominciare da lui a fargli sentire duramente la frusta della quale egli deve servirsi di poi sul dorso dei suoi compagni.

Se il soprastante abusa sempre del di lui potere assoluto, l' invigilante ne abusa molto più. Egli copia fedelmente l' arroganza e l' insolenza del primo, e la sua autorità è tanto più grande, in quanto trovasi sempre in mezzo ai lavoranti; questi sopportano naturalmente il suo giogo con più intolleranza che quello di un bianco, dappoichè è più difficile a contentarsi e più tirannico ne'particolari; in una parola, egli è il padrone assoluto di tutto ciò che appartiene a loro, e le loro donne particolarmente, gli appartengono tanto quanto al soprastante o al padrone. D'altra parte, egli non sarebbe nemmen per caso, disposto all' indulgenza, poichè il timore di perdere il suo posto, e quello della vendetta ch'eserciterebbero su di lui i suoi compagni, lo rendono naturalmente superbo, duro e crudele.

Il cielo mi è testimonio, che nel mio ufficio d'invigilante, cercai sempre di alleviare per quanto mi fu possibile, le pene dei miei subordinati. La mia banda era composta degli operai di Charlestown, che considerava tutti come miei amici e compagni d' infortunio. Spesso mi accadde quando vedeva qualcuno soccumbere sotto il peso del lavoro, d' incoraggiarlo e di aiutarlo, invece di adoperare la terribile frusta. Più di una volta, il signor Martin mi manifestò il suo malcontento a tal' uopo, dicendomi che, se io continuassi, avrei fatto cadere nel dispregio l' impiego di invigilante.

Nondimeno non è dato a me di fare il mio proprio elogio, e non esito a confermare tutta la verità. Ho abusato qualchevolta della mia autorità, ne convengo; ma ha esistito mai un uomo, rivestito di un potere assoluto, che non ne abbia abusato? La coscienza del potere di cui godeva mi rese insolente e duro; e, ad onta della mia esperienza e del mio odio della tirannia, appena fui armato della frusta, che ebbi vaghezza di fare il tiranno.

CAPITOLO XXIX.

Erasi operato un gran cangiamento in Tommaso dopo la morte di sua moglie. Egli avea perduto quel buon umore e quella sua benevolenza che lo rendevano caro a tutti, ed era diventato tristo e collerico. Al zelo ed all' attività che l'avevano distinto ne' campi, era succeduto il disgusto pel lavoro. Si trascurava il più che gli era possibile; e, se fosse stato sotto gli ordini di un altro invigilante, la sua pigrizia e noncuranza gli avrebbero senza dubbio attirato delle disgrazie; ma io l'amava, ne aveva pietà e lo risparmiava per quanto più poteva.

L' ingiustizia di cui era stato la vittima a Loosahachee pareva aver cangiato intieramente tutt' i suoi principii. Egli non amava parlare su questo subbietto, ed evitava di discorrercene; ma io aveva buone ragioni per credere ch' egli avesse abbandonato le credenze religiose che gli avevano inspirato, e che, per tanto tempo, avevano esercitato su lui una sì forte influenza. Egli erasi di bel nuovo messo a praticare certi strani riti che gli aveva insegnato sua madre. Ella del pari era stata rubata sulla costa di Africa, ed aveva conservato, secondo quel ch' egli mi disse, tutte le superstizioni del suo paese natale. Talora diceva con una selvaggia incoerenza, che lo spirito di sua moglie si mostrava in lui; parlava di certa promessa che gli aveva fatta quando gli comparve, e fui

portato a credere ch'egli avesse avuto degli accessi di follia.

In tutt' i casi, si era cambiato molto, sotto varii rapporti. Non era più umile ed obbediente schiavo contento della sua sorte, pien di zelo e di divozione. In vece di vegliare agl' interessi del suo padrone, pareva studiare il modo di recargli quanto più male fosse stato possibile. Vivevano sulla piantagione due o tre animi inquieti, artificiosi ed arditi, da' quali egli erasi tenuto sempre lontano fino allora; ora ricercò la loro compagnia e non indugiò ad ottenere la loro fiducia. Eglino lo trovarono audace e prudente, e, quel ch'è più, fedele e generoso. Così riconobbero subito la sua superiorità d'intelligenza e l'accettarono per capo. Eglino si unirono ad alcuni altri il cui unico motivo era il desiderio del bottino, ed estesero le loro depredazioni su tutta la piantagione.

In quella novella parte, Tommaso proseguì a dar prova di non essere punto un uomo ordinario. Egli conduceva le sue imprese con una destrezza singolare; e, quando tutti gli altri stratagemmi che impiegava per vietare ai suoi compagni di essere scoperti andavano a vuoto, gli rimaneva tuttavia una sfuggita che mostrava la nobiltà della di lui natura. Tal'è la retta fermezza della sua anima ed il maschio vigore della sua costituzione, che faceva quello che pochissimi uomini potevano fare: era capace di sfidare eziandio il supplicio della frusta, supplicio che, l'ho già detto, non è men terribile della stessa tortura. Quando ogni altro espediente gli mancava, era pronto a guarentire i suoi compagni con una confessione volontaria, e ad attirare su di lui un castigo che sapeva essere troppo duro a sopportarsi da alcuno de' suoi compagni. Una simile generosità è da estimarsi il colmo della virtù, eziandio in un uomo libero; come dunque non ammirarlo abbastanza in uno schiavo!

Grazie a Dio, la tirannia non è onnipotente!

Può opprimere le sue vittime, calpestarle, abbrutirle con tutt' i possibili mezzi, ma non può spegnere totalmente in esse quello spirito virile. Esso vi brilla e vi arde segretamente, e presto o tardi getterà delle fiamme che non si potranno nè speguere, nè comprimere.

Fintanto ch'ebbi la fiducia del signor Martin, fui in istato di rendere essenziali servigi a Tommaso informandolo de' sospetti, dei piani e degli stratagemmi del soprastante. Ma la sua fiducia non l'ebbi per molto tempo; non già che il sig. Martin dubitasse di me — mentre egli era contentissimo di gettare la polvere negli occhi di un uomo tanto stupido; — ma perchè io non aveva le sue sublimi idee su' doveri di un sottosoprastante. La stagione era malsana; e siccome gli operai che componevano la mia banda appartenevano ad una contrada più settentrionale, e non si erano tuttavia assuefatti alla pestilenziale atmosfera di una piantagione di riso, soffrivano orribilmente, e spesso molti di loro erano in istato da non poter lavorare. Io lo aveva spiegato al signor Martin, ed egli si era quasi persuaso, ma, un giorno, essendosi condotto a cavallo in un campo, di pessimo umore ed un pochetto riscaldato, credo, dallo bere, montò in furia vedendo che oltre della metà della mia banda era assente, e che più della metà del lavoro non si era compiuto; e con rabbia me ne chiese la ragione.

Gli risposi che i lavoranti erano ammalati.

Bestemmiando e fremendo mi disse, che non si trattava di malattia! Ch'era stanco di udire sempre parlar di questo; che sapeva esser un bel pretesto, e ch'era deciso a non più lasciarsi cogliere nel laccio.

— Se oseranno ancora di lagnarsi di essere ammalati, Archy, egli mi soggiunse, voi non dovrete far altro che frustare que' furbi, e costringerli al lavoro.

— Ma, ripresi io, se effettivamente sono ammalati?

— Ammalati o no, ve lo ripeto. Se non sono ammalati, la frusta è tutto

quello che meritano; se lo sono, non havvi medicina più salutare che quella di cavar loro un pò di sangue.

— In tal caso, gli soggiunsi, fareste meglio di nominare un altro sottosoprastante; non mi sento la forza di frustare degli ammalati.

— Tacete, insolente canagliaccio. Chi vi ha permesso di consigliarmi o di discutere i miei ordini? Datemi la frusta, infingardo!

Obbedii; ed il signor Martin mi somministrò una correzione simile a quella che mi aveva data la prima volta quando mi aveva consegnata la frusta. Così finì la mia parte di sottosoprastante, e, comechè perdessi la mia duplice razione e fossi obbligato di ritornare ne' campi, e fare il compito come gli altri, non posso dire che me ne dolsi molto. È questo un miserabile mestiere, che non può convenire che ad un vile.

Mi collegai strettamente al partito di Tommaso, e mi unii, corpo ed anima, a tutte le loro imprese. Le nostre depredazioni divennero, alla fine, sì considerabili, che il sig. Martin fu costretto di stabilire una guardia regolare, composta da' suoi sottosoprastanti e da alcuni de' suoi subordinati che giravano tutta la notte sulla piantagione, e rendevano l'avvicinarsi ai campi pericolosissimo. Una tal misura fu sollecitata da un incidente che accadde sulla piantagione e che dette luogo ad una rigorosissima ricerca, ma senza positivo risultato. In una sola e stessa notte, il fuoco si appiccò alla magnifica residenza del generale Carter ed ai suoi dispendiosi molini di riso, e, ad onta di tutti gli sforzi, essi furono interamente consumati. Varii schiavi, e Tommaso tra gli altri, furono sottoposti ad una specie di tortura perchè avessero confessato la loro partecipazione a quell' incendio. Ma questa crudeltà non servì a nulla, giacchè tutti negarono con energia. Io era, come ho detto, molto innanzi nella fiducia di Tommaso, nondimeno egli non mi aveva detto nulla di tale incendio; e siccome era un di quegli uomini che sanno conservare i loro segreti, così l'ho supposto di saperne più di quello che ne volesse far conoscere.

In tutt'i casi certamente era un sentimento più forte che non sia quello del puro amore del bottino che spingeva Tommaso. Dopo la morte di sua moglie, egli beveva talora fin all' eccesso; ma ciò era ben raro, e nessuno, generalmente, non era più sobrio e meno difficile. Altrevolte era accuratissimo ne' suoi vestiti, ma ora si vestiva con molta negligenza. Non amava affatto la società de' suoi compagni, e solamente meco desiderava di avere delle relazioni, e pure non spesso pareva bramare la mia compagnia. Tommaso non sapeva mai che farsene della sua parte di bottino, ed in fatti, la distribuiva ordinariamente ai suoi compagni.

Alla prima proposta che gli fu fatta, parve non curarsi che noi avessimo estese le nostre depredazioni al di là di Loosahachee. Ma era impossibile a proseguirle senza periglio, e siccome i suoi compagni avevano tolto troppo piacere al bottino per abbandonarlo, Tommaso finì per cedere alle loro premurose sollecitazioni, e ci condusse per varie notti sulle vicine piantagioni. Spingemmo le cose tanto lungi, che svegliammo l'attenzione de' soprastanti su' poderi de' quali andavamo. In sulle prime essi supposero che fossero stati i loro proprii schiavi, ed eccitarono de' molti rigori. Ma, a dispetto di tutte le loro crudeltà, le depredazioni proseguirono; ed era tale la singolare destrezza di Tommaso nel cangiare il luogo e la natura delle nostre visite che per lunga pezza isfuggimmo a tutti gli agguati ed a tutte le imboscate che ci tesero.

Una notte, ch'eravamo in un campo di riso e che avevamo quasi ripieno i nostri sacchi, il vigilante orecchio di Tommaso lo avvertì che qualcuno si avvicinava cautamente. Egli suppose che questo fosse la pattuglia, che da poco tempo, invece di divertirsi a sonare il violino ed a bere una bottiglia di whisky, era divenuta più attiva, ed adempiva qualcuno dei suoi doveri. Sotto tale impressione ci det-

te il segnale di ritirarci tranquillamente ed in un certo ordine ch' egli aveva anticipatamente regolato. Il campo era circondato, da una parte, da una larga e profonda riviera, contro cui era protetto da un' alta diga. Noi eravamo giunti vicino all'acqua e la nostra barca era sulla riviera, assicurata ad un arbusto che circondava la diga. Noi la passammo l'un dopo l'altro con circospezione, procurando di tenerci all'ombra dei cespugli, ed eravamo già tutti nel battello ad eccezione di Tommaso. Aspettavamo il nostro capo, che, secondo l'abitudine formava la retroguardia, quando udimmo delle grida che parevano indicare essere stato egli scoperto, se non presso. Due scariche fatte una dopo l'altra, aumentarono il nostro spavento. Ci affrettammo di allontanare il battello dalla riva; e, spingendolo nella corrente della marea che saliva, fummo trasportati rapidamente e senza strepito e ci allontanammo dal luogo ove ci eravamo imbarcati. Le grida proseguivano sempre, ma a grado a grado più deboli, e parevano uscire dalla riviera. Noi prendemmo i nostri remi, e spingendo tutte le nostre forze, giungemmo tosto ad una piccola baia che servì ad assicurare il nostro battello. Lo tirammo sulla riva, e lo occultammo accuratamente sotto di alte erbi. Di poi, trasportando i sacchi di riso e lasciando le nostre scarpe nella lancia, corremmo verso Loosahachee, ove giungemmo senz'altro accidente.

Io era inquietissimo per Tommaso; ma, appena mi era gettato sul letto, che udii bussare dolcemente alla porta della mia capanna; questa era la sua maniera di bussare. Mi slanciai dal letto e lo feci entrare. Esso era tutto ansante e coperto di fango. Mi disse che nel mentre stava per raggiungerci aveva scorto dietro di lui due uomini che si avvicinavano rapidamente; essi parevano averlo veduto nel tempo stesso e gridarono di fermarsi. Se egli avesse tentato di guadagnare il battello, gli avrebbe attirati da quella parte, e forse saremmo stati tutti scoperti. Ma appena essi l'ebbero chiamato, che gettando il suo sacco di riso, ed abbassandosi il più che potè, erasi messo a correre rapidamente a traverso il riso in una direzione opposta a quella della riviera. Le persone che lo perseguitavano gettarono un gran grido e tirarono su di lui, ma senza effetto. Egli saltò parecchi fossi e si diresse verso le terre alte, attirando la pattuglia da quella parte. Essa lo seguì da passo in passo; ma, siccome Tommaso era agilissimo e conosceva molto il sentiero, riuscì a sormontare i fossi e ad uscire dal campo di riso, e guadagnando le terre alte, prese la direzione di Loosahachee. Nondimeno, quantunque distanti, i suoi nemici erano sempre sulla sua traccia, ed egli si aspettava di vederli arrivare da un istante all'altro.

Nel raccontare le sue avventure Tommaso erasi spogliato de' suoi abiti bagnati e levava il fango di cui erano coperti. Io gli detti de' vestiti asciutti, che portò nella sua capanna, ch'era accanto alla mia, e poscia corsi alle capanne de' nostri compagni, per avvisarli di quale visita bisognava ch' essi aspettassero. Gli abbaiamenti di tutti i cani della piantagione ci avvertirono ben presto della venuta della pattuglia, la quale aveva fatto alzare il soprastante, e munita di torce si pose a ricercare in tutte le capanne del quartiere. Ma noi eravamo in guardia. Ebbero molto da fare per tirarci dal nostro profondo sonno, e ci mostrammo maravigliatissimi di essere disturbati a simile ora.

La perquisizione fu inutile; ma siccome la pattuglia era certa di aver seguito la traccia del fuggitivo fino a Loosahachee, il soprastante della piantagione che avevamo saccheggiato ventane la domane mattina per cercare e punire il colpevole. Era accompagnato da parecchi altri uomini ch'erano, a quel che sembrava, dei proprietarii di benifondi del distretto, scelti colle forme, o piuttosto colla negligenza di tutte le forme che prescrivono in simile caso le leggi della Carolina. Cinque di questi proprietarii della Carolina, tolti all'azzardo, costituiscono u-

na corte alla quale, nella maggior parte degli altri paesi, non si confiderebbe nemmeno la decisione di affari che potrebbero portare la perdita di più di quaranta *shillings*. Ma, in questa parte del mondo, non solamente essi hanno il potere di giudicare di tutte le accuse portate contro gli schiavi e di pronunziare delle sentenze di morte, ma, ciò che gli abitanti della Carolina riguardano certamente come ben più grave, eglino hanno il dritto di far sopportare al tesoro dello Stato il prezzo del valore del condannato. Grazie a questa legge, che vuole che si rimborsi ai padroni una parte del valore degli schiavi condannati, valore ch'essi si fanno pagare generalmente per intero coll'aiuto di esagerati prezzi, questi poveri sventurati son privati della protezione che troverebbero contro una ingiusta sentenza nell'interesse pecuniario de'loro padroni, e sono abbandonati interamente in preda ai pregiudizii, all'intolleranza ed alla stupidità de' loro giudici. Ma perchè volere aspettarsi alcuna specie di equità o di buona fede nell'esecuzione di legge che sono di per se stesse fondate sulla più grossolana ingiustizia? È mestieri confessare che in questo gli Americani sono ammirabilmente conseguenti.

Una tavola fu innalzata dinanzi la porta del soprastante; vi si posero dei bicchieri ed una bottiglia di whisky, e la corte entrò in seduta. Tutti fummo interrogati l'un dopo l'altro; i soli testimonii erano gli uomini della pattuglia che avevano inseguito Tommaso, e la corte indicò loro di designare i prevenuti. La cosa era molto difficile: noi eravamo da sessanta a settanta, la notte era nuvolosa e senza luna, e la pattuglia aveva appena veduto quello che inseguiva. La corte sembrava contrariata da questa esitazione, che, nondimeno non aveva nulla d'irragionevole, dappoichè i testimonii non arrivavano a spiegarsi sull'identità degli individui. Uno dichiarava essere un uomo robusto ed alto, un altro lo aveva veduto delicatissimo.

Intanto la prima bottiglia di whisky era stata vuotata, e ne fu messa immantinenti una seconda sulla tavola. La corte disse allora ai testimoni che essi non avrebbero fatto terminare l'affare, e che non avrebbero raggiunto lo scopo, e che, se andassero di tal passo, il colpevole se l'avrebbe svignata bella e buona. Nello stesso tempo giunse il soprastante della piantagione saccheggiata, ed appena fu sceso da cavallo, corse in soccorso dei testimonii. Disse, che mentre la corte si organizzava, egli avea approfittato dell'occasione per andare ad esaminare il campo di riso dove avevano inseguito quel furbo. Vi aveva rinvenuto moltissimi guasti e molte impronte di passi, ma erano tutte uguali e sembravano state fatte dalla stessa persona. Cavò una bacchettina dalla di lui saccoccia su cui aveva, egli diceva, esattamente notata la loro lunghezza e la loro larghezza.

Ora, questo era un astuto mezzo di scoperta che Tommaso conosceva molto bene e contro il quale avea avuto cura di premunirsi. Ci eravamo provveduti tutti delle più grandi scarpe che avevamo potuto trovare, e tutte della stessa foggia, di guisa che le nostre tracce avevano l'apparenza di essere state fatte da una sola persona avendo un grandissimo piede.

Questo discorso del soprastante rianimò le speranze de'giudici, i quali ci ordinarono di sederci tutti per terra onde si misurassero i nostri piedi. Viveva sulla piantagione un tale chiamato Billy, un innocente e stupido giovanotto che non faceva parte per nulla de'nostri, ma, per sua sventura l'unico degli schiavi il cui piede rispondesse perfettamente alla misura. I giudici gettarono un unanime grido, e nello stile che si poteva aspettare da una simile corte, esclamarono: « che vorrebbero essere dannati se quegli non fosse il ladro ». Invano quel povero diavolo negò l'imputazione ed implorò misericordia; il suo terrore, il suo turbamento e la sua maraviglia non servirono che a confermare l'opinione della sua colpa. Quanto più negava, e protestava della sua innocenza, tanto

più i giudici si pronunciarono contro di lui; senza troppe cerimonie, egli fu dichiarato delinquente e condannato ad essere impiccato.

Appena che fu pronunziata la sentenza, si fecero i preparativi dell'esecuzione. Una botte vuota fu portata e situata sotto un albero ch'era innanzi alla porta. Il disgraziato vi fu messo sopra e la corda gli passò al collo ed attaccata ad un ramo al di sopra del suo capo. I giudici erano alquanto ubbriachi ed avevano incominciato a perdere ogni sentimento di decoro. Un di essi dette un calcio nella botte e la sventurata vittima della giustizia cadde dimenandosi nell'eternità.

Compiuta questa esecuzione, gli schiavi furono mandati al campo, in quello che il signor Martin, con i giudici, i testimoni e parecchie altre persone, che il rumore del giudizio avea attirate a Loosahachee, incominciarono un'orgia in regola, che durò tutta la giornata e tutta la notte.

CAPITOLO XXX.

Sotto l'autorità de' padroni, gli schiavi vivono generalmente in un continuo terrore. Un vile timore è un solo principio al quale il proprietario di schiavi faccia appello. Quando si determinarono ad impiccare quello sventurato di cui abbiamo descritto la sorte nel capitolo precedente, i suoi giudici non potevano sapere s' egli fosse innocente o colpevole, e suppongo che non se ne inquietassero molto. Il loro scopo principale era d' imprimere lo spavento, e, mercè quello ch'essi chiamavano una salutare severità, d'impedire per l'avvenire ogni ruberia sulle vicine piantagioni. E vi riuscirono, giacchè Tommaso ebbe un bel fare ad animarci, che pochissimo eravamo disposti a secondare la sua audacia, che pareva ingrandirsi cogli ostacoli.

Uno de' nostri colleghi, particolarmente, fu tanto spaventato della sorte dello sventurato Billy, che parve aver perduto ogni impero su se stesso, perchè vivevamo continuamente nel timore di essere da lui tradito. Nel colmo del di lui terrore, la sera dell'esecuzione, certamente egli avrebbe confessato il tutto, se avesse potuto trovare un bianco abbastanza scaltro per ascoltarlo. Trascorso del tempo, si calmò alquanto; ma, nel corso della giornata, gli erano sfuggite certe parole e certe allusioni che furono accuratamente raccolte da uno de' sottosoprastanti. Questi, a quel che di poi scoprii, ne fece parte al soprastante; ma il signor Martin non si era ancora rimesso dalla sua orgia, ed era troppo ubbriaco e troppo istupidito per comprendere un motto di ciò che gli disse il sottosoprastante.

Noi incominciavamo a rassicurarci, quando accadde un novello incidente che ci determinò a rinvenire la nostra salvezza nella fuga. Alcuni che dimoravano lungo la riviera avevano scoperto il nostro battello, che, nella precipitosa nostra fuga, non avevamo nascosto con abbastante diligenza. *Esso* conteneva non solamente nostri sacchi di riso, — non avevar avuto ancora il coraggio di andar a *prender*re, — ma le nostre scarpe he rispondevano tanto perfettamen alla misura prodotta dinanzi alla c le. *Era ciò* una prova evidente che olta gente aveva preso parte nel co lotto della ruberia, e, siccome un d *si era sta*to inseguito fino a Loo chee, era logico di trovare gli alt ulla stessa piantagione. Per fortun *immedia*tamente prevenuto di ta operta da una delle serve del so ante colla quale per politica, ave etto *delle* relazioni molto intime. giunto in sua casa un uomo, col lo coperto

di schiuma, e, con un aspetto d' immensa fretta ed impazienza, aveva chiesto di vederlo. Quando questi lu introdotto, lo straniero gli espresse il desiderio di parlargli senza testimoni, ed il signor Martin lo aveva condotto in un'altra stanza, nella quale si erano rinchiusi. La giovinetta che mi serviva da spia era destra ed intelligente, e sotto un'apparenza di gran semplicità, ella fu spinta ad ascoltare quella segreta conversazione, sì per la sua curiosità che pel sospetto che vi potesse scoprire qualche cosa da potermi interessare. Rinvenne il mezzo da nascondersi in un gabinetto che non era diviso che da un sottile tramezzo dalla stanza ove parlavano il signor Martin e lo straniero, ed avendo udito la storia di cui ne ho dato la sostanza, ed inteso, inoltre, che la corte doveva tenere una novella sessione a Loosahachee la domane,— corse ad avvertirmi.

Ne prevenni, alla mia volta, Tommaso, e fummo entrambi di parere che bisognava evadere sull' istante, e comunicammo il nostro pensiero e le nostre ragioni al rimanente de'nostri colleghi. Eglino non chiedevano di meglio che di accompagnarci, e stabilimmo di partire tutti nella notte.

Appena giunse la sera, ce ne fuggimmo dalla pianlagione, e guadagnammo i boschi. Prevedendo che andrebbero in cerca accuratamente di noi, credemmo esser conveniente il separarci. Tommaso ed io, risolvemmo di rimanere insieme; gli altri si dispersero in direzioni opposte. Fintanto che durò la notte, noi camminammo per quanto più ci fu possibile presto. Ma quando apparve il giorno, fummo costretti d' addentrarci in un bosco paludoso, ed avendo rotto alcuni rami ed arbuscelli, ne facemmo un letto secco il meglio che potè riuscirci e ci coricammo. Eravamo stanchi dalla nostra lunga e rapida corsa, e ci addormentammo profondamente. Era passato mezzodì quando ci svegliammo. Avevamo molto appetito, ma mancavamo di provvigioni. Mentre che stavamo riflettendo a qual partito poterci appigliare, udimmo in lontananza l'abbaiamento dì un cane. Tommaso ascoltò un momento, poscia esclamò ch'egli riconosceva quell'abbaiamento. Era quello d'un famoso cane appartenente al signor Martin da lui addestrato con tanto orgoglio ad inseguire i fuggiaschi. Il luogo in cui ci trovavamo era una palude ove era molto difficile a muoversi e scomodo a rimanere in piedi. L'attraversarla era impossibile, e risolvemmo di guadagnarne il confine, ove il terreno ci pareva più duro, la vegetazione più fitta, e di proseguire a fuggire. Il che tosto ponemmo in esecuzione, ma il cane correva molto più di noi ed i suoi abbaiamenti si ravvicinavano sempre più. Tommaso cavò un lungo coltello, bene affilato, che portava nella sua tasca. Eravamo giunti per lo appunto all'estremità ove il terreno secco discendeva nella palude, e, guardando dietro a noi, a traverso i chiarori del bosco, potevamo vedere il cane che arrivava col naso contro terra e gettando, a tratti, a tratti un sordo e feroce grido. Più lungi, ma che si poteva benissimo distinguere, veniva un uomo a cavallo, che riconoscemmo pel signor Martin in persona.

Il cane era evidentemente sulle nostre peste, e, seguendole fin al sito ove eravamo entrati nella palude, disparve ai nostri occhi; ma udivamo sempre le sue grida, di più in più strepitose, ed ora quasi continue; bentosto anche, allo scricchiolare de'cespugli, comprendemmo ch'era vicinissimo a noi. Allora ci voltammo e lo aspettammo di piè fermo, Tommaso innanzi col coltello in mano, ed io dietro, con un bastone nodoso, la migliore, o piuttosto l'unic'arme che avessi potuto proccurarmi.

Il cane non indugiò molto ad uscire dalla palude. Dall'istante che ci ebbe veduti, raddoppiò i suoi abbaiamenti, e si slanciò colla schiuma alla bocca e colla coda aperta. Esso aveva saltato dritto alla gola di Tommaso, ma non riuscì che di acchiappargli il braccio sinistro, poichè questi aveva parato l'attacco. Tosto Tommaso gli tirò un colpo col suo coltello, che penetrò fin al manico, ed entrambi ro-

tolarono l'un sull'altro. L'evento della lotta sarebbe stato molto dubbioso; giacchè, sebbene il cane avesse ricevuto varie ferite, esse non facevano che accrescere la sua ferocia, e si sforzava sempre di prendere il suo avversario alla gola; ma il mio bastone fece il suo ufficio. Due o tre buoni colpi sul di lui capo lo distesero senza moto in terrà.

Mentre ch'eravamo intenti all'attacco del cane e durante la lotta, non avevamo punto pensato al suo padrone; ma, quando essa fu terminata, noi scorgemmo che il signor Martin era già vicino a noi. Egli baldanzosamente gridò di arrenderci. Tommaso, vedendolo, non fu più padrone del suo furore, e col coltello in mano si precipitò su di lui. Il signor Martin fece fuoco, ma la palla andò a perdersi negli alberi, e siccome egli tentava di volgere il cavallo, Tommaso lo prese pel braccio, e lo rovesciò per terra. Il cavallo fuggì spaventato a traverso i boschi, ed invano tentai di fermarlo. Guardammo intorno per vedere se mai avessimo scorto altre persone, ma nessuno comparve. Approfittammo dell'occasione per ritirarci e per trasportare nel nostro nascondiglio della palude il prigioniere.

Sapemmo da lui che quando la corte giunse a Loosahachee, la nostra fuga era stata scoperta e che avevano immantinenti risoluto di porre in piedi tutto il vicinato e di cominciare una caccia generale. Tutto quello che fu possibile di proccurarsi di cavalli, di cani e di uomini fu messo in requisizione. Furono disposti per bande, ed incominciarono subito a frugare i boschi e le paludi de'dintorni.

Una banda di cinque a sei uomini, col signor Martin ed il suo cane, aveva seguito tre de' nostri compagni in una palude boscosissima, per lo appunto all'orlo d'una riviera. Gli uomini che componevano questa banda discesero da cavallo, e col fucile in mano seguirono il cane. I nostri poveri compagni erano talmente stanchi dalla fatiga, che avevano dormito fin al momento in cui il cane gettossi su di essi. Gli altri fuggirono perseguitati a colpi di fucile. Uno di essi cadde morto, tutto mutilato; gli altri proseguirono la loro fuga. Appena poterono forzare il cane a lasciare l'uomo che teneva, il che non fu senza difficoltà e senza perdita di tempo, lo posero sulla traccia dell'altro fuggiasco. Egli lo seguì fino alla riviera, ove si fermò. L'uomo erasi probabilmente gettato nell'acqua ed aveva guadagnato l'altra sponda a nuoto; ma, siccome fu impossibile di decidere il cane a gettarsi nell'acqua, e siccome la palude all'estremità opposta passava per essere pien di acqua e pericolosissima, così abbandonarono la caccia in quella direzione, e quel povero diavolo potè isfuggire pel momento.

I nostri nemici allora si divisero. Due di loro s'incaricarono di ricondurre a Loosahachee il prigioniere che avevano fatto, ed i tre altri, col signor Martin ed il suo cane, continuarono a perseguitarci. Eglino seppero dal loro prigioniere il sito ove ci eravamo divisi, e la direzione che ciascuno avea presa. Dopo aver scorso per qualche tempo il paese, il cane cadde sulle nostre peste, e dette il segnale con un abbaiamento; ma i cavalli de'compagni del signor Martin erano talmente stanchi, che, quando egli spronò il suo vivamente per andar di passo col suo cane, gli altri rimasero molto indietro. Il signor Martin terminò il racconto, e consigliandoci di arrenderci, ci dette la sua parola di gentiluomo e di soprastante che, se per l'avvenire non gli avessimo fatto alcuna violenza, ci avrebbe preservato da qualunque castigo e ci avrebbe largamente ricompensati.

Il sole tramontava. Il breve crepuscolo che segue un tramonto di sole alla Carolina fu immantinenti surrogato dall'oscurità di una notte tempestosa e senza luna, ed avevamo pochissimi timori di essere inquietati nel nostro rifugio. Io guardai Tommaso, come per chiedergli quello che avremmo dovuto fare. Egli mi trasse in disparte, dopo aver esaminato i lacci del nostro prigioniere, ch'egli aveva legato

ad un'albero coll' aiuto di alcune corde rinvenute nella di lui saccoccia, e che, senza dubbio, avevano tutt' altro destino.

Ei si fermò per un istante, come per raccorre i suoi pensieri; poscia indicando il sig. Martin, esclamò:

— Archy, quest'uomo morrà questa sera.

Eravi nella di lui voce una selvaggia energia e nel tempo istesso una fredda calma. Io tremai, ed in sulle prime non risposi nulla, giacchè vedeva sulla fisonomia di Tommaso una gioia feroce ed una ferma volontà. I suoi occhi gettavano fiamme, mentre che a bassa voce e con placido tuono che contrastava singolarmente colle sue parole, ripeteva:

— Ve l'ho detto, Archy, che quest'uomo morrà stasera. Ella lo comanda; io gliel'ho promesso, ed è giunto il momento.

— Chi è che lo comanda? gli chiesi con premura.

— Voi mi chiedete chi? Archy, quest'uomo è l'assassino di mia moglie!

Comechè Tommaso ed io fossimo vivuti in una grande intimità, pure questa era la prima volta dopo la morte di sua moglie ch'egli me ne parlava in termini tanto espliciti. Aveva nondimeno di tratto in tratto fatto qualche allusione di lei, e mi ricordo che parecchie volte gli erano sfuggite strane ed incoerenti parole sulle relazioni ch' egli proseguiva ad avere con lei.

Il nome di sua moglie gli fece venire le lagrime agli occhi; ma prontamente le asciugò colla mano, e, riprendendo la sua aria di freddezza, ripetè di nuovo:

— Archy, quest'uomo morrà stasera.

Quando ripassai nel mio animo tutte le circostanze della morte di sua moglie, non potei fare a meno di convenir meco che il signor Martin l'aveva assassinata. Tommaso avea posseduta la mia simpatia, e l'aveva tuttavia. In suo potere stava l'assassino; si credeva chiamato a vendicarsi di lui, ed io era forzato a convenire ch'egli era nel suo diritto.

Intanto, io provava un'instintivo orrore al pensiero di versar del sangue; e forse rimaneva ancora nel mio cuore qualche resto di quella timida viltà che aveva scosso l' animo più audace di Tommaso. Io convenni con lui che il soprastante aveva meritato la morte; ma gli ricordai che il signor Martin avea promesso che se noi lo avessimo condotto in sua casa sano e salvo, ci avrebbe guarentiti da ogni qualunque castigo.

Un sorriso di sdegno sfiorò le labbra del mio compagno in quella che io parlava.

— Sì, Archy, rispose egli, il nostro perdono?... e cento colpi di frusta, e la corda la domane, forse! No! non voglio mica un tal perdono; non voglio i perdoni ch' essi accordano! È già molto tempo che sono schiavo; ora, son libero, e, quando mi prenderanno, io lor permetto di prendermi benanche la vita! D'altra parte, non possiamo aver fiducia in lui, e se lo volessimo, non lo potremmo, ben lo sapete. Eglino non si credono nel dovere di mantenere le promesse che ci fanno; prometteranno tutto quello che si vorrà per averci in lor potere, ed allora le loro promesse non valgono un filo di paglia. Le mie promesse non sono come le loro, e non vi ho detto quella che ho fatta? Sì, l'ho giurato, e vi dico per l'ultima volta, quest' uomo morirà questa sera!

Era impossibile resistergli, ed io gli risposi di fare quel che bramava. Egli caricò lo schioppo che aveva tolto al sig. Martin, e che aveva tuttavia in mano, poscia ritornò dal soprastante che era seduto a piè dell'albero a cui l'avevamo legato. Egli alzò gli occhi con ansietà al nostro avvicinamento, e chiese se eravamo decisi ad accogliere la sua proposizione.

— Siamo decisi, rispose Tommaso; vi concediamo una mezz' ora per prepararvi alla morte: profittatene, giacchè avete molti peccati sulla coscienza, ed il tempo è breve.

È impossibile descrivere il terrore, la maraviglia e l'incredulità che si pinsero a vicenda sul viso del soprastan-

te quando udì queste parole. Dapprima, con tuono autorevole c'intimò di slegarlo; di poi si sforzò di ridere ed affettò di trattare di puro scherzo ciò che avea detto Tommaso. Finalmente, cedendo ai suoi timori, proruppe in lagrime come un fanciullo ed implorò la nostra misericordia.

— Ne avete voi avuta? replicò Tommaso; ne avete voi avuta per la sventurata moglie mia? Voi l'avete assassinata, e la vostra vita dovrà rispondere della sua.

Il sig. Martin chiamò Dio in testimonio ch'egli non era colpevole; egli confessava aver punito la moglie di Tommaso; ma non aveva fatto che quello che richiedeva il suo dovere, ed era impossibil cosa che pochi colpi avessero potuto recare la sua morte.

— Pochi colpi! esclamò Tommaso; ringraziate Iddio, sig. Martin, che noi non vi torturiamo come voi l'avete torturata! Tacete, o aggraverete più le vostre pene. Confessate i vostri delitti, fate le vostre preghiere; non perdete quest'ultimi momenti che vi restano di vita ad unire le menzogne all'assassinio.

Il soprastante rimase annientato dinanzi a questo energico rimprovero. Si coprì il viso colle mani, curvò il capo e mantenne un silenzio interrotto soltanto da soffogati singhiozzi. Forse tentava di prepararsi a morire; ma la vita aveva troppi allettamenti per non tentare un altro sforzo. Vedeva ch'era inutile di pregarne Tommaso, e si volse a me. Egli supplicommi di ricordarmi la fiducia che aveva riposto in me ed i favori che mi aveva, diceva egli, accordati; promise di comprarci entrambi e di darci la libertà, di concederci in fine tutto quello che avremmo bramato, se avessimo voluto soltanto risparmiargli la vita.

Le sue lagrime ed i suoi lamenti mi commossero, e sentii una tale debolezza, ed un tale scompiglio nel cuore, che fui obbligato di appoggiarmi ad un albero. Tommasò era là, in piedi, colle braccia incrocicchiate, riposando sul suo schioppo; egli non rispondeva affatto alle preghiere ed alle reiterate promesse del soprastante, e non sembrava nemmeno udirle. I suoi occhi erano immobili, e pareva immerso ne' suoi pensieri.

Dopo un considerevole intervallo, durante il quale lo sventurato proseguiva le sue preghiere, Tommaso si drizzò, rinculò di alcuni passi ed alzò lo schioppo.

— La mezz'ora è trascorsa, esclamò egli, sig. Martin, siete pronto?

— No, oh! no, salvatemi! oh, salvatemi! Ancora una mezz'ora! ho molte cose....

Ma non ebbe il tempo di terminare la frase; il colpo partì, la palla gli penetrò nel cervello, e cadde disteso morto.

CAPITOLO XXXI.

Scavammo una fossa un po' profonda, nella quale riponemmo il corpo del soprastante. Trascinammo il cane morto nello stesso luogo, e lo situammo presso del suo padrone. Erano due degni compagni.

Allora riprendemmo la fuga; non come si potrebbe credere, colla precipitazione di assassini che spaventa il grido della loro coscienza, ma con quel nobile sentimento della vendicata dignità o della tirannia giustamente castigata, che animava l'anima dell'eroe d'Israele, quando andò a cercare un ricovero nel paese de' madianiti, o con quel sentimento, che riscaldava il petto di Wallace e di Guglielmo Tell, quando col favor della notte continuavano la loro fuga attraverso le rocce delle loro natali monta-

gne, ove respiravasi l'aria della libertà.

Non v'erano montagne per ricoverci e ricoverarci. Ma fuggivamo a traverso le paludi e le lande della Carolina, risoluti di porre, al più presto possibile, un buon spazio di miglia tra noi ed il paese di Loosahachee. Eran da ventiquattr' ore che stavamo digiuni; e nondimeno i nostri animi erano in tale stato di eccitazione che non ci sentivamo nè deboli, nè stanchi.

Ci dirigemmo al nord-ovest, guidando la nostra fuga con le stelle, ed avevamo dovuto fare molto cammino, giacchè non ci eravamo fermati nemmeno una sol volta, ed avevamo con un passo rapidó camminato l'intera notte. Attraversammo de' boschi di pini, che erano abbastanza agevoli perchè avessimo potuto passarci quasi tanto presto quanto sulla via.

Talora una palude, od un luogo coltivato, ci forzava di fare un giro, ma appena lo potevamo, riprendevamo la nostra direzione.

Le tenebre, che durante le due ultime ore della notte, erano state accresciute da una densa nebbia, incominciavano a cedere alla prima bigia luce del mattino. Noi seguimmo sotto i pini un lieve abbassamento del suolo che, dissecato in tal momento, doveva nell'umida stagione formare il letto di qualche ruscello, e cercavamo di occultarci in quel sito, quando all' improviso scorgemmo in mezzo di un cespuglio, e col capo poggiato su di un sacco di grano, un uomo che sembrava addormentato. A prima vista lo riconoscemmo. Era costui uno schiavo appartenente ad una piantagione contigua a Loosahachee, e che conoscevamo un poco, ma che avevamo udito, esser fuggito da due o tre mesi. Tommaso lo scosse per la spalla, e svegliandolo, gli fece un gran spavento. Gli dicemmo di non ispaventarsi, dappoichè ci trovavamo nello stesso stato di lui essendo noi fuggiti da Loosahachee, e che ora avevamo gran bisogno della di lui assistenza, morti di fame, ed in un paese che ci era del tutto ignoto. In sulle prime quell' uomo parve sospettare di noi, e parve temere di essere noi stati mandati per tendergli un insidia; ma, alla fine, riuscimmo a far svanire i suoi dubbii; ed appena si fu assicurato di noi, che c'invitò a seguirlo, dicendo ch' egli ci avrebbe dato da mangiare.

Col suo sacco sulle spalle, egli seguì per un miglio e più il piccolo burrone in cui l' avevamo trovato, e che conduceva in una grande palude, o piuttosto in uno stagno piantato di alberi. Abbandonammo allora il burrone, e seguimmo per qualche tempo l'estremità dello stagno, fino a che la nostra guida, essendo entrata nell' acqua, ci disse di far come lui. Noi gli obbedimmo; ma innanzi di progredir oltre, egli posò il sacco di grano su di un albero caduto, e, ritornando indietro cancellò accuratamente le tracce de' nostri passi sulla riva melmosa dello stagno. Allora, ci condusse come per lo innanzi, nel fango e nell' acqua fino alla cintura, quasi per un mezzo miglio. I giganteschi alberi attraverso i quali noi passavamo inalzavansi dalla superficie dell' acqua come delle colonne, con tronchi dritti, tondi, biancastri, sprovisti di rami, e colle loro cime fronzute formanti una specie di larga tenda al di sopra delle nostre teste. Non v' era quasi vegetazione in terra, eccettuate varie specie di vigne che s' intrecciavano come grosse gomene intorno agli alberi e salendo fin alla cima, rendevano tuttavia più fitta la tenda formata dalle foglie. Era dessa tanto impenetrabile alla luce, ed i tronchi degli alberi erano talmente l' un dappresso all' altro, che non si poteva vedere che ad una brevissima distanza in questa foresta aquatica.

L' acqua incominciava a divenir più profonda, ed il bosco più ombroso, e domandavamo ove ci conducesse la nostra guida, quando giungemmo ad una isoletta alta di pochi piedi al di sopra della superficie dell' acqua, e tanto regolare per la foggia, che pareva aver tutta l'aria di essere artificiale. Forse era questa l' opera degli antichi abitanti del paese e la sede di uno de' loro forti. Aveva circa un agro di esteu-

sione, ed era tutta coperta di alberi molto diversi da quelli del lago che la circondava, e molto inferiori per l'altezza e maestà. Le sue estremità erano guarnite da piccoli arbusti e da cespugli il cui abbondante fogliame le dava l' apparenza di una massa di verzura. La nostra guida c'indicò un'apertura fatta nel cespuglio, per la quale salimmo; e, dopo aver guadagnato la terra ferma, ci condusse a traverso il paese per un sentiero angusto e tortuoso, fino a che giungemmo ad una grossolana capanna fatta di bucce e di rami. Allora fece un fischio particolare, a cui fu immediatamente risposto, e due o tre uomini non indugiarono a comparire.

Essi furono sorpresi di vederci, particolarmente di me, che presero per un uomo libero. Ma la nostra guida gli assicurò ch' eravamo degli amici, de' compagni di sventura e ci mostrò il sentiero della capanna. I nostri novelli ospiti ci ricevettero cortesemente, ed, avendo saputo che noi non avevamo nulla mangiato da molto tempo, innanzi di farci altre domande, si affrettarono di soddisfare al nostro appetito. Ci dettero del bue e del *hominy* in abbondanza, e ci trattarono lautamente.

Allora c' invitarono a dire come ci trovavamo in quella condizione, e noi facemmo il racconto delle nostre avventure, senza parlare nondimeno della morte del soprastante, e, siccome la nostra guida, che ci conosceva, poteva confermare una parte della nostra istoria, le nostre spiegazioni furono dichiarate soddisfacenti, e fummo ammessi nella loro comunità.

Essa componevasi di sei persone, senza contar noi, — tutti valorosi giovani che, stanchi del quotidiano lavoro e della tirannia dei sorveglianti erano fuggiti ne' boschi, ed avevano riconquistato una selvaggia libertà; che ad onta di tutte le sue privazioni e di tutt'i suoi perigli, era mille volte preferibile al lavoro forzato ed alla deplorabile schiavitù ch' eglino avevano ripudiato. La nostra guida era il solo tra di essi che noi avessimo veduto per lo innanzi. Il capo della banda era fuggito con un solo compagno, eran due o tre anni, dalla piantagione del di lui padrone, situata ne' dintorni. Essi non conoscevano allora l' esistenza di questo ricovero; ma, essendo stati vivamente perseguitati, avevano tentato di attraversare lo stagno o la palude, di cui era circondata, —tentativo che suppongo, non aveva avuto luogo fino allora. Erano stati abbastanza fortunati per aver potuto approdare a quest' isola, che non essendo conosciuta da nessuno, gli aveva di poi offerto un ricovero sicuro. Non avevano indugiato a far una o due reclute, alle quali eransi uniti in seguito gli altri loro compagni.

Credo che la nostra guida si fosse condotta ad una piantagione vicina per comprarvi del grano, — traffico che il nostro amico faceva con gli schiavi di varie piantagioni contigue. Compiuto il suo mercato, gli uomini co' quali aveva trattato avevano portato una bottiglia di whisky, della quale la nostra guida aveva bevuto tanto copiosamente; che innanzi di aver fatto molta strada per ritornarsene in casa, le gambe gli erano mancate. Si era lasciato cogliere dal sonno ed erasi addormentato profondamente ove l'avevamo trovato.

Bere del whisky fuor di casa era, secondo le prudenti leggi di questa picciola repubblica d'isolani, un grave delitto, punibile con trenta colpi di staffile, i quali furono sull' istante applicati alla nostra guida con molta energia. Egli nondimeno parve riceverseli di buon grado, tenendoli come l' adempimento di una legge che avea ottenuto il suo consenso, e ch'era stata fatta tanto nel suo interesse che in quello di coloro che n' erano gl' interpreti.

La vita che ci accingevamo a condurre aveva almeno il diletto della novità. Il giorno, mangiavamo, dormivamo, raccontavamo delle istorie, parlavamo delle nostre evasioni, o ci occupavamo a preparare delle pelli, a far degli abiti, a salare delle provvigioni. Ma la notte era il

tempo delle nostre avventure ed intraprese. Quando giunse l'autunno, facemmo delle frequenti visite ai campi di grano ed alle piante de' pomi di terra de' dintorni, che non avevamo alcuno scrupolo di porre largamente a contribuzione. Ciò, per altro, non durò che un paio di mesi circa. Avevamo una regolare e sicura provvidenza nelle greggi semiselvagge ch'erravano a traverso i boschi, e che si nutrivano della grossolana erba che vi cresce. Noi ammazzavamo tante di queste pecore per quanto ne avevamo d'uopo, e facevamo seccare al sole la carne tagliata a lunghe fette. Conservata in tal guisa, era questo un alimento piacevole, e non solamente ne conservavamo sempre una certa quantità pel nostro proprio consumo, ma inoltre era l'obbietto di un continuo e prudente traffico, come abbiamo già detto, cogli schiavi di varie piantagioni vicine.

Quella vita selvaggia de' boschi ha le sue privazioni, le sue sofferenze; ma ha del pari le sue attrattive ed i suoi piaceri; e benanche a considerarla sotto il suo più cattivo aspetto, essa è mille volte, anzi diecimila volte, da preferirsi a quell' incivilimento così male chiamato che degrada il nobile selvaggio, e ne fa un vile schiavo, un cane da strada; — un incivilimento che compra l'indolenza ed il lusso di un sol padrone al prezzo de' sospiri e delle disperazioni di un centinaio de' suoi simili! Sì, havvi più dell'umano nel cuore ardito di un sol proscritto che in una intera nazione di vili despoti e di abbietti schiavi!

CAPITOLO XXXII.

Verso la fine dell'inverno, le greggi che avevano abitudine di frequentare i nostri dintorni erano molto scemate in numero, ed il pascolo si era fatto tanto magro e secco, che quelle poche pecore che rimanevano non eran più che ambulanti scheletri, e non valeva quasi la pena di ucciderle.

Inoltre, i sorveglianti delle vicine piantagioni incominciavano ad avvedersi di essere esposti a continue, attive e regolari depredazioni. Conoscemmo per mezzo degli schiavi co'quali trafficavamo, che parlavasi molto della rapida sparizione delle pecore, e che si allestivano de'grandi preparativi per dar la caccia ai predatori.

Nel duplice scopo di fare abortire tali preparativi, e di rinvenire delle nuove greggi di pecore, si risolvè che cinque de' nostri avrebbero fatto una escursione ad una considerabile distanza, mentre che i due altri resterebbero nell' isola.

Uno dei nostri s'incaricò di condurci nelle vicinanze di una piantagione situata al di là della Santea, e sulla quale era stato educato. Conosceva moltissimo tutto il paese; e vi si trovavano, egli diceva, parecchi buoni nascondigli ove avremmo potuto restare durante il giorno, ed i boschi, ch'erano estesissimi, contenevano delle greggi in abbondanza.

Partimmo sotto la sua scorta, e seguimmo per molti giorni o piuttosto per molte notti, la direzione del nord. La quinta o sesta sera del nostro viaggio, ci ponemmo in via poco dopo il tramonto del sole, ed avendo camminato fin dopo la mezzanotte a traverso di sabbiose e sterili colline, la nostra guida ci annunciò ch'eravamo presso al termine della nostra spedizione. Ma, siccome la luna era tramontata ed il cielo nuvoloso e del tutto oscuro, egli non era troppo sicuro del preciso sentiero in cui ci trovavamo, ed avremmo fatto meglio, ei diceva, di accamparci ove eravamo fine allo spun-

tar del giorno, ed allora ci avrebbe messi in un migliore nascondiglio.

Questo avviso non avea nulla di dispiacevole, dappoichè eravamo stanchi dalla fatica e dal sonno. Accendemmo del fuoco, facemmo cuocere il rimanente delle provvigioni che avevamo portate, ed avendo messo uno dei nostri in sentinella, gli altri si coricarono e bentosto si addormentarono.

In quanto a me, dormiva profondamente e sognava alla sventurata Cassy ed al nostro figliuolo, quando il mio sogno fu interrotto, a quel che mi parve, da una scarica di arme da fuoco e da un rumore di cavalli al galoppo. In un attimo balzai in piedi, non certo ancora di essermi svegliato. Nel tempo istesso il mio sguardo cadde su Tommaso, che aveva dormito accanto me, e vidi che i suoi abiti erano tutti imbrattati di sangue. Egli si era già alzato, e senza fermarci per vedere od udire di più, ci gettammo nel più vicino cespuglio, fuggendo senza sapere nè dove nè il perchè. Finalmente, Tommaso esclamò ch' egli non poteva più progredire oltre. Il sangue che perdeva lo aveva molto indebolito, e le sue ferite divenivano dolorose. Il giorno incominciava a spuntare. Ci sedemmo a terra, e procurammo di fasciarle per quanto meglio ci fu possibile. Una palla oppure del grosso piombo gli aveva attraversato la parte polputa del braccio sinistro, tra la spalla ed il gomito. Un altro colpo lo aveva ferito nel fianco; ma, per quanto ne potemmo giudicare, il piombo avea deviato su di una delle sue costole, ed era passato oltre senza ferirlo mortalmente. Guardando dintorno a noi, scorgemmo un piccolo ruscello che ci permise di lavare le sue piaghe e di dissetarci.

Rinfrancati così, ci ponemmo a riflettere quale direzione era mestieri tôrre, e quello che avremmo dovuto fare. Non osavamo ritornare al campo ove avevamo dormito; non sapevamo nemmeno se lo avremmo potuto, giacchè il giorno era stato nebbioso, e noi eravamo fuggiti in gran fretta e senza occuparci della via. L' isola che ci serviva di ricovero era distante almeno otto o nove giorni di cammino; e, siccome avevamo viaggiato la notte, e non sempre nella stessa direzione, non sarebbe stata cosa tanto facile il ritornarvi. Nulladimeno Tommaso vantavasi di essere buonissimo conoscitore dei boschi, e, quantunque non avesse studiato la via tanto quanto lo avrebbe bramato, credeva almeno di potersi orizzontare.

Ma le sue ferite erano troppo recenti, ed egli si sentiva troppo debole per pensare a partire immediatamente. D' altra parte già era fatto giorno chiaro, ed avevamo buonissime ragioni per non viaggiare che di notte. Noi cercammo dunque un cespuglio, in cui ci nascondemmo per aspettare che fosse sopraggiunta la notte.

La sera, Tommaso dichiarò che sentivasi molto meglio, e risolvemmo di porci in cammino. Nondimeno, ci decidemmo a tentare primieramente di trovare il campo del giorno innanzi, nella speranza che qualcuno de'nostri compagni fosse sfuggito come noi, e che lo avremmo potuto incontrare.

Dopo avere errato per qualche tempo alla ventura, finimmo per trovare il campo. Due cadaveri distesi a terra e pieni di sangue giacevano presso delle ceneri raffreddate. Parevano che fossero stati uccisi mentre dormivano, e di aver fatto appena una mossa. L' erbe tutto all' intorno erano macchiate di sangue, ed al chiaror della luna, seguimmo delle tracce di sangue fin ad una considerabile distanza. Queste dovevano essere quelle del a nostra sentinella, che, probabilmente erasi addormentata e lasciata sorprendere.

Forse erasi nascosto in qualche parte ne' cespugli, ferito e privo di soccorsi. Questa idea c' incoraggiò. Noi lo chiamammo, ma le nostre voci si perdettero senza risposta ne' boschi. Ritornammo al campo e contemplammo ancora una volta le fisonomie contratte de' nostri morti compagni. Non potevamo sopportar l' idea di lasciarli insepolti. In fretta scavai una fossa poco profonda, e ve li ponemmo. Spargemmo una lagrima sulla loro tomba, e, tristi, spaventati, ed abbattuti riprendemmo il nostro lungo, faticoso ed incerto viaggio.

CAPITOLO XXXIII.

Camminammo lentamente tutta la notte, e quando ritornò il giorno, ci nascondemmo di bel nuovo, e ci disponemmo a dormire. Le ferite di Tommaso miglioravano, e sembravano appressarsi alla loro guarigione. Il colpo ch'egli aveva ricevuto al fianco era molto meno pericoloso che non l'avessimo in sulle prime supposto; e siccome il dolore era scemato, così poteva dormire.

Dormimmo molto bene; ma quando ci destammo, ci rinvenimmo debolissimi, per mancanza di nutrimento, dappoichè non avevamo nulla mangiato da ventiquattr'ore. Il sole non era ancora tramontato; nondimeno risolvemmo di partire sul momento, colla speranza che mercè il giorno avessimo potuto trovare di che soddisfare alla nostra fame.

Dopo un considerabile tragitto a traverso i boschi, per lo appunto nel momento in cui il sole tramontava, rinvenimmo una strada. Ci determinammo a seguirla, pensando ch' essa ci avrebbe potuto condurre nelle vicinanze di qualche capanna. Fu questa una aventurata idea, giacchè non avevamo fatto più di un mezzo miglio, che alla vetta di una collinetta c' incontrammo con tre viaggiatori a cavallo, che le tortuosità della strada ci avevano occultati fino a quando non fummo che a pochi passi gli uni dagli altri.

La sorpresa fu vicendevole. I viaggiatori fermarono i loro cavalli e ci esaminarono con uno sguardo investigatore. Il nostro aspetto era fatto per attirare l'altrui attenzione. I nostri abiti, — se meritavano un tal nome erano tutti di stracci, invece di scarpe portavamo una specie di alte *mocassins*, fatte di pelle di buoi non conciata; in testa avevamo de'cappelli della stessa materia, ed i nostri abiti, soprattutto quelli di Tommaso, erano macchiati di sangue.

Eglino mi presero per un uomo libero, ed un di essi gridò:

— Olà! straniero, chi siete? dove andate? — ed a chi appartiene questo uomo?

Feci il possibile per torre partito dal mio colore, e per aver l'aria di quello ch' egli mi credeva. Ma presto mi accorsi che ciò era inutile; dappoicchè quantunque in sulle prime essi non mi avessero supposto di essere uno schiavo, il nostro aspetto era tanto strano, che mi fecero subire un severissimo interrogatorio. Siccome io non aveva un'idea troppo precisa del luogo in cui ci trovavamo, e che non conosceva per niente i dintorni, mi trovai imbarazzatissimo e non potetti adeguatamente rispondere alle numerose domande ch'essi mi fecero e caddi tosto in una evidente contraddizione. I loro sospetti svegliaronsi, ed in quella che io era tutto inteuto a rispondere a quegli che mi dirigeva la parola, un dei due saltò giù da cavallo, e prendendomi pel collo, giurò esser io un fuggitivo od un ladro di negri. Gli altri due subito scesero da cavallo; e, mentre che uno mi prendeva pel braccio, l'altro tentò d' impadronirsi di Tommaso.

Questi eluse tal tentativo, e prese la fuga. Egli non era che poco discosto quando volgeudosi e vedendomi per terra, dimenticò subito le sue ferite, la sua debolezza, il suo proprio periglio, e corse in mio aiuto. Essi mi avevano talmente stretta la gola ch'era presso a svenire: e mentre che un dei due mi manteneva a terra, l'altro si alzò per opporsi a Tommaso, che avea di già atterrato il suo nemico, e si avanzava col bastone alzato. Il suo novello antagonista, ch'era robusto ed

agile, riuscì a scansare il colpo che gli aveva aggiustato e subito incominciò tra di essi una lotta. Tommaso non aveva l'uso interamente di uno de'suoi bracci, e la perdita del sangue ed il suo lungo digiuno avevano scemato molto le sue forze; ma egli lottò vigorosamente, ed incominciava ad avere il di sopra quando l'uomo ch'egli avea atterrato al principio del combattimento riprese i sensi, e venne a soccorrere il suo compagno. Tutti e due insieme, erano troppo forti per lui, e lo gettarono in un attimo a terra, e gli legarono le mani. Eglino fecero di me altrettanto, ed uno di essi, avendo cavato de' lacci da una delle sacche della sua sella, li passarono attorno de' nostri colli, e ci forzarono, a colpi di frusta ad andare al passo de' loro cavalli.

Nel termine di una mezz'ora, arrivammo ad una cattiva capanna situata nell'estremità della strada. Essa aveva l'aspetto di un albergo o di una taverna, e noi dovevamo alloggiarvi. Le sole persone che abitassero quella casa sembravano essere la padrona ed una ragazzetta di dieci a dodici anni. Tutto ivi annunziava il disagio e la miseria. Appena i nostri vincitori finirono di aver cura de'loro cavalli, che chiesero delle catene, — delle catene di corde, dissero, o di qualunque altra specie, sarebbero state sempre buone. Ma, con loro gran dispiacere, l'ostessa rispose ch'ella non aveva nulla di simile. Nondimeno essi se ne proccurarono delle vecchie, ed avendoci bene incatenati ci fecero sedere sulla via.

L'albergatrice disse loro che, secondo ogni probabilità, noi eravamo dei fuggiaschi, dappoichè da qualche tempo, il vicinato n'era infestato. Che una compagnia di cinque o sei uomini usciva da due o tre notti per dar la caccia a questi malaudrini, e ne aveva all'improvviso incontrato un' intera banda addormentata attorno al fuoco, nel bosco.

Che questa banda pareva troppo forte per essere agevolmente presa, epperò fu risoluto che non si lascerebbero affatto sfuggire que'furbi, tanto più che l'uomo che li credeva schiavi, e ch'era del numero de'cacciatori, dichiarò apertamente ch'egli vorrebbe piuttosto che li uccidessero tutti che lasciarli rubare nel paese senza utilità per lui, ed in detrimento de'suoi vicini.

Che la compagnia si era divisa, ed ognuno si era avanzato da un punto differente. Che ad un dato segnale, tutti fecero fuoco, poscia spronando velocemente, s'erano ritirati ciascuno dalla sua parte. Che nessuno era rimasto per vedere il risultato della scarica; ma che siccome essi erano tutti buoni cacciatori, avevano supposto che la maggior parte degli evasi fossero stati uccisi o pericolosamente feriti; e che siccome i nostri vestiti erano insanguinati e che uno de'nostri era ferito, così era probabile, ella soggiungeva, che noi avessimo fatto parte di quella stessa banda.

Secondo la conversazione di quella donna e de'suoi ospiti, sembrava che l'attacco omicida ch'era stato tanto funesto ai nostri compagni, ma ch'era destinato ad un'altra banda di fuggitivi, accade spesso nella Bassa-Carolina, quando de' cacciatori piombano su di una banda di fuggitivi abbenchè numerosa per essere facilmente arrestata.

La dispersione degli assaltanti ed il loro isolato ritorno dopo aver fatto fuoco, non è che l'effetto di un antico pregiudizio tradizionale. Secondo la legge della Carolina, uccidere uno schiavo vien considerato come un omicidio; e, sebbene probabilmente questa legge non sia stata mai applicata, e che senz' alcun dubbio i giurì proprietarii di schiavi hanno siccome un'assurdità fuor di moda, non rimane meno negli animi una certa impressione di orrore al pensiero di versare il sangue di fermo proposito, ed una certa apprensione superstiziosa di vedersi applicare questa disusata legge. Per addormentare la loro coscienza e per evitare la possibilità di una investigazione giudiziaria, ciascuno degli aggressori ha cura di non punto guardare i suoi compagni quando fanno fuoco, e nessuno si prende la pena di recarsi su' siti per constatare il numero de'morti o de'feriti. Quegli sventurati che non hanno avuto la sorte di essere uccisi sul colpo

sono abbandonati alle lunghe torture della sete, della febbre e delle piaghe che si ulceraño; e quando finalmente spirano, i loro cadaveri rimangono esposti sotto il sole della Carolina, in testimonianza d'incivilimento e di umanità.

Mentre che i nostri nemici cenavano, la figlia dell'albergatrice venne a vederci. Era costei una graziosa giovanetta, ed i suoi dolci occhi turchini si empirono di lagrime alla nostra vista. Io le chiesi dell'acqua, ed ella corse a cercarne, chiedendoci se volessimo mangiare. Io le dissi ch'eravamo morti di fame, ed ella immantinenti sparve, ritornando di poi con un grosso pezzo di pane.

Le nostre braccia erano tanto strettamente legate, che non potevamo servircene; quella giovanetta ruppe il pane e ce lo diede a mangiare.

Non è questa una evidente prova che la natura non ha mai voluto far dell'uomo un tiranno? L'avarizia, un cieco bisogno di dominio, le menzognere ma apparenti suggestioni dell'ignoranza e del furore, si uniscono per renderlo tale, e la pietà finisce per essere bandita dal di lui animo. Allora essa cerca un rifugio nel cuore della donna, e, quando i progressi dell'oppressione la scacciano anche di là, innanzi di prendere il suo volo verso il cielo, si ferma, trista ed esitante, nel seno della fanciullezza!

Ascoltando attentamente la conversazione de'viaggiatori,—giacchè nell'intervallo l'albergatrice aveva loro portato un orciuolo di wishy, ed essi erano divenuti molto loquaci,—conoscemmo di essere distanti dalla città di Camden poche miglia, e sulla gran strada che conduce da questa città alla Carolina del Nord. I nostri vincitori a quel che sembrava, appartenevano alla parte alta del paese. Eglino non erano affatto passati da Camden, ma erano entrati in questa strada vicinissimo al sito ove ci avevano incontrati, e si conducevano nella Virginia per comprare degli schiavi.

Dopo aver discusso la cosa a parte a parte, si decisero a differire il loro viaggio di un giorno o due, e di condurci a Camden, nella speranza di trovare il nostro proprietario e di ottenere una ricompensa per il loro fastidio. Se nessuno ci avesse sull'istante reclamati, potevano deporci nella prigione, enunciare la nostra cattura ne'giornali, ed occuparsi più ampiamente dell'affare al loro ritorno.

Vuotato ch'ebbero l'orciuolo di whisky, pensarono a coricarsi. Nella casa non v'erano che sole due stanze. L'albergatrice e sua figlia ne occupava una, nell'altra posero i letti per loro. Fummo condotti nella loro stanza; e, dopo delle nuove doglianze perchè l'albergatrice non poteva lor procurare delle catene, esaminarono accuratamente le corde colle quali ci avevano legati; di poi si svestirono e si gettarono su' letti. Erano probabilmente stanchi dal loro viaggio, ed il whisky aumentava il lor sonno; di modo che subito tutto annunziò che si erano profondamente addormentati.

Io invidiava loro quella felicità, mentre le mie legature e la posizione ch'era costretto di conservare mi victavano di fare altrettanto. I raggi della luna penetravano dalla finestra e rischiaravano perfettamente la stanza. Tommaso ed io deploravamo a bassa voce la nostra trista condizione, e noi cercavamo invano qualche rimedio, quando la porta si aprì silenziosamente. Era la figlia dell'albergatrice, che veniva da noi con passo circospetto e con una mano alzata, come per farci segno di tacerci. Nell'altra teneva un coltello; e curvandosi tagliò frettolosamente i nostri lacci.

Noi non osammo parlare; ma il cuore ci batteva fortemente, e son sicuro che i nostri sguardi esprimevano la nostra riconoscenza. Ci eravamo alzati facendo il meno romore possibile, ed eravamo vicino alla porta in punta di piedi, quando a Tommaso venne un pensiero. Egli mi poggiò la mano sulla spalla per attirare la mia attenzione, e si pose a raccogliere il vestito, le scarpe e tutto ciò che apparteneva ad uno de'dormienti. Compresi la sua intenzione ed imitai il suo esempio. La gio-

vanetta parve maravigliata e malcontenta, e ci fece segno di astenercene. Ma, fingemmo di non comprendere i suoi gesti; guadagnammo la porta portando gli abiti, ed attraversando la strada camminammo con lentezza e precauzione per qualche tempo, badando che il rumore de' nostri passi non destasse del sospetto. La giovanetta intanto, accarezzava il cane della casa sul capo, e lo faceva restare tranquillo. Quando ci fummo allontanati sufficientemente, ci ponemmo a correre, e non ci fermammo che quando fummo interamente stanchi e non più in istato di camminare.

Appena ci fummo rimessi un poco, gettammo i nostri cenci e li nascondemmo in un de' cespugli. Per fortuna, i vestiti che ci avevamo portati ci andavano passabilmente, e ci davano una apparenza più rispettabile e meno sospetta. Noi facemmo due o tre miglia, fino ad una via che attraversava la nostra e che andava verso il Sud.

Fino allora Tommaso non aveva aperta bocca; ed appena sembrava ascoltare le mie osservazioni o le domande che io gli faceva di tratto in tratto. Quando giungemmo a questa nuova strada egli si fermò di botto, e mi prese pel braccio. Supponeva che si fosse consultato meco sul partito da tôrre; ma la mia sorpresa fu grande quando mi disse:

— Archy, io vi abbandono.

Rimasi sbalordito, ed i miei sguardi gli chiesero una spiegazione.

— Eccovi, diss' egli, sulla via del Nord. Voi siete ben vestito, ed avete abbastanza instruzione per essere un soprastante. Potete facilmente passare per uomo libero, e vi sarà molto agevole di giungere a quegli Stati liberi, di cui vi ho tanto di sovente udito a parlare. Se venissi con voi, potrebbero arrestarci entrambi per interrogarci. Saremo certamente inseguiti, e, se restiamo uniti e seguiamo la stessa strada, saremmo infallibilmente presi. Vi corre molto da qui agli Stati liberi, ed ho pochissima speranza di potervi giammai andare; e, se mai vi andassi, che ci guadagnerei? Voglio ancora vivere nei boschi, tentare la mia sorte. Saprò ritrovare il nostro antico luogo; — ma voi, Archy, voi potete meglio fare; siate sicuro di arrivare al Nord. Partite, figliuolo mio, — partite, e che Dio vi benedica!

Fui tutto commosso, e rimasi qualche tempo senza poter rispondere. Il pensiero d'isfuggire a tanti perigli ed a tanta miseria e di trovarmi su di una terra ove avrei potuto portare il nome e godere de' diritti di uomo libero, questa idea mi abbagliò lo spirito al punto di farmi dimenticare quasi ogni altro sentimento. Nondimeno il mio amore per Tommaso e la riconoscenza che gli doveva combattevano quelle speranze, ed una voce partita dal fondo del mio cuore mi diceva di non abbandonare punto il mio amico. Dopo una lunghissima pausa ed esitazione gli risposi. Gli parlai delle sue ferite, dell' amicizia che ci eravamo giurata, del periglio a cui si era recentemente esposto per me, e gli dichiarai che voleva restare con lui fino al termine.

Io parlava, però, con pochissimo zelo e convinzione. Almeno, tutto ciò che io diceva non fece che confermare Tommaso nel di lui disegno. Egli mi replicò che le sue ferite erano presso a guarirsi e che si sentiva quasi tanto forte quanto per lo innanzi. Agginnse che, se fossi rimasto con lui, avrei potuto recargli molto male senza alcuna speranza di fargli del bene. M' indicò la strada, e con una voce pien di energia e di autorità, m'invitò a seguirla, mentre ch' egli avrebbe presa quella del Sud.

Una volta che Tommaso avea preso il suo partito, egli parlava con una sufficiente fermezza per intimidire i più ricalcitranti. In tal momento non era che troppo disposto a cedere. Egli mi vide che io cedeva e soggiunse:

— Andate, Archy, andate! Se non per voi, fatelo per me! Se restate meco e sareste preso, non ve lo perdonerei mai!

A poco a poco i miei buoni sentimenti mi abbandonarono, e finii per accondiscendere alla nostra separazione. Presi la mano di Tommaso, e la strinsi sul mio cuore. Giammai non ho

esistito più nobile cuore; — io non era degno di chiamarmi suo amico.

—Che Dio vi benedica, Archy, esclamò egli abbandonandomi.

Rimasi a contemplarlo mentre che si allontanava con un rapido passo; la vergogna e la mortificazione assalirono il mio animo, e fui tentato di seguirlo; ma una egoista prudenza mi ritenne. Quando l'ebbi perduto di vista, mi riposi in viaggio. Era questa una vile diserzione, che benanche l'amore della libertà non poteva scusare.

CAPITOLO XXXIV.

Camminai per quanto più veloce mi fu possibile senza incontrare un solo individuo, ne più di due o tre case di meschina apparenza. Nell'istante in cui sorgeva il sole, io mi trovava alla cima di un'alta collina. Vi era all'estremità della strada una piccola casa presso di cui legato ad un'albero stava un cavallo con briglia e sella. L'animale avea il pelo lustro ed era in buono stato, e, secondo la forma delle saccocce della sella, giudicai che dovesse appartenere a qualche medico venuto di buonissim'ora a visitare un'ammalato. Si offriva una bella occasione perchè io non l'avessi tentata. Slegai il cavallo, e saltai in sella. In sulle prime lo tenni al passo, ma bentosto lo posi al galoppo, e non indugiai a perdere la casa di vista.

Fu questo un felice trovato; giacchè io era sulla strada che dovevano seguire i viaggiatori dai quali era fuggito, che si sarebbero rimessi in viaggio subito, onde io correva pericolo di essere raggiunto e riconosciuto. Vedendo che il mio cavallo era focoso e forte, gli abbandonai la briglia e lo posi al galoppo. La mia sorte non si fermò là, giacchè, avendo messo la mano nella saccoccia del mio novello vestito, ne cavai un portafoglio in cui, indipendentemente da una quantità di vecchie carte, rinvenni una forte somma di danaro e di biglietti di banco. Una tale scoperta raddoppiò la mia energia, ed io proseguii a camminare tutto il giorno, non fermandomi che de'brevi intervalli per far rinfrescare il mio cavallo all'ombra di qualche albero.

Verso la sera, mi proccurai da cenare, ed al mio cavallo della biada, ad una meschina bettola; poscia ripartii appena uscì la luna. La mattina, il mio cavallo era completamente dilombato. Riconoscente de' suoi servigi, — giacchè secondo il calcolo che faceva, egli mi aveva fatto fare più di cento miglia nello spazio di ventiquattr'ore, — gli tolsi la sella e la briglia e lo mandai a ristorarsi in un campo di grano. Seguitai allora il mio viaggio a piedi; mentre temeva, che se avessi ritenuto il cavallo, il suo possesso mi avrebbe potuto forse attirare qualche difficoltà; ed inoltre era talmente attrappato nelle gambe, che non mi avrebbe potuto rendere che pochissimi servigi. Io mi era moltissimo allontanato da'viaggiatori, e non dubitai affatto di seguitare la strada a piedi senza timore di essere sopraggiunto.

Prima del tramonto del sole, giunsi ad un gran villaggio. Ebbi un buonissimo pranzo e passai una tranquilla notte. Ne sentiva un eccessivo bisogno, giacchè le veglie, il digiuno e la fatica mi avevano esausto. Dormii dieci ore, e mi svegliai con un novello vigore. Mi riposi allora in viaggio, senza molte inquietudini, non fermandomi che raramente e con prudenza, e progredendo per quanto più poteva. In tal guisa attraversai la Carolina del Nord e la Virginia, passai il Potomac, entrai nel Maryland,

ed, evitando Baltimora, giunsi nella Pensilvania, ove mi felicitai alla fine di calpestare un suolo abitato da uomini liberi.

Appena aveva sormontato la frontiera, che il cambiamento divenne visibile. Si appressava la primavera, e tutto incominciava a rinnovarsi, ad inverdire ed abbellirsi. I campi ben coltivati, gl' innumerabili piccoli ricinti, i belli e grandi poderi, che rinvenivansi in abbondanza lungo la strada, i graziosi villaggi e le affollate città, fino alle stesse strade ch'erano coperte di carri e di viaggiatori; tutti que' segni di benessere e di prosperità m' indicavano che io vedeva un paese ove il lavoro era cosa onorevole, ed ove ciascuno lavorava per se. Era questo un piacevole spettacolo e che contrastava fortemente con tutto quello che io aveva veduto nella prima parte del mio viaggio, ove una pessima e solitaria strada mi avea condotto a traverso un seguito monotono d'inutili boschi, di deserti campi zeppi di ginestre e di tassobarbasso, o di campi in procinto di essere abbandonati, tagliati da burroni sterili, ed offrendo tutt' i sintomi di una negligente e miserabile coltivazione. In parecchi punti aveva incontrato delle meschine case, ed, una volta nello spazio di cinquanta leghe, un villaggio tutto rovinato con un palagio di giustizia, una o due botteghe ed una riunione di oziosi dinanzi la porta di una taverna.

Bramava di vedere Filadelfia; ma temeva che questa città, tanto vicino alla frontiera degli Stati degli schiavi, non fosse infestata dal loro spirito: giacchè i peggiori flagelli sono i più contagiosi. Io la lasciai dunque da banda e mi affrettai di giungere a Nuova-Iorca. Attraversai il nobile Hudson ed entrai nella città. Quest' era la prima città che io vedeva, la prima, almeno, che meritava un tal nome; e quando contemplai il suo vasto porto coperto di bastimenti, le sue lunghe linee di magazzini, le sue numerose vie, le sue splendide botteghe, e tutto quel movimento di gente affaccendata, fui maravigliato e rapito dall'idea che tale spettacolo mi poteva offrire delle risorse in un paese in cui tutto era arte ed industria. Ne aveva molto inteso parlare; ma per conoscere, è mestieri vedere.

Per molti giorni altro non feci che percorrere le vie, guardando ogni cosa con una insaziabile curiosità. Nuova-Iorca era in quel tempo molto inferiore a quello ch' è giunta in seguito, e le ristrizioni commerciali che prevalevano dovevano portare a scemare i suoi affari ed il suo movimento. Ma, nella mia rustica inesperienza, la città mi pareva interminabile, ed il rumore de' carretti e delle carrozze, l'affluenza che ingombrava le strade, sorpassavano molto l' idea che io mi avea formato di una gran città.

Io era a Nuova-Iorca da una settimana, quando un dopo pranzo, stava in una piazza situata nel centro della città, guardando un bell' edificio di marmo bianco, che un passaggiere mi aveva detto essere il Palagio Municipale, quando all' improviso m' intesi ad afferrare fortemente per il braccio. Mi volsi, e con gran mio terrore, riconobbi il generale Carter, — l'uomo che, nella Carolina del Sud, si era detto mio padrone, ma che, in un paese fiero del suo titolo di Stato libero non avrebbe dovuto avere alcun diritto su di me.

Che nessuno non sia ingannato dal menzognero titolo che si arrogano gli Stati del Nord dell' Unione Americana. Come mai possono pretendere al titolo di Stati liberi, dopo aver fatto con i proprietarii di schiavi un mercato che gli obbliga a rimettere nelle mani de' suoi oppressori qualunque sventurato fuggitivo che si ricovera sul loro territorio? Le persone dabbene degli Stati liberi non hanno esse stesse gli schiavi? Oh! no. La schiavitù, lo confessano, è un orribile enormità. Esse non hanno schiavi, ma si contentano di essere gli uscieri e gli sgherri di coloro che ne hanno!

Il mio padrone, — dappoichè, benanche nella libera città di Nuova-Iorca

doveva seguitare a chiamarlo così, — mi aveva afferrato per un braccio, ed uno de' suoi amici mi teneva per l'altro, e nell'agitazione di questa improvvisa sorpresa, dimenticai quanto era cosa impolitica di aver l'aria di conoscerlo. La gente incominciò a riunirsi attorno a noi. Quando si conobbe che io era stato arrestato come schiavo fuggitivo, alcuni parvero sdegnarsi al pensiero che un bianco possa essere esposto a simile indegnità. Essi credevano che i soli negri fossero soggetti e legittimamente alla schiavitù. Tale è, in fatti, l'infaticabile abilità della tirannia, che gli stessi uomini liberi non possono bandirla dello in tutto da' loro cuori, e che non è un pregiudizio, nato, come ogni altro, dall'ignoranza e dalla vanità, ma bensì dall'utile proprio.

Comechè parecchi di quelli ch'eransi fermati a noi d'intorno non si facessero scrupolo di usare delle fortissime espressioni, però non tentarono affatto di liberarmi, e fui trascinato verso quello stesso Palagio Municipale che aveva tanto ammirato. Fui condotto d'innanzi al magistrato che teneva adunanza: alcune domande mi furono fatte ed io vi risposi; si prestarono de' giuramenti e si fecero delle scritture. Io non mi era rimesso dal primo sbalordimento del mio arresto, e quell'apparecchio di tribunale e di constabili era una orribile specie di periglio a cui non era per nulla abituato; in maniera che appena seppi ciò che fu detto o fatto. Ma, per quanto mi ricordo, il magistrato si negò di torvi parte, quantunque acconsentisse a ritenermi in prigione fintanto che io avessi potuto esser tradotto avanti ad un altro tribunale.

Fu dato l'ordine, ed io fui consegnato ad un uficiale di giustizia. La sala era piena dalla calca che ci aveva seguito dalla strada. Si unirono intorno a noi quando uscimmo; e potetti scorgere all'espressione delle fisonomie ed alle parole che sfuggivano, che erano molto disposti a proteggere la mia fuga. Affettai, in sulle prime, molta sommissione verso l'uficiale; ma appena avevamo fatto pochi passi, che, per un improvviso slancio, mi liberai da lui e m'immersi nella folla, che si aprì per lasciarmi passare. Udii del rumore, della confusione e delle grida dietro di me; ma in un attimo sorpassai il ricinto del Palagio Municipale; ed attraversando una delle vie contigue, m'imboccai in uno stretto e tortuoso chiassolino. I passaggieri sbarravano i loro occhi vedendomi correre, ed alcuni gridarono: Al ladro! Uno o due sembrarono tentati di arrestarmi; ma feci varii giri, e vedendo di non essere inseguito, mi posi a camminare con un passo ordinario.

Non è alle leggi di Nuova-Iorca, ma al buon volere de' suoi abitanti, che debbo render grazie di tale fuga. L'egoismo travia sovente i legislatori: l'instinto del popolo è quasi sempre lo stesso. Egli è vero che le artificiose instigazioni degli uomini venduti all'oppressione, unite all'interesse che hanno i ladri di una gran città ad eccitare il disordine, possono spingere di tratto in tratto la gioventù, l'ignoranza, l'inconsideratezza a degli atti di violenza in favore della tirannia. Ma l'amore della libertà è tanto insito negli uomini, che la sua fiamma non è più viva nell'anima dei saggi e degli eroi che non lo sia nei cuori ignoranti ed inconsiderati, quando non è soffocata da qualche pregiudizio eccitato appositamente, da qualche bassa passione o da qualche sinistra influenza.

Nel percorrere le strade precedentemente, io aveva scoperto quella del Nord; e tolsi quella direzione, risoluto a scuotere da' miei piedi la polvere di una città ove era stato in procinto di ricadere nella schiavitù.

Viaggiai tutto il giorno; — e, la notte, l'albergatore presso cui alloggiai mi disse che io era nello Stato del Connecticut. Proseguii la mia fuga per parecchi giorni, a traverso un bel paese di colline e di montagne, come non aveva ancor vedute. La magnificenza di quel paese, pien di rocce e di precipizii, formava un ammi-

rabile contrasto coll' eccellente coltivazione delle valli, ove tutto respirava l'agiatezza e l'amore del lavoro. Non esiste suolo ingrato per le braccia a cui la libertà dà del vigore.

Io sapeva che Boston era il gran porto di mare della Nuova-Inghilterra; verso colà diressi i miei passi, deciso ad abbandonare una terra, senza dubbio lusinghevole, ma le cui leggi non mi riconoscevano per uomo libero. Al mio appressarmi alla città, il paese perdè molto del suo aspetto pittoresco e della sua grandezza; ma tal cosa fu compensata dalla beltà superiore ai miei sguardi de' suoi campi coltivati e delle abitazioni sparse lungo la via in sì gran numero, che i dintorni della città parevano quasi non formare che un lungo villaggio. La stessa città, situata su di colline, e che si vedeva ad una considerabile distanza, terminava nobilmente la prospettiva.

Attraversai su di un ponte un vasto fiume, e tosto entrai nella città, ma non mi fermai per considerarla: la libertà mi era troppo preziosa per essere sacrificata ad una vana curiosità. La plebe di Nuova-Iorca mi aveva liberato, quella di Boston poteva compiacersi a rigettarmi nel servaggio. Onde tanto presto per quanto me lo permettevano le bistorte ed irregolari vie, guadagnai il porto. Molti vascelli disarmati vi marcivano; ma dopo qualche ricerca, trovai un naviglio ch'era sul punto di far vela per Bordeaux. Mi offrii per marinaio. Il capitano mi fece varie domande, e rise di buon cuore del mio semplice aspetto; ma alla fine, acconsentì a prendermi per la metà del soldo. Mi dette un mese di paga ed il secondo luogotenente ch'era un bel giovine, e che aveva l' aria di compatire la mia ignoranza mi aiutò a comprare degli abiti che mi sarebbero abbisognati pel viaggio.

Tra pochi giorni, il carico fù completo ed il vascello pronto a spiegare le vele. Abbandonammo il porto, ci aprimmo un passaggio tra le innumerevoli isolette e promontorii del porto di Boston, sormontammo il castello ed il faro, rimandammo il nostro pilota, ed a vele spiegate, e secondati da una fresca brezza, lasciammo la città dietro di noi.

Siccome io stava sul castello di prua e guardava verso la terra, che non pareva più che una piccola linea sull'orizzonte e spariva rapidamente dai nostri sguardi, così mi credetti scaricato da un gran peso. Erano sparite le catene, io mi sentiva libero; e nel tempo che contemplava la riva allontanarsi velocemente, il mio seno si gonfiava di un orgoglioso sdegno, — uno sdegno unito a sicurezza.

Addio, terra natale! — Tali furono i pensieri che nacquero nel mio animo e le parole che sfuggirono dalle mie labbra. — E qual terra? un paese che vantasi di essere la sede per eccellenza della libertà e dell'uguaglianza, e che, nondimeno, tiene una considerabile parte della sua popolazione in un abbietto servaggio senza speranza di uscirne mai!

Addio, terra natale! è ben grande la riconoscenza che ti debbo! Terra della tirannia e della schiavitù, addio!

E voi, siate i benvenuti, agitati e schiumosi flutti dell' Oceano! Voi siete gli emblemi ed i figli della libertà! Io vi saluto come dei fratelli, — giacchè, finalmente, anch'io son libero! — libero! — libero!

CAPITOLO XXXV.

I favorevoli venti che avemmo alla partenza non durarono, l'uragano tosto incominciò, e noi fummo avviluppati da nebbie e spinti da venti contra-

rii. I nostri lavori e le nostre sofferenze erano pesanti, ma io vi rinveniva una specie di piacere. Era per mio conto che lavorava e soffriva; questo pensiero mi aumentava la forza.

Mi applicai con molto zelo e buona volontà ad apprendere il mio mestiere. I miei compagni incominciarono per ridere della mia ignoranza e della mia disadattaggine, mi colmavano di burle e mi tendeano ogni specie di gherminelle. Ma, sebbene grossolani e noncuranti, erano buoni e generosi. Fin dalla prima settimana del nostro viaggio, mi litigai con i bravacci del bastimento; io li battetti bello e buono, e tutto l'equipaggio convenne che si potrebbe di me farne qualche cosa di buono.

Io era robusto ed agile; e siccome vi attaccava dell'onore ad imitare tutto quello che vedeva fare, fui io stesso sorpreso del poco tempo che mi fu duopo per correre sugli attrezzi ed azzardarmi sulle antenne; tutte quelle corde, tutti que' termini marini, mi confusero in sulle prime, ma a poco a poco tutto mi si rendè facile. Innanzi che avessimo attraversato l' Oceano, sapeva piegare le vele, assicurarle, e condurmi a bordo in modo, che non vi fu che una sola voce sul bastimento per giurare che io era nato per essere marinaio.

Ma io non mi contentava di spiegare le vele e di maneggiare le corde; voleva bensì conoscere l'arte della navigazione. Eravi nell' equipaggio un giovane molto educato che serviva sul castelletto di prua, come usano le persone della Nuova Inghilterra, coll'intenzione di comandare egli stesso di poi un bastimento. Egli possedeva de' libri e degl' instrumenti, ed avendo già fatto uno o due viaggi, sapeva molto bene servirsene e teneva una stima esatta del corso del bastimento. Questo giovane marinaio, che chiamavasi Tom Turner, era un degno e leale giovane, ma era gracile di corpo, e la sua forza non corrispondeva al suo ardore. Mi aveva guadagnata la sua affezione prendendo le sue parti in qualche contesa ch' egli aveva avuto cogli altri marinai; e scorgendo la mia brama d' imparare, erasi incaricato della mia instruzione. Mi prestò il suo *Navigatore*, e tutte le volte che io era franco, studiava sempre.

In sulle prime, tutto mi pareva misterioso, e dovetti stentare del tempo innanzi che avessi potuto comprendervi qualche cosa; ma Tom, che si spiegava benissimo mi pose in sulla via.

Noi bordeggiammo tutto quel tempo in vicinanza de' banchi di Terra-Nuova; e, siccome eravamo esposti alle tempeste ed ai venti contrarii, progredimmo pochissimo. Avevamo perduto una coppia di vele di gabbia e parecchie vele eransi lacerate, ed eravamo da settanta giorni in mare con un pessimo tempo.

Del rimanente me ne curava ben poco, nè era per nulla premuroso di abbordare. Aveva scelto l' Oceano per patria; e, quando i venti muggivano, i marinai gridavano, il legname scricchiolava, mi contentai di meglio di chiudere il mio *bourgeron*, di sostenermi ad un albero, e di studiare il mio *navigatore*, cioè se mi trovava non di servizio, giacchè sul ponte, era sempre pronto al primo appello ed il primo a slanciarmi alla manovra.

Finalmente, il tempo migliorò, e noi facemmo vela per la costa della Francia. Avevamo scoperta la terra, e non eravamo che a poche leghe lontani dal porto, quando un brick armato, portando la bandiera inglese, corse su di noi, ci tirò un colpo di cannone anticipatamente, e mandò un battello a visitarci.

A quell'epoca, i bastimenti americani erano perfettamente abituati a quelle specie di visite, ed il nostro capitano non parve punto allarmarsi. Ma l' uficiale del bastimento inglese appena fu sul nostro ponte, che, ponendo la mano sulla sua spada, disse al capitano che lo fareva prigioniere.

Sembrava che mentre eravamo a bordeggiare presso del Gran Banco, l' America avesse radunato tutto il suo coraggio ed avesse dichiarata la guerra all' Inghilterra. Il brick armato era un corsaro inglese, e noi fummo sua

preda. Primieramente ci si fece discendere sotto coperta; ma subito ci fecero risalire, e ci si lasciò la scelta o di arrollarci a bordo del corsaro o di essere condotti prigionieri in Inghilterra. Quasi la metà del nostro equipaggio componevasi di quelli che i marini chiamano Olandesi, cioè uomini del mar del Nord e delle coste del Baltico. Questi avventurieri si arrollarono volentieri. Tom Turner prese la parola per gli Americani; e, quando fu invitato a seguire quell'esempio, rispose al luogotenente con un tuono burbero:
— Sarete impiccato prima che ciò accada!

In quanto a me non avea alcuno scrupolo patriottico. Io aveva rinunciato al mio paese, se è mestieri chiamar suo paese il luogo che, dandovi la vita, vi priva, colle sue ingiuste leggi, di tutto quello che dà del valore alla vita. A dispetto delle mormorazioni e degli urli de' miei compagni, mi avanzai, ed iscrissi il mio nome sulla carta di bordo. S'essi avessero conosciuto la mia storia, non mi avrebbero certamente biasimato.

Dopo esser rimasti in crociera per qualche tempo senz' alcun successo ritornammo a Liverpool per vettovagliarci. Il nostro equipaggio si reclutò e noi ci riponemmo subito in mare. Attraversando le coste della Francia, facemmo varie prede, ma nessuna di gran valore. Allora facemmo vela per l'Indie Occidentali; ed in vicinanza delle Bermudi, in quella che toglievamo la direzione del vento, scoprimmo un naviglio, e gli demmo la caccia.

Il naviglio inseguito diminuì le vele per aspettarci. Ciò ci fece supporre esser quello un bastimento da guerra; e, siccome eravamo più avidi di bottino che di combattimento così virammo di bordo.

Col vantaggio del vento esso incominciò ad inseguirci; ed essendo miglior veliero, non indugiò a raggiungerci.

Quando iscorgemmo che non v'era modo d'isfuggirgli, ammainammo le vele, ci ponemmo in panna, alzammo bandiera inglese ed ordinammo di porre giù le brande pel combattimento.

L'inimico era uno scunner armato alla veloce, che conoscemmo per essere un corsaro americano, presso a poco della forza del brick tanto per la grandezza che per l'armamento, ma molto più equipaggiato e che manovrava ammirabilmente bene. Esso corse su di noi; l'equipaggio cacciò tre acclamazioni, e noi ricevemmo una terribile bordata. Lo scunner si pose sotto vento e manovrò fintanto che non avesse preso una favorevole posizione; poscia fece un fuoco tanto rapido, che sembrava un incendio. I suoi cannoni eran molto bene appuntati, e ci recarono molto male. Il nostro capitano ed il nostro primo luogotenente furono ben presto in istato di non potere più combattere. Noi rendevamo la pariglia all'inimico tanto che potevamo, ma i nostri uomini cadevano come la grandine, ed il nostro fuoco incominciava a rallentarsi. Il bompresso dello scuuner si attaccò ai nostri principali attrezzi, ed immantinenti udimmo il terribile grido all'abbordaggio. Prendemmo le nostre picche, e ci ponemmo in atto di ricevere l'inimico, ma un distaccamento piombò a bordo del brick, uccise l'unico uficiale che fosse rimastu sul ponte, scacciò i nostri spaventati uomini ed in disordine verso il castello di prua.

Scorsi il periglio; ed il solo pensiero di ricadere nelle mani de' tiranni da' quali era fuggito rianimò il mio coraggio che incominciava a scemare. Sentii rinascere in me un' improvvisa energia. Mi posi alla testa del nostro demoralizzato equipaggio, e mi battetti col frenetico valore di un eroe da romanzo. Abbattei i due o tre primi de' nostri aggressori; e vedendo che il rimanente rinculava a me d'innanzi, incoraggiai i miei compagni, gridando loro di caricare. Il mio esempio parve ispirarli. Si rannodarono in un attimo, e si precipitarono in avanti, respinsero i nemici, ne gettarono varii nel mare, ed inseguirono gli altri fin nel loro proprio bastimento.

Il nostro successo non si fermò là. Noi stessi andammo all'abbordaggio, ed il ponte dello scunner fu spettatore di un combattimento tanto sanguinolento quanto quello che aveva avuto luogo sul brick.

La fortuna ci fu seconda, e bentosto costringemmo l'inimico a rifuggiarsi sul cassero. Gli gridammo di arrendersi; ma il capitano brandendo una sciabla insanguinata, negò con fermezza; ed ordinando ai suoi uomini una novella scarica, si slanciò con furore su di noi. Colla mia picca, colpii il suo pugnale e lo disarmai. Immantinente egli traballò e cadde sul ponte, ed io colla picca minacciandolo stava per passargli il petto, quando chiedendomi grazia, mi parve di riconoscerlo.

— Il vostro nome?

— Osborne!

— Gionata Osborne, l'ultimo comandante delle *Due Furie*?

— Sì.

— Allora, muori! Non si fa grazia ad un miserabile tuo pari!

Io gl'immersi la mia arme nel cuore, e provai un tal sentimento di gioia ch'è impossibile a descriversi pensando alla giustizia che avea esercitata su di un tiranno.

Ma la giustizia non dovrebbe giammai essere sporcata dalla passione, — e giammai (s'è possibile) dal sangue. — Se in tal momento provava qualche cosa di nobile nel fondo del cuore, debbo confessare altresì ch'esso era pieno del desio della vendetta e di un furore selvaggio. Nondimeno, pensando a quel che sentiva allora, comprendo tuttavia e l'odio e l'energia feroce dello schiavo che non può conquistare la sua libertà che colle armi alla mano, e che deve considerare il massacro de'suoi oppressori come un debito pagato all'umanità.

Il capitano morto, l'equipaggio pose giù le armi, e chiese grazia. Noi eravamo padroni dello scunner. Mai più bella nave non aveva veleggiata sul mare.

Tutti gli uficiali del brick erano feriti. Mi si attribuì in gran parte l'onore della vittoria, ed agli applausi dell'equipaggio, fui nominato padrone della preda.

CAPITOLO XXXVI.

La nostra traversata fino a Liverpool fu di breve durata. Lo scunner fu considerato come preda, e comprato dai proprietarii del brick.

Eglino lo equipaggiarono da corsaro e me ne confidarono il comando. Tolsi per primo luogotenente un vecchio e sperimentato marinaio; formai il mio equipaggio, e posi alla vela. Preferiva di andare in crociera sulla costa di America, e fummo tanto favoriti dalla fortuna, che, non lungi dal porto di Boston, catturammo un vascello delle Indie orientali che ritornava carico di te e di seta. Lo mandammo a Liverpool, dove fu prontamente venduto. Diressi allora il mio scunner verso il mezzodì, e, per lo spazio di un mese o due, rimasi in crociera d'innanzi il capo della Virginia. Spesso mi veniva una forte tentazione di far calare degli uomini per far rapire, in mezzo al loro sonno, qualcuno de'piantatori vicini; ma la prudenza mi vietò di cedere al desiderio di dare ai Virginiani una lezione di cui avrebbero avuto nondimeno sì gran duopo.

La storia delle mie varie avventure sul mare riempirebbe un volume; ma mi allontanerebbe dal mio soggetto. Intanto che la guerra durò, io rimasi in mare, e non lo abbandonai che alla pace, ed anche con molta ripugnanza. Il bottino mi aveva reso alquanto agiato; ma adesso che diverrei nell'inazione in cui mi trova-

va? Qual cosa avrebbe rimpiazzata in me il continuo eccitamento di quella vita di perigli che mi aveva vietato fino allora di pensare al mio passato, e di avvelenare la mia interna pace con de'dolorosi ricordi? L'imagine di mia moglie, di mio figlio e dell'amico a cui era tanto riconoscente, erasi senza dubbio molto spesso presentata al mio animo durante i miei viaggi; ma il grido della manovra dava ben presto un altro corso ai miei pensieri e dissipava la mia malinconia. Ma ora ch'era in terra, solo, straniero, senza famiglia, e privato da ogni occupazione le imagini di quegli che aveva tanto amato, si presentavano costantemente al mio cuore.

Mi occupai innanzi tutto di andare a trovare un uomo di fiducia che avessi potuto incaricare di andare alla loro ricerca: lo rinvenni subito, lo munii di tutte le necessarie instruzioni all'obbietto del suo viaggio, di un credito illimitato sul mio banchiere, e di una forte somma per se stesso, promettendogli, inoltre, una ricompensa molto più considerabile s'egli riuscisse.

Pien di consolazione e di speranza, lo feci partire per l'America colla prima occasione che si presentò. Intanto, per dare un altro corso ai miei pensieri, mi detti totalmente allo studio. Aveva sempre avuto, fin dalla mia infanzia, la brama d'instruirmi; questa brama era stata soffogata da una troppo grande severità, ma non si era punto giunto a distruggerla interamente, e fui sorpreso di trovarla ancora sì potente in me. A guisa della terra che riceve la pioggia, il mio spirito s'imbeveva, in qualche modo, di scienza. Io non leggeva i libri, li divorava; non mi riserbava nemmeno il tempo necessario al sonno; ma leggeva, sventuratamente però, con non molta buona scelta, e rimasi lunga pezza prima di saper giudicare di un'opera, o di paragonarne il merito con quella di un'altra. Nella mia sete per la scienza, mi accadeva spesso quel che accade all'uomo in generale, non distingueva il vero dal falso. Nondimeno, non avevo alcun gusto per gli autori d'imaginazioni; non comprendeva il loro scopo, ed abborriva i poeti; la mia lettura favorita erano i viaggi e la storia. Il tempo e la riflessione mi hanno imparato, più tardi, ad estrarre qualche cosa da quell'ammasso di materiali che allora erano nella mia memoria come un vero caos.

Questi studi innalzavano la mia anima, e mi davano il coraggio di sopportare le triste nuove che aveva dell'America; ma il mio coraggio finì per indebolirsi e si smarrì dello intutto quando il mio agente, ritornato dal suo viaggio, mi disse che tutte le sue indagini erano state vane.

Da quel che seppi da lui, mistress Montgomery, la padrona di Cassy, aveva imprestato a suo fratello una forte somma di danaro. Questo era il suo principale consigliere in tutto quello che concerneva l'amministrazione degli affari. Era piantatore, e come tale appassionatissimo pel giuoco. Questa passione è l'unica cosa che dà un pò di moto e di eccitamento alla vita indolente, oziosa ed inutile de'piantatori americani. Il fratello di mistress Montgomery era ciò che si chiama un giuocatore sventurato. Dopo aver consumata la sua propria rovina, travagliò a quella di sua sorella. Non solamente gettò via tanto danaro per quanto poteva (gli era facile, poichè egli era alla testa della sua fortuna); ma le fece firmare delle cambiali e delle tratte per un considerevole valore. Per molto tempo egli le occultò il protesto delle cambiali, e non fu che in mezzo alla più perfetta sicurezza che quella povera donna seppe un giorno essere completamente rovinata ed i suoi beni essere in procinto di vendersi.

Mia moglie e mio figlio furono venduti insieme agli altri obbietti che le appartenevano. Questo è l'uso che vi è in America di vendere delle donne e dei fanciulli per pagare i debiti di un giuocatore.

Cassy e suo figlio caddero nelle mani di un gentiluomo. Questa è la denominazione americana di quegli che si dà al rispettabile e lucrativo stato di mercante di schiavi. Il mio agente s'infor-

mò di lui; ma seppe che quell'uomo era morto senza lasciare carte concernenti il suo commercio. Pervenne intanto, prendendo il cammino chè quel mercante aveva l'abitudine di seguire, di scoprire la traccia della banda di schiavi, comperata da lui in casa di mistress Montgomery. Egli le tenne dietro da villaggio in villaggio fino ad Augusta, nella Georgia; ma colà, perdè interamente le sue tracce. Questa città è, o piuttosto era uno de' principali mercati di schiavi. Quelli che cercava il mio agente vi erano stati venduti secondo ogni probabilità; ma fu impossibile di scoprire a chi.

Essendo svanite le sue indagini, il mio agente ricorse ai giornali. — Egli prometteva una forte ricompensa a chi gli avrebbe fornito delle notizie su di Cassy e suo figlio; ma tutto riuscì inutile, e, dopo due anni passati in vane ricerche, egli rinunciò a cercarne di più. In quanto a Tommaso, seppe che il generale Carter lo aveva ripreso. Spesso erasi veduto un uomo, i cui indizi si avvicinavano molto ai suoi, attraversare i boschi e mostrarsi furtivamente nelle piantagioni del vicinato. Credevasi ch'egli vivesse tuttavia e fosse alla testa di una banda di fuggitivi.

Ohimè! queste furono tutte le notizie che mi portò il mio agente.

Malgrado la poca speranza che mi davano le sue lettere, fintanto ch' egli era stato in America aveva conservato qualche speranza. Ora, la mia ultima consolazione mi era tolta. A che avrebbe servito che io avessi scosso le mie catene, quando delle più pesanti, forse, pesavano sull'amica del mio cuore e sul figlio del mio amore? Le sventure della tirannia sono veramente infinite! Esse mi raggiungevano a traverso l'immenso Oceano; e, pensando a Cassy ed a mio figlio, mi sentiva tutto tremante, come se di bel nuovo fosse caricato di ferri, e che la frusta mi colpisse e girasse al di sopra del mio capo. Onnipotente Iddio! perchè avete condannato gli uomini a delle simili sofferenze?

Rimasi lunga pezza innanzi di rimettermi da un colpo che mi aveva tolto tutte le mie forze morali. D'or innanzi mi era impossibile di sentire la minima felicità. Aveva come un rimorso nel seno. Nessuno più di me era fatto per apprezzare le dolci gioie della felicità domestica, ed intanto il ricordo della mia, adesso era per me una continuata tortura. Oh! se mia moglie e mio figlio fossero stati vicino a me, con qual piacere avrei passato la mia vita in qualche dolce ritiro!

L'isolamento in cui mi trovava, gli amari pensieri e le odiose imagini che presentavansi in folla al mio spirito, facevano della mia vita un enorme peso. Non trovava sollievo che nell'eccitamento del viaggio, e mi posi a visitare tutt' i paesi dell' Europa cercando l'occupazione ed i piaceri nello studio de' loro costumi e delle loro leggi. Attraversai la Turchia e l'Oriente, altre volte la patria delle arti e dell'opulenza, ed oggi la sede della tirannia e dell'obbrobrio. Percorsi i deserti della Persia, e rinvenni nell'India un incivilimento novello e migliore inalzandosi sulle rovine di un antico incivilimento.

Pien d' interesse per le sventurate razze di cui avevo fatto parte, mi recai di bel nuovo al di là dell'Oceano. Sormontai le alpestri montagne degli Andi, ed errai nelle fiorite foreste del Brasile.

Dappertutto rinvenni l'odiosa usurpazione dell' aristocrazia, disonorando l'esistenza, la libertà e la felicità dell'uomo. Ma, dappertutto o quasi dappertutto, scorsi lo schiavo incominciando a rigettare la tradizionale dottrina di una vile obbedienza, e svegliandosi ai primi suoni del linguaggio della libertà. Si, io l'ho veduto sempre da per ogni dove... da per ogni dove, eccetto però nell'America mia patria!

Nel Brasile cattolico, nelle isole spagnuole, ove era da aspettarsi di rinvenire la tirannia più crudele per l'ignoranza e la superstizione, lo schiavo è tuttavia considerato come un uomo avendo diritto all'altrui considerazione. Gli è permesso d' inginocchiarsi allo stesso altare che il suo padrone, e può udire il sacerdote cattolico procla-

mare dall' alto del pergamo, questa sacra verità: che tutti gli uomini sono uguali. Può consolarsi al pensiero che un giorno forse sarà libero. Che può ricomprarsi. Se gli s'infligge un ingiusta pena, può ricorrere alla legge; per ottenere la sua libertà, può sperare dalla generosità di un padrone, o dalla sua coscienza quando essa è stata scossa dalle parole di un sacerdote che lo ha assistito al suo letto di morte. Divenuto libero, egli ha i diritti di un uomo libero, e gode di un'uguaglianza reale e pratica il cui solo pensiero riempie i nostri Americani di orrore e di sdegno.

La schiavitù, in queste contrade, si approssima al suo termine, e quando la tratta sulle coste di Africa sarà stata abolita, non passerà un mezzo secolo che non vi sarà più uno schiavo nell'America spagnuola e portoghese.

Non è che negli Stati Uniti, quel paese che sembra avere il monopolio della libertà, che lo spirito della tirannia trionfa tuttavia con più audacia e si nega ad ogni restrizione. Colà, solamente, regna un'oppressione che non reprimono nè il timore di Dio, nè l'amore del prossimo.

Per guarentire il loro odioso dispotismo, i mercanti di schiavi americani si son fatti togliere, con una legge speciale, il diritto di emancipare i loro schiavi ed hanno spento, in tal modo, l'ultima face di speranza che rischiarava le loro vittime!

E tu figliuolo mio! tu sei senza dubbio destinato alla sventura! Forse ohimè, il tuo virile animo è già spento in te; forse la gelida mano del servaggio ha agghiacciato nel tuo animo il germe del bene per lasciarlo disonorare per sempre.

No! ah! no! ciò non dev'essere, non può essere! Figliuolo mio, tu hai ancora un padre, esso non ti abbandonerà. La sua miseria è grande, i suoi sforzi lo saranno del pari. L'amore è ben debole quando soccombe allo scoraggiamento ed ai perigli.

Sì, — l'ho risoluto — ritornerò in America. Percorrerò quel paese in tutt'i sensi per cercare mio figlio. Lo strapperò ai suoi oppressori, o perirò in un ultimo sforzo. Ma, se fossi conosciuto e preso!... Oh! allora!.... Non è stato invano che io abbia letto l'istoria romana! So in qual modo si inganna la tirannia, nè sarò schiavo una seconda volta!

CAPITOLO XXXVII.

Appena ebbi presa questa risoluzione che mi accinsi a porla in effetto, ed ora riprendo la penna per raccontare le mie nuove avventure.

Durante i tre anni che aveva vivuti in pena ed in ansietà, sempre lo spettro di mia moglie e quello di mio figlio erano stati presenti al mio pensiero; mi pareva vederli, pallidi, in lagrime, e stendendomi le mani supplicanti. Ma quando incominciai i preparativi del mio novello viaggio provava un sollievo ed una gioia ignota: mi pareva che avevano tolto una pietra da sopra al mio cuore. Aveva, di bel nuovo, uno scopo nella vita; ohimè, forse non era questo un'ombra! Ma non valeva meglio non seguire che un'ombra, che di rimanere inattivo ed in un vuoto senza speranza? L'uomo è stato creato per la speranza e l'azione.

Nell'abbandonare l'Inghilterra tolsi la precauzione di munirmi di un passaporto di suddito inglese, col nome del capitano Archy Moore sotto il quale era conosciuto in Inghilterra, e mi feci dare da' miei amici delle lettere di raccomandazione per i loro corrispondenti nelle principali città di America; ed in qualità di un viaggiatore curioso

di conoscere la società americana io rividi la mia terra natale.

Sbarcai a Boston, coll' intenzione di dirigermi verso i luoghi testimoni della mia infanzia, per rinvenirvi, se fosse stato possibile, qualche mezzo di giungere al mio scopo.

Eran più di venti anni ch' era fuggito da questa città per rinvenire, sull' Oceano o su qualche lontana terra, la libertà che mi negavano le leggi della mia patria. Come era lungi il sentimento di speranza che prevava nel rivedere queste coste, dalla tristezza e dal dispiacere che riempivano il mio cuore quando le avea vedute sparire da' miei occhi! Oh! crudele terra del servaggio! rivedendoti, mi pareva che avessi alla fine ritrovato mia moglie ed il figlio che avea perduto.

Discendendo a terra, trovammo la città tutta in agitazione. Una folla considerabile, per la maggior parte ben vestita, circondava il Palagio Municipale. Quando noi ci avvicinammo, scorsi uno sventurato che lo trascinavano, colla corda al collo, dall' interno di una casa contigua, a quel che credo, fino in mezzo alla via. Dappertutto si gridava: « Appiccalo! appiccalo! » e colui che teneva il paziente avvolto in un gran pastrano pareva dispostissimo ad obbedire a quelle grida, e cercava evidentemente un lampione o qualche altro oggetto atto all' esecuzione. Noi seguimmo la nostra strada con molta difficoltà fino ad una strada che rinvenimmo intieramente piena di una quantità di persone ben vestite a traverso le quali due o tre donne passavano adagio tenendosi per mano. Esse parevano venire da una casa di quelle vicinanze ed eccitarono uno sdegno universale.

Giungendo all' albergo, chiamato se non vado errato, Tremont-House, chiesi la causa di quel tumulto. Il padrone della casa mi rispose esserne l'ostinazione di quelle donne che io aveva vedute in istrada. Ad onta delle rimostranze che le avevano fatte, in seguito, di un meeting generale al quale aveano assistito i principali negozianti ed avvocati della città, quelle ostinate donne avevano persistito a riunirsi col fine di pregare insieme per l'abolizione della schiavitù; che cospiravano in questo scopo, e quel che v' era di peggio, prestavano l' orecchio alle esortazioni che facevano loro per tale obbietto un emissario inglese — Lo scopo di quella quantità di gente che io aveva veduto, e che la maggior parte era composta da proprietarii e da persone agiate, era di prendere quell' emissario e d' infliggergli una buona correzione.

— Di grazia, dissi io, giacchè non avete schiavi a Boston, nè credo in tutta questa parte di paese, perchè tutto questo zelo contro quelle brave donne? Essendo Inglese io stesso, debbo confessare che prendo qualche interesse al mio sventurato compatriotta che le vostre genti di Boston sono tanto impazienti d' impiccare. Ditemi il perchè i vostri avvocati ed i vostri negozianti rappresentano la parte del cane della favola, — non facendo nulla essi stessi per abolire la schiavitù, e non permettendo nemmeno a quelle donne di pregare il cielo di abolirla?

— Siccome straniero ed Inglese, rispose l' albergatore, che, sebbene, molto adirato contro quelle colpevoli donne, non era evidentemente sprovveduto di buoni sentimenti, queste cose possono sembrarvi un pò bizzarre, nondimeno permettete che vi dia un avvertimento. Mi rincrescerebbe di avere uno de' miei ospiti arrestato come emissario inglese, ed essere esposto agl' interrogatorii, e forse ancora agl' insulti degli uomini della polizia volontaria; che mi basti di dire che in questo momento il prezzo del cotone è altissimo, e che il commercio del Sud ha una grande importanza. Nuova-Iorca e Filadelfia hanno dato l'esempio delle sommosse contro gli abolizionisti, e noi saremmo in periglio di perdere tutte le nostre prattiche del Mezzodì se non seguissimo questo esempio. D'altronde in un meeting pubblico tenuto quì a Boston noi abbiamo nominato un candidato per la presidenza; e, se mancassimo di zelo per gl'interessi del Sud, come potremmo sperare di ottenerne i suoi voti?

Dopo questo saggio di Boston, non vedeva nulla che mi avesse potuto far-

mici rimanere e mi affrettai di partire per Nuova-Iorca. Non fu senza provare una viva emozione che mi trovai nel parco, nello stesso sito ove il generale Carter mi aveva arrestato e proclamato suo schiavo. La scena, con tutt'i suoi incidenti mi ritornò al pensiero, tanto bene come al momento della mia cattura, ed io andava dritto al tribunale ove era stato condotto, senz'alcuno esitamento, come se il tutto fosse accaduto il giorno innanzi. Vi erano molti prigionieri alla sbarra, e la sala era zeppa di spettatori, il che denotava che l'affare che si giudicava era evidentemente interessantissimo. Tosto capii che i prevenuti erano accusati di aver saccheggiate varie case i cui abitanti erano sospetti di abolimento, e di avere collo stesso scopo incendiato una chiesa africana. Nondimeno, lo spirito del tribunale pareva essere favorevolissimo ai prigionieri, e per quanto ne poteva giudicare da'giornali e dalle conversazioni che sentiva, la pubblica opinione era anche per essi. La dominante idea pareva essere che le persone realmente colpevoli delle sommosse erano quelle che ne aveano sofferto, dappoichè erano le loro impopolari opinioni che avevano spinto quella gente al saccheggio delle loro case.

Quel che vidi a Nuova-Iorca ed a Baston servì a guarirmi da un errore passabilmente comune al soggetto dell'America. Avea supposto che negli Stati liberi, come vengono chiamati, si godeva davvero di qualche libertà. Ben sapeva, per mia propria esperienza che i rifuggiti degli stati del Sud non vi trovano punto asilo, ma credeva che i nativi del paese godessero di un certo grado di libertà. Adesso vedeva quanto mi era ingannato. Nessuno, a Nuova-Iorca nè a Boston, non era libero quando io vi era, di avere, o almeno di mostrare pubblicamente, dell'avversione per la schiavitù, nè di manifestare il desiderio o la speranza di vederla prontamente abolire sotto pena di sollevare contro di lui il pubblico sdegno. Bisognava chiamarsi fortunato se la cavava senza insulto alla di lui persona e senza distruzione alla di lui proprietà. I principali uomini politici, avvocati e negozianti di queste città che incoraggiavano a queste violenze, non sembravano aver meno timore del risentimento dei piantatori del Sud che gli stessi schiavi che coltivano le piantagioni. Gli schiavi erano tenuti a bada colla frusta e colla forza; gli uomini liberi del Nord, come eglino si chiamano, per la loro propria pusillanimità ed il loro vile amore dell'oro. Nel fatto incominciava a chiedere a me stesso se questa volontaria schiavitù de'così detti uomini liberi, — volontaria dalla parte di una maggioranza esorbitante in dispetto degli sforzi di una nobile e virtuosa minorità, — non affatto, sotto tutt'i rapporti, più deplorabile quanto la schiavitù forzata de' lavoranti del Sud. Fino allora avea abborrito un paese del quale avea evitato le prigioni con tanta difficoltà; e che proseguiva a ritenere, se la morte non li avesse liberati, gli esseri i più cari del mio cuore. A quest'odio adesso vi si univa il dispregio per una popolazione avvilita, ove vi erano più schiavi volontarii che forzati.

Da Nuova-Iorca passai a Filadelfia, e di là a Washington. Questa città si era molto ingrandita da quando, facendo parte di una banda di schiavi incatenati, io era stato messo nella prigione degli schiavi de'signori Savage, Brothers e C. prima di essere imbarcato pel Sud. In ogni città o villaggio sul mio cammino udii le stesse imprecazioni contro gli abolitori, ed il racconto di nuove sommosse di cui essi erano stati vittime, o di nuovi tentativi per ottenere contro di essi delle leggi penali più severe. Sembrava esservi una generale cospirazione contro la libertà della parola e quella della stampa. — Un dotto giudice del Massachussetts, dopo aver denunciato gli abolitori siccome rivoltosi, propose di tradurli in giudizio come colpevoli di sedizione e tradimento. Il degno governatore di questo stesso Stato fece coro col giudice, ed aggiunse nuove denunciazioni per proprio conto. L'unica persona alquanto eminente della Nuova-Inghilterra che, a quanto appresi, osò resistere al clamore pub-

blico, od arrischiare un motto di apologia in favore di quegli sfortunati abolizionisti fu forse il dottore Channing, tanto conosciuto per i suoi scritti dappertutto ove si legge la lingua inglese, ma il cui rifiuto di esser creduto col suo silenzio complice delle violenze commesse attorno di lui, aveva quasi distrutto, almeno pel momento, la sua influenza nel paese.

Trovai Washington nella più grande effervescenza. Uno sventurato botanico che raccoglieva delle piante ne' dintorni era stato supposto, non so per qual ragione, di essere un abolizionista. La sua persona, la sua stanza e le sue valige furono frugate. Se gli rinvennero una quantità di giornali che gli servivano a seccare, porre in torchio e conservare il suo erbolaio. I suoi giornali, accuratamente esaminati, si trovarono contenere alcuni articoli fortemente lordati da sentimenti di abolizione. Subito, l'intero distretto della Colombia fu in sommossa, ed all'istante lo sfortunato botanico fu arrestato come accusato di avere in suo possesso un manifesto incendiario. L'allarme avea fatto dei grandi progressi; ma, quando si seppe che quel congiurato, che avea voluto fare entrare i fiori e le piante in una sanguinaria cospirazione, era in prigione, e che gli si era negata la libertà sotto cauzione, la città di Washington e particolarmente i rappresentanti del Sud al congresso, rincominciarono a respirare liberamente, come liberati da una imminente morte.

Quella effervescenza, quello spavento che vedeva regnare dappertutto ove io andava, e che, secondo tutt'i rapporti, erano sparsi in questo momento su tutta la superficie degli Stati-Uniti, mi sembravano inesplicabili. Dubito molto che la stessa legge del bollo abbia cagionata altrettanta emozione. Lo stesso saccheggio di Washington, fatto dagli Inglesi non aveva dovuto recare tanta agitazione quanta ne vedeva adesso non solamente in questa città ma benanche in tutt'i suoi dintorni. Il fatto di una società formata da alcune donne collo scopo di pregare per l'abolizione della schiavitù, e di alquanti giornali abolizionisti introdotti nel distretto di Columbia, non sembrava sufficiente per motivare una sì viva agitazione. Ed eziandio, la circostanza che una miss Prudenza Crandall avea aperto, in qualche parte del Connecticut, una pensione in cui ammetteva i fanciulli di colore su di un piede di uguaglianza con i suoi allievi bianchi, non sembrava una cosa in se stessa sì inquietante, da far che le genti più pietose e più distinte del suo Stato e delle vicinanze compresovi un giudice della corte degli Stati-Uniti, avessero presa la prima occasione per far chiudere la sua pensione e di scacciarla dalla città. Mi si assicurò effettivamente che ciò non era tutto. Quella società di donne di Boston, e quella pensione del Connecticut, non erano che de' fatti secondarii. Mi si parlò di un gran complotto formato dagli abolizionisti, e tendente ai più spaventevoli risultati. Si trattava niente meno che di tagliare la gola a tutt'i bianchi del Sud, di commettere orribili oltraggi su tutt'i bianchi, di rovinare il commercio del Nord, di distruggere il Sud e di sciorre l'Unione. Alcune persone più di senso comune e più caritatevoli colle quali io conversava, dicevano che gli abolizionisti non avevano forse precisamente in vista tali enormità; ma che chiedevano l'abolizione della schiavitù, provvedimento che non poteva recare loro se non che disastri ed orrori.

Mi aveva presa una gran curiosità di conoscere chi potevano essere que' formidabili cospiratori. Io conosceva molto l'America, ma debbo confessare che di questi terribili abolizionisti non aveva giammai udito parlare; e pareva anche che fossero usciti tutto ad un tratto da sotto terra. Essendomene informato, venni a sapere che da poco tempo eran sorte, nella Nuova Inghilterra ed altrove, parecchie società, i cui delegati in numero di dodici, eransi recentemente riuniti a Nuova-Iorca, ove avevano formato una società nazionale. Il fondamentale principio di questa società era il credere che tenere degli uomini nel servaggio forzato era una ingiustizia politica, un delitto sociale ed un peccato religioso; che quelli che se ne rende-

vano colpevoli non potevano essere nè buoni democratici, nè buoni cittadini, nè buoni cristiani; e che, nazionalmente ed individualmente, bisognava pentirsi e desistere sull'istante da questa ingiustizia, da questo delitto, da questo peccato. Il numero di questi fanatici erasi aumentato rapidamente. Parecchi agiati commercianti, parecchi zelanti ed eloquenti ecclesiastici eransi uniti ad essi. Una buona somma di danaro, non meno di quaranta a cinquanta mila dollari, era stata sottoscritta e spesa per spandere questa sediziosa credenza, tanto col mezzo di agenti e di missionarii mandati a tal'uopo, che colla pubblicazione di giornali di cui v'erano di già due o tre consacrati a questa causa, e specialmente colla stampa di libri che esponevano l'ingiustizia e la crudeltà della schiavitù, ed erano stati mandati per la posta in tutte le parti del paese, ed eziandio negli Stati del Sud.

Erano stati questi libri che avevano gettato l'intero Sud, piantatori, politici, negozianti, giureconsulti, ecclesiastici, in un terrore che aveva destato tanta simpatia nel Nord, che si era pronto a calpestarli, a gettarli alle fiamme, affin di annientare le opere di questi orribili novatori, e così distruggere tutte le guarentige della libertà stimate finora come sacre. La libertà della parola e della stampa non era più tollerata. Su tutta la superficie degli Stati Uniti, in ciò che concerneva la quistione della schiavitù era mestieri ricorrere alle sommossa per sopprimerla.

Un centinaio di uomini e di donne, fino allora oscuri ed ignoti la maggior parte, tenendo qualche *meeting* pubblico e pubblicando qualche scritto, avevano posto tutto il paese sotto sopra. No, S. Giovan Battista, quando predicò che il regno dei cieli si accingeva a venire non avea tanto spaventato re Erode, gli scribi ed i farisei, ed ora, come allora, la strage degl' innocenti pareva il miglior mezzo per isfuggire a tale catastrofe.

Della stessa guisa come avviene nelle gole delle montagne ove le parole pronunciate sommessamente sono ripetute da mille echi, a similitudine del rimbombo del tuono, così accade delle epoche ove i cuori umani rispondono dello stesso modo alle verità le più debolmente espresse, e ne attestano la forza ora con acclamazioni ed applausi, ora con assordanti grida di sdegno, di dispetto e di spavento, partiti dalla coscienza.

CAPITOLO XXXVIII.

Giunto a Richmond, durante il mio viaggio nel Sud, rinvenni questa città in piena agitazione. Un comitato di vigilanza, stabilito per la soppressione delle pubblicazioni incendiarie, erasi messo vigorosamente all'opera, e, quando entrammo nella città, scorgemmo nella principale strada un gran falò che divorava gli ultimi scritti condannati. Uno di que'libri era composto di estratti di discorsi pronunciati da qualche anno nella casa de'delegati della Virginia, ed ove i mali della schiavitù erano ritratti sotto i più forti colori. Erasi deciso che per l'avvenire nessuno scritto di questo genere fosse più permesso.

A Richmond, mi procurai un cavallo ed un domestico; — giacchè, nella Bassa-Virginia, non vi erano mezzi di trasporto pubblico, — e partii per Spring-Meadow, il luogo della mia nascita. Egli era difficile di rispondere alle domande che mi si dirigevano, — ogni straniero, ogni viaggiatore, ogni sconosciuto, svegliava il

sospetto. — Io raccontava dunque che avendo viaggiato nel paese, aveva fatto conoscenza colla famiglia di Spring-Meadow, della quale in fatti io era un lontano parente. Nell'avvicinarmi scorsi lo stato di abbandono e di desolazione che caratterizzano la Virginia, e che io rinvenni eziandio più visibile che per lo innanzi. — Mentre che, immerso ne' miei pensieri, camminava lentamente, vidi in fine qualche cosa che riconobbi: questa era la bottega e l'abitazione del signor Giacomino Gordon, situata a sei o sette miglia da Spring-Meadow, per lo appunto in quel sito ove le strade s'incrocicchiano. La serata era bella e calda. Un uomo alquanto avanzato in età era mezzo addormentato su di un rustico banco dinanzi la porta, ed io lo riconobbi per lo stesso signor Gordon; egli si alzò, fece gli onori di casa, e mi offrì un bicchiere di acquavite. Mi confessò di non ricordarsi del mio nome; io dissi di essere un tal signor Moore, Inglese, che aveva passato, eran venti anni, una settimana o due a Spring-Meadow, e che, più di una volta mi era fermato dinanzi alla sua bottega. Dopo di avere per più volte mormorato tra' suoi denti il mio nome con un' aria di dubbio, disse di riconoscermi perfettamente. Gli parlai della famiglia di Spring-Meadow, ma egli scosse tristamente il capo e mi disse.

— Rovinati, signore, sono rovinati e partiti! Il colonnello Moore è stato obbligato, nella sua avanzata età, di andare ad Alabama con alcuni schiavi che ha potuto salvare dagli artigli dello sceriffo, e non ho inteso più a parlare di lui. La piantagione è stata abbandonata, e l' ultima volta che vi sono andato, il tetto della casa era quasi crollato.

Gli chiesi ospitalità per pochi giorni. — Seppi da lui che il suo commercio era andato a male da quando la popolazione delle vicinanze era diminuita, e che pensava seriamente, ad onta della sua grave età, di andare anche ad Alabama. La domane di buon mattino, mi posi in viaggio, solo ed a piedi. Appena fui fuor della vista della casa del signor Gordon, cambiai direzione, ed, invece di andare a Spring-Meadow, come aveva detto al mio ospite, tolsi il cammino della vecchia deserta piantagione, situata sull' altezza, colà ove aveva cercato un rifugio con Cassy, ed ove, durante alcune settimane, eravamo vissuti da veri fuggitivi, felici e godendo della nostra giovanezza e di una noncuranza pien di speranza. Quei giorni si compirono, ohime! ben tristamente. — La casa principale non era più che un mucchio di rovine, ma la piccola cascina di mattoni stava nello stesso stato che quando noi vi avevamo trovato un ricovero. Io mi sedetti sotto uno degli alberi che la ombreggiavano. Oh! come tutto il mio passato si presentò con vivacità al mio pensiero!

Dopo un paio di ore di meditazione, presi la via de' boschi per andare a Spring-Meadow. Colà, rinvenni ancora delle rovine e della desolazione; il giardino, in cui aveva passato con mastro James tante ore di una indolente fanciullezza era adesso pieno di piante parassite e di erbe selvatiche che ricoprivano e soffocavano i rari cespugli che vi si vedevano tuttavia. Si distinguevano nondimeno qua e là delle tracce di viali e le rovine della sala di botanica, ove aveva studiato per tante ore con padron Giacomo, nascondendoci sempre al fratello Williams. Presso del giardino vi era il cimitero della famiglia. Versai qualche lagrima sulla tomba di padron Giacomo e rinvenni in seguito quella di mia madre in un' altra piantagione. Chi avrebbe potuto distinguere, all'erba che cresceva su queste tombe, quella del padrone da quella del suo schiavo? Quel silenzioso cimitero mezzo distrutto, e quelle rovine di edifici, altre volte la sede dell' opulenza, parevano voler dire che non è pel sistema in vigore in questo paese che le famiglie si perpetuano, che le società prosperano, e che l'arte trionfa col vantaggio della natura.

CAPITOLO XXXIX.

Ritornando a Richmond, trovai questa piccola ed importante città in grande agitazione. L'ordinario corso della giustizia era stato interrotto, ed un comitato di vigilanza erasi costituito di propria autorità, ed aveva tolto su di se di prescrivere ai cittadini i giornali che sarebbero loro permessi di ricevere ed i libri che potrebbero leggere e tenere presso di loro. In una simile circostanza, era molto pericoloso di dar del sospetto; e, sventuratamente prima di partire per la mia ultima escursione, io aveva attirato l'attenzione su di me, a tavola, per uno spiacevole scherzo sullo spavento in cui era stato immerso il grande Stato della Virginia per qualche libro ornato di figure; giacchè le figure che adornavano le opere degli abolizionisti sembravano inspirare una grandissima inquietudine. Il mio ritorno duplicò i sospetti. Aveva avuto appena il tempo di vestirmi, che ricevetti la visita di tre gravi personaggi, del numero de'cittadini i più considerevoli della città, a quel che mi assicurò il mio ospite, i quali, con gentili termini, ma perentorii, mi richiesero di comparire immediatamente dinanzi al comitato di vigilanza, allora risedente al Palagio Municipale.

Io aveva portato delle lettere per un negoziante del paese, che, come la maggior parte de' negozianti del Sud, si trovava di esser nato nel Nord, e dal quale, appena presentatomi aveva ricevuto delle obbliganti attenzioni. Ottenni, non senza qualche pena, da' sergenti del comitato di vigilanza, il permesso di mandare a chiamare questo negoziante ed un'altra persona colla quale aveva pranzato in sua casa, e che io sapeva essere un celebre avvocato. Il negoziante scusossi di non poter venire, allegando essere stata sua moglie assalita da una grave malattia che non gli permetteva di abbandonarla nemmeno per un istante. Ma, quando lessi questo viglietto a tre sergenti volontarii ch'erano restati meco, bevendo del giulebbe con la menta che avevano preso col mio danaro, lo ascoltarono con un sorriso d' incredulità, ed un di essi esclamò:

— Che altro potevate aspettarvi da questo poltrone di Yankee! Egli scansa di compromettersi per ogni evento.

L' avvocato non indugiò a venire ed avendo accettato l'onorario che gli offrii, parve interessarsi alla mia situazione. Io chiedeva se quegli che mi avevano tradotto dinanzi quel comitato avevano alcuna autorità legale, e s' era obbligato di tener conto della loro intimazione. « Suppongo, gli soggiunsi, che esistono delle leggi nella Virginia, e che soltanto dinanzi a qualche magistrato io potrò essere costretto di rispondere alle accuse che mi sono intentate. Mi troverei forse nella necessità di sottopormi ad un interrogatorio dinanzi questo comitato di vigilanza?» A questo il mio garbato consigliere mi rispose che nello stato di cose, la legge era sospesa, e che, nell' imminente periglio al quale tutti gli Stati del Sud erano esposti, — sotto il colpo di una generale insurrezione degli schiavi,— tutto doveva essere sacrificato alla salute pubblica. La vita de' bianchi, l'onore delle loro mogli e delle loro figlie erano minacciate. Due maestri di pensione *Yankees* erano stati, il giorno innanzi, avvertiti di abbandonare la città, e non vi era bisognato niente meno che i suoi sforzi, quelli di alcune altre persone, e la

prudenza che i soggetti di questo mandato non avevano fatta alcuna resistenza, per preservarli dall' affronto di essere frustati in pubblico. Il fatto è ch' eglino erano stati costretti a fuggire per non aver saputo tener a segno la loro sciocca lingua Yankee, — questo poteva ben essere un' insinuazione a me diretta, il principale testimonio contro di essi ed il loro denunciante essendo un uomo che un di essi aveva indicato il giorno innanzi in rimborsamento di varii trimestri che gli doveva pel prezzo della pensione de' suoi figli, e che, secondo quello che diceva l' avvocato, aveva rinvenuto questo semplice mezzo di regolare i suoi conti. Sarebbe stato cosa molto savia, nello stato di effervescenza in cui era lo spirito pubblico, se bramava evitarmi delle noie personali, di mostrare la più grande deferenza pel comitato e per i suoi ordini; ed egli dal canto suo, avrebbe fatto quanto era in lui per cavarmi d' impaccio.

Avendo saputo che il console d'Inghilterra era assente dalla città, mi affrettai di presentarmi al comitato di vigilanza, tanto più che un secondo distaccamento di sergenti volontarii era già giunto, appoggiato in un modo molto significativo da un assembramento che ingombrava la porta dell' albergo; e l' ordine era di condurmi per forza, se avessi tuttavia indugiato. Quelli che mi avevano sotto la loro custodia fecero quanto potettero per proteggermi; nondimeno non potetti del tutto evitare gl' insulti della plebe.

Giunto all' augusta presenza del comitato, fui costretto a sottomettermi ad un rigorosissimo interrogatorio del presidente, gentiluomo dal naso affilato, dagli occhi bigi, portando gli occhiali, e Diacono, mi dissero, di una chiesa presbiteriana. Egli mi chiese il mio nome, il luogo della mia nascita, la mia professione, e l' oggetto che mi aveva condotto nel paese; a cui risposi che era venuto ad osservare i costumi e le abitudini, soggiungendo che trovava curiosissime, in fatti, e degnissime della curiosità di un viaggiatore. Nondimeno, avrei fatto molto meglio di conservare per me le mie osservazioni, giacchè questo mio impeto fece assumere all' imponente comitato un aspetto più austero, e mi va'se un segno di riprovazione del mio avvocato, ch' era seduto in un angolo, ma che non aveva il permesso di mischiarsi ai dibattimenti.

Nel corso delle mie risposte, io avea parlato della lettera di raccomandazione che aveva rimesso al negoziante; fu intimato a lui di comparire sull' istante dinanzi al comitato e di portare la lettera. Sua moglie aveva dovuto ristabilirsi subitamente, giacchè, in uno spazio di tempo maravigliosamente breve, egli comparve colla lettera in mano. Il sudore scorreva dal viso di lui ed era in uno stato di spavento che non contribuì poco a generare de' gravi sospetti su di me e su di se stesso. La lettera si trovava essere di Tappan, Wentworth e Compagnia, banchieri molto conosciuti di Liverpool. Il presidente appena vide quella firma, che la sua fisonomia, comechè passabilmente lunga e seria di già, si allungò sempre più; e le sue sopracciglia si alzarono come quelle di un uomo che vede un fantasma, o qualche cosa del pari terribile.

— Tappan! Tappan! egli ripetè parecchie volte con un tuono aspro e nel tempo stesso piagnoloso; Tappan! Tappan! Tappan! eccolo, non ci può scappare! un emissario, un agente di assassinio, senz' alcun dubbio! Questo nome, voi lo sapete, proseguì egli volgendosi ai suoi colleghi, è quello di quel mercante di sete di Nuova-Iorca ch' è uno de' capi di quell'abominevole cospirazione, e che ha dato non so quante migliaia di dollari per far circolare quegli orribili libri incendiari. Come vorrei averlo qui, quello scellerato! che piacere avrei ad essere di quelli che gli passerebbero la corda al collo! Ah! signor Doeface, soggiunse con un gesto di cattivo augurio pel povero negoziante a cui la lettera era diretta, ed uno sguardo pieno di sdegno e di pietà a vicenda; ah! signor

Doeface, mi duole che abbiate simili corrispondenti!

Esclamazioni, minacce e giuramenti partirono da tutte le parti della sala, e prima che avessi potuto pronunziare una parola. — In quanto al signor Doeface, pareva fuor di stato di aprir bocca. — Si mandò a frugare la casa del negoziante dalla cantina ai tetti, come pure i suoi magazzini, colla speranza di scoprire qualcuno di quelli odiosi scritti, mentre che davansi gli ordini, da un'altra parte, di rompere le mie valige, violenza che evitai presentando le chiavi. Nell'intervallo, e con gran pena, feci notare all' onorevole presidente ed ai suoi colleghi che la lettera che avea prodotta una sì grande emozione portava la data, non già di Nuova-Iorca, ma di Liverpool; e, siccome mi trovava avere nel mio portafoglio due o tre altre lettere di credito della stessa casa su alcuni negozianti di Charlestown e della Nuova-Orleans, riuscii finalmente a fare loro comprendere che la mia lettera di raccomandazione non era, per altro, una prova sì probabile di tradimento e di congiura come avevano in sulle prime supposto.

Per fortuna il mio amico, il negoziante Yankee, non era molto letterato. Dopo rigorose perquisizioni, il comitato delle ricerche non aveva potuto scoprire al suo domicilio che qualche libro con stampe di pertinenza de' suoi figli, e venti a trenta scritti che furono portati per essere sottomessi all'esame del comitato di vigilanza. Alla vista di que' libri con effigie, il comitato prese un' aria solenne; il presidente gettò, per di sopra ai suoi occhiali, un' altro sguardo di pietà e di rimprovero al negoziante Yankee, il quale incominciò a dibattere i denti più forte che mai, ed a mostrare il bianco de' suoi grandi occhi come se fosse stato preso sul fatto rubando un cavallo o commettendo un fallo. Ma, dopo una seria ispezione, durante la quale tutta la moltitudine riunita riteneva la sua respirazione, chiudeva i pugni, digrignava i denti e minacciava collo sguardo il sospetto negoziante, non si rinvenne altro che la *Barba Blù* ed il *Piccolo Cappuccio rosso*. Un vecchio membro del comitato dalla fisonomia severa, dalle guance gonfiate e dagli occhi iniettati di sangue, poco versato apparentemente nella letteratura dell' infanzia, ed un pochetto anche alterato dal liquore, fu di parere che in quelle imagini vi era qualche cosa abbastanza di criminoso, tanto più che erano stampe colorate. Ma i suoi colleghi gli assicurarono che quelli erano de' libri antichissimi, che circolavano da molto tempo, e che, sebbene a considerarli in se stessi, come la *Dichiarazione d' Indipendenza*, l' *Istoria di Mosè*, e la *Liberazione degli Israeliti*, come è rapportata nella Bibbia, o il *Bill de' diritti della Virginia*, avessero potuto avere qualche pericolosa apparenza, nondimeno non potevansi collocare nella classe di quelle incendiarie pubblicazioni degli abolizionisti il cui possesso era, per se solo, una prova di cospirazione.

In quanto a me, fui in procinto di passarla male. La sventura volle che l' unico libro che avessi nella mia valigia fosse il *Viaggio sentimentale* di Sterne; e che questo sventurato volume avesse per frontispizio un prigioniero incatenato in un carcere, e sotto, come epigrafe, la celebre esclamazione di Sterne: « Celati come vuoi, schiavitù, sarai sempre un'amara bevanda; e, comechè a migliaia di uomini ti fanno sorbire, non sei perciò meno amara. »

La esibizione di questo libro, con quel frontispizio e quell' epigrafe incendiaria, recò, evidentemente una profonda sensazione. I grandi occhi del mio amico il negoziante Yankee si spalancarono in un modo incredibile a questo aspetto. Fortunatamente vari membri del comitato erano passabilmente versati nella letteratura leggiera, e furono in istato di accertare alla moltitudine riunita che Lawrence Sterne non era punto un abolizionista. Non era però difficile di vedere che due o tre di que' signori, comechè non sia per nulla facile di guarentirsi dalle pas-

sioni popolari, quantunque assurde che possono essere, comprendessero perfettamente tutta la ridicolaggine di quella procedura è come dovesse sembrare insulsa ai miei occhi. Ma eglino non osavano nulla testimoniare, per timore di esser sospettati d' indifferenza pel periglio pubblico, o di tendenza di proteggere gli abolizionisti. E veramente, per togliere ogni desiderio di ridere, bastava pensare che, dinanzi ad un comitato di vigilanza meno letterato, come facilmente avrebbesi potuto incontrare ne' distretti rurari, il fatto di avere un volume dispaiato con quel malauguroso frontispizio poteva farvi giustiziare sommariamente come colpevole di assassinio e di ribellione.

Finalmente, dopo fatto un maturo e minuzioso esame, secondo quello che dissero la domane i giornali di Richmond, « colla più gran decenza, e con i più stretti riguardi per tutt' i principii di equità », le prove a mio carico limitaronsi a quel malaugurato tratto di spirito che mi era permesso su' libri con immagini, alla tavola rotonda del mio albergo: segno del pochissimo rispetto che io aveva per la repubblica della Virginia e per l' instituzione della schiavitù, il che m' era impossibile di negare e che fu attestato in un modo circonstanziato da sette testimoni, non meno di questo.

Nondimeno, il comitato, desiderando, a quel che disse, conservare per quanto più avesse potuto l'antica riputazione di ospitalità di cui godeva la Virginia, e considerando di essere io uno straniero, credè dovere rimandarmi senza castigo; ma non già senza una ben lunga esortazione, metà avvertimento metà riprensione, spacciata con una nasale voce dal gentiluomo dal naso appuntato e dagli occhi bigi, e nella quale egli si prolungava con molta unzione, ed eziandio colle lagrime agli occhi, sul peccato ed il periglio di scherzare sulle cose sacre; e terminò dandomi il consiglio che avendo ben ponderato e considerato ogni cosa, avrei fatto bene di abbandonare Richmond appena lo avessi potuto senza incomodarmi.

CAPITOLO XL.

Io approfittai, senza perdita di tempo, del benevolo avviso di quel presidente predicatore; e coll' assistenza del mio giureconsulto, che sembrava realmente interessarsi alla mia sicurezza, isfuggii al radunamento della strada, che pareva disposto a far di bel nuovo il mio processo, e mi proccurai subito una carrozza per uscire dalla città ed aspettare il passaggio della diligenza del *Great-Southern*. Il mio amico il giureconsulto mi promise d' invigilare perchè il mio bagaglio mi fosse rimesso a Richmond. Dopo aver viaggiato solo per due o tre giorni in quella carrozza, giunsi ad un piccolo villaggio, avendo un palazzo di giustizia, prigione e taverna, nella quale v' era l' uficio della posta. Quel villaggio era il punto più vicino alla strada tra Carleton-Hall e Poplar-Grove, ove contava di recarmi. Quando giunse la carrozza, che non era altro che una specie di carro, vi erano dinanzi la porta della taverna una ventina di quegl' infingardi che comunemente s' incontrano in quelle specie di luoghi, la maggior parte mal vestiti e mezzo ubbriachi. Essi discutevano, gesticolando con energia, sull' obbietto dell' atroce congiura di que' bevitori di sangue, gli abolizionisti, e dappertutto ove io andava non sentiva parlar d' altro. Un di essi teneva in mano un libricino, che gli era stato diretto per la posta, intitolato *Dritti dell' Uomo*, la cui

vista pareva fare su di se e su'suoi compagni l'effetto della morsicatura di un cane idrofobo; giacchè erano tutti arrabbiati, e parevano avere un estremo desiderio, se non di mordere, almeno d'impiccare qualcuno. Colui che possedeva quel libro era, a quel che mi dissero, candidato al congresso nel distretto. Egli pareva credere che l'invio di quel libro avesse avuto per iscopo di perderlo nell'animo del popolo, ed essere stata un'abominevole macchinazione del di lui concorrente, il quale aveva un fratello stabilito a Nuova-Iorca; ma l'opinione dominante credeva che quell'opuscolo fosse stato mandato di buona fede, ch'era una specie di bomba piena di sedizione e di omicidio che poteva scoppiare ad ogni istante; e, comecchè parecchi bramassero conservarlo come una palpabile prova della realtà della cospirazione, la maggioranza era di parere che sarebbe stata prudente cosa di abbruciarlo sull'istante. In conseguenza, in mezzo alle bestemmie, alle imprecazioni ed ai voti che una o due dozzine di abolizionisti potessero dividere la sua sorte, esso fu solennemente deposto sul fuoco della cucina. Compiuta questa esecuzione, quelle persone, guidate dall'aspirante al congresso, assediarono la carrozza, ed insistettero per frugare le valige della posta colla speranza di scoprirvi altri simili opuscoli; ed il conduttore non potè proteggere il deposito che aveva sotto la sua custodia che affermando positivamente che le valige del Nord erano state già esaminate da cima in fondo e purgate a Richmond. Aveva avuto cura di pormi nelle buone grazie di quel conduttore, ch'era un giovanotto molto astuto, un Yankee del Maine, e che disse tanto bene di me all'albergatore, che con un poco di prudenza e di dissimulazione potetti preservarmi da ogni contesa. L'ospitalità che raccontai aver ricevuta a Carlcton-Hall ed a Poplar-Grove, all'occasione del primo viaggio, una ventina di anni innanzi, mi servì di scusa, per desiderare di visitare quelle piantagioni, e per tôrre contezza de'suoi antichi ed attuali abitanti. In quanto ai primi, non potetti saperne che ben poca cosa. Il sig. Carlcton avea usato dello espediente sì comune dell'emigrazione al sud-ovest. I Montgomery erano partiti, dicevasi, per Charlestown; ma nessuno sapeva nulla più sul loro conto. Attualmente le due piantagioni appartenevano ad un tal signor Mason, un originale che certamente sarebbe stato contento di vedermi.

Dormii quella notte alla taverna o piuttosto tentai di dormire; ma disturbato dal ronzio delle zanzare, dagli abbaiamenti de'cani, e, quel ch'era più dispiacevole, dal rumore de'mulini a braccia co'quali gli schiavi dello stabilimento erano occupati tutta la notte a preparare la loro razione di farina per lo domani, non potetti chiudere palpebra; e se qualche poco mi assopiva, quel rumore continuo si univa ai miei sogni, ed incominciava ad imaginare che fossi io stesso occupato a macinare.

La mattina essendomi alzato molto stanco, partii a cavallo per Carleton-Hall. Essendomi fatto annunziare per l'antico ospite del precedente proprietario, ricevei una cordialissima accoglienza, secondo l'ospitale uso del Sud, ove i piantatori hanno troppo ozio per non essere avidi di compagnia. Il sig. Mason era un uomo di modi distinti, bene educato e pieno di cordialità. Nel corso della settimana che passai in sua casa, egli mi disse che suo padre, uomo di una grande energia, dopo di avere occupato per parecchi anni le umili funzioni di soprastante, era divenuto il proprietario di Carleton-Hall e di Poplar-Grove, quando quelle due piantagioni erano uscite dalle mani de'loro antichi proprietarii. Sapendo appena egli scrivere, era stato tanto più bramoso di dare una buona educazione a suo figlio, che aveva mandato in un collegio del Nord, e che aveva fatto di poi viaggiare in Europa. Molto differente da un gran numero di giovani del Sud, che si mandano ad educare al Nord il giovane Mason aveva approfittato delle agevolezze che gli si offrivano, ed era ritornato, da quattro anni in circa, giusto in tempo per pren-

dere, in virtù del testamento di suo padre morente, possesso de' beni di unita alla tutela di due giovani sorelle graziose giovanette, sue coeredi delle piantagioni e degli schiavi.

La piantagione di Carleton-Hall invece di essere esausta e sul punto di essere abbandonata, come tante altre del vicinato, era, a quel che vidi, in un migliore stato di coltivazione che quando l'aveva altra volta conosciuta. Gli edificii erano accuratamente mantenuti, e le case de'negri erano tanto bene messe insieme, ed avevano una buona apparenza, co' loro piccoli giardini, che in luogo di essere di uno spiacevole aspetto, come avviene ordinariamente, abbellivano realmente il paese.

Finti come sono gli schiavi, è ben difficile di penetrare i loro veri sentimenti. Nondimeno non v'era da ingannarsi sulla franca accoglienza che facevano al signor Mason uomini e donne, giovani e vecchi. Bisognava vedere soprattutto con quali allegre acclamazioni i fanciulli della piantagione si riunivano attorno a lui!

Noi andammo a vederli alla loro scuola, come la chiamavano, ove si riunivano tutt'i giorni, — non già per apprendere qualche cosa, ma per evitare di mal fare — sotto la sorveglianza di una venerabile vecchia da' capelli bianchi, curvata sotto gli anni, ch' eglino chiamavano la loro avola ed era davvero piacevole di vederli, incominciando da que'scimiotti di quattro mesi sulle bracce delle loro picciole balie per lo appunto tanto grandi per portarli, fino a quelli di dodici a quattordici anni, tutti decentemente vestiti, — cosa che non aveva mai veduto in niun'altra piantagione, — i grandi avevano a loro disposizione un vasto terreno presso della scuola, ove si abbandonavano a mille giuochi ed astuzie. L'unica cosa che l'avola s'incaricava d'insegnare, erano le buone maniere, subbietto sul quale le sue lezioni, almeno in presenza delle visite, erano continue e passabilmente divertenti. Questo titolo di avola non era quì puramente nominale, a quel che mi disse il sig. Mason. Ella era effettivamente l'avola o la bisavola di quasi tutt'i fanciulli che la circondavano. Lo stesso signor Mason la chiamava zia Dolly e le parlava tanto affettuosamente come se ella fosse stata la sua propria avola, — trattamento al quale ella avea ben diritto da sua parte, diceva ella, giacchè a lei si doveva la fortuna della di lui famiglia. Il primo danaro guadagnato da suo padre, una cinquantina di anni innanzi, gli era servito per comprare zia Dolly, allora giovane madre di tre o quattro figli. Ella in seguito ne aveva avuto degli altri, dodici in tutto, e tutti femmine. Le sue figlie non erano state men feconde della loro madre, e da questa stirpe era uscita tutta quella popolazione di Carleton-Hall e di Poplar Grove. Il fatto è che suo padre, che era un uomo scrupoloso, non aveva mai venduto in tutta la sua vita uno schiavo, e non aveva mai comprato altri che zia Dolly, da lei richiesto, ed un numero sufficiente di uomini di buon aspetto per servire di mariti alle sue figlie schiave.

Il sistema di amministrazione in vigore sulla piantagione del sig. Mason, stabilito in parte da suo padre, ma migliorato da lui, era totalmente differente da tutti quelli che aveva veduto altrove, se se ne esclude, per certi riguardi, quello del maggiore Thornton, al quale io stesso aveva appartenuto altra volta. Il signor Mason, come il maggiore, non aveva altro soprastante che se stesso, quantunque avesse sotto di se due aiutanti, uno per ciascuna delle sue piantagioni, uomini d'intelligenza, di educazione e pieni di umanità, ma che aveva dovuto molto stentare per trovarli e formare. Tutto procedeva colla regolarità di un orologio. Le razioni di alimenti e di abiti erano generose, ed il lavoro moderato. La frusta non era adoperata che in rarissime occasioni, e questo piuttosto come castigo de'delitti che gli schiavi commettevano gli uni contro gli altri che per quelli commessi contro il padrone; dappoichè, diceva il signor Mason: « Io sono non solamente il gerente della piantagione, ma giudice e magistrato incaricato di regolare tutte le nostre interne discus-

sioni, e, pel fatto, a parlare francamente, io sono lo schiavo più caricato di lavoro di tutto lo stabilimento. Quanti credete voi che vi siano piantatori nella Carolina del Nord che vorrebbero accettare la mia proprietà a condizione di amministrarla come fo io?» Il grande stimolo impiegato per far lavorare gli schiavi era l'emulazione. Eglino erano divisi in otto o dieci classi, secondo la loro capacità o la loro attitudine al lavoro, gl'individui essendo promossi o degradati secondo il loro merito, e ciascuna classe, in ragione della quantità del lavoro che faceva, veniva distinta con certi privilegii a testimonianze di onore. La più infima classe di tutte era chiamata la classe degl'infingardi, e si aveva grande orrore di cadervi, ad eccezioni di due o tre disutili che non ne uscivano mai, e ch'erano eternamente esposti ai tratti di spirito della piantagione. Alla fine di ciascuna raccolta, si dava un gran ballo in costume, ove la presidenza veniva regolata sul merito. I migliori avevano la scelta dei costumi, che non erano, del resto, molto variati, rimontando al generale Washington colla sua spada ed il suo cappello a tre corni, e finendo col vecchio padrone Mason, il padre del mio ospite, fintanto che, in questi ultimi tempi il generale Jackson, dopo la sua nomina a presidente, venne a far concorrenza con loro; e, siccome il signor Mason gli accordava una picciola indennità per quello che facevano oltre del lavoro regolare, il pensiero di poter comprare di che figurare con più distinzione a quel ballo era un grande stimolante, soprattutto per le donne. Alcuni schiavi erano eccellenti mimi, onde contraffacevano tutt'i medici, ministri e soprastanti dei dintorni, in modo che il signor Mason diceva ch'essi rappresentavano sovente meglio di molti attori ch'egli aveva veduto applaudire su'teatri di Nuova-Iorca e di Londra. In quanto all'idea di farli rappresentare, egli l'aveva copiata da un piantatore delle Indie occidentali, col quale aveva stretta amicizia in Inghilterra.

CAPITOLO XLI.

Pochi giorni dopo del mio arrivo a Carleton-Hall, andai a visitare Poplar-Grove col signor Mason, ch'era divenuto mio amico. Non vi rimaneva del quartiere degli schiavi, che una picciola capanna costruita espressamente dalla signora di Montgomery per Cassy e me, ove era nato nostro figlio. L'albero ch'ella vi aveva piantato in ricordanza di quella felice epoca vi era tuttavia, ma vecchio, curvato e presso a finire. Certamente il signor Mason non poteva indovinare i sentimenti dei quali il mio cuore era ripieno nel rivedere que'luoghi. Oh Dio mio! parevami che andassi a ritrovare mia moglie e mio figlio!

Aveva saputo dal signor Mason che i lucri materiali e pecuniarii del suo sistema di amministrazione non erano meno de'vantaggi morali ch'egli ne cavava, dappoichè aveva purgata l'ipoteca dalla quale era greveto lo stabilimento. Io mi congratulai seco di avere in tal guisa sciolto il difficile problema di rendere la vita de'piantetori tollerabile, tanto pel padrone che per lo schiavo.

Sebbene soddisfatto della mia approvazione, il signor Mason non crollò meno il capo dicendomi:

— Di certo, son contento di udirvi lodare i miei sforzi per migliorare la situazione in cui mi ha messo la Provvidenza; ma, dopo ciò, questo stato di cose è veramente crudele, tanto

pel padrone che per gli schiavi è per l'intero paese.

— Se tutt' i padroni fossero come voi, soggiunsi io, la schiavitù sarebbe ben differente da quella ch'è.

— Non esisterebbe più! mi diss' egli con calore.

— Sareste abolizionista?

Questa domanda parve spaventarlo, e guardò intorno a lui per assicurarsi che nessuno non lo ascoltava.

— Io lo sono tanto, mi rispose con imbarazzo, quanto lo erano Washington o Patrich Henry. Gli sforzi dell' individuo non possono sventuratamente nulla per distruggere questo odioso sistema; per ciò vi sarebbe mestieri di un' azione pubblica. E, certamente, se fin da domani si desse la libertà a tutti gli schiavi a vicenda ne risulterebbe meno male che non ne può esistere, tanto per i negri che per i bianchi, in dieci anni di schiavitù.

— Ma l' opinione generale, gli dissi, è che fa duopo innanzi tutto preparare gli schiavi ad una libertà di cui abuserebbero se gliela accordassero senza dar loro anticipatamente una educazione e renderli atti a goderne.

— Pel momento, rispose il sig. Mason, questa è una quistione oziosa, dappoichè i proprietarii sono ben lungi dal pensare ad emancipare questi sventurati. In quanto alla preparazione ed alla educazione, i padroni, secondo me, ne avrebbero più bisogno che i neri. Questi vi sono tutti preparati e godrebbero della libertà, meglio forse che gli abitanti liberi di molti altri paesi. La difficoltà che esisterebbe di far lavorare liberamente ed a paga questi poveri negri si è presentata del pari nei tentativi che sono stati fatti di far coltivare le nostre piantagioni da' lavoranti venuti di Europa. Fintanto che avremo più terra che non possono dissodare i nostri lavoranti negri, eglino preferiranno certamente, come la nostra classe di bianchi poveri, disperdersi nel paese e stabilire, ciascuno per suo conto, una picciola piantagione. Questo è avvenuto ad Haiti; la coltivazione dello zucchero che richiede grandi lavori in comune, è stata abbandonata, mentre che quella del caffè, ove ciascun proprietario può lavorare solo, è floridissima.

— Ma non credete, soggiunsi, che gli schiavi, se li emancipassero, si abbandonerebbero a terribili eccessi contro i bianchi, i quali non rischierebbero meno che di essere saccheggiati od assassinati?

— Questi sono conti da donnicciuole che i nostri piantatori hanno interesse a propagare. I selvaggi, di cui un buon numero cadono prigionieri di guerra, e son condotti dall' Affrica, quando si ribellano, incominciano naturalmente per tagliare la gola de' loro padroni, — ed è evidente che, per reprimerli, sarebbe mestieri ricorrere a energici mezzi e talora crudeli; ma havvi una enorme differenza tra que' selvaggi ed i nostri poveri negri, che, se fossero emancipati non penserebbero, certamente, nè a rubare, nè ad uccidere, come si ha interesse a farlo credere, ma a guadagnare onoratamente la loro esistenza col lavoro; e credo francamente che i nostri bianchi giungerebbero facilissimamente allo scopo senza ridurli allo stato di bestie da soma.

Gli uomini liberi di colore, negli Stati Uniti, appartengono ad una razza povera e perseguitata, e sono, principalmente negli Stati del Mezzogiorno in una sventuratissima condizione. E nondimeno, tra di essi ho conosciuto alcuni veramente notevoli. Se emancipassimo i nostri negri, eglino non sarebbero nè più cattivi, nè più sventurati che i nostri bianchi poveri. La libertà ed il sentimento della dignità umana sono le sole cause della differenza tra questi e gli schiavi. Vi sono molti di que' bianchi la cui condizione non è punto migliore di quella de' negri, e credo veramente che, tra' molti ricchi piantatori, ve ne sono molti che non chiederebbero di meglio che di ridurre questi bianchi medesimi in ischiavitù; ma credo del pari che non vi sono de' molto coraggiosi per proporre mai una tale enormità. Il sistema di servaggio avendo reso il lavoro degradante agli occhi de' bianchi po-

veri, comprendete quanto dev' essere loro difficile di proccurarsi molto danaro per incominciare uno stato. E nondimeno, ad onta degli ostacoli e degl' impedimenti innumerabili che esistono, essi sono tuttavia il vero vivaio de' piantatori e de' proprietarii. Ma non potreste immaginare fin dove è piombata in basso questa classe di bianchi per causa della schiavitù. — Ed è da maravigliarsi, dopo tutto ciò, che siamo tanto inferiori agli Stati del Nord per tutto quello ch' è industria, intelligenza, ricchezza e dignità? Lo ripeto, il gran male della schiavitù, senza parlare del male in se stesso, è ancora, a quel che credo, nel torto ch'esso fa alla popolazione bianca, togliendole ogni mezzo di diventare una classe industriosa, incivilita e ricca, e nell' impossibilità in cui pone i negri di formare a poco a poco, incorporandosi nella massa della popolazione, un elemento giovane, vigoroso ed atto a rinnovarla.

E, se si trattasse di entrare ne' particolari, potrei citarvi molti schiavi la cui intelligenza è certamente più forte della mia, unita a quella de' miei due soprastanti. Oh! se gli schiavi non fossero che soli uomini completamente nudi di mezzi intellettuali, alla buonora, ma questo non è il caso.

— E se per caso voi ed io fossimo nati schiavi, sig. Mason, gli chiesi, giacchè ne ho veduto de'bianchi come noi, credete che ci rassegneremmo alla nostra sorte?

— Sì, egli mi rispose, ma come si può esser rassegnati a rimanere in una padella da friggere piuttosto che di gettarsi nel fuoco.

CAPITOLO XLII.

La domane, essendo ritornati a Carleton Hall, rinvenimmo sotto l'atrio un gentiluomo, che al suo costume ed al suo portamento riconobbi all'istante per un ecclesiastico. Il mio ospite, che lo accolse con molta cordialità, me lo presentò come il reverendo Paolo Telfair, rettore della chiesa episcopale di Santo Stefano.

Vi era nell' aspetto del sig. Telfair qualche cosa che mi colpì fortemente. Costui era un uomo smilzo, ma molto alto, che non doveva aver più di ventitrè a ventiquattro anni. Il suo bel viso pallido quando parlava, si rischiarava di un brillante sorriso che pareva spandere intorno a se una serena aureola. Egli si esprimeva con una perfetta semplicità che faceva pensare, udendolo, ad un ministero di grazia ad un inviato del cielo.

— Egli è, disse il sig. Mason, figlio di quella miss Montgomery, oggidì mistress Telfair, la cui madre possedeva una volta Poplar Grove, e che vi è dispiaciuto tanto di non più ritrovare. Non ho giammai veduto questa dama, proseguì egli; ma, avendo conosciuto suo figlio, non sono più sorpreso che siate sì dolente di non avere potuto incontrare la madre.

Seppi, in seguito della nostra conversazione, che i Montgomery, essendosi ritirati a Charlestown dopo la perdita della loro fortuna, avevano pensato per vivere di aprire una pensione di giovanette, con gran scandalo di alcuni loro parenti. Tuttavia, non era trascorso molto tempo che miss Montgomery erasi guadagnato il cuore di un opulente abitante di questa città, il sig. Telfair, del quale era divenuta la moglie e l'aveva resa madre di un unico figlio, il giovane ecclesiastico che mi aveva fatta una impressione sì favorevole ed i cui lineamenti adesso mi ricordavano un pochetto sua madre.

— D'altra parte, soggiunse il signor

Mason, dappoichè togliete tanto interesse al sistema seguito sulle mie piantagioni, vi dirò che il signor Telfair n'è la principale molla. Non solamente egli fa tutt'i matrimonii e tutt' i battesimi, cerimonie tenute a Carleton-Hall ed a Poplar-Grove, come dello in tutto indispensabili; ma vietare agli schiavi di andarlo ad udire la domenica è il castigo il più efficace che si possa infligger loro. E la più gran prova del merito del mio giovane amico, si è che non solamente abbia ecclissato sì completamente i metodisti ambulanti ed i presbiteriani dall'aspetto truce che dominano tutt'i dintorni, ma che lo stesso Tom, il ministro nero, per lunga pezza l'ammirazione delle mie due piantagioni, e posso dire eziandio di tutto il paese, abbia acconsentito a discendere all'umile grado di chierico e di catechista.

Fu, secondo seppi in seguito, sotto l'influenza di sua madre che il sig. Telfair era entrato negli ordini. Spinta alla devozione per la perdita della sua fortuna, ella aveva avvezzato fin dalla fanciullezza suo figlio a credersi una decisa vocazione, ed egli si dava continuamente al suo ministero, consacrando la più gran parte del suo tempo alla parrocchia di Santo Stefano, della quale egli era rettore.

Una delle più antiche chiese parrocchiali dell'epoca ove la Chiesa Inglese era la religione stabilita nella Carolina del Nord, e benanche in tutti gli Stati del Sud, Santo Stefano, dopo la rivoluzione, era in uno stato di perfetto abbandono. Ma, quantunque il tetto fosse caduto, che le porte e le finestre fossero sparite, le solide mura erano tuttavia in piedi, ed il sig. Telfair, che aveva scelto quel sito per adempirvi alle sue funzioni di missionario, aveva fatto ristaurare l'antica chiesa, principalmente a sue spese; e, con un ardore infaticabile, erasi formata una congregazione, ed aveva fatto rivivere il culto conforme alle edificanti cerimonie della Chiesa Inglese.

Siccome conveniva al discepolo di quello ch'erasi particolarmente diretto al povero ed all'abbandonato, la condizione morale e religiosa degli schiavi era stata fin dal principio il gran pensiero del sig. Telfair. Egli avea rinvenuto nel sig. Mason un zelante cooperatore ed un attivo santese; e l'esempio dell'uno e l'esortanti persuasive dell'altro avevano esercitato una considerabile influenza sulla condotta de' padroni e la sorte dei servi.

Ma, di quanto miglioramento fosse suscettibile il sistema della schiavitù, egli era impossibile al signor Telfair, o ad ogni altro uomo, che non avesse mancato nè di previdenza, nè di umanità, di risolversi a considerarlo come uno stato di cose permanente. Gl' intimi rapporti ch'egli non aveva co'padroni e cogli schiavi gli facevano comprendere la falsa posizione in cui essi erano messi; e per mancanza di un migliore rimedio, egli era entrato con molto fervore nel progetto di colonizzazione. Egli stesso era il presidente della Società di colonizzazione del contado; le sue esortazioni personali avevano ottenuto l'emancipazione di parecchi schiavi favoriti nello scopo di mandarli a Liberia; e la sua fervida imaginazione, non tenendo conto nè del tempo nè dello spazio, pareva riguardare come un avvenimento molto prossimo la partenza della popolazione nera e di colore per l'Affrica, e la venuta dell'incivilimento e del cristianesimo in quella parte del mondo. Ei n'era così profondamente convinto, e ne parlava con tanto entusiasmo, che, quantunque le sue speranze paressero illusorie, pur nondimeno non v'era cosa più piacevole che di udirlo.

Ma, ohimè! la recente condotta degli abolizionisti del Nord aveva recato un funesto colpo alle sue speranze, ed il signor Telfair temeva molto che, in grazie di essi, la causa dell'emancipazione non si fosse ritardata di molti anni. Egli stesso ne aveva inteso gli effetti. Aveva stabilito una scuola la domenica ove, indipendentemente dalle istruzioni orali, s'insegnava a leggere agli schiavi. Un comitato di piantatori lo aveva ora invitato a cessare questo insegnamento fino a nuov' ordi-

d ine, per causa dell' effervescenza degli animi.

— Ah! capitano Moore, mi disse il signor Telfair, è questo un momento poco favorevole per visitare gli Stati del Sud. Voi vedete cosa vuol dire avere la schiavitù in un paese. Questo ci rende tutti schiavi. In questo momento vi è tanta libertà della parola e della stampa negli Stati del Sud, e benanche a Boston, a Nuova-Iorca, a Filadelfia ed altrove, quanto ve ne ha a Parigi, e a Costantinopoli.

Suppongo che in quelle città si è pienamente libero di esprimere la sua opinione sulla schiavitù ch' esiste in America. Le sole quistioni la cui discussione sia interdetta sono quelle relative alla politica interna di questi paesi. Nello stesso modo qui potete attaccare, fintanto che vi piacerà, l' impero ed il despotismo turco; ma di grazia, badate a quel che direste sulla schiavitù. In un salone ove non conoscessi tutti quelli che vi convengano non crederei prudente di dire quel che dico qui. Inoltre io sono molto male notato. Una mia lettera stampata diretta ad uno dei miei amici, in favore del nostro progetto di colonizzazione, e nella quale cito Washington, Iefferson, Patrick-Henry e vari altri distinti patrioti, è stata sequestrata l' altro giorno, a Ricmond, nel momento di comparire, dal comitato di quella città, ed è stata condannata ad essere abbruciata come pubblicazione incendiaria.

— In verità! gli dissi; allora questa sventurata lettera faceva probabilmente parte del falò che illuminava la mia entrata a Richmond.

Egli raccontai le mie avventure in quella città.

— Non contento di abbruciare la mia lettera, soggiunse il degno ecclesiastico, se non fosse poi che bramassero abbruciare piuttosto Washington, Iefferson, il comitato di Richmond mi ha designato a quello del nostro contado come un uomo sospetto sul quale era mestieri avere l' occhio; e questi buoni signori, oltre la chiusura della mia scuola, si sono incaricati di dirigere essi la lettura de' miei giornali. Da pochi mesi, riceveva per la posta un giornale stampato a Nuova-Iorca intitolato *l' Emancipatore*. Credo che questo sia il principale organo della novella società di abolizionisti stabilita in quella città. Mi si mandava gratuitamente ed io lo leggeva con molto interesse, desiderando di scoprire lo scopo ove tendevano i suoi redattori. Ma, i miei buoni amici, o piuttosto, i miei padroni del comitato di vigilanza, hanno trovato questa lettura troppo perigliosa, e me l' hanno vietata. Ecco il grado di libertà che attualmente esiste nella Carolina del Nord!

Queste parole, a dispetto, dell'ordinaria tranquillità del signor Telfair furono pronunciate con sdegno ed eziandio con una certa amarezza.

— Vorrei sapere, signori, dissi, quale è, prima di tutto, la differenza tra i coloni come il nostro degno amico, il signor Telfair, e gli abolizionisti del Nord de'quali eglino sembrano credere l' intervento tanto funesto alla causa dell'emancipazione? Non avete lo stesso nemico e lo stesso scopo?

— La differenza è palpabile, rispose il sig. Telfair, comechè la vostra domanda non abbia nulla che mi maravigli; dappoichè ben veggo che si è sempre più disposto a confonderci. La differenza, eccola: noi altri colonizzatori, ammettiamo che i mali della schiavitù siano grandissimi, e che l'interesse della popolazione bianca e nera esiga che vi si rimedii al più presto; ma noi non crediamo che due razze così distinte possono mai vivere insieme su di un piede di uguaglianza. Fino a quando i neri saranno fra noi, bisogna ch' essi siano i nostri schiavi o che noi siamo i loro. Voi mi direte che questo è un pregiudizio. Cosa importa, se questo pregiudizio è invincibile? Il nostro sistema di colonizzazione ne tiene conto. Emancipando gli schiavi, noi gli allontaniamo dal paese. Gli abolizionisti, al contrario, non si occupano delle conseguenze; è mestieri, essi dicono, fare il suo dovere, e lasciare il resto a Dio. Ciò è molto facile a dirsi; ma, senza trovare colpevole le loro

intenzioni, non posso fare a meno di biasimare la loro condotta. Voi potete giudicare, dalla mia propria esperienza, della falsa posizione in cui essi hanno messo tutt'i proprietarii del Sud che vogliono del bene ai negri. L'unico risultato sarà, ne ho timore, di restringere le catene degli schiavi, di paralizzare tutti gli sforzi che si sono fatti per il loro miglioramento intellettuale e morale; e d'impastoiare il nostro piano di colonizzazione, ch'è l'unico rimedio che il Sud sembri tollerare.

CAPITOLO XLIII.

Il sig. Telfair, quando si poneva su tale subbietto, avea l'abitudine di fare de' lunghi discorsi, ch'egli spacciava di un sol fiato. Il sig. Mason non lo aveva interrotto nemmeno una volta. Quando rimanemmo soli, gli chiesi la sua opinione, giacchè egli era membro della Società di colonizzazione della quale il sig. Telfair era presidente.

Egli considerava, mi disse, quelle società come vantagiosissime per conservare e mantenere sempre desti i sentimenti che incominciavano a nascere nel mezzogiorno, e per far conoscere al pubblico tutt'i mali della schiavitù. Esse avevano, in fatti, prodotto quelle società abolizioniste che facevano di già tanto rumore; in sulle prime i più attivi partigiani dell'abolizione avevano caldamente incoraggiato il sistema di colonizzazione, ma non indugiarono ad accorgersi che non v'era alcun profitto a trasportare al di là dell'Oceano due o tre milioni d'uomini in una selvaggia ed incolta contrada, ove vi sono già più bracce che non ve ne fanno duopo pel lavoro, mentre che avrebbero potuto essere utilissimi in America. Siccome gli schiavi dovevano essere emancipati prima di essere colonizzati, essi videro che valeva meglio renderli liberi sul luogo che di trasportarli con gran spesa altrove e di privare, con tal mezzo, gli Stati del Sud del loro lavoro. Tali idee, unite alla evidenza di tutt'i vizii della schiavitù, hanno fatto nascere le società di abolizionisti.

Esse hanno per iscopo di guarire il male dando primieramente all'ammalato una giusta idea del di lui stato; e, sotto questo rapporto, hanno già principiato a dare de' buoni risultati. Ma, da quando gli abolizionisti del Nord hanno spinto le cose troppo lungi dichiarando che tutti gli uomini sono creati liberi e nascono con certi diritti inalienabili, la povera dea della libertà americana ella ancora è in qualche modo minacciata; e non parlo della libertà de'negri, eglino non ne hanno giammai avuta, ma della nostra libertà, noi che siamo bianchi e padroni.

Il preteso periglio d'insurrezione degli schiavi ha servito di pretesto per sopprimere ogni libertà di pensiero, di parola e di scritto portante attentato al sistema di servaggio. Queste sommosse di schiavi non spaventano realmente che i soli merlotti che ne parlano molto, ma che del resto sanno bene non essere gli schiavi che si ribellano, ma la coscienza delle genti oneste. E questo è quello che vorrebbero impedire.

Il *Washington — Telegraph*, quell'amico del servaggio non cessa di pubblicare che quelli che parlano in favore della libertà de' negri e dicono che la schiavitù è un delitto, sono i veri nemici de' nostri diritti e della nostra libertà. Il *Columbia-Telescope*, un giornale che si pubblica nella Carolina del Sud, va più lungi e chiede che sia vietato, sotto le più severe pene, di parlare degl'imaginarii perigli di un sistema che ha sì profonde radici e che deve durare sempre.

I continui sofismi che spacciano i di-

fensori di un sistema odioso e colpevole non lasciano di produrre un deplorabile effetto falsando l'opinione, e facendo credere, eziandio a quelli che son dotati di sentimenti generosi, che l'emancipazione sarebbe più male che la stessa schiavitù. Non parlo di quelli che credono che quest' ultimo stato sia un bene, non solamente pel padrone che, libero di ogni servile impiego, difende degnamente le libertà pubbliche, ma anche per lo stesso negro, che gode di una vita comoda senza pensiero e senza cura. In tutto ciò vi ha del romanzesco secondo l'abitudine di quelli che vivono di abusi. Ciò è dispiacevole, senza dubbio; ma, felicemente, il combattimento è incominciato, son gli uomini del Nord che lo hanno impegnato facendo appello alla coscienza di quelli del Mezzogiorno.

In questo paese, proseguì il signor Mason, l'instituzione della schiavitù è più potente di quello che si possa imaginare, e trovasi in compiuta opposizione con tutte le idee inglesi ed americane di dignità e di libertà. Si vorrebbe spingere lo stesso governo federale a divenire il baluardo del servaggio ed a forzare gli Stati del Nord a proteggere questo indegno sistema. Non abbiamo veduto Filadelfia chiedere una legge che ristringesse la libertà della stampa su questo soggetto, e Nuova-Iorca e Boston, queste città degenerate, imitare tal tristo esempio? Sì, signor Moore, la lotta è impegnata, da cui uscirà il futuro destino dell'America. E non è solamente, lo ripeto, de'poveri negri che trattasi, ma altresì di noi. Saremmo noi la preda di uomini senza morale e senza religione? Saremmo privati di ogni diritto, di quello di scrivere, parlare e pensare?

Per me, avrei preferito di essere nato il più miserabile de'negri, che di essere, coll'educazione che ho ricevuta e la libertà a cui sono stato abituato, forzato a divenire, invece di un padrone libero di schiavi, l'eguale di un mercante di schiavi sotto la sorveglianza di un comitato di vigilanza composto di birbanti e di mentecatti.

— Perdonatemi, dissi al sig. Mason, di farvi una dimanda che vi sembrerà indiscreta: come accade che possiate, con questi nobili sentimenti che nutrite, proseguire ad essere proprietario di schiavi?

— Sventuratamente, egli mi rispose, la pratica degli uomini non è sempre in armonia colle teorie ch' essi professano. E di poi che volete? Io ho ereditato questi uomini, e credo che faccio meglio di tenerli che di venderli al primo che si presenta e di abbandonarli alla loro trista sorte.

— Sì, certamente, se debbono, rimanere schiavi, non potranno giammai che perdere cambiando padrone.

— Ma per disgrazia, essi lo debbono, e la loro libertà non dipende da me. Esiste tuttavia un'ipoteca su di essi, e servono inoltre di pegno per la fortuna delle mie due picciole sorelle. D'altronde, nella Carolina del Nord, un padrone non è libero di affrancare i suoi schiavi; gli fa mestieri un permesso del governo, e non è cosa tanto facile l'ottenerlo.

Nondimeno, e che possa costarmi, son deciso a liberare i miei, e prendo le necessarie misure per uscire da questa vergognosa situazione di proprietario di uomini con onore e senza ferire gl'interessi di alcuno. Mi auguro di maritare le mie sorelle nel Nord, e certamente, se potrò impedirlo, esse non sposeranno de' padroni di schiavi. Appena che avrò saldati i miei debiti, conto di comprare una terra nell'Ohio o l' Indiana, vi porrò i miei schiavi, dappoichè io non renderò loro alcun servigio affrancandoli, — bisognerebbe dar loro prima una educazione ch' essi non hanno potuto ricevere. — Fonderò una colonia di cui sarò il capo, questa è l'opera a cui mi preparo; rimarrò scapolo e non conto ammogliarmi fintanto che sarò in uno Stato di schiavi: la mia colonia mi servirà di famiglia.

Mentre che parlava, l' entusiasmo coloriva le sue gote ed animava il suo sguardo. Io era contentissimo di udirlo, giacchè egli era infuso dallo spirito di un vero cristiano. Oh! se non

vi fosse altro che un piccolo numero di uomini della sua specie, vedremmo la Sodoma del Sud, diventare la terra della gioia, della giustizia, della pace, dell'agiatezza e della speranza.

CAPITOLO XLIV.

Abbandonando la ospitaliera dimora del signor Mason, ove aveva prolungato il mio soggiorno al di là di ogni ragione, mi pareva che abbandonassi un vecchio amico. Nello stringermi la mano e nel congedarsi da me', volle che io gli avessi promesso di non parlar punto di tutto ciò che si era passato tra di noi, pregandomi a ricordarmi che ogni imprudente allusione alle sue opinioni o alle sue intenzioni poteva recargli un gravissimo torto, turbare la sua tranquillità e forse eziandio porre la sua vita in periglio.

Di ritorno alla mia taverna, mi preparai a proseguire il viaggio al Sud. Risolvetti di spedire il mio bagaglio colla diligenza di Charlestown e di fare la rotta a cavallo, giacchè aveva la brama di rifare la via che aveva seguita nell'occasione dell'ultima evasione che mi aveva liberato dalla schiavitù. Quando si seppe che io aveva duopo di un cavallo, mi vidi circondato da una dozzina almeno di sensali di cavalli che tutti volevano vendermi un corsiero zoppo, storpiato, cieco o bolso. Riuscii tuttavia ad acquistarne uno alquanto buono, in grazia dell'assistenza del mio amico, il mastro di poste americano, ch'era espertissimo in fatto di cavalli, e che mi spiegò la gran quantità di cavalli bolsi che mi avevano presentati, dicendomi con una morfia d'intelligenza, « che quelle genti del Sud trattavano i loro cavalli quasi tanto male quanto i negri. » Tolsi alcune camice ed alcuni obbietti indispensabili nella mia valigia, e mi riposi in cammino.

Alcuni giorni di viaggio che non offrirono nessun notevole incidente mi condussero nelle vicinanze di Camden. Esaminando la via attentamente, riconobbi la picciola taverna rustica ove Tommaso ed io eravamo stati arrestati, e dove, colla cooperazione di quella giovanetta dagli occhi celesti, eravamo riusciti a fuggire, portando con noi le spoglie dell' Egitto, sotto la duplice specie degli abiti e del danaro di quelli che noi avevamo presi. Mi ricordai fin ai più piccioli particolari di quella scena e fino alle più piccole circostanze locali.

Un servo che pareva avere dodici o quattordici anni, robusto e di una fisonomia gioconda, senza scarpe nè cappello, e con non altro abito che una camicia di una bianchezza non troppo recente, e cogli avanzi di un calzone tanto largo che indicava senza dubbio appartenere alla paterna eredità, prese il mio cavallo e mi accertò di dargli da bere e da mangiare. Entrai in una stanza che serviva a vicenda di cucina, di uficio, di sala da pranzo e di stanza da letto alla famiglia, l'altra contigua era riserbata agli ospiti, ed in essa vidi una vecchia tessendo attivamente una grossa pezza di tela. Due fanciullini che scherzavano e si rotolavano sul pavimento, la chiamavano col nome di *avola*. La buona donna, senza dubbio altre volte alla testa della famiglia, pareva ora averne rassegnato le redini ad una donna più giovane, apparentemente sua figlia, e che que' due fanciullini chiamavano *mamma*. Quella giovane, seduta dinanzi ad una tavola, era tutta intenta ad impastare in una tinozza. Ella era miserabilmente vestita, senza calze nè scarpe; ma il suo occhio celeste ed espressivo e l'aspetto

di gran bontà dipinte sul suo viso facevano abbastanza vedere in lei, comechè rustica e miserabile ch'ella sembrasse essere, una di quelle compassionevoli donne che non possono vedere il male altrui senza tentare di portarvi rimedio. Conversando indifferentemente con lei della pioggia e del bel tempo, della raccolta, della distanza di Camden, e chiedendole se poteva darmi da mangiare, m' informai, come per azzardo, se ella abitasse là da molto tempo.

— O signore sì! rispose la vecchia che tesseva. La mia Susy, che voi vedete là e la cui famiglia è già grande, è nata in questa casa, ella e tre o quattro altre più di età di lei ed altrettante più giovani; ma tutti se ne sono andati, eccetto ella sola, che resta tuttavia alla sua vecchia madre.

— Ma non morti, spero? dissi alla povera vecchia con una simpatia non finta.

— Non morti, mi rispose ella con un profondo sospiro, ma è lo stesso per me; essi sono tutti partiti, tutti emigrati, alcuni per la Florida, altri per l'Alabama, ed altri pel Texas, ed io non ne vedrò più una.

— Ma non avete mai loro nuove o lettere? le chiesi.

— Lettere! esclamò la vecchia crollando il capo, lettere! e quale de' miei figli o delle mie figlie è in istato di leggere o di scrivere? le genti povere, nella Carolina, non apprendono nulla; esse non hanno maestri, e mancano di danaro per pagarli se ve ne fossero; il che ha fatto che tutt' i miei hanno cercato fortuna altrove. La sola Susy sa leggere qui; voi l' avete forse inteso a parlarne, sapete in qual modo ciò accade? Quando ella era fanciulla, passò per di qua uno di que' merciaiuoli americani che viaggiano con un cavallo ed un carro, vendendo degli orologi di legno, — ed eccone uno, ella soggiunse, là in quell' angolo, che non cammina più da dieci anni, — delle spille e degli aghi, delle posate di stagno, delle noci moscate, come essi dicono; quantunque per quanto io sappia quello di cui parlo non abbia giammai venduto nulla di questi articoli. — Son davvero de' grandi ingannatori questi merciaiuoli americani, de' grandi ingannatori! proseguì la vecchia, che lasciò cadersi la spola, ed unendo le mani, mi gettò uno sguardo di tristezza. Ecco la ragione per cui gli abitanti di questi dintorni sono sì poveri e perchè quegli stessi che posseggono degli schiavi emigrano per l'Alabama; questi maledetti merciaiuoli portano via tutto il denaro del paese! questo è almeno quello che ho udito dire dal colonnello Tommaso, il membro del congresso, l'ultima volta che egli venne qui pel viaggio di elezione. Nondimeno, non posso dire alcun male di quel merciaiuolo di cui parlo. Egli soleva venire in ogni anno, e quel che vendea, debbo confessarlo, era a miglior mercato e tanto buono quanto quello che trovasi a Camden-Town. Costui si recò una volta qui, molto ammalato con febbre; io credetti ch' egli ne fosse morto, e credo bene che ne sarebbe morto se Susy, comechè allora in età di soli dodici o quattordici anni, non lo avesse curato come se fosse stato lo stesso suo padre. In riconoscenza, quando si fu dello in tutto guarito, dovè rimanere moltissimo altro tempo costà innanzi che fosse stato in caso di riporsi in viaggio, ed in tal tempo apprese a leggere alla ragazza, le imparò i primi elementi, e le donò, quando partì, un Abecedario simile a quelli che vendeva, di unita ad una bella Bibbia nuova; — andate a prenderla Susy, e fatela vedere a questo forestiero: — Bibbia che sua madre, egli disse, gli aveva regalata prima di partire per Connecticut; di modo che, quando un merciaio o un ministro metodista, o qualunque altra persona instruita e non troppo superba per passare di qua, Susy prendeva qualche lezione, tanto bene che apprese a leggere perfettamente, ed ora ella insegna ai suoi figli. Voi non lo credereste, e nondimeno Iim, che vedete là, soggiuns'ella mostrando il giovanetto che si aveva preso il

mio cavallo, Iim sa leggere! È tutto sua madre, e se di tratto in tratto egli può avere alla mano una gazzetta, eccolo felice come un re!

Tutta questa lunga istoria mi confermò nella supposizione che quella Susy fosse la stessa giovanetta a cui Tommaso ed io eravamo debitori della nostra fuga in quella notte, sì memorabile per me, ch' era stato il punto di partenza de'nostri viaggi al Nord in cerca della libertà.

Per accertarmene, le chiesi, mentre ch'ella allestiva il mio pranzo nella stanza contigua, se si ricordasse di avere, molti anni innanzi, certamente prima dell'epoca nella quale il merciaio le aveva dato quelle lezioni di lettura, veduto venire in casa di sua madre due prigionieri, uno nero e l' altro bianco, ch' erano stati chiusi in quella stessa stanza. Mentre che io parlava, vidi brillare sulla di lei fisonomia, la quale, senza esser bella, era nondimeno piacevolissima, e possedeva soprattutto un'angelica espressione di bontà, come un lampo di sorpresa e di lontano ricordo. Ma quando giunsi a far menzione della ragazzina che, essendosi furtivamente introdotta nella stanza, aveva tagliato i lacci de' prigionieri in quella che i loro guardiani dormivano, la maraviglia e l' ansia rimpiazzarono il sorriso sul suo viso, e, ad onta de' di lei sforzi per contenersi, mi fu ben facile di scorgere ch' ella si spaventava all' idea di esser chiamata a dar conto di quell' atto di fanciullesca generosità. Mi affrettai di calmare le sue apprensioni su tale subbietto, e grandissima fu la sua maraviglia quando le dissi essere io quello stesso prigioniero bianco che le doveva la libertà, e che adesso mi trovava in condizione e colla volontà di ricompensare quel servigio.

Facendole mille affettuose dimande su' suoi domestici affari, seppi alla fine, meno dalle sue labbra che da quelle della vecchia madre, che il marito di lei, quantunque di buonissima pasta, mancava d' intelligenza e di attività, e che il peso della famiglia cadeva tutto intero sulle due donne. La grande ambizione della figlia consisteva nel mandare suo figlio primogenito, Tom, alla scuola.

Vi era in quel tempo nel vicinato una pensione detta del mutuo lavoro, fondata da' metodisti, setta religiosa in cui la madre di Tom era una dei più zelanti adepti. Questa pensione aveva per obbietto principale l'educazione de' fanciulli poco ricchi, che, col mezzo di un lavoro di qualche ora nel giorno, acquisterebbero, independentemente da una certa instruzione, una professione meccanica, e, nel tempo stesso, scemerebbero le spese del loro insegnamento e del loro mantenimento. Il fondatore ed il direttore di questa scuola era un antico calzolaio che, essendosi inteso una religiosa vocazione, aveva abbandonato il suo stato, e, dopo moltissime peregrinazioni era finalmente andato nella Carolina del Sud, in cui era divenuto uno de' principali oratori. Mi sembrò che il mio giovane protetto sarebbe ben situato in simili mani. Il prezzo della pensione era di cento dollari per anno. Pagai un'annata anticipatamente, ed in caso che gli sarebbe utile di fargli passare nello stabilimento una seconda annata, lasciai al direttore una tratta sul negoziante di Charlestown presso di cui aveva un credito aperto. Espressi il desiderio di essere informato de' suoi progressi e della sua condotta, onde fare qualche cosa di meglio per lui, se se ne fosse renduto degno. Providi al corredo del fanciullo di modo da lasciargli intatte le piccole economie che la povera madre aveva fatte per lui, e volsi il capo del mio cavallo dalla parte di Charlestown, risoluto a seguire per quanto fosse stato possibile la linea de' miei precedenti itinerarii in questa stessa contrada.

CAPITOLO XLV.

Appena che mi avvicinai a Loosahachee, scorsi, a poca distanza, sulla strada, un gruppo di uomini a cavallo che raggiunsi facilmente, giacchè eglino camminavano a piccoli passi. Quando fui vicino ad essi, fui colpito dal loro singolarissimo aspetto: eglino erano un dodici o quindici di brusca figura, disugualmente montati, portando carabine, pistole e coltelli, ed avendo i loro abiti tutti sporchi di fango mezzo secco, come se fossero venuti da qualche spedizione acquatica. Un negro, che veniva a piedi, ed al cui fianco cavalcava un uomo bianco armato fino ai denti che non lo abbandonava mai di occhio, teneva al guinzaglio quattro o cinque di quei feroci cani che di leggieri riconobbi appartenere a quella razza adoperata ad inseguire gli schiavi fuggitivi. Ma, quello che mi fece maggiore impressione in tutto il corteggio, fu la vista del cadavere di un uomo bianco i cui pallidi lineamenti erano ancora impressi da una brutale espressione di rabbia che contrastava stranamente colla severità della morte. Fangosi e laceri come dopo di qualche recente lotta, gli abiti del cadavere erano coperti di un sangue che pareva scorrere tuttavia da una profonda ferita al petto. Il corpo era situato sulla groppa di un cavallo guidato da un negro il cui grossolano e stupido viso, sul quale credetti vedere brillare nondimeno un lampo di compressa soddisfazione, formava come quella del negro che conduceva i cani, una notevole opposizione dagli sguardi furiosi, minaccianti ed aspri degli uomini bianchi che componevano in maggior parte il distaccamento.

A lato del morto, cavalcava un prigioniere nero ferito ed insanguinato i cui piedi erano legati sotto il ventre del cavallo, e le mani dietro al dorso. Costui era un uomo di atletica statura, di già vecchio, con una lunga e folta barba, ed apparentemente indebolito dalle sue ferite, al punto da non potersi tener dritto in sella che colla più grande difficoltà. Nulladimeno, ad onta della sua debolezza e la disgrazia della sua attuale situazione, ad onta degli sguardi maligni e le ingiurie che gli lanciavano di tratto in tratto gli uomini nelle cui mani era caduto, conservava tuttavia una cert' aria di supremo dispregio, e tutta la fisonomia di un uomo da lunga pezza abituato alla libertà.

Non lungi, veniva un altro prigioniero a piedi, che aveva attorno al collo una corda la cui estremità era fissata alla sella di uno de' bianchi; questi era di un colore più nero di quello del prigioniero a cavallo, ed era, come quest' ultimo, capo e piedi nudi. I suoi abiti erano miserabili: non pareva ferito, ma i suoi reni ammaccati ed insanguinati portavano la traccia di una recente flagellazione ed il suo sguardo sommesso, quasi supplicante, rendeva tanto più notevole l' aria trista e fiera del suo compagno a cavallo.

Camminando a canto del maestro de' cani, che chiudeva la marcia di questa strana cavalcata, appurai quel ch'era accaduto. I modi ed il parlare di quel cavaliere indicavano, a dispetto della rozza società di cui faceva parte, un uomo incivilito che non mancava di coltura. Egli mi disse che era proprietario di una piantagione vicina e ritornava da una gran caccia di schiavi, unitamente a varii suoi amici e vicini e ad alcuni assistenti di professione manovali; il cadavere che trasportavano,

egli mi disse, non essere altro che quello del suo proprio soprastante.

Quegli, mi diss'egli altresì, essere un Americano, uomo di molta energia, che aveva in sulle prime percorso il paese come merciaiuolo, e che dipoi, era divenuto maestro di scuola, e finalmente soprastante. Questo soprastante Yankee essendo rinomato per sapere cavare la quintessenza stessa del travaglio degli schiavi, il proprietario in quistione aveva impiegato questi a causa, egli mi disse, di qualche debito che avea. Ma, nella sua ambizione di non smentire la speciale riputazione del paese di cui era originario, M. Snapdragon — tal'era il nome di quell'intendente,— aveva un pochetto esagerata la dose. Il prezzo del cotone essendo aumentato di molto, il Yankee, nella speranza di fare una straordinaria raccolta, aveva impreso a coltivare due volte più di acri di terre che, per lo passato, a numero uguale di braccia, avevasi tentato di porne in coltivazione su questa stessa piantagione. Ciò non è tutto: il grano, di cui il ricolto era stato pochiasimo abbondante la precedente annata mancò tutto ad un tratto in questa, e fu necessario di porre gli schiavi a mezza razione, benchè avessero accresciuto il loro lavoro. Nondimeno, in grazia dell'uso liberalissimo della sferza, procedimento di cui il Yankee era gran partigiano, e del quale faceva le sue delizie, le cose erano procedute presso a poco bene quasi a tutta la fine della stagione, epoca in cui tre settimane di assiduo lavoro dovevano decidere se fosse il cotone o l'erbe cattive che prenderebbero diffinitivamente il di sopra.

Si era per lo appunto in quel critico momento ove i loro servigi erano i più indispensabili, chè tutti i migliori della piantagione erano indegnamente fuggiti ne' boschi poche notti innanzi, lasciando l'intendente lottare, come se lo aspettava, contro l'usurpazione dell'erbe cattive, colle donne, i fanciulli e gli ammalati; e questo, soggiunse il mio comunicativo piantatore coll' aria di un uomo che non dubitava punto di svegliare tutte le mie simpatie, e questo nel momento nel quale il cotone valeva già sedici soldi la libbra e prometteva di salire prima che il ricolto fosse fatto.

Da molto tempo, egli mi disse, credo venti anni e forse anche più, girava nelle vicinanze, con gran pregiudizio di tutta la contrada uno schiavo fuggitivo generalmente conosciuto fra il popolo sotto il nome di *Tom* il *Selvaggio*. Credevasi che questo schiavo avesse appartenuto al vecchio generale Carter, ricco piantatore di Charlestown, che aveva da lunga pezza offerto una ricompensa di mille dollari a chi glielo avesse ricondotto vivo o morto. Il rimanente dell'istoria diceva, ch'egli era fuggito da Loosahachee, una delle piantagioni di riso del generale, situata un pò più al Sud, dopo di avere ucciso l'intendente in una disputa nata per de'colpi di frusta che sua moglie avea ricevuto: cinque o sei incendii de'più belli e dispendiosi molini di riso di Loosahechee, sopravvenuti negli ultimi venti anni, eransi attribuiti generalmente alla malizia ed all'umore audacemente vendicativo di quel terribile negro Tom.

Si erano spessissimo tentati varii sforzi per impadronirsi di quel pericoloso vagabondo, e parecchi ingegnosi piani avevano avuto per obbietto di cattura di quel formidabile fuggiasco; ma tutti erano andati a vuoto, o non avevano avuto altro risultato che far ferire una quantità di gente, in un modo assai disperato, ne' combattimenti in cui lo avevano incontrato come avversario. Sembrava esservi varii nascondigli seminati sopra una grande estensione di paese, ed ove egli fuggendo dall'uno all'altro, secondo la circostanza, isfuggiva a tutte le persecuzioni. Qualchevolta dopo essere stato assaltato e stretto da presso, spariva per varii mesi, ed anche per un anno e due; poscia ricompariva quando meno era aspettato, e quando s' incominciava a non pensar più a lui. S'egli si fosse limitato alle sole piccole scorrerie e depredazioni necessarie per sostener lui e la sua banda, la cosa non avrebbe avuta grande importanza; ma egli manteneva de'segreti rapporti con tutte le piantagioni vicine; e passava inoltre per

l'istigatore generale di tutti gli atti di saccheggio o di ribellione commessi nel paese, il sostegno ed il complice degli schiavi fuggiaschi, il ricettatore universale de'fuggitivi.

Questo Tom il Selvaggio era stato veduto, poco tempo innanzi, girando nei dintorni, il che aveva fatto sospettare che l'ultima evasione in massa non si era effettuita senza la sua attiva assistenza. Si credeva molto più facile di sorprenderlo in mezzo di una dozzina o di una ventina delle sue ignoranti reclute che solo o seguito solamente, secondo egli aveva l'abitudine, a quel che si supponeva, — giacchè le voci che circolavano su di lui erano molto contraddittorie, — da due o tre risoluti e sperimentati compagni. Seppi inoltre dal piantatore, da cui aveva già conosciuto tutti questi particolari (ai quali, per parentesi, io prendeva il più vivo interesse dopo la menzione del nome di quel Tom il Selvaggio), che la cattura dei suoi schiavi era quasi una quistione di vita o di morte, pecuniariamente parlando, dappoichè, s'egli non fosse pervenuto a riporre la mano su di essi, sarebbe andata al diavolo tutto il ricolto, in un momento in cui il cotone, andando già sedici soldi la libbra, prometteva di salire sempre più. Non v'erano lavoranti liberi da potere incaggiare in quella parte del paese; ed in quanto a procurarsi degli schiavi alla giornata, non bisognava più pensarci, essendo ognuno occupato allora a lottare con tutt'i suoi mezzi contro le vegetazioni parassite, ed avendo tanto più duopo di duplicare di sforzi che il momento dell'anno era giustamente quello in cui ogni piantagione perdeva un certo numero d'incorreggibili cialtroni, abituati a darsi, al più caro prezzo di forti castighi, la dolcezza di passare la stagione estiva ne' boschi, nel bel mezzo del ricolto. Eglino non facevano, operando ciò, che imitare la maggior parte de'loro padroni, che venuto il caldo e la stagione delle malattie, avevano costume di abbandonare le loro piantagioni, da veri fuggiaschi, e di andare a fare i millionarii ed i nababbi a Saratoga, a Filadelfia o a Nuova-Jorca, con gran maraviglia dei Yankees, quantunque sicuri al ritorno di soffrire alla loro dimora tutto il restante dell'anno, in preda alle visite d'importuni creditori, agli assegnamenti, ai sequestri, come i loro sventurati schiavi lo erano, per prezzo del loro vagabondaggio, alla prigionia ed alla frusta. Nel suo cordoglio, la mia novella conoscenza aveva offerto, pel ricuperamento de'suoi schiavi, una larga ricompensa alla quale si univa il prezzo da molto tempo promesso per la cattura di Tom il Selvaggio, indipendentemente da' premii annunciati da molti piantatori del vicinato, giacchè l'evasioni, quest'anno, erano state numerosissime, avuto riguardo alla scarsezza del grano ed alla grande quantità di cotone ch'erasi piantata in vista degli alti prezzi di questa materia. In conseguenza, si risolvè una clamorosa caccia per la quale eransi riuniti quasi cento uomini, piantatori, intendenti, sfacendati, bianchi poveri, oltre a quattro o cinque cacciatori di professione e parecchi cani; tutti armati fino ai denti e decisi di esplorare ben bene le varie paludi del dintorno ove i fuggitivi solevano nascondersi il giorno, uscendo la notte poi dal loro ritiro per provvedersi di montoni e delle altre cose che facevano loro duopo a spese delle contigue abitazioni, e comunicare colle donne, fanciulli o compagni, che avevano lasciati in dietro. La presente stagione era favorevolissima per tale caccia, una siccità pochissima ordinaria, disseccando quelle paludi su di una estensione considerabile, ne aveva reso il passaggio molto più facile che non lo era ordinariamente.

L'intera società erasi divisa in cinque o sei distaccamenti, provveduto ognuno da una muta di cani, e di cui faceva parte l'uomo che aveva incontrato. Qual'era stato il successo de'quattro o cinque altri? La mia nuova conoscenza lo ignorava. In quanto a questo, mi era facile di giudicarne approssimativamente, e dal primo sguardo compresi la diversa fortuna che aveva pagato i suoi sforzi.

Gli s'era dato l'incarico di esplorare una palude di pochissima estensione,

ma poco accessibile per causa della considerabile profondità dell'acqua e del fango che vi si rinveniva (che alle volte sorpassava il capo di un uomo), e nel cui centro vi era un'isoletta di terra ferma che Tom il Selvaggio, dicevasi, aver scelto per suo favorito nascondiglio; giacchè non vi era nessuno al mondo che ne conosceva al par di lui i dintorni ed i nascondigli.

Lungi un mezzo miglio dalla palude, i cani avevano scoperto il meno nero de' due prigionieri, nascosto ne' cespugli ove pensava che non sarebbe stato punto veduto. Gli uomini trovandosi vicinissimi, impedirono ai cani di farlo in pezzi, e lo presero senza fargli del male. Il fango che copriva le sue gambe e l'umidità de' suoi abiti cadendo in brani indicavano abbastanza ch'egli aveva di recente abbandonato l'isola paludosa, obbietto delle perquisizioni della banda. Premurato da domande a tal soggetto, finse d'ignorare completamente l'esistenza, sia della palude, sia dell'isola. Interrogato sul luogo da dove veniva come sul padrone a cui apparteneva, si riconobbe esser fuggitivo di una piantagione vicina di riso e pretendeva di avere errato in ultimo luogo in que'dintorni che non conosceva, egli diceva, assicurando che moriva di fame e non aveva mangiato da quasi una settimana, assertiva che smentiva il suo florido aspetto. Egli confessò di conoscere per riputazione Tom il Selvaggio, il cui nome era popolare e figurava in tutte le leggende bianche o nere della provincia, ma negò assolutamente averlo mai veduto o sapere qualche cosa di quel vagabondo tanto temuto.

Queste protestazioni non furono giudicate soddisfacenti, e, per avere da lui la confessione ch'egli negava, lo attaccarono e lo sferzarono fino a che svenne sotto i colpi; ma, comechè chiedesse grazia, pure perseverò nel suo silenzio, proseguendo a dire ch'egli non sapeva nulla di più.

Essendo questo mezzo mancato, lo situarono sul tronco di un'albero rovesciato; gli passarono intorno al collo una corda della quale attaccarono l'altra estremità ad un ramo situato al di sopra del di lui capo, e lo minacciarono d'impiccarlo sull'istante se non avesse palesato tutto quello che sapeva. Egli continuava a negare ostinatamente quando alcuno della compagnia lo gettò a basso del tronco e lo lasciò strangolare, fino ad averne il viso nero. Lo rimisero allora sul tronco di albero, gli allentarono la corda, e due o tre schiavi neri, compresi nel distaccamento, ebbero ordine di sostenerlo. Quando egli si rinvenne alla fine, sia terrore della morte, sia effetto della confusione delle idee e della perdita del libero arbitrio, avvenuti per l'afflusso del sangue al cervello, si decise a parlare e confessò, senza troppe istanze, ch'egli veniva dall'isola della palude, e che Tom il Selvaggio era colà; ma negò di saperne cosa alcuna degli altri fuggitivi, nè che Tom sapesse nulla di lui.

La speranza d'impadronirsi di questo celebre vagabondo, la gloria che ne avrebbero avuto da tal cattura, l'eminente servigio reso in tal guisa al pubblico — senza parlare della ricompensa di mille dollari — infiammarono la compagnia; ma sebbene che il prigioniero, interrogato di bel nuovo, dicesse che il capo non avesse addosso nè pistole, nè carabina, nè alcun'altra arme da fuoco, ma soltanto un coltello, si potè iscorgere allora un pò d'indicisione nel proseguimento dell'intrapresa. Questo fu tutto quello che mi disse il mio piantatore, abbassando la voce, ed indicandomi con uno sguardo significativo ed un ironico sorriso due o tre de'più furibondi della cavalcata ch'erano dinanzi a noi, uno fra gli altri, che di tratto in tratto gettava un minaccevole sguardo sul prigioniero nero, e pareva che a stento si frenasse per non dargli di mano.

Per maggior sicurezza, otto o dieci membri del distaccamento furono mandati lungo l'argine della palude, per farvi una pattuglia a cavallo a gara con tutt'i cani meno uno, mentre che cinque o sei de' più vigorosi e de' più risoluti si proponevano di penetrare nell'interno della palude e di prendere l'isola per assalto. Il prigioniere, con una delle estremità della corda legate

al collo, e l'altra fissata alla cintola di uno de' più forti uomini del picciolo esercito, fu incaricato di servire di guida; e, quantunque protestasse di non conoscere le sponde dell'isola, fu minacciato d'immediato capestro s'egli non avesse condotto, sana e salva, la compagnia al termine della sua spedizione. Il camerata, sia per reale ignoranza, sia per fermo proponimento, li condusse per de' sentieri ove l'acqua, estremamente profonda, veniva loro quasi fino al collo, ed ove fu duopo guazzare, tenendo le loro carabine e le loro borse da polvere al di sopra de' loro capi. A dispetto di tutt'i loro sforzi per ridurlo al silenzio nell'avvicinarsi all'isola, si pose a gridare, dicendo per indicare il passaggio, ma in realtà, come si suppose, per avvertire il suo confederato. Ed, in fatti, prima che il distaccamento avesse posto il piede nell'isola, quest'ultimo erasi già salvato col precipitarsi nell'acqua dall'altra parte. Egli aveva guadagnato già un lungo spazio innanzi di essere scorto, e come ebbe allora cura di rannicchiarsi dietro i grandi alberi della palude, parecchie archibugiate furono tirate su di lui senza colpirlo. I persecutori si tuffarono alla loro volta, in quella che l'imminenza del periglio duplicava gli sforzi del fuggitivo, che rinvenne nell'acqua e nel fango un cammino fino all'apposta riva della palude, ove de' nuovi perigli lo aspettavano; giacchè colà fu veduto da uno de' cavalieri che facevano pattuglia sul lido. Mentre che fuggiva ne' boschi di pini con l'agilità di un daino, la palla di una carabina gli scalfì leggermente il fianco, e, senza rovesciarlo, rallentò materialmente la velocità della sua fuga. Quattro o cinque cavalieri furono immantinente sulle sue tracce. Snapdragon, l'intendente, che guidava la banda, raggiunse il primo il negro fuggitivo, e, dopo avergli invano intimato di arrendersi, ed aver scaricata su di lui le sue due pistole senza colpirlo, si slanciò da cavallo per afferrarlo. Questo Snapdragon era un robusto arrischiato, ma aveva rinvenuto l'uomo proprio pel suo affare. Tom il Selvaggio, quegli che supponevasi essere quel formidabile negro, quantunque fosse ferito e stanco, prese l'assalitore tra le sue braccia, e rotolarono insieme per terra, e nella stretta, il coltello del fuggitivo non indugiò a trovare la sua guaina nel cuore dell'intendente. Ma già i cani e gli altri persecutori erano piombati su di lui, e, prima che si avesse potuto liberare, era stato preso ed ammanettato ben bene. Tutto il distaccamento in un attimo fu riunito sul teatro dell'azione, ed alcuni de' più adirati proposero di vendicare sullo stesso luogo la morte dell'intendente con quella del prigioniere. Ma il piacere e la gloria di far mostra della loro preda, ed anche la necessità di assicurarsi la promessa ricompensa, di constatare l'identità del prigioniero, avevano arrestato questa sommaria procedura, ed avevano scelto il partito di giungere al più presto al vicino villaggio, ove risiedeva la sede giudiziaria del comitato, per depositarvi i due prigionieri nel carcere.

Noi eravamo allora vicinissimo di questo villaggio, abbastanza considerevole e chiamato Églinton, ove parecchi altri distaccamenti della gran caccia avevano preceduto questo, non essendo stati meno fortunati, e dove dovemmo rompere un' immensa calca composta di gente di ogni colore, di ogni condizione e di ogni età, incominciando da' piantatori ben vestiti fino ai morettini affatto nudi, i quali, cavalcavano su de' bastoni gettando delle clamorose grida.

Rinvenimmo la prigione, — miserabile e piccolo abituro di mattoni, non contenendo altro che una sola stanza di dieci o dodici piedi quadrati, che illuminava un'unica finestra colla inferriata, e da dove uscivano i più orribili miasmi di un intollerabile fetore, — rinvenimmo la prigione, dico, interamente ingombra di negri presi nel corso della giornata, de' quali alcuni gravemente feriti, che avevano gettati confusamente in quel bugigattolo buio, di unita a due femmine bianche incolpate di furto. Questi schiavi dovevano aspettare in quel luogo che i loro pa-

droni fossero venuti a pagare il premio promesso per la loro prigionia, come anche alcuni diritti ed onorarii che accorda la legge in simile caso.

I vincitori si erano ristorati dalle loro fatighe ed avevano festeggiato il lor successo con delle abbondanti libazioni di acquavite e di whisky. Trasportato alla taverna, il corpo dell'intendente fu deposto su di una tavola, ed un tale aspetto non indugiò a trasportare dal furore tutti quelli che assistevano a quella trista esposizione.

Siccome era affatto impossibile d'introdurre un altro prigioniere nel carcere, di già troppo pieno, i due del distaccamento che io aveva accompagnato furono legati ai cancelli dell'unica finestra che rischiarava l' interno del carcere.

Stentai moltissimo per padroneggiare la mia mozione quando, rompendo quella immensa gente che lo circondava, mi avvicinai a quello che credeva essere il famoso Tom il Selvaggio. Gettai su di lui uno sguardo scrutatore. Egli si era di molto cangiato, ma mi sarebbe stato difficile di non ravvisare i lineamenti profondamente impressi nella mia memoria del vecchio mio amico e compatriota, quantunque fossero scorsi venti anni. Pensai bene essere lui in persona; ma qual colpo non mi ferì quando lo riconobbi! Era nondimeno necessario di contenermi, e vi riuscii. Alla mia fisonomia, al tuono di alcune parole che gli diressi, comprese che egli mi andava a verso, ed abbandonando quella fiera aria che aveva presa quando era caduto nelle mani de'suoi nemici, e colla quale guardava quella moltitudine chiusa attorno di lui, mi chiese con un tuono supplichevole un poco di acqua. Promisi un mezzo dollaro ad un negro presente per andarmene a prendere una zucca piena; ma, mentre che il prigioniero ferito alzava lentamente colle sue mani incatenate la bevanda all'altezza delle sue labbra, un uomo bianco benissimo abbigliato dette un colpo di bastone sulla zucca, e la gettò per terra. Non potei fare a meno di protestare con delle parole contro quell'atto di selvaggia inumanità; l'uomo dal bastone non rispose alle mie osservazioni che con una quantità di villanie, e chiedendomi chi mai fossi per osare di venire in aiuto di quell'infernale assassino negro, e additandomi in tal guisa come estraneo a tale affare, incominciò a rendere la mia situazione molto critica.

Ma per lo appunto in tal momento, un gran grido si udì alla porta della taverna, bentosto seguito da una tumultuosa rissa scoppiata tra' due dissidenti partiti, ignoro a qual proposito, ch'eransi formati nella folla. Questo incidente disperse quelli che ci circondavano; e noi rimanemmo soli col negro ch'era andato a cercare l'acqua ed aspettava il mezzo dollaro. Io gliene promisi un intero per andarmi a riempire una seconda zucca, che questa volta il mio infelice compagno prigioniere potè vuotare senz'essere turbato. Quando egli ebbe estinto la sua febbrile sete, mi diede la zucca vuota ringraziandomi con uno sguardo. Fui contento di avergli potuto, nello stato in cui si trovava, rendergli quel servigio comechè lieve.

Ad onta dell' impotenza in cui era di recargli alcuno efficace soccorso, provava l' invincibile brama di farmi conoscere a lui. Sapeva che, per la sua nobile e generosa anima, ciò sarebbe una consolazione nella sua disgrazia di sapere che il suo vecchio amico e compagno era in uno stato felice. Mi appressai a lui, e prendendogli il braccio, gli dissi a voce sommessa: « Tommaso, mi riconoscete voi? Ricordatevi Loosahachee! Ricordatevi Anna, la sua morte e la vostra vendetta! Ricordatevi l' intendente Martino, sotterrato colle nostre mani insieme al bracco! Ricordatevi come ci lasciammo, io per andare al nord e voi al sud! Io sono Archy! non mi riconoscete più?

Quale sguardo egli fissò su di me quando incominciai ad entrare in materia! Come mi divorava co'suoi occhi mentre che io proseguiva! Io del pari mi era molto cambiato, e forse più di lui; ma prima che avessi terminato, egli mi aveva già riconosciuto.

Quasi nel tempo istesso, volse gli occhi; il lampo di allegra sorpresa che aveva veduto brillare ne' suoi lineamenti disparve tutto ad un tratto per dar posto di bel nuovo a quell' aria di supremo disdegno con cui pareva dire ai suoi persecutori: « Esaurite la vostra rabbia, io sono pronto!

Sentii nel tempo stesso una mano pesante poggiarsi sulla mia spalla, ed una voce, che riconobbi per essere quella dell' uomo che, un istante innanzi, avea posto la zucca piena di acqua a Tommaso, esclamare con forti giuramenti:

— Con chi diamine l' avete con queste intime intrinsechezze con questo maledetto assassino? Ve lo dico, straniero, voi non partirete da qui se prima non si sappia chi voi siete!

Nel tempo stesso, molti uomini si slanciano su di Tommaso, sciolgono le catene che l' attaccavano ai cancelli della prigione, e lo trascinano verso la porta della taverna.

Il combattimento di cui era stato testimone da lungi aveva avuto luogo tra i più furiosi ed i più ubriachi della banda, che, fuor di se stessi alla vista del cadavere del soprastante, volevano giudicare ed eseguire Tommaso sul momento, e quelli che avrebbero voluto aspettare l' arrivo del generale Carter, avvisato da un messaggio, per tema che, senza ciò, e per mancanza di ben constatare l' identità della preda, il pagamento del promesso premio non dasse luogo a qualche difficoltà.

Il partito violento ed ubriaco aveva vinto. Una corte composta di tre proprietarii erasi organizzata sullo stesso luogo, e Tommaso, sempre seguito dalla plebaglia bianca e negra, fu condotto dinanzi quell'augusto tribunale. Io stesso fui guardato a vista come sospetto, e mi si significò che si sarebbero occupato di me dopo aver regolato il conto del negro.

— A chi appartenete? fu la prima domanda che l' onorevole corte diresse al prigioniere.

— Appartengo, rispose Tommaso con molta solennità, a Dio, che ci ha creati tutti!

Una risposta tanto inattesa eccitò in alcuni la sorpresa, in altri il riso, che aumentò alla seguente dimanda di uno de' giudici:

— A Dio! dite voi? Credo piuttosto al diavolo! Epperò innanzi che passa molto andrete a trovarlo!

Intimato di bel nuovo di dire a chi apparteneva, Tommaso rispose risolutamente essere egli libero; e lo stesso giudice spiritoso che aveva già avuto un successo d' ilarità, ne ottenne un novello chiedendo al prigioniero di esibire le carte che stabilivano la sua qualità di uomo libero.

La corte, dopo avere udito due o tre testimoni, dichiarò Tom colpevole dell' omicidio del soprastante, e gli chiese con una schernevole solennità se avesse qualche cosa da obiettare contro l' applicazione della pena di morte che andavasi a pronunciare.

— Orsù! rispose il prigioniere; impiccatemi, uccidetemi! fate di me quel che più vi aggrada; sono stato schiavo ne' migliori anni della mia gioventù. Mia moglie è stata frustata a morte dinanzi ai miei occhi. In seguito libero, mi avete dato la caccia con de' cani, avete scaricato su di me le vostre carabine, avete messo a prezzo il mio capo. Per lunga pezza mi son fatto beffe di voi e vi ho pagati colla vostra propria moneta. Questo bianco di oggi non è il primo che abbia trovato il mio braccio troppo pesante. Uno per uno, due per due, tre per tre, vi sfiderei e vi batterei tutti; ma una dozzina di uomini bene armati, ben montati, con una quantità di cani, sarebbe troppo per un povero negro che altro non ha che i suoi piedi, le sue mani ed il suo coltello. Non sarebbe stato sempre di troppo; ma mi fo vecchio, e meglio vale morire adesso che ho tuttavia della forza e del coraggio di sfidarvi tutti quanti siete, che di cadere nelle vostre mani invecchiato ed indebolito.

Quest' audace sfida eccitò il furore dei proprietarii e dei soprastanti, e fece nascere un diavoleto. « La ghigliottina è troppo buona per lui! » vociferarono alcuni. E subito questo clamore

fu segnito dall' orribile grido: « Bruciatelo! bruciatelo! » Questa spaventevole mozione non fu tosto lanciata che si trovarono uomini di buona volontà per metterla in atto. Fu invano che io e due o tre di quell'istessi che avevano fatto parte di quella spedizione, e tra gli altri, il piantatore di cui ho parlato, protestammo con tutte le nostre forze contro questa abbominevole ed illegale crudeltà. L'istesso ignobile birbone che aveva fatto cadere la zucca dalle mani di Tommaso, si fece il direttore ed il promotore di questa nuova atrocità. Era necessario, egli diceva, di dare un esempio in questo incendiario paese degli abolizionisti, dei quali qualcuno, soggiungeva indicandomi con lo sguardo, non temono di mettersi in relazione con questo famigerato malfattore. Questo Tommaso il Salvaggio era stato il terrore del paese da molti anni. I racconti delle sue gesta, circolando tra i negri, avevano fatto il più gran male, e potevano far sorgere degl'imitatori. Bisognava dunque spazzare questo pericoloso effetto finendola con lui d'una maniera che agghiacciasse di terrore e tenesse in rispetto i suoi simili.

Un rogo di legna piccole fu subito costruito, sul quale fu messa la sciagurata vittima della vendicativa passione dei proprietarii di schiavi.

Il fuoco fu messo al rogo ed una colonna di fiamme e fumo si elevò sulla testa del paziente. Ma sempre eroico e convinto, egli continuava a fissare i suoi carnefici con uno sguardo ed un sorriso di sfida.

Incapace di sopportare questo straziante spettacolo, tentai di uscir dalla folla; ma era sorvegliato: s'impadronirono di me, e, per ordine dell'improvvisato maestro di cerimonie di questa spaventevole scena, io fui avvicinato al rogo, come uno di quelli che avevano bisogno della salutare impressione di questa orribile tragedia.

Tommaso mi riconobbe, almeno lo credetti, dal mezzo delle fiamme, ed alzò le braccia come per dirmi addio.

Oh! come mi proverei a dipingere l'agonia di questo terribile momento! Avrei potuto più soffrire se mi fossi trovato al posto del mio amico! Mi parve che il cuore mi scoppiasse. Tutto il mio sangue salì al cervello. Era troppo. La natura mancò in me ed io caddi privo di sensi e di vita.

CAPITOLO XLVI.

Quando risensai, mi trovai circondato da quattro o cinque negre, che, in piedi presso al mio capezzale, mi somministravano cordiali, e scoppiarono in grandi grida di gioia vedendomi riaprire gli occhi.

Mi avvidi più tardi che, durante il mio svenimento, le mie tasche ed il mio sacco di viaggio erano state frugate, senza dubbio nella speranza d'ottenere qualche prova della complicità di cui io era sospettato, a causa della simpatia che aveva dimostrato per Tommaso.

Ma le sole carte che trovarono su me erano lettere di credito e d'introduzione dirette alle migliori case commerciali di Charlestown e della Nuova Orleans, e nelle quali io era indicato come un viaggiatore inglese che girava in America, parte pei suoi affari e parte per piacere.

Queste carte, prodotte e lette in pubblico, diedero luogo ad una grande discordanza d'opinioni tra i giudici sovrani assembrati a Eglinton, che procedevano a mio riguardo in qualità di comitato di sorveglianza, con i pieni poteri dei quali il giorno prima aveva avuto sotto gli occhi un formidabile esempio.

L'istesso birbante, che per due volte si era introdotto tra me e Tommaso e

che mi aveva fatto arrestare come sospetto, si era dato l'incarico di pubblico accusatore. Egli sostenne con gran veemenza che io doveva essere qualche emissario degli abolizionisti inglesi, forse anche dell'istesso governo brittanico, inviato per soffiar la rivolta tra le popolazioni schiave; e dopo quello ch'era passato tra me e Tommaso, il meno che si potesse fare, nell'interesse pubblico che io aveva compromesso, era di frustarmi e scacciarmi ignominiosamente dal paese.

Questa proposizione fu accolta a maraviglia, ed i validi sforzi del piantatore col quale aveva fatto conoscenza lungo la strada riuscirono solo a risparmiarmi la sorte della quale doveva essere vittima. Entrato con lui a Eglinton, egli mi considerò come messo sotto la sua protezione, e prese la mia difesa con grande zelo. Io l'aveva incontrato, egli disse, per azzardo; la mia condotta nel cammino a riguardo dell'omicida, del quale una esemplare vendetta era stata sì giustamente presa, non era che l'atto d'una poco riflettuta umanità. Non si poteva sperare che uno straniero, un Inglese, si associasse a tutti i sentimenti d'una popolazione americana. Se io fossi stato un uomo del Nord, egli disse, un giovane Americano, mi avrebbero potuto maltrattare senza inconveniente, bruciarmi anche come l'infame negro. Si potevano frustare, battere, castigare i giovani Americani, senza che ne risultassero conseguenze, o qualche pericolo di rottura con gli Stati del Nord, che avevano tanto bisogno di commerciare col Sud. Ma la mia qualità d'Inglese cangiava affatto la questione. L'Inghilterra non lascerebbe mai maltrattare impunemente un suo cittadino. Era evidente, dalle lettere prese su me, che io aveva danaro, amici, e che si avrebbe dovuto render conto delle illegali violenze che potrei subire. Senza dubbio gli Stati Uniti non temevano gl'Inglesi, e l'avevano abbastanza provato nell'ultima guerra; ma, nello stato presente d'eccitazione della popolazione schiava, una guerra con l'Inghilterra non era cosa desiderabile. Questo fu il tema sviluppato dal mio amico piantatore, e con cui mi strappò dalle grinfe del comitato di sorveglianza. Come sarebbe finito questo affare se lui o quelli che l'ascoltavano come giudici avessero saputo la mia vera istoria!

Durante questa discussione, io era stato portato alla taverna, ove le negre mi avevano fatto riprendere i sensi, e dove non tardò a raggiungermi il mio amico il piantatore. Non trovandomi in istato di continuare il mio viaggio, e giudicando bene che il soggiorno di questa taverna, ove l'orgia ancora echeggiava, non era nè sicuro per me nè favorevole al mio ristabilimento, mi offrì di fare una corsa a casa sua. Accettai con gioia il suo invito; e, dopo tre o quattro giorni di letto, ricuperai le mie forze e mi guarii quasi completamente.

Il mio ospite, che ignorava la causa speciale dell'interesse che io aveva messo nella sorte dello sventurato Tommaso e l'attribuiva a tema per la mia sicurezza personale, fece ogni sforzo per distrarre la trista impressione che io aveva avuto da questo incidente, e lavare gli Stati del Sud del rimprovero fondato di barbaria ch'era inclinato a dar loro. Mi assicurò sul suo onore che simili scene erano rare. Di tanto in tanto, il popolo esasperato da qualche infame gherminella di questi maledetti negri, si dava agli estremi di cui era stato testimone; ma l'azione di bruciar viva la gente era all'intutto eccezionale. Mi diceva ch'egli non ne conosceva che due o tre esempii, sempre spinti da qualche orribile delitto, come l'omicidio d'un bianco o il rapimento d'una bianca. Egli sperava, soggiunse, che io non prenderei norma per denegare, in tesi generale, agli Stati del Sud il dritto d'occupare un posto nella grande famiglia dei popoli civilizzati e cristiani. Il fatto è, mi disse infine, che i negri sono una razza di selvaggi completamente ineducabili, e che sono indispensabili di tanto in tanto alcuni esempii per inspirar loro il terrore, che solamente opera su d'essi.

Le idee del mio ospite eran troppo

radicate perchè io mi sforzassi a combatterle con qualche pro. La mia situazione d'animo non mi permetteva d'ingaggiare questa controversia, e, ricordandomi il precetto dell' Evangelo, che vieta di prodigar le perle ai porci, mi limitai a dire in termini generali, che l'uso inveterato in America, o nella sua più gran parte, di dar la caccia agli schiavi e di bruciare i negri, mi pareva incompatibile con le mie idee inglesi sulla civiltà ed il cristianesimo. Al che il mio ospite si contentò rispondere, dal suo canto, con un grazioso sorriso ed un affettuoso movimento della mano, che, su certi punti i pregiudizii di John Bull erano veramente inesplicabili.

Riconoscendo, entrambi, l'inutilità di rivenire su questo capitolo, noi non parlammo più in tutto il resto di tempo che di cose indifferenti. Io mi sforzai a proseguire il mio viaggio subito che fui in istato di montare a cavallo. Dicendomi addio, il mio ospite m'impegnò amichevolmente a non dar troppo libero corso all'espressione dei miei pregiudizii inglesi. Se si viaggiasse in Turchia, egli diceva, senza guardarsi da tutto ciò che vi era d'umiliante in questo paragone per la Carolina del Sud, bisognerebbe agire come i Turchi, o almeno lasciar fare ciò che essi vogliono senza osservazione nè mormorio.

CAPITOLO XLVII.

Arrivato a Charlestown senza alcuna altra avventura degna di menzione, io mi presentai ai negozianti pei quali aveva lettere di credito; ivi trovai un altro straniero che ai suoi modi e al suo linguaggio conobbi per capitano d'un naviglio mercantile: egli parlava con molta veemenza e pareva lamentarsi di qualche ingiuria.

Compresi che era del porto di Boston, dello stato di Massachussetts, e destinato per l'Avana, e, che, colpito nel viaggio da una violenta tempesta, era stato costretto d'approdare a Charlestown. Su otto uomini d'equipaggio, egli ne aveva cinque di colore, oltre il cuciniero, tutti nativi del Massachussets, nati al capo Cod, e così buon marinai che chiunque altro abbia giammai misurato il ponte d'un naviglio.

Questi uomini di colore, ed era di ciò che il capitano lagnavasi vivamente, erano stati rapiti dal suo bordo e condotti alla prigione della città, e desiderava sapere dai negozianti di Charlestown coi quali io aveva affari, e che sembravano essere i corrispondenti degli armatori, quale riparazione poteva ottenere d'un procedimento così contrario ai suoi interessi che ingiurioso al suo equipaggio.

—Arriva giustamente a Charlestown, disse il negoziante con un sorriso d'intelligenza indirizzato al suo collega ed uno sguardo malevolo lanciato al capitano, un commessario del Massachussets, inviato dal governatore di quello Stato, in virtù d'una risoluzione della magistratura, per terminare questa questione d'imprigionamento di marinai uomini di colore; egli alloggia all'albergo, e nominò proprio l'albergo dove io era disceso, seppure vi si trova tuttavia, giacchè i padroni di locande hanno ingiunzione di non dargli asilo. Disbrigatevi se volete trovarlo; è l'uomo che vi abbisogna, e il vostro affare è il suo. Cercate dunque con lui ciò che le leggi degli Stati-Uniti e lo Stato del Massachussetts possono fare per voi.

Queste parole furono pronunciate con una intenzione ironica che non mi sfuggì punto; ma l'onesto capitano prese

in bene il consiglio, ed uscì per andare subito in cerca del commessario in questione.

Dopo aver regolato il mio affare ed assicurato il pagamento delle tratte che avevano per oggetto l'educazione del mio giovane protetto della Carolina del Nord, mi azzardai a chiedere se l'arresto di cui si lamentava era realmente legale.

— Certamente! mi si rispose; tutti i negri ed uomini di colore che arrivano qui per la via del mare sono menati in prigione per esservi guardati finchè il naviglio parte, e lor si rende la libertà mediante il rimborso del loro nutrimento, i dritti del carceriere e le spese di prigione.

— E se essi non possono pagare? dimandai.

— Il capitano paga per essi, giacchè egli ha bisogno dei suoi uomini.

— Ma se egli ricusa di pagare?

— In tal caso, si vendono all'incanto i suoi uomini per rimborsar le spese.

— Voi vendete, sclamai, gli uomini che la tempesta forza a rifugiarsi nei vostri porti, e l'imprigionate unicamente per non esser bianchi!

Il tuono d'indignazione col quale pronunciai queste parole fece un pò di impressione sul negoziante di Charlestown, al quale colorì il viso un leggiero rossore. Egli si sforzò di giustificare questa legge sul gran pericolo d'insurrezione che potrebbe tener dietro all'entrata in libera pratica di uomini liberi di colore del Nord o di qualunque altro luogo, e di mettersi in contatto con una popolazione schiava più numerosa di quella libera, com'era il caso in Charlestown e nelle vicinanze della città.

— Ma chi è, gli dissi, questo commessario del Massachussetts a cui avete mandato il capitano?

— Oh! nulla, rispose il mercante con un sorriso di disdegno; gli armatori di Boston, stanchi di pagare le spese di prigione, si sono di botto inteneriti pei negri. Volete commuovere le genti di Boston? toccateli sull'interesse! Ed essi hanno mandato qui questo commessario per far finire giudiziariamente la questione. Essi pretendono che la Carolina del Sud non ha il dritto d'imprigionare, in virtù di legge a ciò, gli uomini liberi del Massachussetts non incolpati di delitti, ed unicamente a causa del loro colore e della sfavorevole prevenzione che vi si attacca in ogni luogo.

— E quando sarà giudicata la questione?

— Giudicata! rispose il mercante sbarrando gli occhi: vi figurate, per azzardo, che noi la lasceremmo giudicare?

— E perchè no? come potete impedirlo?

— Vi è da scommetter dieci contro uno, che noi perderemmo la nostra causa. La legge di cui si tratta è stata già dichiarata incostituzionale da un giudice degli Stati-Uniti, e che per soprappiù, è originario della Carolina del Sud; ma, costituzionale o no, essa ci sembra necessaria, e i negri, come i mercanti americani devono di buon grado o no sottomettersici. Il commessario del Massachussetts è stato già avvisato di tenersi in guardia, e tutti i padroni di locande sono preveniti, che se gli daranno alloggio, è a loro rischio e pericolo. Noi non tollereremo mai a Charlestown niuno di questi cospiratori o spioni abolizionisti. Se il vecchio gentiluomo, da vero americano, non avesse avuto l'accortezza di condurre seco sua figlia, che gli serve di parafulmini, sarebbe stato messo già alla porta della città, con un comodo abito di catrame impiumato dal capo al piede. Egli non troverà qui un leggista che voglia abbracciare il suo affare. Molti negozianti sono del Nord; io stesso sono di quelle parti, ma siamo in animo abitanti della Carolina; e bisogna che sia così se vogliamo vivere qui, e, per mia parte, io non sarò l'ultimo a prestarmi in questo affare ed a gettare il commessario fuor della città, se egli ricusa di lasciarla di buona voglia. È un affare già risoluto in pubblica adunanza, noi non vogliamo che stia qui un altra notte.

— E che supponete voi, gli dissi, che pensino i negozianti di Boston e

dello Stato di Massachussetts di questa maniera sommaria di congedare il loro inviato e di cassar le procedure?

— Oh! mio Dio, per quello che trattasi dei mercanti, essi faranno probabilmente come i negri educati nella Carolina, che si sberrettano quando son castigati della loro insolenza e borbottano un « grazie, padrone! » con un saluto a voce umile. I mercanti americani ed i negri sono egualmente abituati ai colpi; è ciò che meglio lor conviene. Quanto al Massachussetts, tanto che la direzione di questo Stato sarà sotto l'influenza mercantile, esso non parlerà punto. Intascherà l'ingiuria, il più tranquillamente del mondo. Che diverrebbero Boston e il Massachussetts senza il commercio del Sud? Gli Americani che vivono delle briciole della nostra tavola, non hanno il bisogno di fare tanto i scrupolosi sulla maniera del come ad essi giungano; e poichè noi permettiam loro di radunarle, avrebbero veramente ragione di lamentarsi se le trovassero un poco impolverate!

Il mio mercante della Carolina aveva, come si vede, una idea assai meschina della popolazione del Massachussetts; ma ricordandomi di ciò che aveva io stesso visto ed inteso a Boston poche settimane prima, non potetti non riconoscere la giustezza di questo calcolo basato sulla cupidigia e la severità mercantile.

Ritornando al mio albergo vidi una gran folla sulla strada. Una carrozza era alla porta dell'albergo, ed io vidi comparire un vecchio gentiluomo, di alta statura, al cui braccio si appoggiava una giovane donna, e che accompagnavano cerimoniosamente una mezza dozzina di gentiluomini in guanti bianchi, commessarii incaricati dal comitato di vigilanza, a quel che seppi, di scortare fuori le mura della città l'inviato del Massachusetts. Il vecchio commessario e sua figlia salirono in carrozza, ed il cocchiere frustò in mezzo ad urli, rise sardoniche e grida d'indignazione della moltitudine. Per quanto ho potuto sapere, questo fu l'ultimo tentativo del Massachussetts in favore dei suoi marinai imprigionati.

Mi si assicurò che i marinai inglesi subivano anch'essi qualche volta questo insulto. Se così è, l'Inghilterra non lo soffrirà lungamente. Sarà curioso che l'intervento della Gran Brettagna fosse necessario per affrancare i mercanti e marinai del Nord dalle vessazioni delle genti del Sud. La Gran Brettagna non saprebbe riparar più nobilmente i torti ch'essa altra volta ebbe cogli Stati-Uniti sottomettendo al torchio i marinai americani.

CAPITOLO XLVIII.

Lasciando Charlestown, diressi il mio viaggio verso Augusta. Nelle mie precedenti ricerche di mia moglie e di mio figlio giunsi fino a questa Città. Ciò successe venti anni prima. Tutti e due erano stati condotti a quella città, in quel tempo lontano, facendo entrambi parte d'un convoglio di schiavi destinati al mercato del Sud Est. Non fu senza un penoso sentimento che io pensai che una volta giunto ad Augusta, mancherei di ogni indizio atto a dirigermi nelle mie ricerche.

Partii da Charlestown e presi la vettura per Augusta innanzi giorno. Quando spuntò il sole mi avvidi ch'eravamo quattro passaggieri, me compreso. Dapprima rimanendo in silenzio, ciascuno cercando di sonnacchiare in un canto o esaminando alla sfuggita i suoi tre compagni di viaggio, come per presentire il carattere di ognuno prima di arri-

schiare una parola; alla colazione, divenimmo più comunicativi; al pranzo, eravamo in miglior relazione.

Due viaggiatori erano del Nord; uno, editore d'un giornale di Nuova-Jorca, l'altro commissionario di Boston, impiegato alla compra dei cotoni per case di commercio o manifatturie di quella città. Il terzo viaggiatore era un uomo di fisonomia rimarchevolissima, di volto intelligente, occhio penetrante, grazioso sorriso, maniere dolci ed attraenti, in una parola, un uomo provetto nella pratica della buona società.

I due altri lo presero per un ricco piantatore; e in quanto a lui, senza nulla dire per confermare o smentire questa supposizione, ricevè con aria di graziosa condiscendenza la specie di corte che l'uno e l'altro gli facevano.

Dopo aver esauriti varii soggetti, la conversazione, come succede spesso in America, finì per posarsi sul terreno politico, e si aggirò particolarmente sulla nomina, ultimamente fatta, d'un presidente e d'un vice-presidente del partito democratico o Jackson, radunato a Baltimora. Il signor Van-Buren, il candidato di questa convenzione alla presidenza, fu violentemente attaccato dai due uomini del Nord, a motivo che, in una convenzione per la revisione della legge particolare dello Stato di Nuova-Jorca, egli si era pronunciato pei negri. La nomina del signor Richard Johnson, come vice-presidente, fu ancora più amaramente criticata. Era un democratico avanzatissimo per lo Stato di Virginia, donde era partita la più forte opposizione a questa scelta. Egli non era nemmeno molto *rispettabile* pei miei due compagni di viaggio; le sue abitudini ed i suoi gusti erano volgari, ed essi avrebbero molto preferito la nomina d'un certo Rives a quella di Riccardo Johuson.

Io chiesi in che proprio consistesse specialmente questa volgarità di Johnson, e mi si rispose che egli aveva con lui molte femmine bianche e quarterone, e ch'era padre di una famglia di ragazzi meticci.

A gran sorpresa dei due uomini del Nord, il piantatore, o quello che tal si supponeva, prese il guanto in favore del candidato incriminato, e, tra le altre cose, molto buone e molto giuste, ch'egli disse a questo soggetto, io notai la seguente:

— Il signor Johnson, diss'egli, non fa che seguir l'esempio dei Patriarchi ed uniformarsi alla Bibbia. Non è per gusto alle donne nere, nè alla sua numerosa famiglia di figli di colore che costituiscono, agli occhi di questi signori, il suo vero delitto. Ciò che gli si rimprovera, è di aver riconosciuti e trattati da buon padre tutti questi figli di sangue misto. Egli ha specialmente educato le sue figlie e le ha fatte istruire nella sua propria casa. Ha anche tentato di produrli nella buona società. Lo spirito aristocratico delle donne del Kentucky, — le femmine voi sapete che sono aristocratiche nate, — non gli ha permesso di riuscire in ciò; ma egli ha dato alle sue figlie mariti bianchi, e i loro figli, per le leggi del Kentucky, saranno assimilati ai bianchi, di cui posseggono tutti i dritti e privilegi. Questo è lo scandalo che non si può perdonare a Johnson. Se, in luogo d'amare le sue figlie, di ben maritarle, d'assicurare ai loro figli la cittadinanza del loro Stato natale, egli le avesse tranquillamente mandate a vendere alla Nuova Orleans, per divenire le favorite di coloro che le comprerebbero, non si sarebbe nulla obbiettato, nè dal Nord nè dal Sud, contro la sua vice presidenza.

— Ma, replicò dopo molti altri propositi, il giornalista di Nuova Jorca, nella vostra duplice qualità d'uomo del Sud e di proprietario di schiavi, potete voi sostenere che questo piede d'eguaglianza tra i bianchi e i neri non sia pericoloso per le instituzioni del paese?

— Per lo meno non sì pericoloso, rispose vivamente il supposto piantatore, che di confondere con la massa degli schiavi i figli nati da padri liberi e che hanno ereditato dai loro padri uno spirito poco compatibile con la servitù. Credete voi che sia conveniente

d'aver tra gli schiavi nostri i discendenti di uomini, per esempio, come Tommaso Jefferson?

— Come Tommaso Jefferson! Voi scherzate? rispose il nuovo jorchese.

— Io non scherzo mica, e vi assicuro di aver veduto vendere all'incanto una bellissima e decentissima mulatta, bianca per tre quarti almeno, che pretendeva essere la nipote del famoso ex presidente, e della quale vi giuro che l'aria e la rassomiglianza col celebre uomo di Stato giustificavano pienamente il dire. Ella fu venduta cento dollari o presso a poco al di sotto del suo valore intrinseco, atteso la sua illustre origine.

I due uomini del Nord pretesero che la cosa era impossibile, e che questa favola era stata inventata per animare l'incanto.

— Io non giurerei il contrario, disse l'altro ridendo, giacchè Gouge e Mac-Grab erano due scaltri compari, ed in materia di commercio erano capaci di tutto.

Quale non fu la mia emozione a queste ultime parole! Gouge e Mac-Grab! Mac-Grab era il nome del mercante di schiavi che aveva comprato mia moglie e mio figlio, e che li aveva trasportati in Augusta, come n'era stato informato dall'agente del quale ho già parlato.

Mi premurai di chiedere ove e quando il mio compagno di viaggio era stato testimone di questa messa in vendita della nipote dell'ex presidente Jafferson.

— In Augusta in Georgia, mi rispose, circa vent'anni fa.

— E ditemi, vi prego, chi è questo Mac-Grab? Io ho interesse a ritrovare le tracce d'un mercante di schiavi di questo nome.

Il presunto piantatore mi disse che questo Mac Grab, Scozzese di nascita, Caroliano del Sud per educazione, aveva fatto per molto tempo, col suo socio Gouge, il mestiere di provveditore dei mercati del Sud, per il negozio degli Schiavi. Il quartier generale del loro traffico era in Augusta. Uno faceva le compre negli Stati del Nord, e spediva i suoi acquisti all'altro che li vendeva in Augusta. La società era rotta da parecchi anni; Mac-Grab era morto, ma Gouge viveva tuttavia in Augusta, ritirato dagli affari, e passando per uno dei più grandi ricchi del luogo.

— Io devo, mi disse a bassa voce, saper qualche cosa dei loro affari, giacchè sono stato, per tre o quattro anni, allorchè ero giovane, lor libro maggiore e commesso, e qualche tempo loro socio. Io ho un po' di ruggine col vecchio Gouge, e, se avete da far qualche reclamo contro di lui ed io posso esser buono a qualche cosa, contate pure su me.

CAPITOLO XLIX.

La diligenza si fermò all'ora del pranzo ad una infelicissima taverna, condotta da alcuni schiavi, il cui padrone era una specie d'oste straniero sotto il suo proprio tetto. Il primo servo del luogo, bel mulatto dalla dolce favella, ma vestito miserevolmente, parve, ignoro perchè, forse a causa della mia garbatezza con lui, prendermi in particolare attenzione. Dopo il pranzo, mi chiamò, e, portandomi in disparte, mi dimandò se io conoscessi il signore seduto a me di faccia a tavola. Quello ch'egli indicava altro non era che il preteso piantatore, l'antico commesso, libro maggiore e socio della casa Mac-Grab e Gouge.

—Io non lo conosco, dissi al mulatto io l'ho avuto solamente a compagno da Charlestown, e sarei curioso di sapere il suo nome.

—Quanto al suo nome, quello rispose, io sarei molto imbarazzato di dirvelo. Egli assume una gran quantità di nomi ogni volta che passa per di qui; è raro che dica il suo proprio. Diffidate di lui, padrone; è un giocatore di professione. Ve ne prevengo, affinchè non siate da lui ingannato.

Questa notizia essendomi stata data per pura benevolenza, dovetti crederla sincera. Benchè il mattino avesse altercato alquanto con gli altri due compagni di viaggio, il sedicente piantatore seppe la sera insinuarsi nella loro confidenza con una grazia ed abilità che io ammirai. La nostra diligenza essendosi fermata per la notte ad un altra taverna, ancora più sporca ed incomoda della precedente, se pur la cosa fosse stata possibile, egli propose negligentemente dopo cena di giocare una partita per ammazzare il tempo. I nostri due compagni accettarono ben volentieri; due o tre piantatori delle vicinanze che ivi si trovavano, si unirono ad essi, e si cominciò a giocare. Io dichiarai che, quanto a me, non aveva mai toccata una carta nè giocato a danaro a verun giuoco. Per il che il compagno, trovandomi inflessibile, mi disse, con tuono assai significante, che, per uno straniero viaggiando nel Sud, io aveva preso in tal modo una buonissima e saggissima risoluzione. Dopo averli guardato giocare un istante, me ne andai a letto; ed essendomi alzato il dimani di buonissim'ora, giacchè dovevamo partire alle cinque, ritrovai i miei tre compagni tuttora al loro posto. I due balordi del Nord, col viso scomposto dalla privazione del sonno e la faccia allungata da una mal celata contrarietà, sembravano essere invecchiati in una notte di dieci anni. L'altro, al contrario, era così fresco, così calmo, così padrone di sè stesso, come al momento in che erasi assiso alla tavola da giuoco. Nel punto in cui entrai nella camera, egli prese ed intascò, con una grazia indolente ed ammirevolissima nel suo genere, le ultime poste e l'ultima moneta dei nostri due compagni di viaggio.

Egli erasi messo a giocare, come lo seppi più tardi, con dieci dollari in tasca, e ne aveva guadagnato due mila, oltre di un bel giovane mulatto di quindici in sedici anni che uno dei piantatori gli aveva abbandonato liquidando, a modo di conto rotondo.

I nostri due compagni si trovavano assolutamente senza un grano, egli insistè per pagare le spese di taverna e per improntare a ciascun di essi cinquanta dollari, onde si trovassero in caso di aspettare le loro prossime rendite. Egli offrì tutto ciò con la stessa disinvoltura e con la stessa simpatica commiserazione come se i due giocatori avessero perduto il loro danaro per una disgrazia, e non già per essere stati essi stessi gl'istrumenti della loro ruina, soccumbendo in faccia al sangue freddo superiore ed abilità del loro avversario, che forse aveva aggiunto ai suoi vantaggi naturali o acquisiti qualcheduno solito dei cavalieri d'industria. Il padrone che regala ad uno schiavo un dollaro nel dì di Natale non ha un viso più magnanimo.

L'aria atterrata del comprator di cotone e dell'editore di Nuova-Jorca, dopo la perdita del loro danaro, mi fu uno spettacolo veramente curioso. La sera innanzi, entrambi portavano alta la testa; essi avevano proprie opinioni, opinioni decisissime, e le sostenevano *mordicus*: abbattuti, silenti, ridotti al nulla, essi contemplavano l'uomo che aveva guadagnato il lor danaro con un misto di timore e di orrore, e con la stess'aria con cui uno sventurato schiavo guarda il padrone, che odia e detesta, ma che non può, ahimè! fuggire.

Non potei non pensare, che se ora si spogliavano dei loro belli abiti questi due caldi antiabolizionisti, e si vendevano all'incanto, nulla li distinguerebbe più da questi stupidi « negri bianchi », ai quali essi volevano tanto male, e li compiangeva poco d'aver perduto alcune centinaia di dollari riflettendo agli orribili affanni che li tro-

vavano sì insensibili alla sorte di tanti infelici esseri umani, spogliati, assassinati e torturati tutta la loro vita, separati dagli oggetti delle loro affezioni, dai figli nati dal loro amore, in virtù del dritto del più forte o del più astuto, e credei cosa giusta che fossero caduti in potere d'un abile avversario che si era impadronito di essi e delle loro borse!

CAPITOLO L.

Come l'ex commesso, libro maggiore e socio dei signori Mac-Grab e Gouge, ora truffatore e giocator di professione, poteva, pei suoi antecedenti rapporti con questa rispettabile casa, aiutarmi molto nelle ricerche che mi preoccupavano, così ricevei graziosamente le offerte ch'egli volle farmi. D'altronde, l'indipendenza e la virilità dei sentimenti coi quali il giorno innanzi aveva difeso il suo candidato favorito alla vice-presidenza degli Stati-Uniti mi avevano conquiso il cuore; e, quanto al suo attuale genere di vita, in buona coscienza, io non poteva trovarlo peggio di quei tanti gentiluomini che fanno la tratta degli schiavi o che ci vivono, e non sono circondati meno dalla stima e dalla pubblica considerazione.

Io vedeva d'altronde in lui un amabilissimo compagno, spoglio delle limitate idee provinciali delle quali non sono ancora esenti gli Americani i meglio educati ed i più liberali: fino osservatore, piccantissimo nei suoi giudizii, qualche volta un po' satirico, ma, in tutto, buon uomo, non avendo nè amarezza nè livore.

Questo fu il punto di partenza d'una unione che si elevò per gradi a proporzioni d'una intimità molto stretta. Io non dissimulai punto a John Colter (nome che pel momento assumeva il mio nuovo amico) la conoscenza che io aveva della sua dubbia professione; ma nell'istesso tempo mi mostrai disposto ad accettare ed apprezzare in tutto il loro valore ciò che vi era di grazia, d'ingegno e di diletto, e, ciò che valeva ancor meglio, di generoso e di elevato nel suo spirito. Perchè non mi doveva uniformare e alla posizione ed alle circostanze? Perchè avrei dovuto esser con lui più severo che non è l'opinione pubblica pei trafficanti ed i proprietarii degli schiavi?

Come per meglio giustificare questo spirito di tolleranza che lo lusingò ed al quale non era molto abituato, John Colter, non avendo più piccioni da spennare, colse l'occasione d'una seconda fermata e d'una passeggiata al chiaro di luna, per mettermi subito un poco a giorno della sua istoria.

Egli era, mi disse, figlio d'un ricco piantatore, o per lo meno uno di quei proprietarii altra volta ricchi, divenuto disagiato ed indebitato, che riuscivano a mascherare la loro vera posizione fino al momento della loro morte. Educato da figlio d'una grande casa, egli aveva contratte abitudini di profusione e di abbandono in tutte le cose. La sua educazione letteraria era stata accuratissima. Suo padre l'aveva mandato viaggiando in Europa ove aveva fatto mille pazzie, e donde non era tornato che alla morte di quello, la cui successione si trovò insolvibile, essendo le proprietà impegnate al di là del loro valore reale, ed una grande quantità di fanciulli lasciati senza esistenza e senza risorse.

Grandi furono allora la sua perplessità ed il suo affanno. Non v'era da pensare ad emigrare all'Ovest, come fanno abitualmente gli uomini rovinati, giacchè, per intraprendere il dissodamento delle nuove terre, bisogna, almeno, possedere qualche schiavo, e a lui non restava più nulla. Le abitudini

di spesa e di piacere ch'egli aveva prese non erano atte ad inspirar confidenza nei vecchi amici di suo padre. Egli vide, allora, quanti pochi amici restano a coloro che non posseggono niente.

Farsi precettore di qualche famiglia, era derogar singolarmente alla sua dignità d'uomo del Sud, giacchè questi ufficii sono generalmente dati ai poveri diavoli degli Stati del Nord, e gli Americani somigliano, sotto questo rapporto, ai Romani, che facevano educare i loro figli dagli « schiavi grammatici ».

Per darsi al commercio, vi voleva danaro. Non sapendo più ove dar di capo, era entrato presso i ricchi mercanti di schiavi, Mac-Grab e Gouge, prima come primo commesso libro maggiore, e più tardi come socio.

Questa specie d'affari non gli andava a sangue. Non già che provasse dei scrupoli eccessivi o avesse pretensioni alla moralità o alla pietà: egli lasciava ciò ai suoi patroni, dei quali uno, Mac-Grab, senza essere metodista precisamente, aveva cura d'inviare sua moglie e i suoi figli a tutte le preghiere, a tal segno che si ebbe a sperare che lui divenisse un futuro membro della setta; e l'altro, Gouge, era un fervido battista ed un regolare professo che aveva fabbricato una chiesa in Augusta, quasi interamente a sue spese, ma che tutta la sua pietà non impediva di vendere i suoi correligionarii con così poco rimorso come avrebbe fatto di veri idolatri. Gouge non si arrestava a tanto e trovava il commercio degli schiavi una cosa eccellente, tanto in concreto che in astratto. S. Paolo non ha egli detto: « Schiavi, obbedite ai vostri padroni! » e ciò non provava che vi dovevano essere schiavi e padroni, e che i primi dovevano sottomettersi ai secondi? Questo era il tema favorito di Gouge, ed egli lo sviluppava con tale forza dialettica, che un giorno, avendo messo in campo questo testo in un albergo di Nuova Jorca ove era ito in cerca di schiavi di prima qualità comprati, per suo conto, a Baltimora, e che, avendo spezzati i loro ferri la notte dopo, eransi rifuggiati in quella città, egli fu preso, per la sua aria grave e pel suo assieme clericale, da un ecclesiastico presente, per un confratello in sacerdozio ed invitato a predicare la bontà della schiavitù in una delle chiese più frequentate di Nuova Jorca.

Questo pio personaggio aveva per principale attribuzione di presedere alle vendite degli schiavi in Augusta, ed era l'uomo del mondo il più atto per questa faccenda. Niuno lo sorpassava nell'arte di spacciare come valido uno schiavo tisico o scrofoloso, o pure di ringiovanire la sua mercanzia vendendo per trent'anni una donna che ne aveva per lo meno quarantacinque.

— Le mie attribuzioni, disse Colter, consistevano a sorvegliare il deposito di schiavi in Augusta, ove la dolcezza e l'abbondanza erano all'ordine del giorno, onde gli schiavi fossero gai e ben nudriti, per salire sullo strato. Frattanto, io era là ancor testimone di scene affannose, disperate, tali come le separazioni di madri e figli, e dalle quali io aveva la pazza sensibilità di farmi commuovere, ciò che nuoceva al mio lavoro. Io non sapeva, come il mio socio Gouce, mettermi sotto l'egida di S. Paolo e dei Patriarchi, e la debolezza del mio temperamento, congiunta alla mia irreligione, come diceva questo devoto trafficante, era causa che io di tanto in tanto faceva affari tristi ed era ingannato.

Un affare di questa sorte fu l'origine della prima seria querela ch'ebbi coi miei socii, ed in seguito di che dovetti separarmi dalla ditta. Mac-Grab ci aveva condotti dalla Carolina del Nord una magnifica branca di schiavi, e tra essi, una giovane d'una notevole bellezza, con un grazioso bambino, che cominciava a parlare; entrambi d'un colore estremamente chiaro e che potevano passare per bianchi. La profonda melanconia dipinta nei grandi occhi neri di questa giovane, la tristezza del suo sorriso, la dolce espressione del suo volto fecero, dal momento in che la vidi, la più forte impressione sul mio cuore troppo infiammabile: avrei voluto tenerla per me; ma sentiva ch'era una pazzia alla quale non si presterebbero mai i miei socii, giacchè io doveva già

ai fondi sociali due altre giovanette che pure mi aveva ritenute.

Ella aveva ricevuto evidentemente una educazione delicata ed accurata, e, in ultimo luogo, aveva servito come cameriera presso una dama i cui beni erano stati venduti giudiziariamente. Mac-Grab la proclamò, con una smorfia di contento e di orgoglio, il più bel pezzo che avesse mai comprato in tutta la sua vita; e quale affare aveva fatto! L'aveva avuta, ella e suo figlio, per cinquecentocinquanta dollari; ed ella ne valeva ben due mila, ella sola; il ragazzo per lo meno si venderebbe cento dollari. Ella era a meraviglia provetta in tutti i lavori di ago; e, quando si vorrebbe, se ne troverebbero mille dollari vendendola solamente come cucitrice o cameriera; ma, aggiungeva Mac-Grab, con un muover significante di ciglia e guardando Gouge il cui volto solenne si allargava di già, portata alla Nuova Orleans ed offerta come *articolo di fantasia*, ella varrebbe almeno il doppio!

Ascoltando questi crudeli particolari, sospirava malgrado mio profondamente. Questa impressione non isfuggì mica all'occhio penetrante di Colter, che, interrompendo il suo racconto e considerandomi in volto, sclamò subito:

— Che avete voi? voi mi sembrate oltremodo afflitto. Se vi addolorate per ogni bella giovane venduta alla Nuova Orleans come articolo di fantasia, voi avrete molto da fare, ve ne prevengo e passerete male il vostro tempo.

Rendendo ferma la mia voce non senza i più violenti sforzi, gli dimanda se ricordavasi il nome di questa giovane donna.

— Sì, mi disse, benchè ne fossero passati una ventina di anni forse; ma io ho memoria dei volti e dei nomi. Ella si chiamava, credo, Cassy.

Sentendogli pronunciare questo caro nome, sentii battere il mio cuore fino a scoppiare, e fui obbligato d'appoggiarmi all'albero che ci dava ombra per potergli dire:

— Vi ricordate pure il nome del fanciullo?

— Vediamo! diss'egli, riflettendo. Sì, sì, ricordo il nome. Io credo ch'ella lo chiamasse Montgomery.

Questo nome era quello che avevamo dato, io e Cassy, a nostro figlio, in riconoscenza della bontà che la sua padrona aveva per lei, e non mi fu più possibile di dubitare che l'istoria di mia moglie e di mio figlio non fosse quella che mi raccontava John Colter.

CAPITOLO LI.

Il mio nuovo amico, sospendendo allora il suo racconto, si mise a scherzar gaiamente sulla mia emozione ed a vantarmi le grazie irresistibili delle donne di colore, che mi dipinse come le più pericolose sirene per la ragione di coloro che, avendole pagate, se ne credono padroni e non ne sono il più delle volte, che gli schiavi. In appoggio del suo dire, egli mi recitò l'ode di Edwards, inserita nella sua *Storia delle Indie Occidentali*, la *Venere nera*, ch'egli non esitò mica a paragonarla alle migliori poesie di Tommaso Moore, e che in effetti mi parve meritare questo entusiasmo; ma, impaziente di conoscere il seguito dell'istoria della mia amatissima donna e di mio figlio, io lo pregai in grazia di voler un po sospendere le sue digressioni e di ripigliare il suo racconto.

— Se io avessi potuto prevedere nell'epoca di cui io parlo l'interesse appassionato che una persona come voi, di cui faccio caso ed ho desiderio di rendermi obbligata, prenderebbe venti anni dopo, alla sorte di quella giovane e di suo figlio, non avrei potuto agir meglio. Se io vi dicessi che io mi astenni, in faccia a lei, da ogni istanza amoro-

sa, voi non mi credereste; ma ella ricevè le mie dichiarazioni con una tale esplosione di lagrime e di toccanti preghiere, che il mio pronunziato gusto per lei si estinse e si mutò in pietà. Io mi avvidi tosto che la principale sorgente del suo dolore era la tema troppo fondata d'esser venduta separatamente da suo figlio. Un negoziante della Nuova Orleans, col quale avevamo spesso affari, aveva volontà della giovane. Dopo un minuto esame della sua persona, con la quale si prese delle libertà di cui non vi darò i particolari, egli dichiarò questa Cassy un boccone da re, un articolo di prima scelta, un numero, un conveneᐧvole perfettamente al mercato della sua città; e ne offrì due mila dollari, danaro sonante, al che Gouge tenne la posta purchè egli comprasse per cento dollari il ragazzo. Ma il negoziante non aveva bisogno del ragazzo, ch'egli considerava come un calo sul prezzo di vendita di sua madre; ciò nondimeno pretese, insistendo, perchè il ragazzo gli fosse dato per soprammercato. Una dama di Augusta, in cerca d' un ragazzo per servire il suo, offrì settantacinque dollari per quello di Cassy. Tutto quindi pareva indicare che la madre sarebbe venduta al trafficante della Nuova Orleans, il figlio alla dama di Augusta.

La sventurata madre, che n'ebbe conoscenza, chiamandomi a lei, mi pregò di salvarla da questo pericolo.

Or avvenne che, durante l'assenza di Gouge, ch' era andato ad una vendita giudiziaria ad alcune miglia da Augusta, un signore ed una dama vennero al nostro deposito, cercando una cameriera per la dama. Il signore era un piantatore del Missisipi, dimorante a poca distanza da Vicksburg e che ritornava in casa sua con una donna che aveva sposata nel Nord. Io mostrai loro Cassy, che lo supplicò di comprar lei ed il figlio, minacciato d' essere separato da lei, che fece inginocchiare e, unendo le sue piccole mani, pregar ora la dama ora il signore di non dissunirli affatto.

La dama, dietro minuziosa informazione presa sul suo ingegno e le sue conoscenze, dichiarò ch' era proprio la persona della quale aveva bisogno. Educata nel Nord, ella non amava i negri e si ribellava all'idea di poter avere una negra a se vicina. Colei, ella diceva era quasi graziosa e così bianca come una giovinetta della Nuova Inghilterra. Quanto al ragazzetto, egli saprebbe ben presto nettare i coltelli, servire a tavola, e rendersi utile in tutti i modi.

Io chiesi, dei due, due mila e cinquecento dollari, prezzo che il gentiluomo trovò esorbitante. Egli avrebbe, disse, per quel prezzo tre uomini di prima qualità. Una giovine meno graziosa e meno gentile farebbe pure all' uopo, e forse sarebbe un migliore acquisto in tutte le maniere (insinuazione diretta a me, ma che sua moglie non volle comprendere). Ella insistè perchè Cassy fosse comprata, e, come la coppia era nella luna di miele, ella la vinse. L'atto di vendita fu segnato, il danaro numerato, e la madre col figlio consegnati ai loro novelli proprietarii, proprio al momento in che Gouge ritornava al deposito.

Quando il vecchio birbone seppe che io aveva venduto madre e figlio per venticinque dollari di meno che si ne avrebbero potuto avere separatamente, voi non potreste credere il baccano che fece. Questo pio affiliato alla chiesa battista, questo predicatore ch' era stato preso a Nuova-Jorca per un dottore dell' Evangelo, gettò il suo berretto per di sopra i molini, e si mise a bestemmiare ed a giurare come un pirata. Se io avessi dato la coppia per nulla non poteva essere più furioso. Gli dissi allora la gran durezza di cuore che vi sarebbe stata nel separare un figlio dalla madre, ed il magnifico guadagno che facevamo su questo affare. La donna era affettuosa, dicevagli, e, indipendentemente da ciò che vi era d'orribile per ella nel privarla di suo figlio, la nostra religione e la nostra coscienza erano interessate a che ella entrasse in una onesta famiglia, ove sarebbe ben trattata, piuttosto d'esser venduta, Dio sa a qual fine, ad un mercante di schiavi della Nuova Orleans. Con ciò, io sperava

d'aver colpito il mio socio, e proseguii nel mio vantaggio citandogli il testo della Scrittura : « Tu non opprimerai nè la vedova, nè l'orfano ». Io era meno versato di Gouge nei sacri testi, ma questo mi venne a proposito. Ma, indignato che un miscredente come me, che non apparteneva a veruna chiesa e non professava alcun culto, pretendesse in tal modo imporgliene, Gouge divenne alla lettera furioso. Il testo, mi disse, non calzava. Egli aveva avuto su ciò una lunga conferenza col curato Softwords. Gli schiavi non possono contrarre matrimonii, non vi erano vedove tra essi, e nemmeno orfani, poichè i loro figli, non essendo nati in leggittimo matrimonio non avevano legalmente padri e non erano figli di alcuno, come aveva inteso dire molto sensatamente dall'alto del suo seggio dal sapiente giudice Hallett. Quanto ai negri devoti, era un puro sogno, e non vi aveva mai creduto. Egli apparteneva ad una setta molto numerosa in questa parte del paese, che si chiamava setta dei *Battisti antimissionisti* o della *dura Scaglia*, che non pensava affatto che il Dominator dei cieli si brighi della conversione degl' idolatri, nè che i negri ad altro sian buoni che alla schiavitù, nè che un anima al mondo possa essere salvata, se non fossero le preziose persone dei membri della confraternita, ciò ben inteso per la fede e la grazia, indipendentemente dai loro atti. Per quello che trattavasi degli affanni della giovane all' idea di abbandonare suo figlio, era, diceva Gouge, affliggersi per nulla. Non era in età d'averne ancora una dozzina?

Il più tristo della faccenda fu che, oltre della brutalità e dell' insolenza millionaria di Gouge, e trasportato dal calore del mio temperamento, che allora io non sapeva dominare, alla mia volta montai in furore, e ne risultò una violenta lite che terminò con una buona lezione che gli diedi all' istante, e da quel punto fu rotta la nostra società.

Io era troppo dolce per un simile mestiere. Cogli uomini, io me la sapeva cavare; ma con le donne, giovani o vecchie, esse facevano tali scene quando si trattava di abbandonar madri, figli, figlie, mariti, che per poco che si avesse umanità nel cuore, non si poteva stare più a quel posto.

Mi bisognava un altra occupazione e la cosa era difficile. I mestieri che puo fare un gentiluomo del Sud, senza degradarsi, sono in molto piccol numero. Le mie maniere, la mia destrezza, le buone canzoni che sapeva, i belli racconti che diceva, mi facevano accogliere favorevolmente dappertutto; e, come io non beveva giammai, e sapeva un poco giocare alle carte e ai dadi, al bigliardo, in generale a tutti i giuochi, così guadagnai in tal modo qualche pò di danaro, e finalmente, in mancanza di meglio, io feci di tutto ciò il mio abituale mezzo di guadagno.

— Ed è questa, gli dissi, volendomi vendicare un poco della piccola guerra di piacevolezza che mi aveva fatto, una delle professioni che un gentiluomo del Sud può abbracciare senza avvilirsi?

— Senza dubbio, mi rispose, poichè il giuoco è praticato dall'immensa maggioranza dei gentiluomini di questo paese. Di tanto in tanto i legislatori assaliti da un eccesso di virtù e di contrizione, fanno leggi per mettervi termine; ma niuno vi bada, se non qualche piccione spennacchiato che cerca di prendere la sua rivincita appellandosi a queste leggi alle quali niuno porta rispetto. Il mestiere del giocatore è come quello del proprietario di schiavi; e frattanto, per una assurda inconseguenza, non è interamente considerato per gentiluomo, benchè continuamente mischiato a questa classe, a meno che noi non guadagniamo molto danaro per comprare una piantagione, e far, come si dice, una buona fine.

— Ed è perciò, gli dissi, che generalmente siete accusati di non contentarvi assolutamente della fortuna del giuoco.

— Senza dubbio, e la metà almeno delle genti agiscono così. È una tendenza generale di cercare d'introdurre un pò di destrezza nel giuoco d'azzardo. Ammettiamo che noi spogliamo un po-

co i piantatori; non vivono essi assassinando i loro negri? Che dritto hanno essi di lamentarsi? Il principio dell'aria non è pur quello del giorno? Vi assicuro, che tutto è rubamento nel mondo da un capo all' altro della scala sociale. I piantatori vivono a spese dei loro schiavi che sudono per essi. Gli schiavi rubano i piantatori per quanto possono, e molti bianchi poveri che non possono avere schiavi hanno connivenza con essi. Una legione di merciauoli americani e di pseudi Nuova Jorchesi inondano il paese e lo spogliano; e noi, che abbiamo in un punto testa molto fredda e le mani destrissime per giocare in viso ai piantatori e tutto quel che segue, noi abbiamo, come vedete, questo almeno è il mio sentimento, una base d'operazione tutta morale come il più onesto tra essi. Tutto appartiene ai forti, ai saggi ed agli scaltri; è la pietra angolare della nostra società meridionale. Vivere all' altrui spese è il peccato organico della nostra comunanza, ed è stato anche detto dai teologi del Nord che niuno in particolare poteva essere responsabile delle colpe della comunità. Se questa amabile dottrina, alla quale, dal mio canto, non ho nulla a dire, deve salvare le anime e la riputazione di Gouge e Mac-Grab, o quelli dei piantatori che li proteggono e li garantiscono, con qual dritto noi altri gentiluomini di destrezza saremmo i soli esclusi da questo bill d'indennità?

CAPITOLO LII.

Sotto il tuono leggiero e festevole di questo filosofo cavalier d'industria, non mi fu difficile scovrire un fondo d'affanno molto reale, ed anche di vergogna, del genere di vita che menava. Ma, non potendone seguire un altra, cercava farsi una coscienza a se, e, insomma, valeva meglio di molti che esercitano regolari professioni e godono una onesta riputazione. Io corrisposi alla confidenza dimostratami confessandogli francamente che la giovane schiava ed il figlio venduti da lui in Augusta erano mia moglie e mio figlio, e gli chiesi i suoi buoni ufficii per aiutarmi a ritrovarli.

— E, supponendo che riusciste, mi disse, che pensate fare per essi?

— Comprarli, se posso, e farli liberi.

— Pensateci due volte, prima di tentar l'avventura.

E là per là mi sviluppò con molta energia una folla d' osservazioni ben fatte per allontanarmi dal mio progetto, se fosse stato per poco meno fermo. Mi disse tra le altre cose, come io avessi poche probabilità di ritrovare, tali come io l'immaginava, i due esseri che mi erano tanto a cuore, e qual gran cangiamento, non solo fisico, ma morale, poteva aver portato, in Cassy specialmente un lasso di venti anni.

— Senza dubbio ella vi avrà obbliato, mi disse, e non vi è apparenza che dopo tanti anni, nella sua condizione di schiava, ella vi sia potuto rimaner fedele. Quanto a vostro figlio, voi non ritrovereste forse in lui che un essere demoralizzato ed abbrutito dalla schiavitù.

Tutte queste pugnanti prospettive, che in fondo all' anima io non poteva impedire che mi sembrassero troppo probabili, e per le quali io aveva il cuore ferito, non mi fecero punto rinunciare al mio progetto. Qualche cosa mi diceva in mezzo ai miei timori che io ritroverei Cassy e mio figlio tali come me li figurava, e degni di tutte le mie affezioni come di tutto il mio attaccamento. Vedendo la mia irremovibile risoluzione, John Colter mi burlò, e trattò di don chisciottismo la mia intrapresa, ma non si mostrò meno disposto ad aiutarmi con tutto il suo potere.

— Il piantatore del Missisipi che comprò la donna ed il ragazzo, si chiamava Thomas. Io l'ho visto parecchie volte nei miei viaggi, ed anche delle belle piccole somme di danaro, in quelle occasioni, son passate dalle sue nelle mie tasche. Egli vive ancora, o almeno viveva fino a poco fa nei dintorni di Vicksbourg. Io ho in quella città degli amici cui vi diriggerò, e che vi aiuteranno a ritrovarlo. Forse la vostra Cassy e suo figlio sono ancora presso di lui, ma, io ve ne prego, badate e non comprate il gatto nel sacco.

Con lettere del mio amico il giocatore, io partii per Vicksbourg. Traversai, per arrivarvi, prima un distretto strutto ed abbandonato dai suoi precedenti proprietarii, poi delle terre che non si erano incominciate a coltivare che da una ventina d'anni, e ch'erano già devastate e stanche dal disastroso sistema agricolo cho prevale nel Sud e che peggiora mercè il regime della schiavitù. Poi entrai dopo aver passato il Flint, nelle foreste vergini dalle quali gli avidi Georgiani cominciavano già ed espellere gl'Indiani nativi, per mettere al lor posto miserabili schiavi trasportati dalle piantagioni inservibili della Virginia e della Carolina. Arrivando alle sponde dell'Alabama, io abbandonai queste solitudini minacciate da una prossima violazione, e giunsi alle rive del Missisipi, ove rinvenni una contrada già abbandonata dagl'Indiani ed invasa da una popolazione varia di emigranti dagli Stati del Nord cogli schiavi, avanzi delle « primarie famiglie » di Virginia, che veniva a tentar ivi di rifar la fortuna con qualche pugni di schiavi salvati dai loro creditori. Ricchi proprietarii degli antichi Stati vi avevano pure inviate mandre umane sotto la guida di soprastanti per ivi stabilire nuove piantagioni. Là regnava la schiavitù in tutto il suo orrore; la demoralizzazione vi era al colmo, e non si sentiva parlar che di atroci assassinii commessi a sangue freddo a colpi di carabina, di pistola, coltello, e questo quasi ogni giorno. Quando agli schiavi, trattati in modo inenarrabile, non si consideravano che come macchine a fare il cotone, come dei veri bruti, come bovi, come cavalli, se non peggio, e non si trovava più traccia in questi orribili distretti del Sud, dei sentimenti un pò più cristiani che, nel Maryland e nella Virginia, nella Carolina del Nord, al Kentucky, al Tennessee, tendono almeno a non escluderli totalmente dalla grande famiglia umana, e fanno che si considerano e si trattano, dopo tutto, come esseri suscettibili di qualche religione, di qualche educazione e di qualche progresso. Coloro che dubitassero dello spaventevole progresso della schiavitù in America, dal tempo di Washington e di Jefferson in poi, non hanno che a visitare le piantagioni del Sud e le rive del Missisipi!

Come io entrava a Vicksburg, un orribile spettacolo ferì i miei occhi. Cinque disgraziati, con la corda al collo, erano stati slanciati dall'alto d'una forca improvvisata e si dibattevano nella convulsione della morte; un distaccamento di soldati circondava, in arme, lo strumento di supplizio; un accozzaglia di musici negri eseguiva il « *Yankee Doodle;* » una moltitudine di assistenti di tutti i colori e di ogni età sembrava in preda ad un vivo eccitamento; una donna fuor di se, tenendo un ragazzo per braccia, si diriggeva, con veementi gesti, ad un uomo che pareva presedere a tutta la tragica cerimonia, e che mi si disse essere l'alto sceriffo del distretto, benchè non ne portasse nè le insegne nè la divisa.

Arrivando all'albergo, seppi, con mio gran stupore, che l'esecuzione che aveva avuto luogo non aveva ricevuta niuna forma giuridica, e che gli uomini erano stati impiccati, *da amatori*, da una commissione di abitanti della città, ch'era presieduta dal cassiere della Banca dei piantatori, quello istesso che io aveva visto poco innanzi, e preso per l'alto sceriffo del distretto. Ciò che mi meravigliò di più in questa esecuzione, si è che i cinque appiccati erano uomini bianchi. Se essi fossero stati negri o uomini di

colore, un tal parosismo di furore o di terror panico popolare non mi avrebbe in alcun modo sorpreso.

Essendomi informato sull'oggetto e la causa di questo strano procedere, seppi che gli appiccati erano giocatori di professione, che avevano per un pezzo infestato la città, e che infine gli abitanti esasperati avevano voluto scacciarli: la combriccola rifiutando d'allontanarsi, era stato allora forzato il loro domicilio per distruggere gl'istrumenti della loro industria. I giocatori avevano opposto la violenza, e nella lotta, uno stimabilissimo abitante della città era stato ucciso con un arme da fuoco.

Nonostante si erano impadroniti dei giocatori, ad eccezione di due o tre che riuscirono a fuggire. La rabbia degli abitanti non conobbe più limiti. La vista dell'ucciso, il ricordo delle loro perdite recenti, copiose libazioni d'acquavite, la tema d'essere uccisi in duello, o alle spalle, da questi giocatori, due o tre dei quali eran reputati uomini pronti e risoluti a tutto, tutti questi moventi riuniti agirono sulla folla, e la dissuasero a sottomettere l'affare alle sorti dubbie d'una regolare procedura; e, nella sua estrema effervescenza, essa giudicò più breve e più speditivo di portare i giuocatori alle porte della città e di appiccarli all'istante.

I procedimenti sommarii del codice degli schiavi, nei quali il sospetto è prova, la forza tien luogo di giustizia, assuefano presto le popolazioni a trovar noiose ed illogiche le formalità e le lungagini della giurisdizione criminale ordinaria: da ciò la crescente tendenza nel Sud, a sostituire alla giustizia regolare, pei bianchi come pei negri, la sbrigativa legge di Lynch. Egli è impossibile che uomini abbrutiti ed induriti da un costante esercizio del dominio e della tirannia la più crudele, conservino per lunga pezza un sentimento ben squisito, anche nei loro scambievoli rapporti, dei vantaggi e delle forme tutelari della giustizia.

Non appena era stato informato in grosso di tutti questi fatti che i principali attori della tragica scena, provando il bisogno di rianimare i loro spiriti con nuove libazioni, invasero l'albergo ove io mi trovava. Essi erano seguiti dalla donna coi due fanciulli, che io aveva veduta sul luogo della esecuzione, e che mi si disse esser la moglie di uno dei cinque giustiziati. Ella implorava da questi furiosi il favore di raccogliere la fredda salma del defunto e darle sepoltura. Questo permesso le fu negato con la minaccia di far dividere la stessa sorte dei cinque appiccati a chiunque tenterebbe, prima di ventiquattrore (bisognava, dicevano essi, dare un esempio), di staccare dalla forca uno di quei cadaveri. Tale era la furia di questa moltitudine ebra e feroce che la povera donna, temendo per la sua propria vita, s'en fuggì coi suoi due figli alle sponde della riviera, si gettò con essi in un battello, e si affidò alla corrente, giudicando questo viaggio meno pericoloso d'un più lungo soggiorno nella città, in mezzo di quei forsennati.

Allorchè tutto questo tumulto si ebbe alquanto calmato, io mostrai al mastro di casa dell'albergo la soprascritta della lettera di commendatizia che mi aveva data John Colter, dimandandogli se conosceva la persona cui quella era diretta. Egli non appena ebbe dato un occhiata all'indirizzo che lo spavento e l'orrore si pinse sul suo viso.

— Voi conoscete questa persona? sclamò tutto commosso.

— No, gli risposi, io vengo qui per la prima volta. Io ho avuto questa lettera da un gentiluomo che ho conosciuto in Augusta.

— Dio sia lodato! riprese il mastro di casa, e non una parola di tutto ciò. Questa lettera è diretta ad una delle persone che voi avete viste penzoloni alla forca arrivando in questa città. Questo sgraziato aveva una rollina, è vero, e credo pure ch'egli truffasse un poco. Ma egli aveva buon cuore e valeva più di quelli che gli hanno messo una corda al collo. Se voi aveste solamente la disgrazia di pronunziare il suo nome, voi sareste preso come uno della sua commitiva ed appiccato senza misericordia.

Felicitandomi d'esser così sfuggito ad un terribile pericolo, mi azzardai pertanto a dimandare al maestro di casa se conoscesse un piantatore delle vicinanze chiamato Tohmas.

Mi rispose che un piantatore di questo nome, e i cui connotati concordavano col ritratto suo fattomi da Colter, aveva altra volta dimorato a qualche miglia dalla città; ma che, da due o tre anni, si era ito a stabilire a cinquanta miglia da Vicksbourg, nella contea di Madison.

L'obbligante mastro di casa si adoprò il giorno dopo nel cercarmi un cavallo, ed io partii pel distretto di Madison, passando di nuovo presso le forche alle quali pendevano i cinque giustiziati.

Avanzandomi presso Big-Black, luogo di residenza presunta del signor Thomas, trovai tutto il paese in preda ad un terrore e ad una rabbia d'impiccamento eguale almeno a quello che mi avevo lasciato dietro, benchè per un differente motivo. Correvano pei distretti degli Hinds e Madison voci di cospirazione e d'insurrezione di schiavi; si era formato un comitato di vigilanza e tribunali volontari; e s'impiccavano a torto ed a traverso bianchi e negri, e tutto ciò che cadeva nelle loro mani.

Non potendo in un giorno far tutto il mio viaggio, chiesi ospitalità per una notte ad un piantatore, uno degli uomini più rispettabili del paese, come seppi dopo, ma che, lungi d'abbandonarsi a tutti questi rumori, a tutti questi rinfocolsmenti di complotti, aveva preferito rimanersene tranquillamente a casa.

Egli mi disse che credeva poco al fondamento di tutti questi rumori, riconoscendo però che il gran numero d'uomini bianchi senza risorsa e senza mezzi d'acquistarne e dei quali il Sud era infestato, era una grandissima e costantissima causa di fermento nel paese.

Come noi discutevamo pacatamente questo tema sorbendo una o due tazze di thè, noi vedemmo, dirigersi a cavallo verso la casa del nostro ospite, due o tre bianchi di assai cattiva ciera, e di cui uno smontando di cavallo, presentò al piantatore una carta sporca e spiegazzata.

Questi, scorrendola, increspò le ciglia. Era null'altro che un ordine del comitato di vigilanza diretto al mio ospite perchè comparisse con lo straniero, era io, che aveva ospitato, a quello innanzi. Il mio ospite chiese ciò che il comitato di vigilanza volesse. Gli si fece sapere che il suo rifiuto a prender parte alle ultime precauzioni di salvezza contro l'insurrezione era paruto sospetto; al che egli freddamente rispose di esser pronto a dar conto della sua condotta a chi di dritto; ma ch'egli non riconosceva affatto il comitato di vigilanza. « Quanto a questo gentiluomo qui presente, egli aggiunse, come io sono giudice di pace, se voi mi offrite qualche prova di delitto commesso da lui, io darò fuori a suo danno un mandato d'arresto; ma senza causa leggittima e regolare mandato io non soffrirò mai che si strappi di casa mia.»

Il solo capo sospetto contro di me che, come straniero, io non doveva attraversare il paese nell'attuale condizione senza essere interrogato; ma, come il mio ospite non vide in ciò niun valevole motivo per attentare alla mia libertà, gli emissarii del comitato di vigilanza si ritirarono furiosi profferendo contro noi minacce niente affatto rassicuranti, poichè, aggiunsero, ch'erano stato giustamente appiccati, sotto gli auspicii del comitato di cui bravavamo il potere, sei bianchi e diciotto negri, e che un più gran numero d'implicati nel complotto erano nelle mani della giustizia popolare.

Appena questi cavalcanti ci avevano voltato le spalle, che il mio ospite senza udire i miei ringraziamenti, ordinò d'insellare i cavalli.

— Io vorrei, mi disse, potervi proteggere; ma, se mi conviene di sostenere un assedio, io non saprei associarvi ad un tal pericolo; io ho numerosi amici e relazioni per proteggermi; ma non sarebbe prudente che voi continuaste a restar qui. Il vostro cavallo è stanco, io ve lo manderò a Vicksburg e ve ne darò un fresco. Il mio negro Sambo

vi accompagnerà: egli conosce benissimo il paese e vi guiderà, lo spero, in sicurezza alla sponda del Mississipi, ove importa di arrivare il più presto che si può. Una volta là, voi prenderete uno dei battelli a vapore che salgono e scendono il fiume continuamente. Salite sul primo che passerà ed evitate, per ora, ogni viaggio pel paese.

E non era passato un quarto d'ora da queste parole che io mi trovava in cammino con l'abile guida di Sambo: camminammo tutta la notte per terreni paludosi, guazzi e strade traverse, ed arrivammo alla punta del giorno ad un piccolo cantiere isolato in riva al fiume, ove i battelli eran soliti rinnovare le loro provviste di combustibili. Salii sul primo battello che giunse e che era diretto per la Nuova-Orleans.

Alcuni giorni dopo, arrivato in questa città, io lessi ne' giornali che Hooper, — era il nome del mio generoso ospite, — aveva subito un assedio nella sua casa, della quale aveva barricato porte e finestre; che dopo aver avviluppato il suo piccolo figlio in un letto di penne, s'era difeso solo affatto, non volendo adoperare i suoi schiavi contro gli assalitori; ch'egli gli aveva tenuti a bada per molto tempo ed aveva gravemente ferito uno di essi; ma, che alla perfine, una palla avendo spezzato il suo fucile, egli aveva dovuto cedere al numero, non potendo più caricare nè far fuoco. Il suo affare, portato innanzi il comitato di vigilanza, vi aveva dato luogo a violenti discussioni; ma, come le relazioni di Hooper erano possenti e numerose, il comitato non aveva osato venire contro lui agli ultimi estremi.

CAPITOLO LIII.

L'agitazione del paese non permettendomi di fare una visita al signor Thomas, gli aveva scritto ed aspettava una risposta, quando, camminando per una delle principali strade della Nuova-Orleans, ebbi vaghezza d'entrare in un mercato ove si vendevano degli schiavi.

Il commessario estimatore in questo momento offriva gli artigiani e i manovali d'una piantagione. Aveva messo all'asta un fabro ferraio, soggetto di prima qualità, che, egli diceva, aveva guadagnato pel suo padrone ogni mese venti dollari, netti da ogni spesa di mantenimento, negli ultimi cinque anni; in conseguenza di che, le sovrimposte eran già salite fino a millecinquecento dollari. Intanto correva voce pel mercato che questo schiavo, aveva già sui suoi lucri straordinarii, pagato questa somma al suo padrone per ricomprare la sua libertà, e che il padrone, uno di Boston, fissato alla Nuova-Orleaus, mettendosi tranquillamante la somma in tasca, aveva mandato a vendere l'uomo. Questa voce raffreddava un pò l'incanto, poichè, dicevasi, la mercanzia poteva, dietro questa mancanza di fede, esser portata a fuggirsene. Il commessario negava a tutt'uomo la cosa; ma, quando gli si domandò d'interrogar l'uomo medesimo, egli ricusò, adducendo, con un piacevole sorriso, che lo schiavo non poteva attestare contro il padrone.

Fermai la mia attenzione su d'un gruppo di donne schiave, che parevano ugualmente essere d'una qualità superiore, e la maggior parte delle quali non era che leggiermente colorata. Una di esse, particolarmente, assorbì tutti i miei sguardi. Quegli occhi! quella bocca!... senza dubbio la persona era un pò più piena ed un pò più marcata di quella la cui memoria restava scolpita nel mio cuore; ma i suoi

capelli neri ed i suoi denti di perle la facevano comparire ancora giovane. Era la sua statura; erano i suoi gesti graziosi; io la considerava con uno inesprimibile interesse. M' ingannava? No, no! era lei, era Cassy! era la donna che io aveva tanto pianto e che io trovava, dove? ahimè!

Stringi, lettore, stringi al tuo seno la donna del tuo core, e ringrazia il cielo d' avervi fatti liberi! Dopo venti anni d'assenza, io ritrovava la mia, bella ancora nella sua maturità, messa in vendita in un mercato di schiavi! In questo stato di miseria e di umiliazione, ella era calma, padrona di se, ed imponeva ancora il rispetto a quei grossolani compratori che volevano abusare dell'ignominioso dritto di esame che ad essi danno la qualità vicendevole di compratore e schiavo! Ma non era questo il momento di abbandonarmi alle emozioni del mio core. Bisognava agire. Richiamai in me ogni energia e chiesi à me stesso qual era il miglior partito da prendere. Chiamar l' attenzione di Cassy su me, era completamente fuor di proposito: ella mi avrebbe certamente riconosciuto, ed il luogo non era atto ad un primo abboccamento nel quale la sorpresa e l' imprevisto avrebbero potuto dar luogo ad una scena così fuori luogo che imbarazzante.

Come io girava gli occhi a me d' intorno in tale perplessità, chi vidi, come se il destino e la provvidenza avesse avuto il disegno di favorirmi? John Colter, la mia recente conoscenza in persona, che girava pel mercato esaminando i varii gruppi di schiavi, particolarmente quelli delle donne, con aria tutta, secondo la sua espressione, di conoscitore e di amatore, e da uomo perfettamente capace di estimare il valore di ciascun articolo.

Il suo sguardo s' imbattè col mio, ed egli mi venne incontro con premura chiedendomi come ivi mi trovassi e qual'era stato il risultato della mia gita verso il Missisipi.

— Io ho temuto, mi disse a bassa voce, leggendo nei giornali il racconto di quelle appendagioni di Vicksburg, di avervi fatto fare un cattivo affare. Son ben contento di vedere che sapete cavarvi d'impaccio. Si è che nel Sud-Ovest, vedete, è buono d'avere becco ed unghie.

— Io vi trovo a proposito, gli dissi; il vostro ajuto può essermi prezioso. Io l'ho veduta! Ella è là!

— Là? In verità! E dove? Ella è in vendita? l'avete comprata?

Io gli additai Cassy confusa tra le altre donne e che, gli occhi bassi, sembrava assorta in un doloroso pensiero. Colter aveva grandi pretese alla memoria e non dimenticava mai, diceva, una fisonomia che aveva una sol volta vista; ma la mia memoria, in simil caso, valeva meglio ancora della sua. Nulladimeno, dopo aver guardato alcuni istanti quella che io gl' indicai, convenne che poteva aver ragione; ma per assicurarsene, mentre che io mi faceva un pò in disparte, egli si avvicinò alla prigioniera, la chiamò per nome, le parlò di Augusta, e del deposito di schiavi, ed ebbe, in un breve intrattenimento, la certezza ch'ella era bene la stessa persona la cui vendita l'aveva guastato con Gouge, e, per conseguenza la Cassy che io aveva sì lungamente pianta.

Colter le chiese come ivi si trovasse e se era messa in vendita. Ella gli rispose che l'avevano ivi condotta, in effetti, con questa intenzione; ma ch'ella era libera e non si aveva il dritto di venderla. Il suo ultimo proprietario, un certo Curtis, le aveva dato, ella diceva, lettere d'affrancamento molti anni prima; ma egli era morto, e certe persone, pretese suoi eredi, la facevano mettere all' incanto. Colter promise d'occuparsi della cosa e di trarla d' imbarazzo, ciò di che ella le attestò la più grande riconoscenza, dicendogli che aveva sempre avuto il presentimento che il cielo verrebbe in suo soccorso per una via o per un altra.

Egli venne a rendermi conto della situazione delle cose, e mentre che entrambi deliberavamo sul miglior partito a prendere, il commessario estimatore, avendo finito la vendita degli

schiavi uomini, cominciò quella del gruppo delle donne del quale la mia Cassy faceva parte.

La prima messa in mostra era una bella negra, ben fatta, decentemente vestita, dall'aria allegra, portando un bel fazzoletto di colore attorcigliato a modo di turbante sul capo. Quantunque giovanissima, ella aveva in braccio ed accarezzava con amore un bel fanciullo di sette o otto mesi, riccamente vestito, e molto meno colorito di sua madre.

— Jemima! sclamò il commessario estimatore; cameriera di prima qualità—alzate un pò il capo, mia cara, onde questi signori vi veggano— educata in una delle primarie famiglie della Virginia; buona cucitrice, continuò quegli, dopo aver letto una lista che aveva in mano, contenendo i nomi ed i connotati di ciascun articolo; quindici anni; garantita validissima e sana sotto tutti i rapporti!

— Vendete voi la madre ed il figlio in un sol lotto? chiese un uomo losco, magro, dalla faccia bitorzoluta e dalla ciera dura.

— Voi sapete che la legge vieta d'agir diversamente, rispose il commessario estimatore facendogli un segno, e chi compra la giovane ha il dritto di prendere con lei il fanciullo, alle condizioni ordinarie, cioè a un dollaro la libbra, ciò ch'è il prezzo dappertutto. Voi sapete questo al pari di me, vecchio scellerato, poichè non è da oggi che fate il mestiere.

Questo fece ridere l'uditorio a spese del chiedente, che, del resto, prese bene la cosa ed il commessario estimatore avendogli, a sua inchiesta, fatto segno che il fanciullo sarebbe venduto separatamente se il compratore della madre non lo vorrebbe, l'operazione continuò.

— Per trecento dollari, gridò il commessario; per trecento dollari solamente una eccellente cameriera, una eccellente cucitrice, cresciuta in una delle primarie famiglie di Virginia, senza vizio d'alcun genere, e che si vende solamente perchè si ha bisogno di danaro!

— È questa l'abitudine delle primarie famiglie della Virginia, disse una voce uscente dalla folla; esse mangiano i loro negri!

— Garantita! riprese il commessario estimatore senza brigarsi dell'interruzione, nè delle risa che destò in una parte dell'assemblea; garantita sana, ben costituita ed onesta!

— Ehe! Ehe! fece la stessa voce che, con questa uscita, provocò una nuova e clamorosa ilarità nell'uditorio.

— Con la facoltà di comprare il fanciullo a peso, a un dollaro la libbra! continuò il commessario. — Trecentocinquanta dollari!

— Quattrocento!

— Grazie, Signore! disse il banditore con un saluto ed un amabile sorriso al sovrimponente. — Quattrocentocinquanta ha detto qualcheduno, se non m'inganno? — Quattrocentocinquanta! Cinquecento! — Andiamo, Signori, affrettatevi; ho molte facende quest'oggi! Cinquecento dollari, è tutto? Cinquecento dollari per una giovane della Virginia di prima quatità, ch'è giovanissima e che promette di dare una folla di figli, niente altro che cinquecento dollari — Sul mio onore, signori, disse il commessario poggiandosi sul suo martello; sul mio onore!— ed appoggiò molto su questa parola,— la giovane va certamente settecentocinquanta dollari! articolo giovane, bello, buon carattere, forte, robusta, cucitrice e cameriera in una volta, uscendo da una delle primarie famiglie della Virginia, e tutto questo per cinquecentocinquanta dollari! In verità, signori, se ciò continua, noi saremo obbligati di aggiornare la vendita! — Per cinquecento dollari, è una! Per cinquecento dollari e due. — Aggiudicata!

Il martello cadde.

— Aggiudicata per cinquecento dollari, — è un bello affare che ha fatto il signor Carlo Parker!

Qui, un giovane gentiluomo tutto maniere e grazioso a vedere, si avanzò e la giovane sorrise al suo nuovo compratore, la cui contenta fisonomia la rianimava.

— Il signor Parker prende naturalmente il fanciullo, disse il commessario al suo scrivano: aggiungete trentacinque dollari pel fanciullo, a ragione d' un dollaro per libbra.

— Ma no, niente affatto! disse il compratore, il cui rifiuto cangiò immantinenti l'espressione del viso della povera madre; io la prendo per nutrice, io non ho bisogno dello scimiotto; non lo vorrei neanche in dono!

Allora potetti osservare la povera madre stringersi il figlio convulsivamente al seno. Io aspettava di vedere una tragica scena, ma il piccolo uomo losco, dalla trista ciera, di cui ho già parlato, avvicinatosi in questo istante al compratore, gli disse a bassa voce:

— Prendetelo, prendetelo! me lo ricomprerò con un dollaro di guadagno!

Come il compratore lo guardava con aria incerta e diffidente qualcuno della folla disse:

— Oh! non abbiate timore, è il vecchio Stubbings, il mercante di fanciulli negri; è il suo mestiero: ed esso è buono!

Il signor Parker accettò dunque la offerta e comprò il fanciullo, per lo che la povera madre lo ringraziò con nuovi sorrisi e fervide benedizioni: ella ignorava, la sfortunata, l'accomodamento fatto dal suo padrone col mercante di fanciulli, che promise a voce bassa a Parker d'aggiustar la cosa come conveniva e di andarsi a prendere il fanciullo il giorno dopo in un momento propizio, senza che la giovine avesse occasione di fare una scena.

— Ora, signori, riprese il commessario sodisfatto, a quel che parve, che le cose fossero successe pacatamente, io vi offro una buona fortuna, una massaia compita! — Noi mettiamo in vendita Cassy, egli disse continuando a leggere sulla lista, massaia perfetta degna di ogni considerazione, garentita membro della chiesa dei metodisti, — io non vi posso dire, signori, ch'ella sia nella sua prima giovinezza; ma voi osservate ch' ella si è ammirevolmente conservata. Ella presenta quel tipo di bellezza inglese — non ridete, signori, ella è quasi bianca, ella appartiene, dico, a quel ricercato tipo che gl' Inglesi definiscono: « bionde, grasse e quarantanni d'età.» Salite sullo strato, Cassy, figlia mia, e mostratevi un poco.

Che non soffersi in quel crudele momento! ma il sangue freddo era necessario ancora, io dominai la mia emozione.

Staccata dal gruppo delle femmine in cui l'aveva veduta, Cassy era stata condotta presso lo strato; ma, in luogo di salirvi, come l'era stato ordinato, ella vi rimase vicino, e, con voce dolce, ma ferma e marcata, che dopo ventanni di lontananza io riconobbi troppo bene alla scossa ch'essa impresse a tutto il mio essere, disse:

— No! io sono libera! Con qual dritto volete vendermi!

Questa esclamazione produsse una certa sensazione nell' uditorio; io osservai più d' un viso simpatico alla revindica di Cassy, ed il commessario fu assalito da numerose dimande di spiegazioni.

— Nulla è più frequente che il caso in questione, signori, diss'egli, nulla è più frequente. La donna si crede libera; ella lo è stata anche in questi ultimi anni, ma per pura tolleranza e generosità del padrone che aveva. Egli è morto: i suoi eredi hanno preso possesso di lei e la mettono in vendita. Ecco tutto l'affare. Andiamo salite, Cassy, il caso è disgraziato, ma io non ho che farvi. Chi vuol imporre, signori?

— Un momento, disse Colter, avanzandosi verso il commessario; non tanta fretta signore! Io qui mi presento come amico di questa donna e vi dichiaro ch' ella è libera. Fatevi attenzione, signori, comprandola, voi comprerete una lite.

Il tuono perentorio di queste parole cadde sull' incanto come acqua fredda. Niuno fece una offerta; ed il commessario, per discolparsi d' aver cercato di vendere una donna libera, credè dover dare alcune spiegazioni.

— Questa donna, diss' egli, era appartenuta in ultimo luogo al signore Giacomo Curtis, degnissimo cittadino

recentemente morto, e conosciutissimo dalla maggior parte delle persone presenti. Il signor Curtis ha trattato Cassy come donna libera per molti anni, e senza dubbio questo gentiluomo (intendeva parlare di Colter) e persuaso a crederla tale; ma il fatto è ch'ella non ha un atto di regolare emancipazione. Il signor Giacomo Curtis è morte all' improvviso e *ab intestato*, suo fratello, il signor Agrippa Curtis, della ben nota casa Curtis, Sawin, Byrne e C.ia di Boston, gli è succeduto in tutti i suoi beni, e giudicando inattaccabili i suoi dritti alla proprietà di questa donna, me l' ha spedita, perchè la vendessi. — Pel dippiù ecco il proprietario istesso, col suo uomo d'affari di Boston; senza verun dubbio ch' egli vi edificherà, signori, sulla legalità del titolo.

Due individui, in effetti, entrarono in questo mentre nel mercato. Uno di essi era un piccolissimo uomo, la cui testa, perciata di due piccoli occhi inquieti, poteva ben avere la grossezza d' un gatto d' Angora, e la cui bocca contratta e torta rassomigliava molto a quella del nominato animale, quando avendo bevuto della crema in contrabbando ed aspettando il castigo del suo mal fatto, si lecca ancora i mustacchi unti di quel dolciume proibito, e tanto più delizioso ch' è il frutto del latrocinio. Questo nano, come seppi dopo, era il signor Thomas Littlebody, esquire di Boston, uomo di legge e consigliere legale del signor Agrippa o Grip Curtis, come si chiamava familiarmente quest' ultimo. Il principale interessato in questo affare era un uomo di una quarantina d' anni, dalla testa calva e dai lineamenti stupidamente impassibili, e sui quali era difficile leggere un sentimento o un pensiero qualunque, e dai quali si avrebbe avuto pena a dedurre un giudizio sul carattere dell'uomo. Si poteva pertanto presagire sulla semplice ispezione di questo volto, che Grip Curtis non pendeva mica ad una eccessiva sensibilità.

— Bella storia! disse Colter avvicinandosi arditamente all' onorevole coppia e lanciando a Grip Curtis ed al suo consigliere uno sguardo che non parve metterli troppo in buon umore.

— La società non s' inganna. Io son fortunato che niun Luigiano sia mischiato in questo sporco affare. La donna è libera come voi e come me! Questa storia di nullità è una favola; è semplicemente une di quelle basse mariuolerie yankees(1), combinate per fare entrare alcune centinaia di dollari nella scarsella d' un furfante. Frattanto per evitare ogni chiasso, io voglio dare cento dollari per questo preteso dritto ereditario alla proprietà di questa donna. Signor commessario, andiamo, aprite l' incanto; cento dollari, io offro cento dollari!

— Cento dollari! riprese il commessario estimatore macchinalmente, signori, si offrono cento dollari?

— Io li offro, riprese Colter gettando un fiero sguardo sull'assemblea, per sodisfare queste sanguisughe americane e per dar la libertà ad una donna libera. Noi vedremo se si troverà chi osi di sovrimporre a me, in simili circostanze, sia un gentiluomo del Sud, sia, soggiunse lanciando un occhiata odiosa e minacciante su Curtis ed il suo compagno, qualche mariuolo di Yankee!

Tommaso Littlebody, esquire ed uomo di legge di Boston indietreggiò a queste parole, di tre o quattro passi, e fu manifesto ch' egli aveva ricevuto il colpo in mezzo al petto. Quanto a Curtis, grazie alla sua naturale impassibilità, egli si contenne meglio, e si contentò di dire d' un tuono sommesso sbarrando i suoi occhi di gatto miagolante.

— Spero che la vostra intenzione non è d'insinuar nulla che sia contrario al mio onore?

— Lo farò, rispose Colter, se voi vi avvisaste di voler forzare la vostra propria vendita. È già molto d'esservi pro-

(1) Yankee *soprannome dispregiativo dato dagli americani agli americani*, *come il* Iohn-Bull *agl' Inglesi e* Cockney *agli abitanti di Londra*.

vato di far passare una donna libera per schiava senza ancor sovrimporre su lei!

— Cento dollari, signori! vi è un offerta di cento dollari! ripetè il commessario estimatore.

Ma niuno sovrimpose.

Il piccolo mercante di fanciulli, che seguiva col suo occhio losco, con un ardente interesse tutti i particolari di questa scena, nell'evidente desiderio di grappolarvi, se poteva, qualche modesto beneficio, aprì in questo mentre la bocca per incarire; ma uno sguardo di Colter gliela fece tosto rinchiudere, e gl'inchiodò la lingua al palato come con una lama di daga. Io credo, che per lo meno, Colter da sotto le pieghe del suo vestito gli avesse mostrato la punta d'un dollaro. Il certo si è che l'offerta spirò sulle sue labbra, donde non uscì che un suono inarticolato, completamente inintelligibile.

— Come non pare che si voglia sovrimporre, disse allora Grip Curtis venendosi a situare vicino al Commessario estimatore, io ritiro la donna dall'incanto.

Queste parole mi riempirono d'allarme; ma Colter aveva fortunatamente troppa esperienza per lasciarsi battere su questo come su d'ogni altro terreno, ed egli, credo, avrebbe sfidato alla lotta una intiera legione di Yankees. Per tutta risposta, egli spiegò freddamente l'avviso della vendita, la cui conclusione era formolata così; « Il tutto sarà venduto senza ritirata e senza riserva, » e chiese che si continuasse la vendita; del che l'uditorio ed il commessario estimatore l'approvarono unanimamente. Non essendosi fatta niuna nuova offerta, il martello del commessario cadde alla fine.

— Venduta, diss'egli, per cento dollari, al signor . . ?

— In argento, rispose Colter, tirando dalla sua tasca uno dei bighetti di cento dollari, ch'egli aveva qualche giorni prima guadagnato al commesso de' cotoni di Boston. Fate un ricevo della somma, come che i pretesi dritti di questo Bostoniano alla proprietà di questa donna sono ceduti al signor Archy Moore, di Londra.

Il ricevo fu firmato. Il Bostoniano, tradito nella speranza cupida che l'aveva ivi guidato, fece malgrado la solenne gravità della sua positura, una schifosissima contorsione di volto. Colter disse a Cassy di venir con noi, ciò che ella si affrettò di fare, e noi ti e lasciammo il mercato, al momento in cui il gioviale e caustico commessario estimatore ricominciava il corso dei suoi esercizii e metteva in vendita una cameriera di sedici anni, allevata in una buona famiglia del Maryland, garantita buona, prove autentiche, e per la quale egli chiedeva alte offerte.

Io non mi proverò di descrivere la scena di riconoscenza che seguì tra me e Cassy, quando ella ritrovò il marito dal quale era stata separata tanto tempo. La sua gioia non fu minore della mia, ma ella non fu molto sorpresa, e mi disse, giacchè aveva sempre fortemente sperato, e questa speranza esaltata aveva finito per elevarsi alle proporzioni d'una credenza, che noi ci saremmo riveduti un giorno. Ella mi aveva tenuta la sua fede di sposa e di amante, con una fermezza indistruttibile, ed il momento era giunto in cui entrambi andavamo a raccogliere il frutto e ricevere il prezzo, ella della sua costanza, ed io dei miei perseveranti sforzi per scoprirla e renderla alla libertà.

Nodo sacro dell'amore e dell'imene, unione dei cuori, le leggi ed i pastori possono sanzionarvi, ma non mica formarvi! Nè la separazione, nè il tempo, nè la prosperità, nè la sventura, nè l'oppressione, niente che la morte, ed essa neanche, hanno la possanza di spezzarvi!

CAPITOLO LIV.

La nuova padrona tra le cui mani, grazie all'umanità di Colter, Cassy era passata dal deposito di schiavi dei rispettabili e più gentiluomini Gouge e Mac-Grab, era la nuova sposa di Thomas, piantatore di cotone del Mississipì.

Nata in un piccolo podere del Nuovo-Atampshire, da parenti molto poveri, miss Jemima Devens, arrivata già ad un età assai avanzata per una giovane da marito, avea fatto la conquista di Thomas, ch'era vedovo ed avrebbe potuto esser padre, e ch'ella aveva avuto occasione di vedere in una pensione di gentili giovanette ov'ella era maestrina ed ove il piantatore aveva messe due figlie della sua prima moglie.

Sposare un piantatore del Sud, anche vecchio, sporco e bestia com'era il signor Thomas, era il sogno di tutte le giovani della Nuova Inghilterra. Madama Thomas si sognava già un avvenire di felicità e di lusso, ma la sua contrarietà fu grande quando, arrivata a Mont-Plat (era il nome burlesco che il piantatore aveva dato alla sua piantagione, per non restare indietro a tutti i burloni da cui era circondato), ella non trovò, in luogo d'una villa sperata, che una bicocca sconquassata e priva di tutto ciò che rende piacevole la vita. Per compimento di disgrazia, ella ebbe a litigarsi prima con due schiave favorite, zia Emma e zia Dinah, che trovò in possesso, una delle chiavi e dell'amministrazione generale della casa, e l'altra della suprema autorità della cucina, le quali eransi impadronite del potere alla morte della prima madama Thomas, e avendolo dopo conservato, si mostrarono poco disposte a cedere le loro prerogative « Elleno negre di qualità, come dicevano, educate nelle prime famiglie della Virginia, » ad una Yankee, ad una giovane da nulla, ch'esse sprezzavano profondamente, dappoichè sapevano che il signor Thomas l'aveva sposata senza niente.

A furia d'assalti e di lotte, la nuova madama Thomas giunse a far allontanare zia Emma, che fu piazzata presso un abitante del vicinato; ma fu impossibile di fare altrettanto con zia Dinah, che faceva certi piatti, ai quali il signor Thomas non poteva punto rinunziare. Vi furono quindi continuamente baruffe tra il cordone bleu favorito e la padrona, che finì per prendere la risoluzione di non mangiar cose se non fatte da Cassy, poichè aveva incominciato a temere d'essere avvelenata dall'altera zia Dinah.

Queste discussioni intestine, la noia, la mancanza di società, minavano rapidamente la povera madama Thomas, che non ebbe altra consolatrice, nè altra compagnia nel suo cordoglio, che Cassy a cui aveva messa una vivissima affezione, e alla quale insegnò ogni sorta di lavoro d'ago, ed anche un po di sapere pel piano-forte che ella non sapeva prima suonare; e bentosto l'allieva fu più abile della maestra.

Le cose procedevano così, e così durarono per tre o quattro anni allorchè una febbre biliosa, fe' morta madama Thomas, e sottomise la mia povera Cassy a nuove vicissitudini. Non si aveva più bisogno di lei a Mont-Plat, e, sperando introitare la grossa somma che aveva pagata per lei in Augusta, il signor Thomas la mandò a vendere, ella e suo figlio alla Nuova Orleans.

Ella ebbe per compratore un tal Curtis, originario di Boston, uomo galante, ma che, rimasto scapolo, aveva adattato i costumi abituali agli avventurieri della Nuova-Orleans, ove erasi stabilito, e si era dato a compagna una bella giovane di colore, dalla quale aveva avuto una figlia, di tre o quattro

anni meno di Montgomery nostro figlio.

Avendo perduto questa giovane schiava, egli, dopo averla pianta molto, desiderò riempire il vuoto che aveva lasciato nella sua casa, comprando Cassy, la cui bellezza l'aveva colpito.

Egli non tardò molto a farle comprendere qual natura di rapporti voleva con lei stabilire, ma a sua grande sorpresa, Cassy respinse le sue profferte con dolcezza, ma con una salda fermezza. Egli volle conoscere la causa di questo rifiuto sì meraviglioso da parte di una schiava in faccia al suo padrone. Cassy gli raccontò allora la storia del nostro matrimonio. Il signor Curtis, sinceramente e delicatamente preso di lei, la scongiurò di non sacrificare la sua giovinezza e la sua beltà all'eventualità tutta chimerica d'una impossibile riunione; le offrì di darle la libertà, così a lei che a suo figlio, se lui le andasse a sangue, e come ella era metodista, egli giunse fino ad offrirle di far consacrare la loro unione da un ministro di questa chiesa, che le disse di poter consultare sul caso di coscienza che la teneva incerta.

I metodisti tengono il matrimonio tra gli schiavi, quando è celebrato da uno dei loro ministri, così valevole agli occhi di Dio, così obbligatorio per le parti, come le unioni tra le persone libere; giacchè gli schiavi, secondo i metodisti, hanno anime, e possonsi salvare come i bianchi. Nulladimeno e malgrado il famoso testo: «L'uomo non separerà punto quello che Dio ha unito,» sono stati forzati, nei paesi cogli schiavi, di piegare innanzi la supremazia dell'uomo, e di ammettere che i congiunti, separati un dall'altra, sia per volontà del padrone, sia per una operazione di commercio, possano valevolmente rimaritarsi, anche sapendo che il loro primo marito fosse tuttora vivente. Essi si scusano di questo eccesso di tolleranza mostrandolo come necessario; giacchè, essi dicono, queste genti, avendo poco gusto pel celibato, formerebbero nuove unioni che conviene sanzionare, poichè non si possono impedire. È proprio lo stesso ordine di argomentazione di cui essi si prevalgono per spiegare come che essi lasciano vendere i loro correligionarii: i devoti affiliati, dicono essi, li venderebbero, vi acconsentiamo o pur no. È un ragionamento che, nei due casi, tiene più conto della maggioranza, che della rettitudine dei principii, e partecipa più dello scaltro serpente, che dell'innocente colomba. Ma è un punto di causistica troppo arduo pel mio debole ingegno, e sul quale eviterò, per conseguenza, di dire la mia opinione.

Il ministro metodista che Cassy consultò in questa occasione, l'impegnò fortemente ad accettare le offerte di Curtis, assicurandole che poteva,—su tutte le circostanze dell'affare, — soscrivere in tutta sicurezza di coscienza, soprattutto s'era chiamato a consacrare questa nuova unione, che, allora, sarebbe perfetta agli occhi di Dio, benchè gli uomini potevano, forse, trovarla reprensibile.

Ma, ad onta delle istanze del sig. Curtis, e del parere del suo ministro, Cassy continuò ad essermi fedele: ogni volta, diss'ella che si strigneva al petto il nostro figlio diletto, immagine dello sposo da lei rimpianto, parea che una voce le dicesse dal fondo del cuore: « Egli vive, ei t'ama: non l'abbandonare! »

Questo stato di cose durò uno o due anni. Il signor Curtis sperava tutto dal tempo e dalla sua perseveranza, quando un violento attacco di febbre gialla lo spinse sull'orlo della tomba. Cassy allora si credette nel dovere di provargli che insensibile ella non era alla delicatezza e alla generosità del suo affetto per lei; notte e giorno al capezzale del suo letto, dessa gli prodigò quelle medesime cure che una moglie, una sorella, una madre prodigate gli avrebbe, e a detta degli stessi medici, a lei andò il suo padrone debitore della salute che poscia ricuperò, mentre senza tanto affettuosa assistenza, forza gli sarebbe stato soccombere alla pericolosa malattia che designato l'avea preda della morte.

Il signor Curtis si alzò da letto, invecchiato di venti anni, tanto nel fisico, quanto nel morale; le idee religiose

di cui era stato imbevuto fin dalla sua prima età, ripresero impero sull'anima sua buona e leale, ma per un momento smarrita, e fu sua prima cura, dopo il suo ristabilimento, sottoscrivere, in doppia copia senza condizioni, un atto di affrancamento tanto per Cassy quanto pel figlio di lei; approvò in oltre un conto di mensil rimunerazione a Cassy, in compenso alla medesima pel governo di casa a lei affidato. Affrancò nel medesimo tempo sua nipote Elisa che restò affidata alle cure di Cassy e fu la compagna di ricreazione del figlio nostro Montgomery.

Allorchè i due fanciulli furono in età da ricevere precetti di educazione, il signor Curtis li mandò a tale effetto alla Nuova-Inghilterra, prima Montgomery e poscia Elisa, la quale, per cura di Agrippa Curtis, fratello di suo padre, fu collocata a Boston in un'agiata ed aristocratica pensione.

Montgomery, avendo, dal canto suo, passati due o tre anni in un collegio della Nuova-Inghilterra, era dappoi entrato in una casa di commercio di Nuova-Jorca, ed ultimamente avea potuto, mercè le beneficenze del suo benefattore, stabilirsi a conto proprio, e cominciare a far qualche affare nello speciale negozio di Nuova-Jorca con la Nuova-Orleans.

Gli stipendi di Cassy accumulati coi frutti di cui il signor Curtis le avea tenuto scrupoloso conto, avevan finito per ammontare ad una somma considerabile; con la quale avea dessa comprato una casetta circondata da un giardino nei sobborghi della città, ed ella benediva la Provvidenza materna che parea incaricarsi di prodigarle tutti i beni, tranne un solo, la nostra riunione da sì lungo tempo desiderata; quando un avvenimento improvviso e deplorabile, sopraggiunse a rovesciare tutto quell'edifizio di felicità.

Seppesi tutto ad un tratto che il signor Curtis, nel ritornare a Boston e risalendo l'Ohio, era stato gravemente ferito dall'esplosione di una caldaia a vapore, e poco dopo giunse la notizia che era soggiaciuto alla morte. Allorchè giunse questa trista nuova, Montgomery avea da poco cominciato le sue operazioni commerciali a Nuova-Jorca, ed Elisa trovavasi ancora in pensione a Boston, ove passava per la figlia unica del ricco signor Curtis, negoziante della Nuova Orleans, ed una creola spagnuola, morta poco tempo dopo il suo legittimo matrimonio con quello. Era stata questa favola accreditata dal signor Grip Curtis, a fine di produrre Elisa nell'aristocrazia di Boston, ove di già era divenuta scopo alle ardenti brame di tutti i più distinti giovani della città; ma siffatti omaggi erano stati da lei accolti con freddezza, perchè sino dall'infanzia, avea dessa impegnato e cuore e fede a nostro figlio Montgomery.

Un'improvvisa rivoluzione immediatamente dintorno a lei fu la conseguenza della morte di suo padre, il sig. Giacomo Curtis, la cui nuova, il fratello di quest'ultimo, l'illustre Grip, aveva recato da Pittsbourg, dove erasi condotto non appena ebbe il primo annunzio dell'accidente occorso al suo nobile e disgraziato fratello.

Elisa videsi tutta in una volta trattata dalle sue compagne da paria ed appestata, ed una nota della padrona della casa ove stava a pensione, le significò che non potea dimorare ulteriormente sotto quel tetto; si era ivi saputo non esser ella la figlia legittima del sig. Giacomo Curtis, ma bensì una vile figliuola di schiava che avea sangue africano nelle vene, delitto irremissibile principalmente agli occhi di mistress Highflyer, figlia d'un mercante di candele di sego, e sposa di un antico droghiere e venditor di grog, possessore di vistoso peculio, e la cui maestosa metà non potea tollerare l'idea che sua figlia fosse sporcata dal contatto d'una creatura di sangue misto, d'un frutto di bastardigia e di servaggio come la sciagurata Elisa, graziosa fanciulla ciò nonostante, e che, sotto il rapporto di belle qualità personali o della bianchezza della pelle, non avea niente da invidiare, per vero dire, ad alcuna delle sue orgogliose compagne.

Il signor Grip Curtis nonpertanto, assumendo quel contegno che conveni-

va all'unico erede di suo fratello, facea l'ipocrita nelle belle conversazioni di Boston, ove tempo addietro era stata da lui stesso presentata Elisa, e mentre ei ben conosceva la vera origine di lei, diceva con una certa riserbatezza a chi voleva sentirlo, che era suo preciso dovere di gettare un velo su ciò che egli chiamava le imperdonabili e strane debolezze di suo fratello. Ma, allorchè sua nipote andò a domandargli aiuto ed appoggio nell'uscir che fece da quella casa ove stava a pensione e dalla quale era stata allora allora scacciata, anch'egli non esitò a prenderla per un braccio e metterla fuor della propria porta, prodigandole i più vili nomi, e la povera figliuola sarebbe rimasta sulla strada, senza la commiserazione di una piccola mercantessa di mode stabilita a Boston alla quale aveva per l'addietro usato qualche gentilezza, e che acconsentì a riceverla, a rischio di far allontanare dal suo negozio la maggioranza della sua elegante clientela.

Ella scrisse immediatamente a Montgomery, che allora trovavasi tuttora a Nuova-Jorca come ho detto, e che accorse quell'istante a soccorrerla.

Avendo incontrato il signor Grip in State-Street, verso l'ora della Borsa, gli espresse ciò ch'ei pensava della sua condotta; e costui avendo, a mancanza di causa, dichiarato che non riceverebbe lezioni da un vagabondo di schiavo negro, figlio d'una... Montgomery, senza lasciarlo terminare, gli fece una solenne bastonata, in mezzo alle risa ed agli applausi universali, a causa della quale, citato da Grip innanzi al tribunal di polizia, fu condannato ad un'ammenda di venti dollari. Grip Curtis intentò subito un'azione civile contro di lui e domandò dieci mila dollari per danni e spese, con la speranza che Montgomery non potesse esser posto in libertà senza canzione; ma siffatto onesto tentativo andò a vuoto. Montgomery, escute alla perfine dalle conseguenze di tale affare, si disponeva adunque a ripartire per Nuova-Jorca seco conducendo Elisa, quando questa ricevette una lettera di un certo signor Gilmore causidico della Nuova-Orleans stato per lungo tempo l'agente giudiziario e il consigliere del signor Iames Curtis, il quale, informandola che urgenti affari reclamavano la una presenza immediata in quella città, la invitava a recarvisi, e le spediva in sua tratta il denaro necessario alle spese del viaggio. Non appena arrivato a Nuova-Jorca, Montgomery trovò una lettera similmente concepita a lui diretta. Nè l'uno nè l'altra de' due giovani aveva la menoma ragione di supporre che quella corrispondenza potesse esser di mala fede; conosceano entrambi il sigor Gilmore per un buon vecchio gentiluomo in cui il signor Curtis aveva piena fiducia; e siccome, in effetti, sembrava probabilissimo che il loro padre e protettore avesse lasciato delle disposizioni a loro prò, si erano facilmente persuasi che fosse indispensabile per essi recarsi prontamente e senza porre tempo in mezzo alla Nuova Orleans. Nientemeno, Montgomery, avendo alcuni affari da terminare, fece partire innanzi Elisa, accompagnandola nel pacchetto a vapore, e proponendosi di raggiungerla al più presto possibile.

Elisa, giunta alla Nuova Orleans presso a poco nel medesimo tempo che me, si era recata subitamente da Cassy che era stata a trovare il signor Gilmore l'indomani o il dopo dimane, onde instruirlo di quel ritorno, e indagarlo sulle disposizioni del signor Curtis, che ella sapeva dover essere favorevolissima ad Elisa, ed anche a Montgomery ed a sua madre; il signor Curtis, almeno, l'avea loro spessissime volte assicurato. Ma il signor Gilmore non aveagli dato che risposte evasive, insistendo affinchè Elisa andasse in persona il giorno dopo, in una ora convenuta, a trovarlo.

Elisa vi si condusse; ma non ritornò poscia. Cassy passò una notte di angoscia, e l'indomani stava per recarsi ella stessa dal signor Gilmore, quando un piccolo negro le recò un biglietto d'Elisa tracciato col lapis, con mano tremante e frettolosa sopra una pagina bianca strappata da un libro, col quale dessa la informava esser ella

ritenuta prigioniera in casa del causidico come sua proprietà, a detto di costui, e per essere stata da lui comprata dal signor Agrippa Curtis, arrivato di fresco da Boston, e pretendendo esser l' unico erede di suo fratello, per conseguenza reclamandola siccome parte dell' eredità.

Cassy vivamente inorridita e spaventata a tal novella, domandò a sè medesima a qual partito più le convenisse appigliarsi, quando si aprì la porta ed entrò il signor Grip Curtis in persona, accompagnato dal suo agente di Boston, Gilmore e da due o tre schiavi neri, venendo a prender possesso della casa financo, come dipendenza dell' eredità fraterna; di maniera che, non potendo con nessuna carta giustificare la sua qualità di donna libera, dappoichè i suoi titoli erano stati posti nelle mani del traditore e scroccone Gilmore correa dessa il più gran pericolo di cadere in ischiavitù, se Colter ed io non fossimo giunti molto a proposito per recarle soccorso.

Tal fu, all' ingrosso l' istoria che Cassy raccontommi la prima volta che ci vedemmo, e che dappoi con tutto l' agio, mi ridisse, niuna particolarità la più minuta pur anche, tralasciando.

La Dio mercè io strinsi finalmente sul cuore, la mia cara, la mia fedel consorte, senza più temere di vedermela nuovamente strappar da lato!

Ma mio figlio, ma Elisa, che Cassy amava e rimpiangeva come se stata fosse figlia sua, quella caduta in orribile aguato, esso in pericolo di cadervi egli pure; che far per essi, giusto Cielo! a qual partito appigliarmi?

Chiesi consiglio a Colter, ed ebbi il piacere di trovare in lui non solo simpatia, ma risoluzione compiuta e decisa di aiutarmi in tutto e per tutto. Egli era incantato, mi disse, che gli si fosse presentata quella occasione di contramminare le tenebrose mene dei due furfanti Americani, i quali, evidentemente, proponeansi di sopprimere le ultime volontà del signor Iames Curtis e spartirsi l' eredità. Ecco perchè, ed in modo da non lasciar luogo al menomo dubbio, avevano intrapreso di ridurre nuovamamante in ischiavitù Cassy, Montgomery ed Elisa, meno ancora forse pel valore delle loro vittime, che per porle fuor del caso di turbarli giammai nella loro usurpazione, se rimanendo in libertà, avessero mai scoperto, gli uni o gli altri qualche copia dell' atto che i due degnissimi compari avevano interesse di far sparire. Montgomery era personalmente minacciato dal terribile rancore che per lui nutriva il signor Grip Curtis, il quale si era promesso di vendicare addosso a lui le ingiurie di State-Street, e la cui prima cura, dal suo giungnere alla Nuova-Orleans, era stata di far la compra di un enorme frusta di pelle di vacca secondo la sua espressa intenzione. In quanto ad Elisa, il devoto signor Gilmore, la cui fama di religiosa pietà era sì bene stabilita nel paese da farlo appellare il diacono, e appartenendo alla chiesa unitaria, l' aveva trovata tanto di suo gusto dal primo momento che gli si era presentata, che risoluto avea di riserbarsela come parte di bottino, e contando con certezza di adoprarla pei suoi piaceri.

CAPITOLO LV.

Secondo il parere del signor Colter, andammo, prima di tutto, a prender consiglio da un rispettabile e famoso giureconsulto.

— La posizione di Cassy, ci disse egli, era molto buona: oltre il fatto d'essere stata ricomprata da me, profittava dell'umana disposizione della legge della Luigiana, a' termini della quale è libero qualunque schiavo, che anche senza atto formale d'emancipazione, possa giustificare, previo una possessione di dieci anni, aver egli vissuto in libertà: e Cassy adempieva sotto tal rapporto, e al di là pur anche, le condizioni richieste.

Ma riguardo ad Elisa e Montgomery la cosa era differente, e la loro situazione dava moltissimo a pensare. Primieramente, e giusta un articolo del *Codice Nero* che il giureconsulto ci lesse, niuno schiavo poteva essere emancipato avanti l'età di trent'anni, e ciò con l'onere di giustificare la sua buona condotta durante i quattro anni anteriori all'atto di emancipazione. Secondo un altro articolo del medesimo Codice, i figli seguono la condizione delle loro madri schiave e divengono proprietà del padrone o di chi ne ha dritto per lui: in altri termini come dice il Codice luigianese « i figli degli schiavi o le bestie lattanti appartengono al padrone della madre, o dell'animale femmina per dritto di accessione ». Tale era sciaguratamente la posizione d'Elisa e di Montgomery: essi non aveano trent'anni nissun dei due, ed entrambi erano nati da madri schiave.

Eravi non pertanto nella legge una speciale disposizione che permetteva l'affrancamento prima de' trent'anni a condizione che il proprietario facesse approvare i suoi motivi dal giudice della parrocchia, e da tre quarti almeno de' giurati o consiglieri della polizia comunale: ma questa eccezione favorevole non si applicava che agli schiavi nati nella casa medesima. Il signor Curtis avrebbe potuto prevalersene per Elisa, ma non per Montgomery.

La legge luigianese che in questo segue la legge civile da cui deriva, e si mostra, sotto tal rapporto, molto più umana della legge comune inglese vigente negli altri Stati, accorda che se un padre in un modo qualunque, o verbalmente o mediante atto legale, riconosce un fanciullo per suo proprio figlio, abbia il fanciullo per questo solo fatto il dritto di reclamare, come figlio *naturale*, la sussistenza, il mantenimento, ed i mezzi di stradarsi e prendere uno stato qualsiasi. Ma la medesima legge ristringe molto il dritto di disporre delle proprie sostanze sia per testamento, sia per donazione tra vivi, riguardo a persone che hanno eredi diretti o indiretti in grado successibile. Nella Nuova Inghilterra, come in tutti gli Stati-Uniti, eccettuata la Luigiana, un uomo può donare o legare i suoi beni a chi gli pare e piace; ma se egli ha de' figli legittimi, non può donare nè legare a suoi figli naturali, riconosciuti o no, niuna somma che sorpassi una magra provvisione alimentaria; ove anche non avesse figli legittimi, se lascia degli ascendenti, o fratelli o sorelle non può, previa donazione o testamento, disporre di altro, tranne di un quarto tutt'al più de' suoi beni. Lo scopo di queste diverse restrizioni che inspiransi della legge civile spagnuola, è potente: siffatta legislazione ha voluto, da una parte impedire i doni che l'affetto paterno avrebbe potuto fare ai figli nati da donne nere e di colore, dall'altra con gli ostacoli opposti

all'affrancamento, generalizzare e mantenere la schiavitù più che fosse possibile.

Il giurista ci disse ancora che il signor Curtis avea potuto render liberi quei due fanciulli mandandoli in uno Stato libero, e ciò l'avea fatto senza dubbio con tale intenzione. Se fossero restati nel Nord, siffatto modo d'affrancamento sarebbe stato perfettamente valevole, ma era poi da vedersi se ritornati nella Luigiana, non si fossero nuovamente trovati nel caso di dover soffrire le dure conseguenze delle condizioni servili. La corte suprema della Luigiana avea, è pur vero, deciso altrevolte che lo schiavo una volta libero mediante l'essere stato mandato in uno stato libero, non potea più, per qualunque siasi causa, ritornare in ischiavitù; ma tal giurisprudenza era caduta in dissuetudine; quelle idee non erano più all'ordine del giorno, ed era, se non altro, da porsi molto in dubbio se la corte attuale avesse ratificato, ove nuovamente fosse stata la questione riposta sul tavolo, una tal decisione.

Con tutte queste ragioni, e la possessione che per se stessa valea ben nove punti sopra dieci in qualunque procedura, o puranche dieci sopra dieci, soggiunse piacevolmente il legista che nelle contestazioni in cui si trattava di schiavi, il signor Gilmore, essendosi impadronito di Elisa si trovava, come suol dirsi, sulla buona strada, e a tal proposito, il nostro consigliere ci disse che riconoscea costui da lungo tempo per un bellimbusto, furbo e pieno di ipocrisia. Americano su tutte le materie di religione, di giustizia e di di dovere ma, col fatto poi, non riconosceva di dritto e di giustizia se non ciò che poteva ridondare a suo personale vantaggio.

Trattavasi dunque d'impedire ad ogni costo che Montgomery cadesse nel medesimo aguato. Preso ch'ei fosse, proverebbe le più grandi difficoltà a far constatare e sanzionare i dritti che aveva alla qualità di uomo libero. Perchè il Codice nero, anche giusta un altro estratto che ci fu letto dal giureconsulto, dispone che gli uomini di colore, ancorchè liberi, non devono credersi uguali ai bianchi, ma al contrario è loro di mestieri cedere a quelli in ogni occasione, e parlare e rispondere col massimo rispetto, sotto pena di prigionia proporzionata alla gravità dell'offesa.

Nulla meglio potea da noi stabilirsi tranne che Montgomery era uomo di colore libero. Nella Virginia e nel Kentucky, il quarto discendente da un nero, ammesso che tutti gli altri discendenti siene stati bianchi, è risguardato anch'egli come un bianco, e il sangue affricano, agli occhi della legge, non esiste più nelle sue vene. Ma in molti altri Stati e nella Luigiana particolarmente, il colorito affricano è una di quelle stimate che non si cancellano giammai. La più impercettibile goccia di sangue nero caduta benanche e confusa in un mare del miglior sangue bianco del paese, basta a ridurre un uomo alla abietta condizione di quelle genti di colore che, giusta i termini del Codice nero « debbono in tutto cedere ai bianchi ». Ove si volesse por le mani addosso a Montgomery ei si difenderebbe certamente ed usando la medesima maniera di procedere di cui s'era servito in State-Street a danno delle spalle di Grip Curtis, riuscirebbe, è vero, a stabilire i suoi dritti alla libertà, ma non incorrerebbe meno in un grave affare e della più seria conseguenza.

Il primo punto era dunque d'impedirgli di cadere nelle mani di Grip Curtis. In quanto ad Elisa, se giugnevamo a strapparla dalle granfie di Gilmore, ci saremmo trovati dappoi in molto miglior posizione per disputare in tribunale i dritti che ella vantava alla condizione di donna libera. Montgomery, molto fortunatamente, avea scritto a sua madre il dì della sua partenza da Nuova-Jorca, e le avea mandato, fra le altre notizie, il nome del battello a vapore sul quale ei s'imbarcava. Avemmo la buona sorte di trovar questa lettera alla posta, nell'uscir che facemmo dal nostro giureconsulto.

Colter inviò immediatamente un bat-

tello all'insù del fiume, per recare a Montgomery poche linee scritte da sua madre. La traversata del battello a vapore di Nuova-Jorca era stata di una notevole rapidità. Quello di Colter incontrò lo *steamboat* a poche miglia dalla città. Montgomery, ricevendo quel foglio, giusta l'invito in quello contenuto, passò immediatamente dal battello ove trovavasi nella barchetta che lo depose a terra; e al cader della stessa sera ei giugneva ad una casetta remota de' sobborghi, ove il nostro amico aveva fissato un alloggio per Cassy e per me.

Era tempo alla perfine! Grip Curtis aveva spedito a Nuova-Jorca uno spione per sopravegliare tutti gli andamenti di mio figlio, e sapendo con qual battello sarebbe giunto, pochissimo tempo dopo che Montgomery era sceso a terra, s'era presentato avendo seco man forte, per impadronirsi di lui, come fatto avea Gilmore della sventurata Elisa.

Mio figlio alfin ti rivedo! Ti rivedo salvo dalla rapacità e dall'odio del miserabile che preparava il tuo supplizio e ti reclamava come suo. Tu mi sei reso, tu che io aveva lasciato lattante, e ti ritrovo adesso nel più bel fiore della gioventù, pieno di forza, di grazia e di una virile bellezza! No, niente, niente può paragonarsi all'ebrezza con la quale strinsi mio figlio al seno! Ma, oh! quanto per quel povero giovin cuore, quanto fu turbata la gioia della nostra riunione! Se ritrovato aveva un padre, ei tremava allora per la compagna de'suoi primi anni, per la sua diletta, per colei che riguardava di già come sua consorte! Non costò a noi poca pena trattenerlo dal correre immediatamente presso Gilmore onde strappargli Elisa per amore o per forza. Onde calmarlo un poco, abbisognò renderlo certo che Colter aveva delle genti a se devote ne'contorni della casa dell'agente in modo che, se Elisa fosse stata di là tolta, egli avrebbe subito saputo il suo nuovo asilo. Montgomery ci disse ch'ei conosceva a fondo tutti gl'individui della casa, non che tutti i famigliari, essendo stato da fanciullo, il Beniamino della massaja nera del signor Gilmore. Ei troverebbe il modo, soggiunse, d'introdursi in quella casa la notte prossima, e salvare Elisa.

Dopo esaminate le carte importanti di cui Montgomery erasi impadronito, chiarissima per quanto poteasi ci apparve la furfanteria di Grip Curtis e di Gilmore suo degno ausiliario. Allorchè mio figlio aveva lasciato, un anno avanti, la Nuova Orleans per andare a stabilirsi a Nuova-Jorca, il defunto signor Curtis gli avea rimesso un involto di carte suggellato con una istruzione scritta che aprir dovea dopo l' apertura e l'omologazione del testamento del detto signor Curtis, oppure trenta giorni dopo la morte di lui legalmente contestata, ove il testamento non fosse stato prodotto in giustizia. Non sembrava che il signor James Curtis avesse allora sospetto della mala fede possibile di suo fratello e del Gilmore; nè di una trama che questi due furbi avrebbero potuto ordire affine di distruggere l'effetto dell'ultima sua volontà, e far cattivo uso delle sostanze di lui. Egli avea preso tal precauzione, chiaro vedeasi, per semplice misura di prudenza, e a solo oggetto di antivenire qualunque accidente potesse succedere.

Mio figlio ci presentò il pacco suggellato, che noi aprimmo, e nel quale trovammo una copia, in buona forma del testamento del signor Curtis, atto col quale ei testava a favore di Elisa come a sua figlia naturale, espressamente riconosciuta con quell'atto medesimo, una quarta parte di tutti i suoi beni, consistente principalmente in case esistenti alla Nuova Orleans e valutate dal testatore a una somma totale di dugentomila dollari. Tal quarta parte essendo, a' termini delle leggi della Luigiana la porzione disponibile che lasciar poteva ad una figlia naturale, le tre altre appartenevano di pieno dritto a suo fratello, signor Grip Curtis, che il defunto nominava col signor Gilmore, esecutore testamentario. Non contento

di quella pingue eredità, fratello snaturato ed indegno, avea d'accordo con Gilmore, premeditato di spogliare la figlia orfana del defunto, e ciò che più addimostra la perversità dell'abbominevole uomo, di ridurla in ischiavitù, onde soffocare i reclami e le querele di lei, e farne la concubina di Gilmore, che avea stipulato nella parte che dovea spettargli, questa ricca porzione del bottino.

Dopo avere stabilito che il signor Curtis invano si era adoperato molte volte onde far consentire il giudice della parrocchia e i tre quarti di membri del consiglio comunale all'emancipazione di Elisa, come esigea la legge per la liberazione degli schiavi in età minore de' trent'anni (dappoichè quella rispettabile corporazione opinato non avea che la qualità di figlia unica fosse un titolo sufficiente all'affrancamento), il testamento dichiarava che il defunto aveva posto sua figlia in casa di educazione di Boston, con l'intenzione, il desiderio e la speranza di farla così libera una volta per sempre. Prevedendo tuttavia il caso in cui la legge opporrebbe un invincibile ostacolo, perchè la sua unica figlia tanto a lui cara, fosse libera prima dell'età di trent'anni, il signor Curtis intendeva che la cura ed i servigi d'Elisa fossero, fino a quell'età devoluti ed attribuiti a Cassy, qualificata da lui come donna libera, emancipata da molto tempo, e che era sicuro, diceva egli, essendo stata sempre una madre per Elisa, continuerebbe a trattarla come figlia, anche dopo che sceso ei fosse nel sepolcro.

Questa menzione fatta di Cassy era la sola che nel testamento si contenesse; Montgomery, anch'esso non vi era nominato che in una dichiarazione d'affrancamento che a lui riferivasi; ma da un foglio unito al testamento risultava che il signor Curtis aveva depositato presso a un banchiere di Londra, una somma di ventimila dollari, pagabile, nel caso di sua morte, a Montgomery, ed a profitto non solo di quest'ultimo, ma della madre di lui puranche. Tale espediente era stato evidentemente immaginato dal defunto ad oggetto di eludere le leggi ristrettive della Luigiana, in ciò che contempla il dritto di testare delle persone che lasciano fratelli o ascendenti.

Il medesimo plico conteneva finalmente un'ampliazione dell'atto di affrancamento, stipulato da pubblico notaro, a favore di Cassy, molti anni prima, atto nel quale Gilmore era stato uno dei testimoni.

Il testamento chiudevasi con lo scongiuro solenne diretto ai due esecutori di dover vigilare paternamente sulla figlia del testatore, la cui tutela era loro affidata per tutto il tempo a decorrere fino al giorno in cui Elisa entrerebbe in età maggiore.

Si è veduto come i due esecutori testamentarii avean corrisposto alla solenne appellazione del defunto. Trentacinquemila dollari ciascuno; inoltre per Gilmore, il possedimento d'una bella ragazza; per Grip Curtis, il piacer della vendetta ch'ei si riprometteva prendere della madre e del figlio, erano tentazioni tali cui nè l'un nè l'altro avean saputo resistere, e in vista delle quali non aveano esitato un momento a ridurre tre persone in schiavitù.

Quanti e quanti ve ne sono, che, anche senza un tale adescamento, non si fanno scrupolo di trafficare la vita e la libertà de' loro simili! Quanti Gilmore e quanti Grip Curtis si trovano nel mondo!

CAPITOLO LVI.

Povera Elisa! s'immagini, ove possibil sia, lo spavento e la desolazione di quella giovine, la quale, rispondendo confidente alla chiamata di colui considerato da lei siccome l'amico di suo padre, si era trovata presso di lui faccia a faccia con un Grip Curtis, la cui brutalità e slealtà eranle già note pe' recenti suoi fatti di Boston, e dal quale aveva appreso esser ella schiava, schiava di Gilmore, cui aveala venduta quel medesimo Grip Curtis, padrone, a come pretendeva Gilmore, per dritto di proprietà ereditato dall'uomo che le fu padre, dall'uomo che fu fratello di quell' ignobile Grip!

— Sì, mia cara, le disse il signor Gilmore, passandole familiarmente la mano sotto il mento, e accompagnando quel gesto amabile con una occhiata da vecchio dannato che egli era, affinchè siate nel caso di farvi un'idea precisa della vostra situazione legale; ascoltate ciò che la legge della Luigiana dice su tale oggetto — Questo, figlia mia, soggiunse egli mostrandole su di una tavoletta un libro che aprì ad una pagina contrassegnata, questo è il *Codice nero* dello stato di Luigiana, ed ecco ciò che dice: La condizione dello schiavo essendo puramente passiva, *egli* deve — e qui bisogna leggere così, cara fanciulla: *ella* deve — obbedienza assoluta al suo padrone ed a tutta la famiglia del suo padrone, senza restrizione, nè esame di sorta, *egli* o *ella* deve loro benanche portare un rispetto senza limiti, ed *egli* o *ella* è, per conseguenza, nell'obbligo di sottomettersi a tutti gli ordini che emanano dal detto padrone o da qualunque altro de' suoi. » — Il codice civile, continuò il sapiente legista, non è meno formale.

E qui prese un altro libro più grosso e lesse ciò che che segue: « Per ischiavo si intende colui che è in potere di un padrone. Quest'ultimo può venderlo, disporre su della sua persona, sia della sua industria, sia del lavoro delle sue mani; lo schiavo non fa niente, non acquista niente, non possiede veruna cosa, se non per utile e vantaggio esclusivo del proprio padrone. »

— Tale è, figlia mia, la legge della Luigiana, a'termini della quale siete mia schiava. Spero che comprenderete la necessità di sottomettervi alle conseguenze della vostra condizione — ed ai miei desiderii. Noi dobbiam tutti, aggiunse costui con un tuono di voce divotamente nasale, noi dobbiam tutti piegare il capo ai decreti della Provvidenza ed alle leggi del nostro paese.

Molte giovanette, nella trista posizione d'Elisa, avrebbero gettato alte grida o sarebbero cadute in convulsione: ve ne sono di quelle che lo spavento avrebbe rese folli. Elisa non gridò nè svenne; e, serbando tutto il suo sangue freddo, si contentò di formalmente dichiarare che ella non riconoscerebbe giammai, nè per parole, nè per atti, la pretension di chiunque si fosse, tendente a far di lei una schiava.

Confinata in una soffitta, destinata a lei per camera, in casa di Gilmore, le riuscì il dì appresso di ottenere da una fanciullina nera che le portò un pezzo di pane, che costei s'incaricasse di far pervenire a Cassy il biglietto di cui sopra si è parlato. Per domarla, il signor Gilmore nulla avea immaginato di meglio che metterla a pane ed acqua. Giudicando gli altri da se stesso, il voluttoso vecchio furfante pensava che la rendita del beneficio sarebbe, in favore dei

suoi colpevoli ardori un invincibile ausiliario. In siffatta deplorabile situazione, non avvanzava più ad Elisa che implorare il Dio dell'orfano, ed ella a Dio con fervore si rivolse; e di tratto in tratto, nelle sue solitarie meditazioni, le sembrò veder sorgere, ora suo padre morto, ora Montgomery, de' quali uno parea rassicurarla, e l'altro, avvanzandosi a braccia aperte, accorrere a lei per darle man forte. Da due intieri lunghissimi giorni ella non avea riveduto nè il signor Gilmore, nè alcun altr'anima viva, tranne la piccola negra, che ogni ventiquattr'ore le portava pane e acqua, e che, nel medesimo tempo che fingea d'evitare, come probabilmente ne aveva ricevuto ordine, ogni rapporto o parlamento con lei, avea non pertanto trovato il mezzo di metterle in mano una risposta di Cassy, furtivamente fattale rimettere da Colter, e con la quale noi impegnavamo Elisa a fuggire, ove le venisse fatto, indicandole il luogo ove dovrebbe cercare un rifugio, ed assicurandola che persone amiche vigilavano su di lei ne' contorni della casa di Gilmore.

La terza sera, verso l'ora presso a poco in cui Montgomery ed io (perchè non voleva lasciarlo solo incaricato di una sì rischiosa intrapresa) uscivamo di casa per andare a tentare di liberar la povera prigioniera, il signor Gilmore, avendo rammollito, il suo coraggio nel vino, aprì la porta e s'introdusse presso la solitaria reclusa. Elisa dal momento che riconosciuto avea il suo passo sulla scala si era barricata in un cantuccio dietro una piccola tavola, la quale con una sedia, e un vecchio materasso gettato a terra formava tutto l'addobbo della sua prigione. Siccome ei camminava direttamente verso di lei, ella gli proibì di fare un passo di più, e aggiungendo l'atto alla parola, cacciò nel tempo istesso un piccolo stiletto da Montgomery donatole con una catena d'oro che avea posta al collo fin dalla sua ultima partenza da Nuova-Jorca; dicendole scherzando, che giacchè viaggiava sola bisognava che fosse armata per la propria difesa. Per combinazione, era avvenuto che recandosi presso il signor Gilmore, avea la fanciulla preso con sè la catena e lo stiletto.

Alla vista di quell'arma gentile, e piccola tanto, Gilmore si pose a ridere; tuttavia non si fè più innanzi, e tirando a se la sola seggiola che ivi trovavasi, vi si sedè e cominciò una omelia, metà giuridica, e metà canonica, sull' empietà e la follia della resistenza all' autorità legale, e la necessità della sommissione a quanto ci ordina Iddio. Tommaso Littlebody, scudiere, sapiente giureconsulto di Boston, o lo stesso reverendo dottor Dewey non avrebbero certamente parlato meglio.

Gilmore fra tante altre belle cose, disse ad Elisa che la resistenza e le opposizioni sarebbero per parte di lei tanto inutili, quanto d' altronde erano colpevoli e delittuose — atteso che non le restava veruna speranza di ricevere aiuto da alcuno. Cassy le diss' egli, era stata venduta il dì innanzi, e in quanto a Montgomery, giunto quella sera stessa da Nuova-Jorca, si trovava allora di già in potere del signor Agrippa Curtis, il quale dopo averlo debitamente castigato della sua insolenza, si proponeva di mandarlo a lavorare in una piantagione sulle rive del fiume Rosso. Egli era dunque perduto per lei.

Ascoltando quelle crudeli parole, la cui impostura non poteva al certo discernere, la povera ragazza impallidì, e più sensibile ai mali del suo amante che ai proprii, lasciava cader l' arma che stringeva prima nella destra, quando Montgomery, respingendo la porta rimasta mezz' aperta, penetrò all' improvviso nella camera.

Noi giungendo avanti alla casa di Gilmore, avevamo trovato il fedele Colter intento a far la guardia. Era a lui riuscito di farsi indicare dagli schiavi del legista la camera ove Elisa era prigioniera. Tutti e tre, malgrado l' ora tarda e sotto pretesto di affari urgenti, avevano ottenuto ac-

cesso nella casa; ed entrati che vi fummo, mentre Colter ed io vigilavamo presso la porta onde assicurare la nostra uscita, Montgomery, il quale conosceva la casa, era salito alla stanza ove Elisa trovavasi detenuta. Camminando cautamente ei sera avanzato verso la porta, e l' aveva aperta senz' esser visto nè udito da Gilmore, che voltandogli le spalle seduto com' era sulla sua sedia, stava tutto intento osservando qual effetto producessero su di Elisa le sue menzognere parole, combinate con la bella lezione di dritto e di teologia che sforzavasi il malvagio uomo dare alla misera giovinetta.

Elisa, in vedere mio figlio non fu padrona di trattenere un leggiero strido; e quando Gilmore si voltava per vedere di che si trattava, si sentì afferrato per la gola. Montgomery lo lanciò, con la testa avanti, in quel canto della camera ove steso era il materazzo, gettò su di lui la tavola e la sedia, e prendendo Elisa per la mano, in minor tempo che noi racconto l' ebbe trascinata giù per le scale, in istrada. Colter ed io tenemmo lor dietro a modo di retroguardia, e tutto passò col menomo rumore, in un batter d' occhio, e senza il più leggiero disordine.

Una mezz' ora dopo, tutta la felice famiglia, Cassy, Montgomery, Elisa ed io, trovavasi finalmente riunita. Ma restava ancora un punto importante; uscir, cioè dalla Nuova Orleans, poichè nè ivi, nè in alcuna parte di que' stati Uniti d'America, che si credono liberi e nuotano nel dispotismo fino alla gola, non v' era un ramo d' ulivo che uscisse dalle acque su cui potessimo attenerci, nè un cantuccio ove posar la testa, nè un pollice di terreno onde assicurare i nostri passi.

CAPITOLO LVII.

L' indomani, mediante le cure di Colter la cui amicizia e zelo mai sino all' ultimo momento si smentivano, c' imbarcammo su di un battello a vapore il quale, risalendo il fiume, ci posò a Pittsbourg senza che niun incidente per viaggio ci avvenisse. Da là guadagnammo Baltimora per la strada della montagna, e correndo a Nuova-Jorca, montammo su d' uno de' battelli a vapore di Liverpool e non avemmo mai un momento di sicurezza nè giorno nè notte, finchè le buone ondate azzurre dell' Oceano non rotarono sotto i nostri piedi; e più ancora finchè ci trovammo sotto la bandiera americana, non ci credemmo, e con tutta ragione, affatto scevri da grave e non schivabil periglio.

Sentimmo al fine d' esser salvi non appena toccammo il suolo della Gran Bretagna. Grazie a Dio! esiste al mondo una terra in cui gli esiliati e gli oppressi trovano un rifugio contro tutte le tirannie; una terra aperta ugualmente al proscritto e all' americano schiavo!

Prima di partire dalla Nuova Orleans, Elisa aveva lasciato una procura a Colter, cui fu egualmente rimessa l' ampliazione del testamento del signor Curtis, per porlo in caso di proseguire la rivendicazione dei dritti che Elisa contava sulla porzione a lui spettata della paterna eredità: facemmo nel medesimo tempo una convenzione fra noi in forza della quale avrebbe egli avuto dritto alla metà di quanto riuscito gli sarebbe di ricuperare. Colter trovò un avversario da temersi in Gilmore, ma proseguì l' istanza con la doppia passione dell' amico fervente, e del freddo giocatore; studiò egli stesso il dritto per meglio spingere l' affare, e se la

pratica della sua precedente professione gli fu utile nell' esercizio della nuova, non saprei dirlo: ma quel che è certo, egli non tardò molto a farsi alla sbarra un nome di abilità e di destrezza non usurpato. Perseguitando, circondando Gilmore in tutti i suoi cantoni e nascondigli, in tutti i suoi covi ed agguati giudiziarii, non gli lasciò nè pace, nè tregua, e con lo aiuto delle vistose somme di denaro che gli facemmo pervenire, giunse, dopo cinque anni di dibattimenti a ottenere la validazione dei dritti di Elisa, cui fece tener fedelmente la metà della sua eredità, avendo ben lealmente guadagnato l' altra. Continuò ad esercitare con riputazione la avvocatura alla sbarra della Nuova Orleans, e fuvvi finanche una volta quistione di nominarlo candidato al Congresso; ma siccome si opinò che le sue convinzioni non fossero abbastanza *meridionali*, la sua elezione non ebbe più luogo.

L' azione civile del Signor Grip Curtis contro Montgomery, per aggressione e vie di fatto, dopo essere stata strascinata per tre o quattr' anni avanti al tribunale di Boston, finalmente ha fatto capo. Il signor Grip Curtis aveva confidato la sua causa a tre o quattro dei più grandi avvocati di Boston: ma quelli eloquenti parrucconi ebbero un bello sciorinare, nelle loro arringhe, i fulmini e le figure di rettorica, Montgomeny fu condannato, a pagare, a titolo di spese danni ed interessi l' indennità di *venticinque soldi* solamente, la quale indennità, con le spese, liquidate pel quarto di detta somma, fu religiosamente sborsata nelle mani dell' *attorney* di Grip Curtis. Il giury si componea per buona fortuna di uomini di mezza tacca, artigiani la maggior parte; in tutto il numero non v' era che un solo negoziante all' ingrosso, e neppure era impegnato nel commercio del Sud.

In quanto ai signori Gilmore e Curtis, ebbero la sorte di coloro che accumulano denari per sopra le spalle del diavolo. Il signor Curtis si stabilì alla Nuova-Orleans, fece delle operazioni in grande, passò un tempo per milionario, poi tutto ad un tratto fallì, trascinando nella sua caduta il sig. Gilmore, ed un buon numero de' suoi amici di Boston, fra i quali l' antica casa di commercio Curtis, Sawin, Byrne e Compagnia. L'omologazione del testamento di suo fratello, e per conseguenza la necessità di cacciar fuori tutto il mal preso, furono per lui il colpo di grazia. Visse per lunghi anni miserabile, perduto nella pubblica estimazione e ridotto, per mettersi un pezzo di pane alla bocca, di ricorrere agli ultimi espedienti. Qualcuna delle gherminelle del signor Gilmore, nelle sue relazioni coi bianchi essendo state traspirate — dico coi bianchi, perchè in ciò che riguarda la gente di colore, è tal bagattella che alla Nuova Orleans non fa torto alla riputazione di un uomo — perdette tutta la sua clientela, e cadde presso a poco al livello del signor Grip Curtis.

Ma, dopo un anno o due, dopo l'adozione del nuovo atto concernente gli schiavi fuggitivi che ha salvato l'Unione da una perdita totale, questi due degni gentiluomini si son fatti patriotti, *salvatori dell' Unione*, ed hanno alquanto rappezzato i loro affari. Sotto la ragione sociale : *Gilmore e Curtis*, — e il signor Colter mi scrive che essi hanno un giudice a loro disposizione, a titolo di associato segreto, — hanno stabilito a Filadelfia una vasta impresa di caccia ai negri fuggitivi, ed alcuni mercati di carne umana. Gilmore ha la commissione di adempiere ciò che concerne tale specialità, dal distretto orientale della Pensilvania, e il sig. Grip Curtis è aggiunto a un *deputato-maresciallo* esclusivamente incaricato di affari di schiavi. Commissario, giudice, usciere, se l' intendono fra loro a meraviglia, e appoggiandosi scambievolmente uno sull'altro, realizzano enormi guadagni.

Mi resta ad aggiungere che Montgomery continua ad esercitare con frutto, a Liverpool, la professione commerciale a cui il suo benefattore l'avea destinato, e che una famiglia di cinque

bei fanciulli, nati dalla sua felice unione con Elisa, pare smentire la strana teoria fisiologica, secondo la quale le generazioni di sangue misto sarebbero ibridi e sterili, teoria nella quale certi politici americani si sforzano di trovare un rifugio contro l'imminente pericolo che tutto minaccia il loro sistema di schiavitù.

Invano, invano, o Americani, cercate di rendere la natura complice della vostra detestabile cospirazione permanente contro i diritti dell'uomo, contro la vostra propria carne, e il vostro proprio sangue! Invano le vostre leggi proclamano che i figli seguiranno la condizione delle loro madri. I figli di padri liberi non possono esser così frustrati de' loro naturali diritti. Di giorno in giorno, d'ora in ora, a misura che la catena della vostra tirannia diviene più debole, più forte diviene tanto il potere, come la risoluzione di spezzarla. Di giorno in giorno, d'ora in ora, nel mondo civilizzato, la simpatia diserta da voi, oppressori, e passa dalla parte delle vostre vittime.

Resistete, se il potete, all'anatema che tutte le nazioni culte scagliano su di voi!

Voi, voi soprattutto accuso, iniqui politici dalla barba grigia, uomini dal cuor bruttato, senza fede, senza speranza, con la fibra avida e secca, voi che continuate a prostrarvi innanzi al vitello d'oro, vostro primo idolo, vostra prima passione!

I vostri vizî, le vostre colpe, la debolezza vostra, la mancanza di fede de'vostri cuori iniqui tengono da quarant'anni questo paese nella decadenza e nell'errore. Politici dalla vista miope, incapaci di vedere con gli occhi della mente il regno del bene che si avvicina; voi che nel fondo del cuore, rimpiangete le cipolle d'Egitto, e vi stimereste felici di far tuttora mattoni pel Faraone; voi che schiavi non meno siete degli schiavi che opprimete; anime basse cui recan paura conti di none, invano si tenterebbe guidarvi nella terra promessa! voi altro non siete che poltroni nati per vivere e morire nel vostro acciecamento finale! Ma ecco che di già si eleva una giovine generazione per cui la giustizia sarà tutt'altro che una parola vuota di senso. Indarno i vostri politici e i vostri poeti si affaticano a spegnere in quelle giovani anime il sentimento dell'equità. Quando, per sostener la schiavitù, convien financo predicar l'ateismo, puossi esser certi che la caduta della schiavitù è vicina. Fa di mestieri paragonare questa situazione alla notte che precede il nascer del giorno: dar si può notte più nera e densa di quella in cui siamo immersi?

La questione è stabilita nè può ormai più essere aggiornata. L'America sarà quale i padri e i fondatori della sua indipendenza han voluto che fosse, una libera democrazia fondata sugli umani diritti? o sibbene degenererà ella in una miserabil repubblica barbaresca, dominata da una piccola aristocrazia di padroni di schiavi, di giustizieri alla foggia di Lynch, di miscredenti senza fede nè legge, che altra regola non conoscono tranne il loro piacere?

È questo il nodo, o giovani amici miei, che voi spezzerete. A voi appartiene la soluzione di questa questione che invano cercherebbero condannare all'agonia dell'oblio, politici temporeggiamenti. Chi brama di esser libero non può farsi complice di alcuna oppressione. I morti e i vivi non possono essere accoppiati. Quelle catene che voi avete aiutato a ribadire sul corpo e sulle braccia d'altri, voi le vedete, ec-

cole che impercettibilmente cingono voi stessi, e sì strettamente vi cingono che a mala pena i vostri cuori han serbato tuttora il poter di battere!

Prendete coraggio e fate ciò ch'io faccio. Spezzate le vostre catene! Voi non vi rimarrete; dopo questa prima intrapresa, altri aspettano la loro liberazione. L'impresa sembra rischiosa; ma il coraggio, la perseveranza, per cui l'anima sormonta lo scoraggiamento, l'impazienza; la speranza, la fede in fine, vi faranno trionfare di tutti gli ostacoli. Io son troppo vecchio per vedere un sì bel giorno; ma i miei cinque piccoli nipoti, figli, grazie a Dio, della libera Inghilterra, lo vedranno, ed ineffabile sarà la gioia de' loro cuori!

FINE

CONSIGLIO GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 22 marzo 1853

Vista la dimanda del Tipografo Raffaele Marotta con che ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Lo Schiavo Bianco, *di Hildreth:*

Visto il parere del R. Revisore sig. D. Giuseppe Canonico:

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi, senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente: Francesco Saverio Apuzzo.
Il Segretario: Giuseppe Pietrocola.